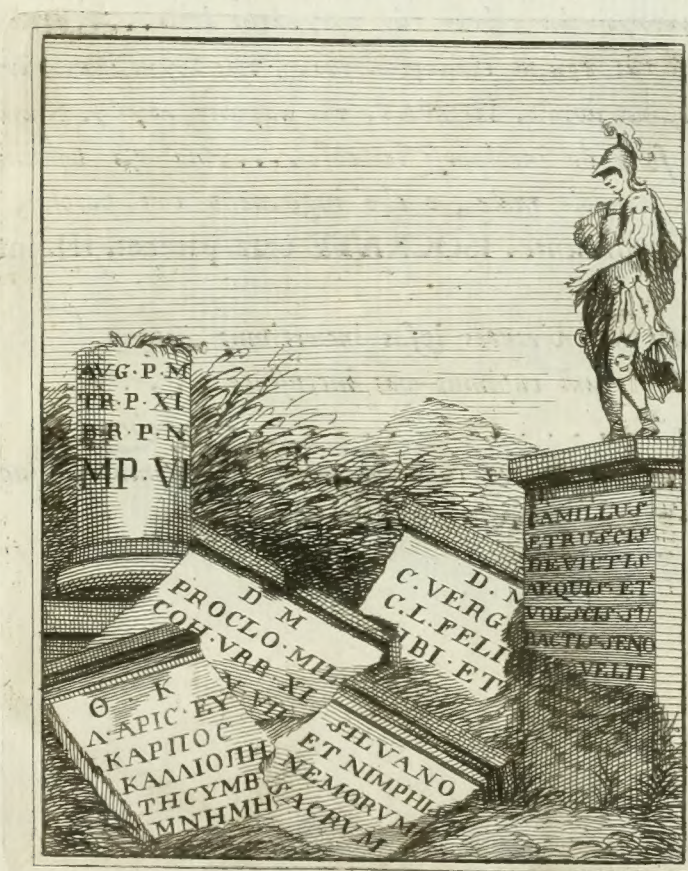
DEL SIGNORE P. L.

I MARMI RICCARDIANI

DIFESI DALLE CENSURE

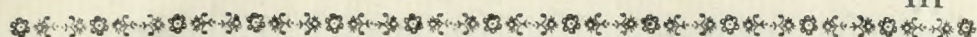
DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

IN FIRENZE. MDCCLXXXI.

Nella Stamperia di Francesco Moücke. *Con approvazione.*

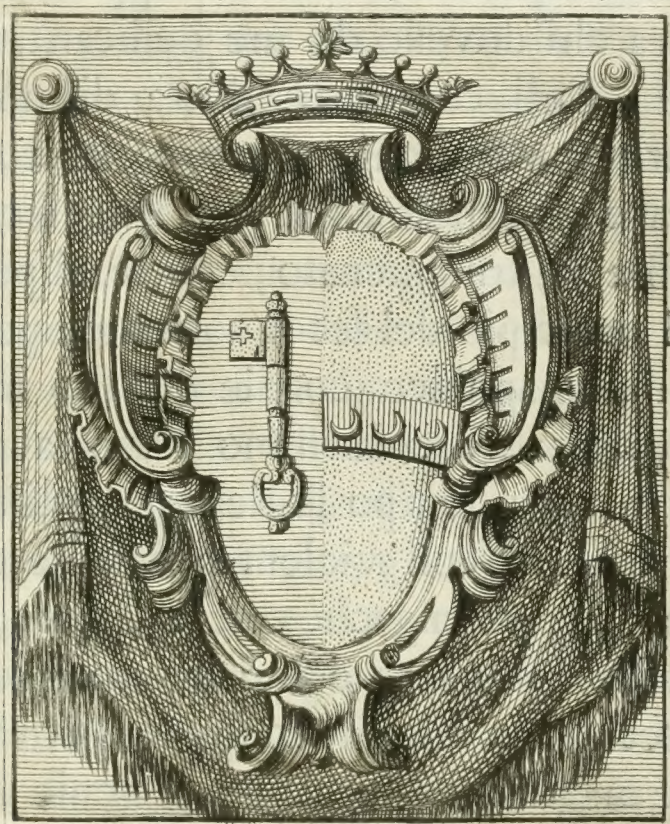
Ωστε ου καταγορητέον τούτων τῶν πραγμάτων ἐστὶν.....ἀλλὰ τῶν ἀνθρώπων τῶν περὶ τὰς πράξεις ἐξαμαρτονόντων, ἢ τοὶς λόγοις ἐξαπατῶντον, καὶ μὴ δικαίως χρωμένων ἀυτοῖς. ΙΣΟΚΡΑΤ. *τῶν παραινετ. λόγ. γ.* Νικοκλ. cioè *Pertanto non ſono da incolparſi le coſe.....ma gli uomini, che le guaſtano trattandole male, e che ingannano con parole, e non ſe ne ſervono giuſtamente.* ISOCRATE oraz. parenet. III. intitolata Nicocle.

At nos virtutes ipſas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incruſtare . . . .
. . . . . ebeu
Quam temere in noſmet legem ſancimus iniquam!

HOR. lib. I. Sat. III.

AI NOBILISSIMI GIOVINETTI

I SIGNORI

VINCENZIO E FERDINANDO RICCARDI

DE' MARCHESI DI CHIANNI, DI RIVALTO, DI MONTEVASO, E DI MELA EC.

NOBILISSIMI GIOVINETTI.

L'indole nobile e generosa, che comparisce nel vostro aspetto medesimo agli occhi de' risguardanti, e che traspirando dal

più

più interno del cuore all' esterno del volto, dà indizio, per lo più non equivoco, della grandezza, e della magnanimità dell' animo vostro, non mi ha lasciato dubitare neppure un momento, a chi dovesse da me dedicarsi il libro presente. Egli contien la difesa di una parte delle antiche iscrizioni, che raccolte con somma cura e dispendio, son già due secoli, da un celebre vostro antenato, e fatte disporre dipoi, sul principio del secol corrente, per ornamento del magnifico cortile del suo maestoso palazzo, dal vostro chiarissimo atavo, avean formato per lungo tempo la delizia degli eruditi; ma combattute con violente ingiuste censure da una penna, avvengachè celebratissima, parvero decadere alquanto dal primiero splendore. Riconoscendo io dunque in questa vostra indole grande e magnanima il rinascente genio sublime di quei due vostri antenati ROMOLO RICCARDO, e FRANCESCO, i quali quanta gloria ed onor procacciaronsi con le loro virtù, tanto provveddero all' immortalità de' lor nomi, con la premurosa ricerca ed acquisto de' molti antichi monumenti di ogni genere, onde vien

tan-

tanto illuſtrata la letteraria repubblica, e tanto celebrata la voſtra nobiliſſima caſa; come poteva io mai temere, che non doveſſe e piacervi oltre modo queſto mio qualunque lavoro, e animarvi a gareggiare con virtuoſa emulazione con quei luminoſiſſimi perſonaggi nell' amore di coſe, non già volgari e comuni, ma rare e coſpicue, e degne ſoltanto degli ſpiriti più generoſi? Vidi un dì con gli occhi miei propri, e ammirai alcuni ſicuriſſimi lampi di queſta nobile emulazione, allorchè ragionando con VOI dell' ingiuria non comportabile fatta alle lodate iſcrizioni, e della difeſa, che io ero in procinto di pubblicarne, gli affetti dell' animo voſtro mi comparvero sì chiaramente, che non ſembravami no di leggere, ma leſſi veramente nei voſtri volti, eſſer VOI penetrati da una generoſa indignazione per una parte, e da una ſingolar compiacenza per l' altra.

Sono queſti non ſolo i naturali effetti del chiariſſimo ſangue, che traete da' voſtri nobiliſſimi genitori, tanto commendabili per le loro virtù, e tanto amati perciò univerſalmente da ogni condizione di perſone; ma effetti mo-

rali

rali eziandio, e molto più, dell' indefeſſa vigilantiſſima cura, con che i medeſimi tutto dì ſi affaticano di iſtillare nell'animo voſtro, per mezzo di una educazione veramente nobile e generoſa, i ſemi delle doti più rare e più belle, per formarne due gran piante gentili, le quali pareggino e oltrepaſſino ancora co' loro frutti la gloria de' molti eroi, che in gran copia vi ſi offrono da imitare nelle due caſe paterna e materna RICCARDI e STROZZI. VOI ſentite celebrare ogni dì col titolo di Mecenati generoſi delle lettere e degli ingegni più elevati il Marcheſe GIUSEPPE voſtro genitore, e il Marcheſe GABRIELLO Suddecano della Metropolitana Fiorentina voſtro zio grande, il nome del quale sì chiaro oramai diventò per l' amore e per l' acquiſto di rariſſimi monumenti, illuſtranti la bella letteratura, che non avrà mai da temere nè i lividi morſi d' invidia, nè l' ingiurie di cieca oblivione per lunghezza qualunque di tempo. Se agli antichi e ai preſenti eſempi pertanto aggiunger ſi vogliano la viſta e la conſiderazione di tante pregevoliſſime rarità all' antiquaria ſpettanti, che ogni giorno vi ſi pre-

ſi preſentano agli occhi dentro le pareti domeſtiche, chi potrà dubitare, che non ſi accenda nell'animo voſtro una viviſſima fiamma, per ſoſtenere il decoro di que' preziosiſſimi avanzi, che ſottratti per buona ſorte all'edacità del tempo divoratore raccolti furono in tanta copia da' voſtri antenati, e conſervati con tanta premura?

Accogliete perciò, NOBILISSIMI GIOVINETTI, col voſtro ſolito corteſe gradimento l'umile offerta, che ho l'onore di farvi, di un' opera dovuta per tutti i titoli a VOI, e prendendo piacere in leggendola, come ſpero, dell'erudizione, che collo ſtudio degli antichi monumenti ſi acquiſta, diſponetevi ad emulare que' grandi eſempi domeſtici, che vi ho rammentato. Le belle ſperanze, da me concepite, di vedervi non alle ridicole e vane, ma alle magnanime e generoſe intrapreſe applicati, mi darà motivo altre volte di celebrare i voſtri nomi, onde vi dirò col poeta:

Forſe un dì fia, che la preſaga penna
Oſi ſcriver di VOI quel, che or n' accenna.

Umiliſſimo Servitore
PIER LORENZO DEL SIGNORE.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Nel citare le iscrizioni del Museo Veronese, *non si è fatta distinzione alcuna fra quelle, che al detto* Museo *propriamente appartengono, e fra le altre, che o appartengono ai* Musei Taurinense, *e* Vindobonense, *o corrono sotto nome di* Varie. *Giacchè l' autore del libro presente ha quasi sempre combattuto le censure, fatte a' marmi Riccardiani, con esempi presi da quella celebre raccolta, pubblicata sotto nome di* Museo Veronese, *benchè contenga ancora il* Taurinense, *e il* Vindobonense, *e le* Varie, *avendone il Marchese Maffei colla pubblicazione fattane, e con le note dottissime appostevi, approvato tutte le iscrizioni, che essa contiene, ha creduto perciò di doverla denominare e citar sempre col nome di* Museo Veronese; *e tanto più perchè nel passare da una ad un' altra collezione non ha Maffei interrotto o mutato la numerazione delle pagine, ma per tutta l' opera ne ha fatta una sola.*

INTRODUZIONE.

SE alcuni ingegni chiari e sublimi, nel sottoporre alle severe lor critiche i pezzi di antichità, che ci sono rimasti, si fossero applicati a meditar seriamente, e spogliati di ogni passione, quel detto dell' Imperatore *Giuliano* riportato ne' *Digesti*, che *non omnium, quae a maioribus nostris constituta sunt, ratio reddi potest* (1), non avrebbero forse rigettato tanto facilmente, conforme talvolta hanno fatto, come falsificate e fittizie molte memorie, che o dal caso, o dall' industria furono discoperte, e che dipoi con tanta premura ed estimazione sono state conservate, e tuttora conservansi. Perchè non sanno eglino ritrovare in que' preziosi monumenti tutti i caratteri di sincerità, conformi a' canoni di critica da loro stessi formati, e perchè al contrario vi rinvengono talvolta alcuna cosa, che non saprebbero, e non potrebbero mai intendere per mancanza di notizie non pervenuteci, decidono subito con somma franchezza, esser quelli falsificati, e non doversi tenere nel numero de' sinceri.

A In-

(1) *L. XX. tit. de Leg. & Sen. Cons.*

Incontrarono questa sorte infelice molti monumenti pregevoli, avvengachè fossero eglino stati tenuti per lunga serie di anni in somma stima e venerazione da uomini celebri nella letteratura, versatissimi nell' ameno e dilettevole studio dell' antiquaria. E l' incontrarono per siffatta maniera, che discreditati ed abietti o non poterono più racquistare l' estimazione degli eruditi, o, se taluno tentò di restituirli all' onore primiero, incontrò gravi difficoltà a riuscir nell' impresa, e non agevolmente potè cancellare del tutto la macchia contratta per la sofferta censura.

Molte possono essere state le cagioni, perchè alcun ingegno sublime non l' abbia risparmiata neppure ai più accreditati; e fra queste vuolsi specialmente annoverare il desiderio di acquistar nome e riputazione di letterato, che tanto solletica il cuore di molti più forse in questo, che ne' secoli trapassati. Cresce oltremodo questo desiderio di lode, allorchè si concepisce da taluno la lusinghiera speranza di esser riputato di vista lincea, e di fino discernimento, nel disvelare que' difetti supposti, che altri non osservarono; sembrando anzi bene spesso agli uomini ancora di gran mente quasi disonore e vergogna, andar dietro alle vecchie opinioni, e non saperne inventar delle nuove. Aggiungasi eziandio la speranza, di potere colla depressione degli altri dare un maggior risalto a que' monumenti, per i quali si ha un interesse particolare, e il prurito quasi naturale all' uomo di biasimare le cose altrui, piacendo più d' ordinario la satira, che il panegirico.

Ma senza indagar le cagioni di tale avvenimento, egli è certo di fatto, che soggetti chiarissimi fecero nascere sospetti di falsità, dove realmente non erano, discostandosi dai sentimenti di altri celebri letterati sopra un medesimo punto, rigettando come spurio e fittizio quello, che altri tenuto aveano in conto di legittimo e di sincero. Chi avrebbe mai dubitato, che la celebre iscrizione di Cecilia Metella, che leggesi ancor di presente fuori di Roma nella via Appia non molto lungi dalla chiesa di S. Sebastiano nella gran mole antica, chiamata volgarmente capo di

bo-

bove, dopo eſſere ſtata canonizzata per ſincera dal *Grutero*, che la riportò nel ſuo *Teſoro* (1), e da tutti quelli, che degli antichi monumenti Romani avean ragionato, e illuſtrata da *Antonio Agoſtini* (2), doveſſe poi circa la metà del corrente ſecolo eſſer dichiarata come falſa e ſuppoſta? Eppure il ch. *Muratori* tale la dichiarò (3), ſenza aver riguardo all' autorità di coloro, che approvata l' aveano per ſincera.

Maraviglianſi molto, e con ragione, di queſto giudizio di *Muratori* il ch. Marcheſe *Scipione Maffei* (4), e il ch. *Olivieri* (5), il primo de' quali afferma, che ſe *Muratori* l' aveſſe veduta, non l' avrebbe riputata ſpuria; il ſecondo difende a queſta occaſione l' iſcrizione dell' arco trionfale di Rimini, annoverata già fra le falſe dal *Grutero* (6). Dal che chiaramente ſi riconoſcono le gran vicende, che in tali materie ſoffre la letteratura; la quale, dopo aver laſciato godere all' iſcrizione di Cecilia Metella il pacifico poſſeſſo di ſincerità per quaſi un ſecolo e mezzo, quale ſpazio di tempo è paſſato dalla pubblicazione fatta dal *Grutero* del ſuo *Teſoro* fino alla cenſura del *Muratori*, e dipoi privatala di tal poſſeſſo per breve ſpazio di tempo a motivo del giudizio Muratoriano, l' ha finalmente reintegrata nel medeſimo coll' autorità de' ch. *Maffei*, *Olivieri*, *Zaccaria* (7): e così viceverſa avendo ſofferto, che abietta giaceſſe fra le ſuppoſte l' iſcrizione Rimineſe per lo ſpazio medeſimo di circa un ſecolo e mezzo, le ha poi dato luogo fra le ſincere per opera del Peſareſe antiquario.

Maraviglia pertanto non è, ſe molti critici ſi ſono facilmente indotti a fare delle ricerche e delle oſſervazioni anche forzate ſopra qualche pezzo di antichità, che più degli altri ſi diſtingueſ-

(1) Grut. *CCCLXXVII.* 7.
(2) *Dial. X.*
(3) *Nov. Theſ. MDCCXCIX.* 2.
(4) *Muſ. Ver. CLXXXIX.* 7.
(5) *Animad. ad Cyriac. nov. frag. pag.* 62. *not.* 341.
(6) *VI.* 4. 5.
(7) *Inſtit. ant. lap. lib. II. cap. I. pag.* 88.

se, o sopra collezioni eziandio, che avessero già preso grido fra' letterati, e tenute fossero in gran riputazione; e se l' ardente desiderio di riuscir nell' impresa, avvengachè malagevole, ha indotto talvolta persone, credute di fede integerrima, ad occultare ciò, che avrebbe potuto formare un ostacolo al loro intento, e ad assicurare il pubblico dell' esistenza di cose, che poi si sono discoperte supposte. Quante iscrizioni antiche riportate dai collettori di esse, o illustrate espressamente da taluno, che le vide, le copiò, le considerò molte volte, pur si sono trovate differire sostanzialmente dalla lettura publicatane, e contener tutt' altro di quello, che era stato affermato? Eppure chi la prima volta produssele in luce, avea assicurato il pubblico della somma sua diligenza ed esattezza, nell' osservarle e nel trascriverle. Ell' è stata anzi sorte quasi comune di tutte le collezioni delle iscrizioni antiche, che coloro i quali le hanno osservate dopo la pubblicazione fattane dai collettori, vi hanno trovato, o creduto di trovarvi alcuna cosa o di più, o di meno, o differente da ciò, che i collettori vi discopersero. Così il *Grutero*, e il *Reinesio*, e il *Fabretti* si trovano emendati dal *Gori*, e questo emendato dal *Maffei*, e dal *Muratori*. E di queste emendazioni, o lezioni diverse non quattro o sei, ma molte e molte se ne potrebbero facilmente noverare.

Può accennarsi in questo luogo per le tante, che si potrebbero, l' iscrizione votiva di M. Nonio Macrino riportata dal *Maffei* nel *Museo Veronese* (1), e ripetuta nell' *Arte critica lapidaria* (2). Avevala prima di lui riferita il *Rossi* (3) nella seguente maniera:

DIS
CONSERVATORIB
PRO · SALVTE
ANIMAE · SVAE
M· NONIVS
MACRIN · CONSECR

(1) *XCI.* 7.
(2) *Lib. III. cap. II. pag.* 184.
(3) *Memor. Bresc. pag.* 233 *n.* 3.

L' espressione *pro salute animae suae* avea guadagnato a quest' iscrizion le fischiate, per usare l' espressione di *Maffei*; ma avendola egli dopo molte ricerche trovata, e datole luogo nel *Museo Veronese*, discuoprì che *arriae* vi si legge invece di *animae*; il che vien confermato dall' eruditissimo *Donati* da un MS. dell' Abate *Gnocchi* alla nota da lui apposta al citato luogo di *Maffei* dell' *Arte critica lapidaria*. Nè meno celebre a questo proposito è la ritrattazione di *Maffei* medesimo nel suo *Museo Veronese* (1), e l' ingenua sua confessione di aver traveduto, allorchè riportando l' iscrizione di C. Cesare nelle *Osservazioni letterarie* (2) tralasciò la parola *Consul*, e ne approvò l' omissione, quando di fatto nell' originale esistente appresso di lui questa parola leggevasi. Più celebre però di tutte le altre è senza dubbio la confessione del ch. *Lami*, che fa nell' *appendice* al primo tomo dell' opere del *Meursio* (3) cominciate a pubblicarsi da lui in Firenze nell' anno MDCCXLI., ove ci fa sapere di aver per buona sorte letta meglio l' iscrizione Attica, che si conserva in Firenze nel cortile Riccardiano, e che differentemente avea già riportato nel tomo medesimo del *Meursio* (4). (Non voglio qui entrare nella questione, promossa pochi anni addietro fra alcuni letterati in una disputa molto riscaldata, se al *Lami*, o al *Corsini* devasi la gloria di averla letta meglio, e di aver discoperto gli abbagli presi nelle lezioni precedenti.) Eppure avea il *Lami* il comodo e l' occasione di osservarla più che ogni altra persona, essendo egli stato addetto alla Casa Riccardi in qualità di Bibliotecario dalla sua età più fresca fino alla morte.

Questi abbagli pertanto di persone oculatissime mettono in necessità gli antiquari di indagare diligentemente tutto ciò, che di falso e supposto può discuoprirsi ne' diversi pezzi di antichità a noi pervenuti: ma quest' esame non deve esser poi tanto severo, quan-

(1) *CCCLXIV*. 5.
(2) *Tom. V. pag.* 356.
(3) *Pag.* 1109.
(4) *Pag.* 257.

quanto alcuni hanno creduto, così che ogni errore di lingua ex. gr., ogni fatto ignoto, ogni famiglia nuova, che legganſi in qualche iſcrizione, debbano ſubito farla tenere in conto di non ſincera. Cenſori così ſeveri non ſono mancati, i quali per ogni neo hanno voluto condannare a reſtarſene fra le ſpurie non ſolo le iſcrizioni venute in luce di nuovo, ma quelle ancora, che per lungo tempo hanno goduto pacificamente il poſſeſſo del diritto di antichità.

Queſta ſorte infelice è toccata anche a quelle, che adornano maeſtoſamente il cortile del magnifico palazzo Riccardi di Firenze, diſpoſte elegantemente in otto grandiſſime formelle, e ſomminiſtrano paſcolo curioſo ed erudito a' cittadini non meno, che a' foreſtieri, nel mentre che fanno chiara teſtimonianza del genio grande e ſignorile di queſta illuſtre famiglia, che ha dato in ogni tempo alla patria protettori generoſi delle belle arti e delle ſcienze, e Mecenati ſplendidi de' talenti più ſingolari. Raccolte queſte con immenſa ſpeſa, ſono già due ſecoli, dall' erudito Romolo Riccardo Riccardi, e inchiodate, per così dire, con ſuo teſtamento ai ſuoi giardini urbani chiamati di Valfonda, comunemente Gualfonda, inſieme con moltiſſimi altri pezzi all' antiquaria ſpettanti, medaglie cioè di ogni genere, gemme inciſe, e cammei, dittici, idoli, lucerne, patere, tripodi, vaſi, anelli, fibule, ed altri bronzi antichi ſacri, e profani, ſtatue, buſti, e baſſi rilievi di marmo, coſe tutte pregevoliſſime, dal Marcheſe Franceſco Riccardi, ſoggetto, che alla grandezza della ſua naſcita accoppiava un' incomparabile magnanimità di cuore, traſportate furono coll' autorità del Granduca Coſimo III., che derogò in queſta parte al teſtamento di Riccardo, all' ornamento del mentovato palazzo; il quale dopo eſſere ſtato, benchè minore del doppio di quello, che è preſentemente, reſidenza per cinque anni di Coſimo I. Duca di Firenze poi Granduca di Toſcana, dal pronipote di lui Ferdinando II. era ſtato venduto al Marcheſe Gabbriello del Senatore Franceſco Riccardi. Piacemi qui riportare l' elegante iſcrizione, che

a teſtificare la traslazione accennata ſi legge nel nominato cortile ſopra l' arco, che dalla parte anteriore di via larga v' introduce, uſcita dalla penna del ch. *Anton Maria Salvini*, ed è la ſeguente.

COLLECTA A RICCARDO IOANNIS F. RICCARDIO OMNIVM ELEGANTIARVM ARBITRO A. S. CIƆIƆC. ANTIQVORVM MONVMENTORVM SVPELLEX. AB VRBANIS VALLIS PROFVNDAE HORTIS. AD FOVENDA HAEC VENERANDAE ANTIQVITATIS STVDIA. HVC OPPORTVNE TRANSLATA.

Nè queſte ſole, che attualmente ſi conſervano in gran copia nel cortile Riccardiano, raccolſe Romolo Riccardo, ma molte altre più, donate poi a diverſi amici, parte da lui medeſimo, parte dal Marcheſe Franceſco. Queſt' ultimo ne donò alcune al Canonico Apollonio Baſſetti: ed avendo queſti iſtituito morendo ſuo erede il Granduca Coſimo III., tali marmi trovati nella eredità di lui furono aggiunti al Regio Muſeo, ove eſiſtono preſentemente, come atteſtaci il ch. *Gori* nella prefazione al primo tomo delle *Iſcrizioni antiche Toſcane* (1).

Sono queſte antiche iſcrizioni, che ſi conſervano, come io diceva, nel cortile Riccardiano, in parte ſemplici, e ſenza ornamenti, in parte adornate di baſſi rilievi, feſtoni, teſte di animali, ed altre figure, e ſcritte parte in Greco, parte in Latino. Alcune di eſſe ſi leggono nel *Teſoro Gruteriano*, alcune ſi riportano dal *Fabretti*, altre ſi riferiſcono, e s' illuſtrano dal *Reineſio*, e da altri, che di tali monumenti antichi hanno ragionato, maeſtri ſolenni nell' antiquaria; i quali, lungi dal ſoſpettare della loro ſincerità, le tennero anzi in ſomma riputazione. In tanto pregio poi furono tenute dal *Gori*, che nella celebre ſua collezione delle iſcrizioni antiche Toſcane accordò loro il ſecondo luogo fra le molte, che eſiſtono in Firenze, avendone dato il primo, conforme conveniva, a quelle della Real Galleria. Salſero perciò in grande ſtima

(1) *Pag. XXXIV.*

ma presso i letterati, o, per dir bene, conservarono quella, di che aveano goduto fino a tal tempo senza contrasto.

Eppure, tutto ciò nonostante, il ch. e in molti generi di letteratura dottissimo Marchese *Scipione Maffei*, soggetto noto a tutto il mondo per l' estensione del suo sapere, e per le moltissime opere da lui pubblicate, in quella postuma, che abbiamo in luce del medesimo, dell' *Arte critica lapidaria*, ha creduto di potere non solamente dubitare della sincerità di molte di queste iscrizioni, ma di doverle anzi dichiarare espressamente per supposte, e fittizie. Quest' opera con tanta brama aspettata dalla repubblica letteraria, dopo le replicate promesse fattene dall' autore, vedde finalmente la pubblica luce dieci anni dopo la morte di lui, cioè nel MDCCLXV. per mezzo del dotto ed erudito *Sebastiano Donati* Lucchese, che l' inserì nel primo tomo del *Supplemento al nuovo Tesoro* delle antiche iscrizioni del *Muratori*, e che ci afferma sì nel frontespizio della medesima, sì nel fine del suo *Avvertimento* a quella premesso, essere stata trascritta dall' originale di *Maffei* dall' erudito *Francesco Seguier* di Nimes, cui erano stati lasciati per legato nel suo testamento dal dotto antiquario diversi suoi scritti.

Ella è quest' opera Maffeiana, non può negarsi, per molti titoli assai commendabile, e temerario impegno sarebbe pretendere di screditarla in tutte le sue parti, senza speranza di riuscirvi presso i veri intendenti: ma di essa pure può affermarsi francamente ciò, che delle altre opere postume è stato detto soventi volte, che o non sarebbero elleno uscite in luce, se l' autore compostele e tenutele a parte per qualche tempo, avesse poi avuto comodo di rivederle ed esaminarle posatamente, o sarebbero state da lui in molti luoghi emendate e corrette. Ed in fatti, dopo aver *Maffei* promesso al pubblico questa sua *Arte critica lapidaria*, ad effetto di stabilire i canoni per l' esame delle antiche iscrizioni, mutò inaspettatamente pensiero, o sembra almeno che lo mutasse, senza sapersene la cagione, come si rileva dall' espressione del *Museo Veronese*, ove le seguenti parole, *in arte critica lapidaria lucem*

for-

forte nunquam visura (1), ſpiegano baſtantemente la ſua volontà.

O non avrebbe dunque il *Maffei* pubblicato queſt' opera, avvengachè foſſe egli viſſuto molti anni più, o l' avrebbe certamente rifuſa, per così dire, di nuovo, ritrattando molte coſe, le quali, conforme accader ſuole nel primo getto, erano piuttoſto cadute dalla penna animata da uno ſpirito critico ſmoderato, che venute dalla ſeria meditazione dell' autore; e ce ne fa teſtimonianza ſicura il nominato *Seguier*, che ſcrivendo a *Donati*, ſiccome egli ci afferma nell' *Avvertimento* citato: *multa quidem*, dice, *erat retractaturus* (*Maffeius*) *ſi operi ultimam manum adhibuiſſet* (2). Dovea queſto penſiero di *Maffei* eſſere a notizia di *Seguier*, quando così aſſertivamente ce lo manifeſta; ed è facile il perſuaderſene, giacchè ſappiamo eſſere egli ſtato uno dei più confidenti amici di lui, ſuo contubernale, e per molti anni compagno indiviſo de' ſuoi ſtudi, de' ſuoi viaggi, de' ſuoi lavori.

E quindi è, che giuſtamente il *Donati* nel luogo citato non dubita punto di affermare, che ei non crede di dover rigettar come ſpurie tutte le iſcrizioni, che per tali ſono ſtate notate dalla verga cenſoria del Marcheſe *Maffei*; e fra le altre ragioni, che ne adduce, una ſingolariſſima e trionfante è, perchè *Maffei* medeſimo diede luogo nel ſuo *Muſeo Veroneſe*, come a genuine e ſincere, ad alcune di quelle, che in queſt' opera ha dichiarato per falſe e ſuppoſte. Così pure il ch. *Zaccaria* francamente pronunziò, che fra le iſcrizioni cenſurate da *Maffei* e caratterizzate per falſe *ve n' ha non poche, le quali potrebbero chiedere appellazione al tribunale medeſimo del Maffei* (3). E a mia iſtanza la chiederanno certamente, con viva fiducia, che vengano rivocate le ſentenze di lui. E qui non poſſo tralaſciare di riferire un' oſſervazione da me fatta a un luogo dell' *Arte critica lapidaria*, ove *Maffei* rimprovera gl' illuſtratori del *Grutero*, per avere attribuito la tribù a

B un

(1) *Pag. CLXXIV.*
(2) *Pag. XVI.*
(3) *Inſtit. ant. lap. lib. III. cap. VII. n. I.*

un liberto, non essendo soliti, dice egli, i liberti *tribum in lapidibus profiteri* (1), quando avea dato luogo nel suo *Museo Veronese* (2) a un' iscrizione, nella quale non uno, ma tre liberti si nominano con la loro tribù, due cioè della Fabia, che non ha riportato nell' indice, e uno della Giulia, che vi ha riportato: tanto può anche negl' uomini grandi l' amore delle cose sue, che facilmente rimproverano altrui, come di difetti, quelle cose stesse, che hanno confessato di riconoscere come buone in se medesimi.

Dai quali fatti io non voglio già dedurre quello, che un celebre letterato (3) affermò dell' *Arte critica lapidaria* di *Maffei* in una sua lettera al ch. *Cristofano Amaduzzi*, riportata nelle *Miscellanee di varia letteratura* stampate in Lucca dal Rocchi, che ella è *farcimen quoddam indigestum morientis senis, & pene delirantis* (4); perchè confesso trovarsi per entro a quest' opera grand' ingegno, finissimo discernimento, grandissimi lumi, in mezzo però a critiche troppo avvanzate, e troppo impegnose. Neppure dirò, come taluno si crederebbe autorizzato a poter dire non senza qualche fondamento, che manifeste contradizioni si discuoprono in questo gran luminare della più amena letteratura; ma intendo solamente di confermare ciò, che io diceva della sorte, che hanno, e della stima, in che devon tenersi le opere postume, e specialmente se non sieno state lasciate compite dal suo autore, e molto più quando si sono trovate scritte in una maniera informe, ed in fogli staccati l' uno dall' altro, come appunto di questa del Marchese *Maffei* addivenne.

Imperciocchè è da sapersi, che *Maffei* non solo non terminò questa sua opera, non solo non vi diede l' ultima mano, così che potremmo notarla di quel difetto osservato da *Orazio Flacco*:

car-

(1) *Lib. III. cap. III. pag.* 203.
(2) *Pag. CCCIX.*
(3) Giano Planco *lettera all' Abate Amaduzzi*.
(4) *Tom. VII. pag.* 169.

carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit (1);

ma vi lasciò anzi molte lacune, una delle quali è tanto grande, quanto esser dovea tutto l' intiero libro terzo, in luogo del quale non composto, ma solamente ideato dall' autore, è stato nell' edizione sostituito il quarto col nome di terzo. Quella parte poi, che si è trovata dal trascrittore Francese (presso del quale è tutta la fede) era scritta in molti fogli separati l' uno dall' altro, come per semplice abbozzo, con carattere così informe, con tante abbreviature, con tante parole di una lettera sola, con tanti sentimenti interrotti, che non deve riputarsi temerità, se le venga dato il nome di aborto. Non può veramente negarsi, che la mano e la penna del trascrittore, e molto più forse dell' editore, non le abbiano dato un aspetto molto decoroso e venusto, supplendo colla loro diligenza e dottrina alle molte mancanze accennate di sopra; quello con farne una copia ordinata, questo con trasportare la maggior parte delle materie somministrategli in elegante Latino; poichè *Maffei* scritte le aveva parte in Toscana, parte in Latina favella, e con corredare tutta l' opera di dotte ed erudite note.

Questa circostanza di aver *Maffei* scritto quest' opera in due diversi idiomi, mi dà motivo di affermare di nuovo, che qualora gli fosse piaciuto di pubblicarla, l' avrebbe egli certamente rifusa, deducendone io l' argomento dalle due lingue, nelle quali è stata trovata scritta, non essendo probabile, che in due linguaggi avesse voluto farle vedere la luce. Sembrami ancora potersi da questa medesima circostanza ricavare un indizio non improbabile, che non a fine di pubblicarla, ma per vaghezza piuttosto l' avesse composta, e per esercizio, e per naturale istinto di sottoporre qualunque cosa a una severissima critica, senza far prima tutte le riflessioni, se fosse o no necessaria e opportuna. E conchiudo da tutto questo, che era assolutamente sperabile o una ritrattazione in

(1) *Art. Poet. vers.* 293.

gran parte, o una nuova rifusione dall' illuminato antiquario: il quale non potendo ignorare la dottrina insegnata ad altri da se medesimo nell' opera stessa, che troppo cioè è difficile distinguere le iscrizioni vere dalle false, e che perciò *fatali infortunio, ubi de huiusmodi monumentis agitur, summi viri decepti & lapsi sunt* (1) inferir dovea, che non convien contentarsi di un lavoro informe e mal digerito, quale era il suo, per non cadere in gravissimi abbagli.

Tutti i fatti ed avvenimenti fin qui accennati intorno all' origine, emendazione, e pubblicazione dell' *Arte critica lapidaria* di *Maffei*, sono esposti più estesamente nel nominato *Avvertimento* di *Donati*: dall' esame diligente del quale potrebbe forse taluno trarre per conseguenza, non esser tanto l' autorità di *Maffei* quella, che con sì gran numero di censure combatte i marmi Riccardiani, quanto l' autorità del trascrittore Francese: di cui, quantunque io debba avere somma stima, e rispetto, pure non voglio dissimulare alcuni sospetti, che riflettendo sopra questo punto mi si sono affacciati alla mente. Chi sa, diceva io meco stesso, che il trascrittore piuttosto, che il Marchese *Maffei*, non abbia aggiunto alle critiche fatte a que' marmi ciò, che ad esso è sembrato ne' medesimi degno di censura? Chi sa, che non abbia voluto sotto il nome rispettabile di quel gran luminare dar forza maggiore alle censure sue proprie, fatte o per vaghezza di esercitarsi in tali studi, o per ispirito di emulazione, che non sarebbe nuovo in un letterato Francese, pe' molti pregi dell' Italia in questo genere di monumenti sopra tutte le altre nazioni? E perciò, benchè dubitar non si possa avere il Marchese *Maffei* composto da se stesso quest' opera, per averla e promessa ed enunciata più volte in altre sue opere, sicuri ciò non ostante essere non possiamo, che non sia stata o mutilata, o accresciuta, o mutata anche sostanzialmente in più luoghi di maniera tale, che non sia molte volte il *Maffei* che parla, ma il trascrittore. E ve-

(1) *Lib. III. cap. 2. pag. 157.*

E veramente a convalidare questo sospetto concorrono le lezioni dei censurati marmi, diverse non poche volte da quelle, che si leggono riportate nell' opera di *Maffei*, come noteremo a' suoi luoghi. Che se dobbiam creder vero quanto in quest' opera ci viene affermato (1), che *Maffei* non fu contento di aver osservato le iscrizioni Riccardiane una, tre, o cinque volte, ma venti in circa le esaminò, lasciati ancora passar di mezzo a bella posta e giorni e settimane fra un' osservazione ed un' altra, e molto più se dobbiamo prestar fede a quanto altrove nell' opera stessa si legge (2), non essersi *Maffei* fidato solamente degli occhi, per non restar deluso dall' inchiostro, sovrapposto talvolta per ingannare, ma di avere coll' estremità delle dita seguitato le incisioni delle lettere, e le traccie dello scalpello, come potremo mai supporre, che nelle riportate in quest' opera pur una lettera si trovi differente da quelle, che di fatto si leggono nei marmi censurati? Eppure non una lettera sola o due, ma parecchie se ne vedranno in seguito alterate non poco dalla vera e sincera lezione.

La qual cosa tanto maggior maraviglia recherà ad ognuno, quanto più premuroso riconoscerà il *Maffei* in questa istessa sua opera (3), nell' inculcare una somma diligenza nell' osservazione di qualunque benchè minimo apice nella lettura delle antiche iscrizioni, senza tema, dice egli, di avvilire l' arte critica, e di farle attribuire la taccia di pedantería, e *captatricis apicum & aucupis litterarum*, per usar le sue stesse parole. La qual diligenza avea egli inculcato con ugual premura anche altrove (4), arrivando persino alla scrupolosità di rimproverare il *Vandalio*, per non aver osservato nel trascrivere le iscrizioni antiche quell' ordine di versi, che si vede ne' marmi, onde son tratte, e la ripete dipoi poco do-

(1) *Lib. III. cap. III. pag.* 234.
(2) *L. cit. cap. cit. pag.* 240.
(3) *Lib. III. cap. I. can. IV. pag.* 100.
(4) *L. cit. cap. cit. pag.* 98.

dopo (1), ove dà per precetto di copiarle *pictorio ſtilo ita, uti ſe habent*, cioè ſenza tralaſciare un minimo ſegno, a guiſa di diligente dipintore nella copia di qualche quadro. Egli è vero, che ne' tre luoghi quivi citati ſi parla da *Maffei* di Greche iſcrizioni, nelle quali ogni apice è di maggiore importanza, che nelle Latine; ma oltre a che non limita egli que' ſuoi avvertimenti e precetti alle Greche ſoltanto, ma li dà generalmente per tutte, ognun conoſce, che nel traſcrivere le Latine eziandio non è mai troppa la diligenza, ſpecialmente allorquando ſi tratta di lettere, che hanno con altre qualche ſomiglianza, e di punti, che producono ſpeſſo grandiſſima diverſità; nelle quali coſe vedremo chiaramente eſſerſi dimenticato de' ſuoi propri precetti l' autore dell' *Arte critica lapidaria*.

Ma chi mai non vorrà perſuaderſi, ragionevole eſſere ſtato il ſoſpetto cadutomi in mente, quando rifletta non poter eſſer nata nel capo di *Maffei* un' iſcrizione, che certamente non trovaſi, nè ſi è mai trovata fra le Riccardiane, non riportata nemmeno dal *Gori*? Eppure nell' opera di *Maffei* vedeſi annoverata fra le falſificate del cortile Riccardi, per farne, penſo io, creſcere il numero, acciocchè non ſembri eſagerata la propoſizione, collocata in principio della ſua critica dal cenſore, che la metà certamente delle iſcrizioni Riccardiane (*ut moderate loquar*, dice egli) è ſoſpetta di falſità. L' iſcrizione non eſiſtente fra le Riccardiane, regalata al cortile Riccardi dalla corteſia del cenſore, è la ſeguente: come leggeſi nell' opera ſua (2).

IVLIVS · BALERIANVS
QVI · VIXIT · ANNIS · N· XX
NATALI · SVO · D
SODALICIARIVS
BONVS · AMORATVS
FILETIVS · VSQVE · AT FOTSA

Per-

(1) *L. cit. cap. cit. pag.* 105.
(2) *Lib. III. cap. III. pag.* 243.

Perchè però tutte le ragioni addotte fin qui, per provare, che la critica fatta alle iscrizioni Riccardiane ha men peso di quello, che taluno le attribuirebbe, sentendo essere uscita dalla celebratissima penna di un soggetto di tanta penetrazione, e criterio, sono estrinseche alla materia, di che si tratta, dappoichè nell' opera Maffeiana si producono prove supposte intrinseche per combatterle, converrà che a loro difesa intrinseche prove di sincerità pur si adducano, e insieme si faccia vedere, che intrinseche veramente non sono le rilevate nella critica di *Maffei*. Ma per procedere in questo punto con quei fondamenti, da' quali le cose da dirsi come conseguenze dipendono, necessario sarà, prima di venire all' esame particolare de' marmi combattuti, fissare alcune cose, che senza controversia devono ammettersi in questo studio; alcune delle quali sono state da' gran maestri dell' antiquaria discusse, alcune non sono state forse fin qui toccate.

E primieramente egli è da avvertirsi, che lo studio delle antichità è differente da tutti gli altri, conforme osservò il dottissimo *Filippo Buonarroti*, maestro solenne in questa scienza, nel proemio alle *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi* (1): perchè laddove negli altri studi non pare, che in rigor di metodo altro si ricerchi, che adattar le conclusioni a quel solo principio, da cui dipendono, in questo non si può neppure sperare di seguitare un metodo così semplice, essendovi *per così dire infiniti principj*, e dipendendo le conietture *da favole, istorie, riti ed altre cose, divise e disparate fra loro* (2); specialmente perchè molti fatti in diversa foggia riportati si leggono da diversi scrittori, dipendendo ciò da' vari usi, e costumanze de' vari popoli, che non hanno mai convenuto fra loro perfettamente neppure negli atti più sacrosanti, e religiosi (intendo dei pagani); segno evidente della falsità di loro religione; ma chi in un modo, chi in un altro

tro

(1) *Pag. II.*
(2) Buonar. *l. c.*

tro ha reso a' suoi sognati numi gli onori divini, rappresentandoli eziandio con simboli differenti del tutto da quelli, con che altri rappresentati gli avea, e talvolta ancora contrari. Basti a ciò dimostrare per i molti esempli, che addur si potrebbero, quanto ci racconta *Pausania* (1) di Giove cognominato Φιλίου, o vogliam dire, secondo l' interpetrazione dell' *Amaseo*, preside delle amicizie; il quale era in tutto, tranne l' aquila, simile a Bacco. Ecco le parole di *Pausania*: τοῦ περιβόλου δὲ ἐςὶν ἐντὸς Φιλίου Διὸς ναὸς, Πολυκλείτου μὲν τοῦ Αργείε το ἄγαλμα, Διονύσῳ δὲ ἐμφερές. Κόθορνόι τε γὰρ τὰ ὑποδήματα ἐστὶν ἀυτῷ, κα' ἔχει τῇ χειρὶ ἔκπωμα, τῇ δὲ ἑτέρα θύρσον. Κάθηται δὲ ἀετὸς ἐπὶ τῳ θύρσῳ, καὶ τόιγε τοῖς ἐις Διόνυσον λεγομένοις τοῦτο ὀυχ' ὅμολογοῦν ἐςτὶ: cioè, *dentro il recinto poi è il tempio di Giove Filio, statua di Policleto Argivo simile a Bacco. Imperocchè egli ha i coturni in vece di scarpe, e tiene in una mano il bicchiere, nell' altra il tirso. Nel tirso poi siede l' aquila, e questa sola cosa non è conforme alle cose, che si attribuiscono a Bacco*. Nè ciò deve recar maraviglia, perciocchè dipendeva tutto dalla volontà, e talvolta ancora dal capriccio delle persone, che erigevano tali statue con tali simboli; le quali aveano forse rivolto le loro mire a conformarsi al genio e a' costumi del popolo.

Ma sentasi su questo proposito il citato luogo del ch. *Buonarroti* medesimo. *Dovrà giudicarsi*, dice egli, *per effetto di una certa cognizione delle forze dell' arte* antiquaria *il confessar certamente di non poter sapere (per pigliarne un esempio da una sola parte, che potrebbe sembrare la più facile) tutto ciò che ha potuto venire in capo a tanti pittori e scultori, i quali ci hanno lasciato i monumenti delle opere loro, circa l' aggiungere e ancora mutare affatto i simboli, e i suggetti delle favole, e delle deità; poichè per regolati che si fossero nel seguitare la pubblica erudizione, più di quello che sieno adesso i nostri, gli artefici antichi, potevano nondimeno esser costretti per fatti e favole particolari delle città (che ora per la scarsezza degli scrit-*

(1) *Arcad.* sive *lib.* 8. *pag.* 506. edit. Sylbur.

ſcrittori, i quali ſogliono per lo più parlare delle generali e ricevute da tutti, non ci ſon note) ſovente ancora per ſervire a' privati ſentimenti di coloro, che facevano ad eſſi fare i ſimulacri, di dare agli Dei figure e ſimboli differentiſſimi da quelli dava ci medeſimi il comune dell' altre nazioni: e ſappiamo che molte volte ne pigliavano la forma da' ſogni, ed avranno ſpeſſo voluto dar loro ſimboli particolari, i quali ſignificaſſero le grazie, che s' imaginavano di aver ricevute (1).

Tutto ciò, che delle pitture e ſculture in queſto luogo ci viene inſegnato dal *Buonarroti*, penſo io poterſi con tutta ragione ancora alle iſcrizioni antiche applicare; sì perchè non l' ha egli a una ſola parte dell' antiquaria riſtretto; ma da quella, che le pitture e ſculture riguarda, come la più facile, ha voluto prendere un eſempio, sì perchè tutto ciò, che a quella parte conviene, a queſt' altra è pur anche adattabile. Queſta verità appariſce chiara al ſolamente riflettere, che chiunque commetteva a un marmiſta di ſcrivere qualche leggenda in un marmo, potea volerla a ſuo piacimento, contro l' uſo eziandio comune degli altri; nella guiſa ſteſſa che colui, il quale commetteva una ſtatua o una pittura, poteva eſigerla con que' ſimboli, che più gli piaceſſero, avvengachè non applicabili alla perſona o deità rappreſentata. Anzi è più facile trovare renitenza ne' pittori e ſcultori, nel pretender da eſſi, che rappreſentino Giove ex. gr. con i ſimboli di Bacco, Bacco con quelli di Mercurio, non volendo eglino comparire ignoranti appreſſo coloro, i quali non ſanno la volontà di chi tali ſtravaganze richieſe, che in ſemplice ſcalpellino di ſcriver tutto ciò, che piace ai committenti.

Non convien dunque cononizzar ſubito per falſa e ſuppoſta una lapida, allorchè in eſſa qualche eſpreſſione ſi legge, che non ſembra adattata per conſentimento de' dotti a ciò, che era per lo più ricevuto da un popolo o da una nazione, e talora eziandio da molti popoli e da molte nazioni. E con queſto principio, che

C na-

(1) *l. cit.*

nasce dalle ragioni addotte, cade a terra quel supposto canone, tenuto da taluno per indubitato e sicuro, che qualora in un' iscrizione espresse si ritrovino cose tali, che sieno difformi dalla comune opinione de' dotti, ella debba tenersi subito per falsa; quando al più al più, se non v' abbiano altre concludenti riprove per crederla tale, può solamente far nascere qualche sospetto di falsità: imperciocchè è d' uopo fare una gran distinzione fra un giudizio assoluto di falsità, e un semplice sospetto di essa.

A confermazione di che possiamo entrare nella considerazione de' diversi dialetti, che doveano esser moltissimi nell' Italia, e nelle altre regioni, e provincie, nelle quali era in uso il Latino linguaggio; e ciò non solo nel tempo, in cui fioriva la Romana repubblica, ma pur anche ne' tempi dell' alto impero. Questa moltiplicità di dialetti doveva avere la sua origine dalle molte nazioni, che l' Italia abitarono da principio, Bruzzi, Lucani, Apuli, Irpini, Campani, Sanniti, Frentani, Peligni, Latini, Marsi, Vestini, Piceni, Sabini, Etrusci, Umbri, Galli-cispadani, Galli-traspadani, Eneti o Veneti, Carni, Reti, Liguri, e parecchi altre, che nelle Romane storie si trovano nominate (ho tralasciato a bella posta alcune nazioni Alpine, come quelle, delle quali minor numero di iscrizioni si trova) e dal gran numero di forestieri di qualunque popolo allor conosciuto, che venivano a fissare la loro sede in Italia, per cagione delle conquiste fatte dal popolo Romano in Europa, in Affrica, in Asia. Fermiamoci perciò a ragionare alquanto sopra questi dialetti della lingua allora regnante in tutta l' Italia, della Latina cioè, perchè potranno dar qualche luce alla materia, di cui trattiamo.

E' da osservarsi in questo luogo, che a' tempi di Augusto tutta l' Italia fu da questo Imperatore divisa in undici regioni, come ci testifica *Plinio* (1); ma pure non si mutarono per questo i nomi de' popoli sopraccennati, che insieme con altri possono leggersi

(1) *Hist. nat. lib. III. cap. V.*

gersi nel luogo citato, così denominati anche a' tempi di *Plinio*, cent' anni cioè e più dopo la detta divisione: onde non è maraviglia, che con gli antichi loro nomi conservassero ancora molte parole della propria antica favella, conforme vedremo in appresso che conservarono di fatto.

Che queste nazioni avessero da principio, avanti che fossero soggiogate dal popolo Romano, diverso linguaggio l' una dall' altra, con molte prove dimostrar si potrebbe; ma basti per tutte quella, che abbiamo chiarissima in *Tito Livio* (1). Favellando egli della sapienza e dottrina di Numa Pompilio, dopo avere riferito l' opinione di alcuni, che crederono essere stato Numa da Pittagora ammaestrato, *quo linguae commercio* (dice egli) *quemquam ad cupiditatem discendi excivisset* (*Pitagoras*) *quove praesidio unus* (*Numa*) *per tot gentes dissonas sermone moribusque pervenisset?* Eppur Numa per arrivar da' Sabini sua patria ne' Bruzzi, dove lo storico Romano suppone, che Pittagora tenesse scuola, dovea passar solamente per il paese de' Latini, de' Campani, de' Lucani, se la parte meridionale in questo viaggio avesse tenuto, e se la settentrionale, per i Marsi, per i Peligni, per i Sanniti, per i Lucani; qualora vogliasi prestar fede alla carta corografica dell' Italia antica lasciataci dal *Cluverio* (2). E se la distanza si voglia considerare dalla Sabina alla Bruzzia, non sarà ella certamente più di dugento sessanta miglia: dentro il qual breve tratto di paese pure ciò non ostante si incontravano, al dire di *Livio*, tante lingue diverse. Or che sarà stato di tutta l' Italia, se la sua estensione si fissi, qual è di presente, dal golfo di Taranto e dal mare Ionio fino alle Alpi? Quanti linguaggi diversi doveano esistere in que' tempi ne' molti popoli, che l' abitavano?

Ma che anche a' tempi molto più bassi diversità di lingue almeno in molte parole esistesse, non dico ne' popoli più lontani da

(1) *Hist. lib. I.*
(2) *Ital. ant. pag.* 1.

Roma, ma ne' vicini e confinanti, quali erano certamente gli Umbri, gli Osci, i Sabini, gli Etrusci, indubitate prove ne abbiamo in antichi scrittori di prima classe. Imperciocchè *Plauto*, come *Festo* ci afferma, *strebula Umbrico nomine appellat coxendices hostiarum*; e *Festo* medesimo ci fa sapere, che la voce *falae apud Etruscos significat coelum*, che *subulo Thusce tibicen dicitur*, e finalmente che *arse verse averte ignem significat*. Ci assicura parimente che *dalivum Oscorum lingua significat insanum*, che *meddix apud Oscos nomen magistratus est*, e che *sollum Osce totum significat*. E *Svetonio* ci insegna, che *Aesar Etrusca lingua Deus vocatur* (1), e che l' Imperator Tiberio fra gli altri suoi cognomi prese ancora quello di Nerone, perchè con quella parola *significatur lingua Sabina fortis & strenuus* (2). Così *Varrone* ci afferma, che *subulo dictus quod ita dicunt tibicen Thusci*, e che *pupum senem Osci casnar appellant* (3). Sappiamo finalmente da *Servio*, che *hasta Sabinorum lingua curis dicitur* (4), e che *Sabini lingua sua nar dicunt sulphur* (5).

Osservo in questo luogo, che i nominati scrittori ne' passi citati non dicono già, che le riferite parole fossero state in uso appresso que' popoli ne' tempi precedenti la loro età, ma ci affermano, se mal non mi appongo, che lo erano a' tempi loro. Imperciocchè adoperano sempre un verbo di tempo presente, laddove, quando hanno voluto significare, che tali voci erano state in uso per il passato, ma non lo erano allorchè essi scrivevano, si sono serviti di verbi in tempo preterito. Così *Festo* nella voce *famulus* si esprime nella seguente maniera: *famuli origo ab Oscis dependet, apud quos servus famel nominabatur*, e alla voce *Veia* si legge: *Veia apud Oscos dicebatur plaustrum*. *Varrone* parimente si esprime colla medesima distinzione, leggendosi in esso *vocabant lixulas*, &

(1) *In Aug. cap.* 97.
(2) *In Tib. cap.* 1.
(3) *De ling. lat. lib. VI.*
(4) *Ad Aeneid. lib. I. ver.* 296.
(5) *Ad Aeneid. lib. VII. ver.* 517.

& semilixulas vocabulo Sabino (1). Quindi credo di poter afferma-re con certezza, che non solo a' tempi della repubblica, ma in quelli ancora del principato, si conservassero appresso diversi popoli di Italia molte voci dell' antica lor lingua, essendone state conservate a noi alcune, come usate a' lor tempi, da *Plauto*, da *Varrone*, da *Festo*, e da *Servio*; poichè conforme i primi due fiorirono l' uno nel sesto, l' altro nel settimo secolo di Roma, così gli ultimi due vivevano non prima certamente del secondo secolo dell' era Cristiana.

Che se queste voci diverse dalle Latine non furono mai usate da' Latini scrittori, l' opere de' quali sono a noi pervenute, ciò addivenne, perchè temevano, e con ragione, che venisse loro rimproverato di essere ignoranti del Latino linguaggio, se posposte le pure Latine parole avessero in luogo di quelle adoperato le Umbre, le Osche, le Sabine, l' Etrusche, secondo quel detto, che si legge in *Festo* alla parola *Oscum: qui Osce & Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt*. Così appunto appresso gl' Italiani a' dì nostri, chiunque opere scrive, specialmente per vedere la pubblica luce, nella nativa Italiana favella, benchè Veneto, Lombardo, Romagnolo, Napoletano ec. si sforza quanto più può di uniformarsi al Toscano dialetto, fraseggiamento, sintassi, vocabolario, tralasciate le voci e il dialetto popolare della sua patria in tutto quello, che dalla Toscana favella differiscono. Ciò però non ostante in Venezia, in Lombardia, in Romagna, in Napoli ec. si conservano nel linguaggio comune e voci, e frasi, e dialetto molto differenti da quelli, che si usano nella Toscana, e si conservano nelle persone ancora dotte e scienziate. Ma nella Toscana medesima non sono stati, e non sono ancor di presente dialetti molto differenti l'uno dall' altro? Basta aprire il solo *Vocabolario Cateriniano* del *Gigli*, e vedremo subito, che in luogo di *conducere*, *conoscere*, *correre*, *essere*, *ordinare*, *rompere* ec. dissero già i Sanesi *conduciare*, *conosciare*, *corrire*, *essare*, *ordenare*, *rompare*. Se

(1) *De ling. lat. lib.* 4.

Se dunque alcune voci delle lingue diverse de' diversi popoli dell' Italia antica, e di quelli pure, che a Roma, sede della Latina favella, erano tanto vicini, per tanti secoli si conservarono, dopochè que' popoli erano stati soggiogati e incorporati alla Romana repubblica; chi potrà dubitare, che molto maggior differenza si conservasse nella pronunzia e nella scrizione di moltissime voci ne' popoli più lontani, onde nascessero molti e molto fra loro diversi dialetti in questa lingua allor dominante? Il solo riflettere che l' Italia era giornalmente accresciuta di gente venutavi da paesi conquistati, o volontariamente, perchè richiamata da interessi, da speranza di posti onorifici, da autorevoli clientele, o condottavi a forza, per servire di pompa al trionfo de' suoi vincitori, per prestar loro servizio ne' ministeri domestici e ne' rurali, o per essere ancora ad altri venduta (1) (sappiamo che molti mercanti di servi seguitavano gli eserciti nelle militari spedizioni, per comprare gli schiavi presi nelle guerre) basta a farci comprendere, che dalla mescolanza di tante persone di lingua diversa non poteva non nascere coll' andar del tempo diversità di dialetti, e mescolanza di voci straniere con le Latine. Ma non sono necessarie le congetture, quando esistono prove di fatto di questa verità, e quando siamo assicurati da Quintiliano medesimo, (2) *exclamasse barbare* anche in Roma il popolo ne' teatri.

Questa grande affluenza di gente straniera, che continovamente veniva in Italia da tutte le parti conosciute della terra, dovè certamente alterare qualche poco la maniera di pronunziare e di scrivere, anche negli ultimi tempi della repubblica e ne' primi del principato, avvengachè in codesti si fissi per consentimento de' dotti l' aurea età del Latino linguaggio. Non credo perciò di opinar male affermando, che a motivo de' gran forestieri, venuti a Roma in que' tempi, ebbero origine le maniere diverse di scrivere una stes-

---

(1) Leggasi Giusto Lipsio *de magnit. urbis Romae lib. III. cap.* 3.
(2) *Lib. I. cap.* 22.

ſteſſa parola nell' iſteſſo ſignificato, con variazione ſpecialmente di vocali, e con mutazione delle medeſime in dittonghi; diverſità che sì frequentemente incontriamo tanto nelle antiche iſcrizioni, quanto negli antichi codici più accreditati, che poſſiamo ſupporre eſſere una copia di quelli, che ſcritti furono nel tempo dell' aurea latinità. Così *quoi*, *quom*, *honc*, *heic*, ed altre ſiffatte voci ci cadono ſotto gli occhi, ugualmente che *cui*, *quum*, *hunc*, *hic*. E come non dovea ciò ſuccedere, ſe quel Greco ex. gr. di nazione, che dovea pronunziare o ſcrivere un nome nel primo o nel quarto caſo, avvezzo nella ſua lingua nativa a collocare avanti la *s* o la *m* finali in moltiſſimi nomi la vocale *o*, era neceſſitato a sforzarſi per pronunziare in codeſto luogo la vocale *u* ſecondo l' uſo Latino? *Salvos* perciò aſſai volte e *ſervom* avrà egli pronunziato, e ſcritto ancora, invece di *ſalvus* e di *ſervus*. E così pure nel primo, quarto, e quinto caſo del numero del più di moltiſſimi nomi, eſſendo ſolito nel ſuo nativo linguaggio collocare avanti la *s* finale il dittongo *ei*, in luogo della ſemplice *e*, che i Latini vi collocavano, dovea per un effetto di abitudine pronunziare e ſcrivere *omneis* per *omnes*, e *dulceis* per *dulces*. In ſimil guiſa i Franceſi de' noſtri tempi, anche dopo aver paſſato in Italia parecchi anni, pronunziano frequentemente, e ſcrivono molte parole, diverſamente dagli Italiani, e ſi ſentono dire bene ſpeſſo *me* in luogo di *ma*, e *si* invece di *se*; e *ni* per *nè*, conſervando così qualche coſa del ſuo nativo linguaggio: e ſono pochi giorni, che io ſteſſo, parlando con un Franceſe, abitante da ſedici anni a queſta parte in Firenze, inteſi da lui queſte parole: *ſi vui vulete ritruvare la verità* ec. nelle quali ognuno conoſce, la deformazione delle prime quattro parole eſſer nata dalle quattro corriſpondenti in Franceſe, analoghe alle Italiane, *ſi vous voulez trouver*.

Ed ecco, ſeppur non travedo, ſcoperta l' origine dei dialetti diverſi in una medeſima lingua, allorquando ella ſi eſtende a più popoli e nazioni, che aveano in prima la loro propria, e rendeſi dominante. Sarebbe ſtata perciò coſa molto vantaggioſa alla repubbli-

blica letteraria, se, conforme l' abbiamo del Greco linguaggio, così del Latino ancora avessimo alcun trattato de' diversi dialetti; e molto mi maraviglio, che quegl' ingegni singolari, i quali nel decimo sesto secolo tanto si affaticarono per illustrare la bella letteratura, gli *Scaligeri* dico, i *Vossi*, i *Manuzi*, i *Sigoni*, ed altri molti, non abbiano prodotto anche in questa parte qualche saggio, onde meglio discernere, perchè alcuni de' Latini scrittori differiscano dagli altri nelle vocali, ne' dittonghi, e talora nella quantità delle sillabe. Si sarebbe, credo io, trovata in tal forma la ragione di difendere e la Patavinità di *Livio*, rinfacciata a quell' immortal padre della storia Romana da *Asinio Pollione*, e di dichiarare per altra parte legittima in qualche veduta la costui critica; dicendo, che a quello qualche espressione dovea condonarsi come propria della patria di lui, avvengachè non perfettamente Romana, in questo deve riconoscersi il desiderio, di non vedere alterata la purità del dialetto Romano con voci non proprie del medesimo. Come appunto sarebbe a' dì nostri scusabile un Veneziano ex. gr. o un Napoletano, che scrivendo nell' Italiana favella qualche voce o modo di dire adoperasse proprio della sua patria, non ricevuto dalla Toscana Accademia, e viceversa accusar non si potrebbe di troppo rigore un Toscano critico, che di tale scrittor pronunziasse, che fa sentir qualche volta il patrio suo dialetto. Si vedrebbe ancora perchè *Catullo* ex. gr. nato in Verona, benchè la sua vita per la maggior parte passasse in Roma, come egli stesso ci afferma nell' elegantissima epistola a *Manlio* o *Mallio*, usasse frequentemente alcune parole non adoperate egualmente dagli scrittori nati o in Roma, o in vicinanza di Roma ne' tempi medesimi, e così si sarebbero meno angustiati tanti celebri comentatori per interpetrare quel leggiadro poeta.

Ma che si dirà di tante voci adoperate frequentemente dal popolo nella favella comune, ma non mai adoperate dagli scrittori della medesima lingua? Nè parlo già delle voci guaste e corrotte, che si odono tutto giorno in bocca del minuto popolo (le qua-

quali pure potrebbero entrare in consìderazione nel caso nostro, e di cui ha ragionato molto elegantemente in una dotta dissertazione *de varia Latinae linguae fortuna* l'eruditissimo *Giuseppe Antonio Aldini* (1)) ma parlo delle voci pure e sincere, che sono in uso presso ogni condizione di persone, nè possono rigettarsi come depravate. Questa è un'osservazione di grande importanza, e che non so se finora sia stata fatta da altri. Imperciocchè molte parole, le quali sono legittimamente in uso presso di una nazione, non si trovano mai scritte da alcuno, per quanti sieno stati gli autori, che le opere loro pubblicarono in quella lingua. Quindi in vano si ricercherebbero ne' molti scrittori certi ed incerti, che abbiamo di nostra Toscana favella, registrati nel *Vocabolario della Crusca* dell' edizione del MDCCXXVIII., e che scrissero avanti quell'anno, le seguenti parole, che pure dallo stesso vocabolario sono state adottate e canonizzate per sincere e legittime, cioè abbindolare, abbordo, accomignolare, accomodamento, arrischevole, baionetta, bindolo, canutiglia, carrettaio, condannatore, difformare, dilombare, enunciare, epitome, estinguibile, meliaca, numerale, panterana, ristecchire, ed altre molte. Or perchè tali voci pur Toscane, pur usate dalle persone culte e scienziate nel comun parlare, pur canonizzate dallo stesso vocabolario, non si sono lette in alcuno de' molti scrittori Italiani, si può pretendere che non sieno voci di questa lingua? Di più: perchè al vocabolario della Crusca tante ne mancano, specialmente delle tecniche, che vedonsi supplite nell' elaboratissimo dizionario dell' Abate *Alberti* (cui pure nel numero delle tecniche devono mancarne parecchie) si potrà sostenere, che non sieno voci della lingua Italiana? Se adunque questa lingua diventasse morta, come è appunto oggidì la Latina, e non esistesse un completo vocabolario della medesima, come della Latina non esiste certamente tramandatoci da' suoi scrittori, sarebbe egli argomento sicuro il dire ex. gr. baionetta non si legge

D in

(1) *Pag.* 48. *&* *seg.*

in alcuno ſcrittore Italiano, dunque è voce falſificata? dunque un marmo, nel quale ſi trova, non è ſincero? Egli è da oſſervarſi in queſto luogo, che per quanti poſſano eſſere gli ſcrittori di una lingua, non verrà mai fatto che l' eſauriſcano, per dir così, tutta intiera, e che non reſtino molte voci delle uſate, e delle ſincere (tranne forſe i leſſici) non nominate da alcuno di loro; o perchè avendo più voci ſinonime per eſprimere il proprio concetto, più di una che di un' altra è ſtato fatto uſo da tutti coloro, che ebbero neceſſità di ſervirſene, o perchè, e ciò più veramente, non ebbero mai d' uopo di adoperarle. Gli eſempli portati da noi delle voci Italiane, non uſate mai da alcuno ſcrittore, confermano evidentemente queſta verità.

Altrettanto con più ragione dir poſſiamo del Latino linguaggio; il quale ſarebbe ſtato ben troppo povero, ſe non aveſſe avuto altre voci, che le uſate dagli ſcrittori Latini. Il numero di queſti a noi pervenuti egli è certamente minore del numero degli ſcrittori Italiani, precedenti la compilazione del *Vocabolario della Cruſca*, e in conſeguenza ſcarſiſſimo. Quindi con molto minor fondamento, che della noſtra Italiana, ſi ſoſterrebbe della Latina, che abbiano potuto sì pochi ſcrittori eſaurire una lingua, la quale, conſiderate bene le circoſtanze, dovea eſſer certamente più ricca di quello che a noi pervenne. Imperciocchè eſſendo ſtata Roma pel corſo di circa cinque ſecoli e mezzo, dal termine cioè della ſeconda guerra Cartagineſe fino a Valentiniano e Valente, che l' impero Romano in Occidentale e Orientale diviſero, padrona e dominatrice di quaſi tutte le culte nazioni, e venendo ogni giorno da tutte le parti del mondo cognito a quella metropoli dell' univerſo molte perſone di ogni qualità, come abbiamo oſſervato di ſopra, non potea non accadere, che dalla meſcolanza di queſte, dalla moltiplicazione degli oggetti, dalle nuove ſcoperte, arti, manifatture, coſtumi, abiti, abbigliamenti, e maniere nuove di operare, alle quali coſe tutte, allor che s' introducono per la prima volta, conviene attribuire una voce nuova per nominarle; non potea, diſſi,

non

non accadere, che non ſi arricchiſſe moltiſſimo queſto linguaggio dominante in tante provincie. Il perchè troviamo negli ſcrittori dell' età argentea e delle ſeguenti molte parole, che invano ſi cercherebbero in *Livio Andronico*, in *C. Nevio*, in *Q. Ennio*, in *M. Pacuvio*, in *Accio Plauto*. Che ſe *Lucrezio* in due luoghi del ſuo primo libro ſi lamenta della povertà della lingua Latina (1), egli lo fa in confronto della Greca, e parlando di voci appartenenti alla filoſofia, per la quale, conforme per le altre ſcienze, aveano di già i Greci fiſſato e attribuito i nomi, che ſi ſono dipoi eſteſi a tutte le lingue. Si aggiunga ancora, che dall' età di *Lucrezio* fino alla ſopraccennata diviſione dell' impero decorſe quel tempo appunto, nel quale abbiamo detto eſſerſi tanto moltiplicati gli oggetti, per arricchire la lingua Latina.

Ed in fatti chi mai potrà credere, che sì pochi foſſero, quanti ce ne hanno conſervati gli ſcrittori, i diminutivi, i ſuperlativi, i vezzeggiativi, i peggiorativi, e i diminutivi de' diminutivi appreſſo i Latini nella comune favella, che parlavaſi da tanti milioni di perſone, e in tante migliaia di Città, quante erano le ſottopoſte all' impero Romano al tempo di Auguſto, e de' ſuoi ſucceſſori? Moltiſſimi, credo io, che foſſero i diminutivi, benchè pochi ce ne ſieno pervenuti; e motivo mi dà di creder così il leggerne nel ſolo libretto delle poeſie di *Catullo* un numero tale, che oltrapaſſa il numero di quelli, che leggonſi nelle opere tutte preſe inſieme di *Virgilio*, di *Lucrezio*, di *Orazio*, di *Lucano*, di *Tibullo*, di *Properzio*: e quando nel ſolo XXV. epigramma di quell' elegante poeta, che non è maggiore di tredici verſi, ſi trovano ſei diminutivi, *medullula*, *imula*, *oricilla*, *latuſculum*, *mollicellas*, *conſcribillent*, indizio queſto mi ſembra aſſai manifeſto, che aveanli i Latini frequentiſſimi, come li abbiamo noi di preſente nella noſtra Toſcana favella. E chi per l' iſteſſe ragioni vorrà perſuaderſi, che ne' vezzegiativi ancora foſſero i Latini così parchi, come ſembrerebbero a con-

(1) *Verſ.* 139. *et.* 684.

ſultare i loro ſcrittori? Egli è certo, che uſo ne faceano, ne' nomi almeno sì degli uomini, che delle donne, di che abbiamo eſempi ſicuri nella Tulliola di *Cicerone* (1) e nel Settimillo di *Catullo* (2), eſpreſſi appunto per vezzo con un grazioſo diminutivo.

Penſo perciò, che deva farſi una ſpiegazione alle parole de' compilatori del *Vocabolario della Cruſca*, dove parlando appunto delle ſopraccennate ſpecie di nomi affermano, che la lingua Toſcana in detti nomi il *Greco e il Latino vince d' aſſai* (3); e direi, che li vince veramente, ſe il numero ſi conſideri delle voci in que' due dotti linguaggi a noi pervenute; ma non li avrebbe vinti però, ſe di tutte quelle, che nel comun favellare adoperavano i Greci e i Latini, ci foſſe ſtata tramandata memoria. È veramente, eſſendo giunte quelle due popolatiſſime nazioni al ſommo grado, non ſolo della cultura e dell' eleganza in ogni maniera di coſe, ma pur anche della delicatezza, e della mollezza di vita, fino a renderſi effeminatiſſime; come non doveano moltiplicarſi fino al maſſimo grado ancor le parole corriſpondenti, per eſprimere i vezzi, gli affetti, i penſieri, le forme, e le maniere tutte nuove, introdotteſi in un tenore di vita cotale? E ſe la durazione in vita delle lingue, o breve o lunga, ſerve ella pure a renderle o più o meno doviziose, creſcendo in eſſe le voci di giorno in giorno, ſpecialmente ſe alle tecniche ſi rivolga il penſiero, e a quelle, che dalle ſtraniere lingue ſi adottano; eſſendo durata in vita la Latina favella per il corſo di diciaſſette ſecoli almeno (non parlo della Greca, la durazione della quale fu molto più lunga, perchè Greche iſcrizioni non è mio ſcopo eſaminare in queſt' opera, non avendo *Maffei* alle Greche, che ſi trovano nel Riccardiano cortile, fatto cenſura veruna) ricchiſſima ella dovea diventare dal principio dell' impero fino alla diviſione del medeſimo.

Paſſiamo a un' altra conſiderazione. Che nel fare incidere in mar-

(1) *Ep. fam. lib.* 16. *ep.* 16. *& alibi*.
(2) *Epigr.* 46.
(3) *Nella prefaz.* §. *I. ediz. del* 1728.

marmo qualche iſcrizione non ſi ſerviſſero ſempre i Latini di perſone letterate ed erudite, nè ſempre almeno di ſemidotti; ma che frequentemente da ſe medeſimi, purchè ſapeſſero alcun poco leggere e ſcrivere, dettaſſero allo ſcalpellino la leggenda, che volevano inciſa, e laſciaſſero anche ſoventi volte al medeſimo il penſiero di ſcrivere i loro concetti, credo poterſene facilmente perſuadere ognuno, che rifletta a' tanti errori di ortografia, e a' tanti ſolecismi, che s' incontrano in lapide tenute pure da tutti i dotti per ſincere. Sarà accaduto preſſo a poco in que' tempi ciò, che accade a' dì noſtri; ne' quali non v' è perſona, che ſappia alquanto leggere e ſcrivere, che non ſi reputi abile ad eſprimere nel proprio linguaggio i ſuoi concetti. E da queſta capacità, che ognuno ſi luſinga di avere, quanti e quanti errori non naſcono alla giornata nelle voci, nell' ortografia, nelle fraſi, nella ſintaſſi, nella cronologia ancora, e ne' titoli dovuti alle diverſe condizioni di perſone? Queſta fiducia, che ognuno ha di ſe ſteſſo, fa sì, che non ſi ricorre a perſone erudite, ſe non quando convenga erigere memorie in lingue dotte, o ſtraniere.

Quindi mi ſono ſempre maravigliato, che uomini di gran dottrina e letteratura, fra' quali piacemi nominare il ſolo *Spanemio* (1), abbiano ſenza alcuna diſtinzione affermato, che la lingua e l' ortografia ſincera e pura ſi può ricavare dalle medaglie e da' marmi antichi, meglio aſſai che da' codici. Quanto alle medaglie non è qui luogo di ragionarne: quanto poi ai marmi, credo che ſi devano diſtinguere quelli eretti per pubblica autorità, per fare onore a' Principi, e perſonaggi di grande ſtima, e le leggende de' quali abbiano avuto per autori perſone dotte e ſcienziate, dal gran numero di quegli altri, che per lo più ſi erigevano ſul ſepolcro di perſone di poco conto, e di liberti ancora, e di ſervi. Imperciocchè che coſa di buono ſi può ſperare in un' iſcrizione, appartenente a gente ſiffatta? Credo dunque, che con gran cautela convenga fare

(1) *De praeſt. & uſu num. antiq. pag. 44. & 64.*

fare fcelta di quelle ifcrizioni antiche, le quali hanno a fervire per regola del più puro linguaggio Latino (1); fpecialmente fe fi pretenda di contrapporle agli antichi codici più accreditati. Egli è vero, che lo *Spanemio* nel primo de' due luoghi di fopra citati rende una ragione, perchè ai marmi piuttofto, fenza farne diftinzione alcuna, che ai codici deva darfi la preferenza, ed è, perchè i codici *dubiam femper tranfcriptorum exemplarium fidem*, i marmi poi *primigeniam autographorum dignitatem praefeferunt*; e farebbe una ragione di gran pefo, fe quella fede, che egli ha chiamato *dubbia* ne' trafcrittori de' codici, non foffe ugualmente tale ne' facitori delle ifcrizioni, che fono fervite per perfone vili, e negli fcalpellini, che le hanno incife. Anzi non mi farà dato debito, fe aggiungo ancora, che quelli a quefti conviene anteporre, perchè per lo più i trafcrittori de' libri o furono perfone, che l' arte libraria efercitavano, e perciò ben pratici nello fcrivere, o gente dotta e fcienziata, o almeno femidotta. E tutti quefti averanno certamente procurato di uniformarfi agli efemplari, che trafcrivevano, meglio affai, che i facitori e gl' incifori delle indicate ifcrizioni alle formule e maniere di parlare e di fcrivere più pure e fincere. E veramente chi mai leggendo una medefima voce, differente però o nell' ortografia o in qualche lettera, in un epitaffio collocato nel fepolcro di un fervo o di un liberto da un confervo o colliberto, e nel preziofiffimo codice Virgiliano della Laurenziana di Firenze, poffeduto già ed emendato da Turcio Rufio Aproniano Afterio nel CCCCXCIV. dell' era Criftiana, vorrà preftar fede piuttofto al marmo che al codice?

Tutte le cofe dette fin qui altro non provano, fe nón che il fiffare un canone ficuro di critica ful linguaggio delle antiche ifcrizioni Latine, è cofa molto più difficile, che non farebbe prefentemente il conciliare fra loro, e ridurre a una regola iftefla il linguaggio popolare de' Calabrefi, de' Napoletani, de' Romani, de'

To-

(1) Leggafi Zaccaria *Inft. ant. lap. pag.* 326. *num. VII.*

Toſcani, de' Romagnoli, de' Lombardi, de' Veneti; per tacere altri molti dialetti, e maniere diverſe di favellare, che s' incontrano nella lingua Italiana. Quindi ho ſempre creduto, che leggiero argomento di falſità dedur ſi poſſa dalla novità o diverſità delle voci, e dalla differenza nelle vocali, nelle deſinenze, ne' caſi, ne' numeri; perchè oltre ad eſſer troppo facile l' errare, tranne i dotti, è troppo legittima coſa il ſupporre, che quanto da noi ad errore ſi aſcrive, ſia ſtato veramente l' uſo di quel popolo, a cui appartiene l' iſcrizione, che par difettoſa.

Hanno dunque un bel dire certi antiquari delicati e ſcrupoloſi, allor quando pretendono, che un errore incontrato in qualche lapida o la caratterizzi ſubito per adulterata, o almeno faccia ſoſpettare di ſua ſincerità; e al contrario, per dichiararla legittima, vogliono ritrovarvi purità di lingua, fraſe e ſintaſſi lapidaria, titoli giuſtamente appropriati, cronologia oſſervata perfettamente ec.; quaſi che tutte le iſcrizioni ſieno ſtate dettate da uomini di ſomma dottrina, e verſati in quelli ſtudi, che di bella letteratura ſi chiamano. E diſſi verſati negli ſtudi di bella letteratura, perchè non iſtarei mallevadore, che un giureconſulto ex. gr. a' dì noſtri, un medico, un teologo, faceſſe un' iſcrizione ſul guſto lapidario, ſe a queſta parte ancora di letteratura non aveſſe applicato; e piuttoſto ſcommetterei, che qualche errore vi ſi diſcuopriſſe di lingua, di ortografia, di fraſe; coſe, ſulle quali i giureconſulti, i medici, i teologi non ſono obbligati di fare uno ſtudio particolare e minuto.

E' a dire preſentemente alcuna coſa intorno al tempo, nel quale le lapide poſſono eſſere ſtate ſcritte, e intorno al paeſe, cui apparteneſſero. Quattro età conviene perciò diſtinguere nelle lapide Latine; la prima dai Re di Roma cominciando, continua per tutto il tempo della durata della repubblica; la ſeconda ſi eſtende da Auguſto fino a Coſtantino Magno; e da queſto la terza va fino alla preſa di Momillo o Auguſtolo, e alla relegazione di lui nell' anno dell' era Criſtiana CCCCLXXVI.; l' ultima finalmen-

mente va a finire secondo alcuni in Carlo Magno, secondo altri si estende fino al secolo dodicesimo. Io ardirei di fissarne la durata fino al principio del secolo decimo, e non più oltre. Mi dà motivo di ciò stabilire, da una parte il consenso unanime di tutti i dotti, che numerano fra gli scrittori Latini *Rabano Mauro*, *Freculfo*, *Eginardo*, e *Teodolfo*, i quali fiorirono nel decorso del secolo nono, essendo appunto in quel torno diventato morto il linguaggio Latino al cominciare dell' Italiano, che che ne abbiano pensato, per dare alla patria lingua un' origine molto più antica, *Leonardo Bruni* (1), il *Bembo* (2), e il *Quadrio* (3), confutati giustamente dal ch. *Girolamo Tiraboschi* (4), dall' altra il saper di sicuro, che sulla fine del secolo decimo l' Italiano era un linguaggio usato già comunemente, avvengachè con gran miscuglio ancora di voci Latine. Ce lo dimostra l' epitaffio di Gregorio V. morto nell' ultimo anno di quell' istesso secolo, e riportato dal *Baronio* (5), nel quale si leggono i due versi seguenti:

Usus Francigena, vulgari, & voce Latina,
Instituit populos eloquio triplici;

ove nessuno, a mio credere, negherà, che sotto nome di lingua volgare altra si possa intendere fuori che l' Italiana; del cui cominciamento, a dir vero, qualche indizio troviamo in un diploma di Carlo Magno dell' DCCCXVIII. riportato dal ch. *Muratori* nelle *Antichità del medio evo* (6); nel quale si legge: *inde percurrente in la veggiola; ex alia vero parte de la veggiola*. Corrisponderebbero adunque queste quattro età delle Latine iscrizioni, distinte come sopra dicemmo, e limitate al tempo da me accennato, a que' gradi presso a poco di incremento e di decremento, che sofferse la Latina fa-

(1) *Lib. 6. ep. 10.*
(2) *Prose lib. I.*
(3) *Stor. della poes. T. I. pag. 41.*
(4) *Stor. della Lett. Ital. Tom. III. prefaz.*
(5) *Ad an. 999.*
(6) *Bul. Cassin. Tom. II.*

favella per tutto il tempo di sua durata, essendo ben noto, che arrivò al suo grado di perfezione sul cadere della repubblica; che da quel tempo fino alla morte di Augusto, e anche qualche lustro più, si conservò nella sua maggior luce; che al tempo di Costantino il grande era decaduta non poco dalla sua eleganza e purezza; che alla caduta dell' impero Occidentale avea perduto molto più del suo bello; e che finalmente da quell' epoca in poi andò di giorno in giorno deteriorando, finchè diventò lingua morta.

Quelle iscrizioni pertanto, che hanno segnata l' epoca del tempo, in cui furon fatte, somministrano conghietture non disprezgevoli, per giudicare della loro sincerità. Così sapendosi ex. gr. che un' iscrizione è segnata del secolo di Augusto, la leggiadría de' caratteri, l' eleganza della frase, certi dittonghi più che in altri tempi praticati, alcune vocali cambiate in altre, come la *i* in *u*, la *u* in *o*, danno un indizio quasi sicuro, che non può sospettarsi per falsa. Così ancora certe dignità, che vi si trovano riportate, danno esse pure lume bastante a distinguere, se l' iscrizione sia sincera o supposta: e perciò, se un falsificatore avesse attribuito il titolo ex. gr. di *Vir perfectissimus*, che ne' marmi si trova segnato colle sigle V. P., a un personaggio de' tempi di alcuno de' primi quindici Imperatori, segno ben chiaro sarebbe questo di falsità, non avendo noi notizia alcuna di questo titolo, che pure dai molti scrittori della storia Augusta non potea non adoperarsi soventi volte, se fosse stato in uso, prima di M. Aurelio Antonino, come si ricava dal *Codice* (1).

Il paese eziandio, ove la memoria è stata eretta, deve aver luogo fra le considerazioni dell' antiquario. I marmi appartenenti a Roma, o alle vicinanze di Roma, saranno certamente scritti con maggiore eleganza e purità di lingua, che quelli delle città e provincie lontane. In questi non sarà difficile trovar voci barbare, vocali permutate, ortografia corrotta, per le ragioni addotte di sopra,

E e per

(1) *Leg. Divo Marco XI. C. de quaest.*

e per l' altra ancora riportata dall' Eminentissimo *Noris*, perchè, *quemadmodum fontes, quo longiori alveo variis hinc inde aquis adaucti, puriori minus unda decurrunt, ita civium Romanorum coloniae, in diversas provincias deductae, patrii idiomatis puritatem peregrinis vocabulis corrumpebant* (1). Egli è vero, che in provincie ancora lontanissime da Roma furono talvolta eretti marmi elegantemente scritti, e con purità di lingua anche maggiore di alcuni eretti in Roma medesima e nelle sue vicinanze, dentro la medesima età, e forse ancora nell' anno medesimo. Ma bisogna quivi richiamare alla considerazione quello, che abbiamo detto altrove de' facitori delle iscrizioni, e de' soggetti, a onore de' quali erano fatte; persuadendosi agevolmente ognuno, che memorie collocate da un questore, da un preside, da un pretore, da un proconsole, dovevano essere scritte in quell' istesso linguaggio, che parlavasi in Roma, essendo cosa troppo naturale e dicevole, che non volesse quel questore, preside ec. servirsi del dialetto, delle voci, e delle maniere provinciali, tralasciate le Romane.

Sulle lapide pertanto, delle quali siamo certi in qual tempo, in qual luogo, e da quali persone sieno state erette, hanno sempre avuto, ed avranno gli antiquari un diritto di applicare la censura dell' eleganza, della lingua, della frase, dell' ortografia, del carattere. Ma perchè estenderla all' universale di tutti i marmi, senza distinguere nè poco nè punto, come vedremo che fa continovamente *Maffei* nella critica de' marmi Riccardiani? Sembra che così, senza dirlo, li creda tutti o del miglior secolo della lingua Latina, o de' paesi più prossimi a Roma, o di Roma medesima, od eretti da persone di letteratura non ordinaria. Non bisognav' egli aver prima dimostrato, che loro convenivano le qualità sopradette, avanti di condannarli con un titolo di una macchia così universale? Vediamo se ci riesce di ripurgarli da questa macchia: nel far la qual cosa seguiteremo l' ordine della sua critica, esaminan-

(1) *Cenot. Pis. dissert. 4. pag. 426.*

nandola a parte a parte, e quaſi parola per parola, ſenza tralaſciarne coſa veruna, perchè l' apología de' marmi da noi difeſi non deva riputarſi mancante in alcuna ſua parte.

Vantaggioſa coſa ſarebbe ſtata per l' apologiſta di queſti marmi, ſe le Maffeiane cenſure aveſſero avuto principio da quelli, che ſono più rimarchevoli; nella difeſa de' quali più largo campo preſentaſi di trattenere i leggitori con notizie, oſſervazioni, queſtioni, ricerche, dalle quali e le materie vengono meglio illuſtrate, e paſcolo non diſpiacevole ſi ſomminiſtra, ſe in vano non mi luſingo, agli amatori di queſti argomenti. Quando un' apología ha per buona ſorte un principio ſiffatto, ſe ne proſegue la lettura con una prevenzione favorevole inverſo l' autore e l' opera ſua; mentre al contrario, allorchè i primi pezzi, ſu' quali ſi ha da ragionare, non ſono di ſomma rilevanza, la prevenzione, che ſi forma da chi legge, non ſuol eſſere molto favorevole, ſe non verſo l' autore, verſo la ſua opera certamente. Noi ſiamo appunto in queſto ſecondo caſo; poichè per procedere nella difeſa de' marmi combattuti con l' ordine tenuto dal cenſore in combatterli, convien prima riſpondere alle accuſe generali, che veramente non preſentano un campo molto largo per isfoggiare in erudizione; dipoi alle particolari, che pure incominciano da' pezzi di minore importanza; e perciò non danno luogo alla penna dell' apologiſta di ſpaziare molto largamente in erudite ricerche. La difeſa però, procedendo ſecondo l' ordine tenuto dal cenſore nelle ſue critiche, rieſcirà più metodica, e non permetterà di laſciar coſa alcuna, alla quale non venga data la conveniente riſpoſta, per atterrare le cenſure tutte, o gravi o leggiere che ſiano.

DELLE CENSURE GENERALI.

LE cenſure fatte a' marmi Riccardiani ſi diſtinguono in generali e particolari. Le prime preparano l' animo del leggitore a preſtar fede ancora alle ſeconde, ſenza ſottoporle ad alcun eſame; eſſendo ſtate imaginate artificioſamente a tal fine, per quanto a me pare, per rendere più credibili le altre. Parliamo adeſſo delle cenſure generali.

Dopo un elogio fatto alla magnificenza del Riccardiano palazzo, comincia il *Maffei* le ſue accuſe da una critica molto aſpra e ſevera contro chi collocò le combattute iſcrizioni nella forma, in cui ſi vedono di preſente, e contro chi aver doveva la cura di cuſtodirle al tempo, nel quale le oſſervò. Così incolpa d' imperizia il primo, di negligenza il ſecondo. *Lapideae tabulae*, comincia egli il ſuo offizio cenſorio, *ita prominentibus coronis protectae* (queſta è imperizia di chi le collocò) *& earum aliquae* τῷ πίνῳ, cioè *ſudiciume* (per uſare una parola volgare ben corriſpondente alla Greca) *adventitio ita reſperſae* (queſta è negligenza di chi le dovea cuſtodire) *ita calce ad extrema obductae* (nuova imperizia del diſpoſitore) *atramentoque obſcuratae ſunt* (e nuova negligenza del cuſtode, o malizia di qualche illuſtratore) *ut eas perattente ſpectans videas tamen & non videas, perinde ac ſi velati homines occurrerent aut perſonati*.

Tralaſcio di dire, in riſpoſta a queſto primo ſtrapazzo ſofferto da' marmi Riccardiani, che non comparvero punto velati o maſcherati, ſecondo la fraſe di *Maffei*, al ch. *Gori*, il quale non ſolo ne riportò le parole nel I. Tomo delle *Iſcrizioni Toſcane*; ma il diſegno inſieme ci diede di molti di queſti marmi, conforme in tutto e per tutto agli originali; onde li potè vedere aſſai bene, quan-

quantunque non aveſſe viſta migliore del *Maffei*; e ſolamente ardiſco domandare al dottiſſimo critico, come e con quali occhi potè egli diſtinguere sì facilmente tanti difetti ed errori, quanti ce ne propone per prove ſicure ed indubitate di falſità, ſe egli è vero che queſti marmi erano così velati e coperti di ſudiciume, che ſi vedevano, e non ſi vedevano? Di averli fatti ripulire, e di aver fatto levare dall' eſtremità la calce, che ricuoprivali, ei non ci ha detto parola. In qual modo pure ha potuto proporre come indizi molto forti di falſità le oſſervazioni ſeguenti? prima, che i generi dei marmi non ſono antichi; ſeconda, che ſono di una medeſima cava; terza, che mancano della figura e venuſtà degli antichi; quarta, che le rotture ſono ſimulate; quinta, che non vi ſi vedono ornamenti, o ſe alcuni li hanno, ſono male adattati ed impropri? Chi non vede, che a ben diſtinguere tutte queſte coſe, era neceſſario, che foſſero prima levate via le corone prominenti, che così le ha chiamate *Maffei*, la calce, e l' inchioſtro; ſpecialmente per poter dare un giudizio retto e ſincero ſulla qualità de' marmi, e ſulla ſimulazione delle rotture? E quanto alla mancanza degli ornamenti, come può ſembrar coſa ſtrana a *Maffei*, che manchino in queſti marmi, i quali egli ſteſſo ſuppone ricoperti di calce alle loro eſtremità? doveva dire piuttoſto, per accreditare la ſua cenſura, che gli ornamenti o mancano, o non compariſcono, perchè ricoperti. Non parrebbero queſte ſin dal principio contradizioni manifeſte?

Non dirò parola ſulla elegante diſpoſizione di queſte antiche memorie: ſono elleno in luogo, ove ſi poſſono oſſervare da ognuno; nè dal tempo, in cui le vide *Maffei*, fino al preſente ſono ſtate o mutate o alterate in minima parte. Tutta Firenze è teſtimone di queſta verità. Sono certo pertanto, che chiunque avrà occaſion di vederle, ſi farà maraviglia delle parole del dottiſſimo critico; poichè vedrà che non ſono, come egli ſuppone, nè *prominentibus coronis protectae*, nè *calce ad extrema obductae*, nè *atramento obſcuratae*; e quindi da queſte tre circoſtanze, falſamente rilevate nella critica di lui, indizio manifeſtiſſimo potrà prendere,

non

non essere stata ella dettata con quella sincerità, che a un letterato conviene. Chi è, che secondo la pittura di *Maffei* non si figuri collocate queste iscrizioni in una maniera inelegante, informe, rozza, e villana? Eppure egli avea poco avanti confessato, che *loco alio nullo tam magnifice, & tam ornate dedicatas* (*inscriptiones*) *intueare ac distributas. Tam ornate*, dimanderò io a *Maffei*, quelle iscrizioni, che pochi versi dopo non temete di dire, che sono *prominentibus coronis protectae, calce ad extrema obductae, atramentoque obscuratae?* Qual sarà mai contradizione di sentimenti, se non è questa?

Ma non perdiamo di vista le più gravi obiezioni Maffeiane. Afferma egli con definitiva sentenza *lapidis genera, quibus exarati quamplures ex istis titulis prostant, prisca non esse*, e non curandosi di renderne ragione alcuna, *oculis tandem*, prosegue, *constabit in his rebus exercitatis*. Osservisi in questo luogo, che gli occhi di un antiquario, quanto si vogliano pratici, possono facilmente ingannarsi, trovandosi delle pietre ridotte in vari lavori, che quantunque antichissime pur compariscono come nuove. Abbiamo di questa verità una prova sicura in *Vitruvio* (1), che parlando delle cave di Alba afferma di quelle pietre, che per essere *spissis compactionibus solidatae, neque a tempestate, neque ab ignis vehementia nocentur:* e lo dimostra con gli esempi di lavori antichi fatti delle medesime, i quali *cum sint vetusta* (si notino le seguenti parole) *sic apparent recentia, ut si sint modo facta*. Ciò osservato, domando io, erano eglino esercitati in queste materie (per nominare persone, che viddero ed esaminarono questi marmi come *Maffei*, e per non assicurarsi di chi solamente li trascrisse, come *Grutero, Fabretti, Reinesio*) erano dissi esercitati gli occhi di *Riccardo Romolo Riccardi*, che ne fece la collezione, e tanto si accese dell' amore di queste antiche memorie, come afferma il *Gori* (2), che in esse impiegò tanto studio da meritarsi il nome celebre

(1) *Lib. 2. cap. 7.*
(2) *Praef. ad tom. I. Vet. inscrip. Etrur. pag. XXXII.*

bre e glorioso di instauratore de' nostri antichi monumenti, e chiarissimo ne' suoi tempi *generis nobilitate, eruditione, & elegantis poetae laude?* Eppure, essendo quasi due secoli oramai trapassati, che con somma spesa le raccolse, e da lontani paesi con dispendio forse maggiore fecele trasportare a Firenze, dovea distinguerle meglio, e la novità del marmo meglio assai doveva allor comparire, che quando le vide *Maffei*. E che Riccardo non mancasse di cognizione a distinguerne la falsità o la sincerità, testimoni bastanti ne abbiamo negli elogi fatti alla sua erudizione e dottrina dal ch. *Pietro Vettori* (1), da *Gio. Batista Ubaldini* (2), e da *Scipione Ammirato* (3).

In questo luogo è necessaria una riflessione, ed è, che i falsificatori delle antiche iscrizioni per lo più ne inventarono di quelle, le quali servissero a fare onore ad alcuna provincia, popolo, o città, per potere o ritrarne prezzo maggiore, o sivvero farsene un merito presso coloro, che ci potessero avere interesse, o finalmente nobilitarne la loro patria, come è noto, che tentò di fare *Curzio Inghirami* nel secolo passato. Se dunque i falsificatori avessero voluto ingannare *Romolo Riccardi*, ovvero *cum magnifico emptore perinique agere*, come dice *Maffei*, inventate ne avrebbono di quelle, che appartenessero a Firenze, a Fiesole, a Pisa, e alle altre città di Toscana, delle quali però in questa raccolta neppur una s' incontra fra le censurate dal Veronese antiquario.

Avev' egli occhi esercitati in tali materie il celebre antiquario *Gio. Batista Doni*, che molte di queste iscrizioni trascrisse in quelle schede, che restarono dipoi alla biblioteca Barberina, d' onde trasséle per arricchire l' opera sua il *Fabretti*? Avean eglino finalmente occhi esercitati in tali materie *Anton Francesco Gori*, il quale, come accennai, diede a queste iscrizioni un luogo rispettabile nella sua collezione, e il ch. *Anton Maria Salvini*, che le illustrò con dot-

(1) *Var. lect. lib. VIII. cap. 9. edit. Flor. an.* 1568.
(2) *Ist. della Casa Ubaldini pag.* 11.
(3) *Opusc. pag.* 194. *edit. Flor.* 1583.

dottissime note? I suffragi di molti, avvengachè di un merito anche inferiore, ove trattisi non di ragioni e di prove, ma di pratica e di esperienza, hanno certamente maggior peso del suffragio di un solo; specialmente se questi si discuopra alcuna volta poco sincero, come vedremo che è soventi volte *Maffei*.

Seguitiamolo pur non ostante nelle sue censure. Osserva, dice egli, chiunque entra nel cortile del Riccardiano palazzo, che spesso s' incontrano marmi di una medesima cava, e che fra questi alcune iscrizioni si trovano senza dubbio fittizie, onde nasce un forte sospetto sopra quelle, che altrimenti forse non si rigetterebbero: *eiusdem saepe fodinae lapides recurrere, atque in his aliquas spectari procul dubio fictitias epigraphas, unde & adversus alias quasdam, quae caeteroquin non improbarentur, valida oritur suspicio*. Conoscere, che molti pezzi di marmo sieno d' una medesima cava, certamente non è tanto facile, quanto da *Maffei* si suppone; particolarmente quando fossero coperti di un velo, come ei ci vuol far credere, che li trovò. Ma quando ancor fosse vero, che molti di questi marmi fossero di una medesima cava, che ragione ci somministra tutto ciò, a caratterizzare per fittizie molte delle combattute iscrizioni? La sentenza di *Maffei* forma un nuovo canone non più sentito nell' antiquaria. Imperciocchè la qualità medesima del marmo in una collezione di iscrizioni, come è la Riccardiana, ad altra conseguenza al più al più non conduce, che di dar luogo a dubitare, essere state tutte queste iscrizioni appartenenti a un sol popolo, a una sola provincia. Ma ho limitato anche troppo la mia proposizione; perchè de' marmi di una medesima cava si servono ancora più provincie; come appunto a' dì nostri la Liguria, il Piemonte, l' Emilia, la Lombardia, la Toscana, l' Umbria, e Roma stessa, fanno frequentemente uso de' marmi di Carrara. E Roma antica medesima di quali marmi per lavori simili doveva servirsi, fuorchè de' marmi Lunensi, i più comodi di tutti gli altri allor conosciuti, e i più vicini, e perciò men dispendiosi? Anzi tutta l' Italia, se traggasene forse l' estrema parte da Napoli in

giù,

giù, di quali altri marmi poteva far uso, che per la vicinanza fossero di spesa minore? Leggasi *Plinio* in tutto il libro trentesimo sesto, nel quale ragiona de' vari generi de' marmi conosciuti da' Romani a' suoi tempi, e vedremo che di nessun altro marmo di Italia, per quanto ella si estende presentemente, ci fa menzione, che del Caristio o Lunense (1). Non è dunque maraviglia, se in una raccolta di antiche iscrizioni Latine molte si trovino incise in marmi della cava medesima; specialmente se queste sieno del genere delle sepolcrali, che abbiamo in numero molto maggiore di tutte le altre specie, e che si erigevano ad ogni sorte, e condizion di persone anche vili, e per le quali si sarà fatta una spesa molto mediocre. In questo luogo è da sapersi, che i marmisti per il tanto frequente uso degli epitaffi tenevano nelle loro botteghe, come osserva *Zaccaria* (2), *molte lapide per sepolcrali iscrizioni colle lettere D. M. belle ed incise*, per poter dipoi scrivervi la leggenda, che veniva loro ordinata. E quindi nasceva, credo io, che presa una lapida a scelta de' committenti, ovver del marmista, che poi non fosse stata suscettibile di tutta la leggenda, si facevano le parole e le lettere appiccicate l' una coll' altra, o si ristringevano in sigle, che talvolta non erano neppure delle praticate comunemente.

Nè, perchè si trovi qualche iscrizione senza dubbio fittizia in alcuna raccolta di marmi antichi di una medesima cava, si potrà per legittima conseguenza dedurre da ciò, che sospetti sieno ancor gl' altri (quando il *Maffei* ha applicato questa storta conseguenza ai marmi Riccardiani, sembra che abbia già provato la falsità di alcuni di essi; ma pur la cosa non è così, perchè fino a quel punto non è neppure entrato nell' esame particolare di alcuno) potendosi benissimo supporre, e senza dubbio di suppor cosa impossibile, che un falsificatore abbia fatto uso per fingere un' anti-

F

(1) *Lib. 36. cap. 6.*
(2) *Inst. lap. lib. 2. cap. VII. art. I.*

antica iſcrizione di qualche marmo vecchio levato da un' antica fabbrica, ovvero diſſotterrato, e che queſto foſſe della medeſima qualità di molti altri, che contengono iſcrizioni antiche legittime. Dunque non ſull' uniformità de' marmi, ma ſulla novità, conforme avea detto da principio, dovea inſiſtere *Maffei*, ſe aveſſe potuto dimoſtrarla; e in tal guiſa ſenza molta fatica, avrebbe ottenuto una completa vittoria, e tolto ai marmi Riccardiani, come ei deſiderava, l' onore dell' antichità. Il che mi maraviglio molto, che non abbia conſiderato un uomo sì grande, e dove ha detto *eiuſdem ſaepe fodinae lapides recurrere*, non abbia piuttoſto detto *fodinae recentis*; dalla quale eſpreſſione, accordata che gli foſſe, ne veniva la legittima conſeguenza del ſoſpetto ſopra le altre iſcrizioni, avvengachè ſembraſſero per altra parte ſincere.

Nè qui ſi arreſta *Maffei*, cui è riuſcito trovare nelle iſcrizioni Riccardiane tutti i difetti imaginabili. Mancano, dice egli, a queſti marmi la figura e la venuſtà de' marmi antichi, ſi ſimulano le rotture, mancano l' eſtremità, nè vi ſi vede finimento o adornamento alcuno, e ſe talvolta vi ſi vede, è male adattato ed improprio: *veterum tabellarum figuram & venuſtatem ab his ſaxis* (queſt' ultima parola, di cui anche altre volte fa uſo nella cenſura di queſte iſcrizioni, non ſignifica ella qualche ſtrapazzo? tutte ſono in marmo, eccettuatane una, di cui avremo luogo di ragionare altrove: So bene che *ſaxum*, eſſendo voce generica, comprende la ſpecie ancora del marmo; ma pure l' adoperarla in certi luoghi, in certe maniere, dà indizio di avvilimento) *abeſſe: fragmina ut plurimum ſimulantur, extremitates deſunt, complementum & ornatus, vel nullus, vel ineptus, & incongruus*. Non perderò molto tempo a riſpondere a queſte accuſe troppo vaghe e generali, che dicendo troppo, nulla a me ſembra che dicano; e già in parte le ho confutate col detto fin qui, giacchè quanto alla mancanza delle eſtremità e de' finimenti ho già oſſervato, che *Maffei* ſe ne lamenta a torto, mentre egli ſteſſo ſuppone di aver trovato, che queſte iſcrizioni ſono *calce ad extrema obductae*. Solamente brame-

rei

rei intendere dal censore, quali sono questa figura e questa venustà de' marmi antichi? Hanno eglino forse le sue regole determinate, i suoi ordini, e le sue misure, conforme i pezzi di architettura? Non è egli stato sempre piuttosto modello de' medesimi, per così esprimermi, il volere, l'abilità, il capo, la spesa de' committenti e de' marmisti? Avevano forse i marmisti antichi disegni e figure determinate, da imitare necessariamente? Erano eglino tutti diligenti e ben pratici della lor arte? Mi sovviene a questo proposito ciò, che al suo nipote Secondo scrisse in una sua lettera *Sidonio Apollinare* (1). Dopo avergli raccontato di essersi casualmente imbattuto in persone, che guastavano il sepolcro del suo nonno, e proavo di Secondo, lo prega di fare incidere in marmo alla memoria di lui un epitaffio, e lo avverte nel modo seguente: *vide ut vitium non faciat in marmore lapidicida; quod factum sive ab industria, seu per incuriam, mihi magis quam quadratario lividus lector adscriberet*. Dunque anche al tempo di *Sidonio* si trovavano marmisti e scalpellini negligenti; e che fosse molto a temersi dell'incuria loro, prova manifesta ne fa la maniera, con che inculca al nipote di attendere a questa incisione.

Ma ne' tempi ancora precedenti a *Sidonio* potremmo provare con chiari argomenti essere stata negligentata quest'arte, e lo dedurremmo dalla legge dell'Imperator Costantino Magno, riportata nel *Codice di Giustiniano* (2), e molto meglio senza interpolazioni e trasposizioni, come osserva il dottissimo *Gottofredo*, nel *Codice Teodosiano* (3), colla quale quell'Imperatore accordò fra altri molti artefici a quelli ancora, che da' Latini chiamavansi *lapidarii*, *quadratarii*, *marmorarii*, l'esenzione totale da' pubblici pesi a questo fine, perchè *cupiant & ipsi peritiores fieri*, *& suos filios erudire*; segno evidente, che non erano molto periti nella loro arte. Ma che occorre andare in traccia di prove? In tutti i tempi, in

F 2 tut-

(1) *Lib. III. ep. 12.*
(2) *Auth. de excus. artif. l. 1.*
(3) *Lib. XIII. tit. IV. l. 2. & ibi Gothof.*

tutti i luoghi sono stati, sono, e saranno artefici di maggiore e di minore ingegno, più e men pratici, più e men diligenti. *Maffei* però, allorchè trattasi de' marmi Riccardiani, vuole che le persone, le quali li lavorarono, fossero tutte di ingegno singolare e raro, e giunte alla perfezione nella lor arte, e che li avessero lavorati, come solevano i più eccellenti del tempo di Augusto. Non così però ha giudicato nel parlare de' suoi marmi Veronesi, con i quali ha sempre mostrato una somma equità, scusandoli francamente anche ne' difetti più enormi, come vedremo in progresso, e lo vedremo più volte.

A queste accuse aggiunge *Maffei*, per accrescerne il peso ed il numero, *multitudinem & similitudinem aenigmatum & sphalmatum*, i quali *in his epigrammatis animadvertamus*. Chi non crederebbe sentita l' espressione *multitudinem aenigmatum*, di trovarne rilevati e posti in veduta dal censore in gran quantità, allorquando egli viene all' esame particolare de' marmi da lui combattuti? E chi non istupirà al sentirsi poi dire, che in progresso del suo impegnatissimo esame non ne sa rinvenire che un solo, quale però faremo vedere non essere veramente un enimma, come egli lo suppone e lo chiama? Promette il censore di farci toccar con mano nell' esame particolare le prove delle accuse generali; ma bisogna credere che ne abbia perduta dipoi la memoria, giacchè tali prove non si vedono da lui prodotte.

Non esamino adesso la supposta *multitudinem sphalmatum*, dovendolo fare ogni volta che se ne presenterà alcuno benchè leggerissimo, per non tralasciare senza un critico esame neppure un neo, che possa nuocere all' estimazione di questi marmi. Non rispondo neppure all' altra difficoltà, che nasce nel suo capo, dalle lettere, che ritrovansi da lui *plures non semel conglobatae, quibus verbum efficitur nullum*, giacchè di questo pure ragionar dovremo volta per volta dove s' incontrino: il che nè è tanto spesso, come egli fa credere in questo luogo, nè tanto vero, come ha pensato; perchè si dimostrerà formarsi da quelle lettere non intese da

lui

lui parole capaci a ſpiegare il ſenſo legittimo e giuſto dell' iſcrizione. Oſſerverò ſolamente di paſſaggio, che ſe *in verbis uſitatis permutationes literarum ſaepe occurrunt* (non è però vero, che s' incontrino tanto ſpeſſo quanto egli aſſicura, e molto frequenti non ſono certamente tali permutazioni, ſe confronto ſi faccia fra queſta e le altre raccolte di marmi antichi; nel che chiamo giudice qualunque diſappaſſionata perſona) non ſono elleno *a veteribus quadratariis omnino alienae*, come ci vorrebbe far credere: e *Sidonio Apollinare* nel luogo citato non la pensò certamente così, nè così la penſerà chi ha pratica delle antiche iſcrizioni, acquiſtata per l' eſame ocularmente fattone ſu gli originali. *Maffei* ſteſſo giudicò altrimenti delle ſue Veroneſi memorie, nelle quali ſono molte più a proporzione le permutazioni, e molto più inuſitate, a ſegno che rendono inintelligibile molte volte il ſenſo delle parole; il che comparirà chiaramente a' ſuoi luoghi.

Diſciolte in queſta maniera le critiche generali, paſſiamo ad eſaminare le particolari ad una ad una, ſecondo l' ordine, che ha tenuto il cenſore.

MAR-

M A R M O I.

Iſcrizione ſepolcrale eretta a Giulio Polilico da Giulia Elpi.

A Dimoſtrare ne' marmi Riccardiani le frequenti permutazioni di lettere, propoſte come prove certiſſime di falſità de' medeſimi, dopo averne *Maffei* favellato nel fine delle cenſure generali, porta ſubito l'eſempio di un marmo, in cui ſi legge la ſeguente epigrafe,

D M
IVLLO POLILICO
COIITBERTO SVO
CARISSTMO FE
CIT IVLIA HEL
PIS BENEME
RENTI

e ſi riſtringe a dirne queſte poche parole: *exemplo ſit iſta* IVLLO POLILICO ec. Ognuno riconoſcerà lo ſtudiato artifizio nel bel principio di queſte cenſure, nel ſentire, che fra tutti i marmi Riccardiani neſſun altro ve n' ha, nel quale a proporzione del numero delle parole contenutevi, maggior numero di lettere permutate ſi trovi. Oſſerviamo però ſe nuocono alla ſua ſincerità.

Danno gran noia al cenſore, per quanto mi figuro, giacchè eſpreſſamente non ce lo ha egli manifeſtato, la ſeconda lettera L nella parola *Iullo*, le lettere IIT in *coiitberto* e la T in *carisstmo*, volendole forſe ſcritte la prima *Iulio*, la ſeconda *conliberto*, ovvero *colliberto*, la terza finalmente *cariſſimo*. Nella prima

ma di queste tre parole io non so riconoscere difetto alcuno. *Maffei* la considerò forse un nome, e *Iulio* perciò voleva vederla scritta. Io la considero un prenome; quantunque nè il *Sigonio*, nè il *Grande*, nè *Zaccaria*, nel tessere il catalogo de' prenomi de' Romani ce lo abbiano riportato. Abbiamo un esempio chiaro e sicuro di questo prenome nella persona del figliuolo di Marco Antonio triumviro, al quale la seconda ode del libro quarto indirizza il poeta *Orazio*, nominandolo due volte nel quinto caso *Iule*, *Antoni*, e mostrandone così il prenome ed il nome. Ma più chiaramente il nome ed il prenome di lui ritrovo in *Svetonio* (1); e nell' istessa forma ce lo presentano console all' anno di Roma DCCXLIII. *Cassiodoro* nel *Cronico* e i *Fasti Capitolini*.

Non sarebbe dunque in questa supposizione altro male in quella parola, che di una L superflua, se pure superflua può dirsi; e questa superfluità non è un difetto molto considerabile, essendone pieni gl' indici di *Grutero*, di *Reinesio*, e degli altri collettori, specialmente trattandosi di una consonante. Ma chi chiamerà assolutamente superflua quella lettera, quando voglia far riflessione a ciò, che dicemmo altrove (2) intorno a' dialetti diversi del Latino linguaggio? Sono di opinione, che abbia a rendersi chiaro, potersi difendere tanto *Iulo* che *Iullo* al confronto di alcuni nomi della nostra Italiana favella, figlia primogenita della Latina, e dalla quale trarre si possono molto dicevolmente esempi a illustrazione della sua madre, come da questa a illustrazione della figlia si traggono; e perciò pongo in considerazione Bartolomeo ex. gr. Camillo, Flaminio, i quali con una *m* sola da molti, da molti altri con due si scrivono e si pronunziano. E per portare esempi niente diversi dal nostro, si considerino i nomi Apolinare, Apolonia, Nicolao, scritti e pronunziati così in alcuni paesi, in alcuni altri poi colla *l* raddoppiata. Che se al modo, nel quale moltissimi

nomi

(1) *In Claud. cap.* 2.

(2) *Pag.* 18., *e segg.*

nomi della lingua noſtra ſi trovano ſcritti nel decimo quinto e decimo ſeſto ſecolo, anche in libri tenuti in gran conto, ſi voglia por mente, quanto mai diverſo ſi troverà egli dalle maniere, con che gli ſcriviamo oggidì, ſpecialmente nella ſingolarità o raddoppiamento di una ſteſſa conſonante poſta fra due vocali? Io mi ſono trovato a leggere il nome Niccolò ſcritto in dodici maniere, variando le più comuni Niccolò, Niccolao, Niccole, ora col detrarre una *c*, ora coll' aggiungere una *h*, e formando così ciaſcheduna di quelle parole quattro diverſi modi di ſcriverle. Chi può mai tenere a freno ed incatenar queſto Proteo di una lingua vivente, ſicchè non prenda ogni giorno mille forme diverſe? Non vagliono, nè valſero mai a contenerlo neppure i forti legami di un Ariſteo. E di fatto chi potè contenere fra' Latini, per trarre da eſſi ancora un eſempio uguale in tutto e per tutto a quello di *Iulo*, il prenome *Paullus*, ſicchè alcune volte non ſi ſcriveſſe *Paulus*? Diſſi *Paulus* eſſer *prenome*, quantunque io ſappia eſſere ſtato cognome della gente Emilia, e quantunque fra i prenomi non lo abbiano ſegnato nè il *Sigonio*, nè il *Grande*, perchè ce lo dichiara per prenome un marmo preſſo *Fabretti* (1), e *Maſſei* nell' egregia diſſertazione *de Romanorum nominibus*.

Nè mi ſi opponga, che la parola *Iullo* del noſtro marmo ſembra eſſere nome piuttoſto, che prenome di *Polilico*, ricavandoſi ciò dal nome di Giulia Elpi, che erige il monumento al ſuo colliberto, dovendo aver preſo ambedue il nome dal padrone ſteſſo, che li manomeſſe. Imperciocchè conforme nomi e cognomi medeſimi ſi ritrovano fra gl' Italiani, come Aſino Aſini, Franceſco Franceſchi, Vitello Vitelli, famiglie nobili Fiorentine, così non mancarono preſſo i Romani; onde *Iullus Iulius* ſarà ſtato chiamato il noſtro Polilico. Fra le famiglie Romane ſi numeravano certamente la Poſtumia, la Settimia, la Vibia, e ſi contavano fra prenomi della ſteſſa nazione Poſtumo, Settimo, Vibo. Che difficoltà dunque

(1) *Pag.* 23.

que ſarebbe l' ammettere un *Poſthumus Poſthumius*, *un Septimus Septimius*, un *Vibus Vibius*, conformi in tutto al noſtro *Iullus*, ovvero *Iulus Iulius*?

Tolta ogni difficoltà ſulla parola *Iullo*, entriamo nell' eſame delle lettere permutate nell' altre due parole *coiitberto*, *carisstmo*. Ingenuamente confeſſo non eſſermi mai imbattuto in un eſempio, in cui ſi veda la lettera T collocata in luogo della I; ma pure ſapendo noi quante volte ſono ſtate cambiate lettere o a capriccio, o per ignoranza, o per abbaglio, non ſarà poſſibile conciliar queſt' errore in guiſa, che non abbiaſi a rigettare l' iſcrizione come apocrifa? Vediamo ſe vien fatto. Prima di ogni altra coſa però è da oſſervare, che il colore del marmo, e la corroſione in qualche parte di eſſo, dove pure dovrebbe eſſere ben levigato, dimoſtrano chiaramente, che egli è ſenza dubbio di grande antichità, e che tutto il reſtante dell' iſcrizione, come può rilevarſi dal conteſto della medeſima, e come ſi farà conoſcere in ſeguito, ha tutti i caratteri di ſincera.

Ciò oſſervato, voglio ſperare, che mi ſi accordi per equità e per giuſtizia, di poter prendere la prima delle I nella parola COIITBERTO per una L, non eſſendo pochi gli eſempi, ne' quali la linea inferiore orizontale della lettera L ſi trova così poco prolungata, che ſembra una I. Ne abbiamo una chiara prova in un' iſcrizione, riportata dal *Gori* (1), e da lui traſcritta nell' orto de' Gaddi, in cui ſi vedono le lettere AIBAIAE, che ei legge ALBATAE, la prima I cioè per L, la ſeconda per T; di che pure ſi trovano altri eſempi, e uno ſpecialmente nel *Buonarroti* (2). Tale iſcrizione Gaddiana non è ſtata riprovata da *Maffei* nella violenta fieriſſima vagliatura, che ha fatto ancor di quei marmi. E la ragione, perchè la I ſi legge ſoventi volte per L, ſi è, perchè o per incuria o per ignoranza dello ſcalpellino la linea inferiore

G ori-

(1) *Inſcrip. Etrur. T.* 1. *pag.* 186. 2.
(2) *Oſſervaz. ſopra i vetri pag. XVIII.*

orizontale della L è ſtata poco prolungata. Queſto piccolo prolungamento ingannò lo ſteſſo *Gori*, ed ingannò anche il *Maffei* nel marmo fra i Riccardiani di Germanio Vittore, del quale ſi parlerà a ſuo luogo, giacchè anch' eſſo è combattuto acremente; e l' ingannò a ſegno, che chiamò un grifo la parola MILITIS da lui letta MAIIII. La cauſa dell' inganno sì dell' uno, che dell' altro fu, perchè non oſſervarono con quella diligenza, che conveniva, il piccolo prolungamento della linea inferiore orizontale della L. Non è dunque interpetrazione nè ſtravagante, nè lontana dal buon ſenſo, prendere la prima delle I della parola COIITBERTO per una L. Ed in fatto, ſe attentamente ſi oſſerva il marmo, la lineetta inferiore della prima I, che dovrebbe ſervirle come di finimento, o dir ſi voglia di grazia, per uſare il termine tipografico, è tanto prolungata, che ſembra ſignificare qualche coſa più che una I.

Accordatami dunque codeſta lettera per una L, crederei di aver difeſo la parola controverſa dalle obiezioni de' critici ancora più ſcrupuloſi. Imperciocchè non dubitandoſi, che molte volte fu aggiunta la lettera T, ſpecialmente dopo una conſonante muta, come appunto è nel caſo noſtro, di che prove ſicuriſſime abbiamo in *Grutero* (1), non vedo che implicanza faccia nel noſtro marmo leggere COLITBERTO in luogo di COLIBERTO, o per dir meglio di CONLIBERTO; poco importando, credo io, il trovarvi la mancanza della lettera N, omeſſa tante le volte nell' iſteſſo *Muſeo Veroneſe* (2) in ARNIESI per ARNIENSI, in CRESCES per CRESCENS, in MISENESIS per MISENENSIS, e dall' *Hagenbuchio* (3), e dal *Grutero* (4), in cui tale omiſſione bene ſpeſſo ſi incontra. E per addurre eſempi di voci compoſte, quale è la controverſa, e alla medeſima molto ſomiglianti, può vederſi

(1) *MLIX.* 4. & 5.
(2) *Pag. CXXIV.* 2. & 3.; *CXXV.* 1.
(3) *Epiſt. epigr. pag.* 570. 584. 593.
(4) *Ind. XIX. lit. N.*

dersi COSERVUS, COSERVAE, in vece di CONSERVUS, CONSERVAE, nell' istesso *Grutero* (1).

Resterebbe pertanto nell' iscrizione di Giulio Polilico un solo errore nella parola CARISSTMO; il quale se debba aver tanta forza da farla creder supposta, lo dicano giudici disappassionati. Io nol crederei certamente anche senz' altre ragioni; e tanto più, perchè oltre alle cose già dette nell' introduzione di questo libro a difesa di qualunque marmo, ove un errore si incontri, se ne potrebbero molte più riportare canonizzate da gravissimi maestri, per salvar questa da un abbaglio: ma troppo lunga cosa sarebbe l' entrar nuovamente nelle origini degli errori. Solo non è da tacere, che l' arte di tagliar pietre o marmi e di lavorarli, appresso i Romani, almeno fino a un certo tempo del principato già adulto, non era esercitata se non da pochissime persone libere, e in conseguenza culte e scienti la lingua perfetta e l' arte di scrivere correttamente, essendo stati soliti i Romani fino da' tempi de' loro regi considerare questo mestiero come servile. Onde Bruto, vendicatore dell' offesa pudicizia di Lucrezia, viene introdotto da Livio (2) a rimproverare fra gli altri atti di barbarie e di crudeltà a Tarquinio Superbo, essere stati per la costui tirannide *Romanos homines victores omnium circa populorum opifices ac lapicidas pro bellatoribus factos*. E veramente nella distinzione delle arti, che da *Plutarco* nella vita di Numa si racconta essere stata fatta da questo Re, nessuna menzione si fa nè di tagliapietre, nè di scalpellini, nè di marmisti. Ma per venire a' tempi più bassi della repubblica, che il tagliar pietre opera fosse da servi, ce lo mostra chiaramente *Plauto* (3), con indurre Egione a comandare, che Tindaro servo

extra portam ad libertum Cordalum

In lapicidinas .... deductus siet.

E quando davano a un liberto la presidenza sopra coloro, che lavora-

(1) *DCII.* 10., *DCCCCLXXIIII.* 8.

(2) *Lib. I. circ. fin.*

(3) *Captiv. act.* 3. *sc.* 5.

voravano i marmi, come rilevasi dal citato luogo di *Plauto* e da un' iscrizione di *Grutero* (1):

DIS· MANIB
M· VLPIO
MARTIALI
AVG· LIB
A MARMORIBVS

è manifesto indizio, che tali lavoranti erano di condizione servile, o sivvero liberti.

Non dovea dunque l' arte di scalpellino e marmista esser molto gradita ed esercitata dalle persone libere, mentre vi erano addette quelle di condizione servile. Sappiamo di più, che la professione ancora di scultore, la quale dovea sempre aver qualche grado di maggioranza sopra quella di semplice scalpellino o marmista, non si esercitava volentieri da' Romani; e quindi è che la massima parte delle opere di questo genere esistenti in Roma, vi erano state trasportate da diversi paesi stranieri, ove era più in credito cotest' arte. Perciò il ch. cavaliere *Girolamo Tiraboschi* riflette giustamente, parlando appunto di scultura ne' secoli settimo e ottavo di Roma: *che avvezzi* (i Romani) *a decider nel foro a chi si dovesse muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbassarsi di troppo, se con quella mano medesima, con cui pretendevano di imporre legge al mondo, avessero maneggiato scalpello, o altro plebeo strumento* (2). E a provare questa sua asserzione si serve dell' autorità di *Plinio*, dicendo che questi, nel nominare i più o men famosi scultori del suo e de' secoli trapassati (3), *un solo ne produce, dal cui nome si possa credere, che forse ei fosse Romano, cioè un certo Decio, di cui ancora non parla con molta lode.* Che

(1) *Pag. DXCIII. 7.*
(2) *Stor. della letter. Ital. T. I. par. III. lib. III. cap. X. n. 2.*
(3) *Lib. XXXIV. cap. VIII.*

Che maraviglia dunque di trovare un errore di ſcritto in un marmo antico, la mutazione cioè di una in un' altra lettera, quando ſi rifletta, che tali lavori uſcivano per lo più dalle mani di ſcalpellini ἀναλφάβητοι, cioè *ignoranti dell' alfabeto* medeſimo? E *Maffei* ſteſſo ha pur conoſciuto tante le volte la coſtoro ignoranza a difeſa di quei pezzi, che onorano il ſuo *Muſeo Veroneſe*, come ne' luoghi citati in piè di pagina (1): ove le parole ſeguenti *marmorarii errorem ſuſpicor*, *ſculptoris ſphalmati imputes*, e *reliqua in lapicidae ſcalpro remanſerunt* (lo dice a propoſito di un' iſcrizione, che termina colla parola *et*) moſtrano quanto è indulgente colle coſe ſue, quanto ſevero con le altrui. Dio buono! Quanto ſpeſſo ſi trovano ne' marmi di quell' opera ſua favorita lettere mancanti, permutate, e ſuperflue, coſtruzione inuſitata, voci deformate, che appena s' intendono, o non s' intendono punto, parole nuove, caratteri ſtravaganti e alterati!

Queſta ignoranza delli ſcalpellini faceva sì, che talvolta ſcriveſſero parole, che non poteano neppur pronunziarſi, a motivo del concorſo di più conſonanti, come appunto nella parola del noſtro marmo ſono due SS colla T, e un eſempio ſimile abbiamo in *Grutero* (2) nell' iſcrizione di Albio Moderato, in cui ſi legge SSTUP· che ſignifica *ſtipendiorum*, come dal conteſto rilevaſi, e come l' ha interpetrata *l' Orſato* (3), ſenza rigettarla perciò tra le ſpurie. Nel qual luogo mi maraviglio, che quell' oculatiſſimo, e dottiſſimo Cavaliere, accennando di aver preſo tale iſcrizione da *Grutero*, abbia aggiunto: *quando per colpa dello ſtampatore uno di que' due SS non foſſe ſuperfluo*, mentre in *Grutero* nel luogo citato ſi legge SSTUP *ſic*. Un ſimile concorſo di conſonanti non pronunziabili trovo nel *Muſeo Veroneſe* nella parola MENSSIS per *menſes* (4).

L' errore però dello ſcalpellino nel noſtro marmo della T in luo-

(1) *CXXIV.* 3., *CXLVII. col.* 2. *in not.*, *CLII.* 3.
(2) *Pag. DXIX.* 8.
(3) *Marm. erud. lett. X. pag.* 252.
(4) *CCLXXIX.* 1.

luogo di una I non potrebb' egli a forte effer nato da un accento, che il facitore dell' iscrizione (fupponendolo anche culto) aveffe collocato fopra la I; onde per mala intelligenza di effo dall' analfabeto fcalpellino, o almeno poco diligente, quella I foffe ftata incifa per una T? Che quefti accenti, chiamati apici da Quintiliano (1), fi praticaffero fopra alcune parole delle iscrizioni Latine, fenza che fe ne fappia una precifa regola del come e dove fi collocaffero, onde da effi poco o nulla fi apprende, egli è certo da non poche lapide, che li confervano, e particolarmente da quella di Claudia Attica, cui *Maffei* ha dato luogo nel fuo *Mufeo Veronefe* (2), e da' celebri *Cenotafi Pifani*. Poteva perciò effere appunto un apice o accento quello, che ingannò il marmifta poco pratico, onde egli credeffe una T quella lettera, che era una I: e quefta rifleffione applicare fi può nell' ifteffo modo alla precedente parola COIITBERTO, leggendola perciò COLLIBERTO. Crefce la forza di quefta conghiettura al confiderare quello, che ci afferma *Marziano Capella* (3), che parlando, e forfe più diftintamente che Quintiliano, degli accenti foliti apporfi fopra le parole Latine, dice: *accentus partim faftigia vocamus, quia litterarum capitibus apponuntur, partim cacumina*. Or fe il facitore dell' iscrizione aveffe appofto fopra la I delle due parole COLLIBERTO e CARISSIMO l' accento in maniera, che foffe *appofitus capiti* delle medefime, cioè attaccato alla fommità della I, chi non vede che poteva ingannare con molta facilità lo fcalpellino, e fargli prendere quelle due lettere per due T?

Nè faccia difficoltà, che la fillaba penultima della parola *cariffimo* è breve, e l' antepenultima di *colliberto* non abbifogna di accento per pronunziarfi giuftamente; così che fembrar poteffe male appofto in quella l' accento, fecondo l' avvertimento di Quintiliano, inutile in queft' altra e fuperfluo. Veramente Quintilia-

(1) *Inft. lib. I. cap. VII.*
(2) *Pag. LXXXII. 2.*
(3) *Lib. III. de grammat.*

liano nel luogo di ſopra citato, all' occaſione di parlare degli apici, ſembra che inſegni eſſerſi dovuti apporre alle ſillabe lunghe ſoltanto, non alle brevi, eſſendoſi egli eſpreſſo in queſta maniera: *ut longis ſillabis omnibus apponere apicem ineptiſſimum eſt, quia plurimae natura ipſa verbi, quod ſcribitur, patent, ſed interim neceſſarium*. Ma di fatto però troviamo, che anche alle brevi ſi ponevano, come ſi vede nella penultima ſillaba della parola CAESÁR· poſta per CAESARE nella poc' anzi citata iſcrizione di Claudia Attica; e non ſempre il loro luogo era la penultima ſillaba, perchè e in detta iſcrizione, e ne' *Cenotafi Piſani* ſi vedono nell' antepenultima: anzi in queſti anche nell' ultima ſi trovano ben quattro volte. Due accenti eziandio troviamo ſopra un' iſteſſa parola, di che due eſempi in una medeſima iſcrizione ci ha dato *Zaccaria* (1) nelle parole PRŒCÓS per *proconſule*, e CÓRNÉLIO. Onde ſi vede, che la ſede de' medeſimi non ſi può determinare con una regola certa, e che non ſi può render ragione del perchè vi foſſero appoſti.

Quando ancora però ogni altra prova e congettura mancaſſe a difeſa di quella T, non bene appoſta, ſecondo il comune uſo di ſcrivere, nella controverſa parola, abbiamo nell' iſteſſo *Quintiliano* una prova indubitata della mutazione della I in T, dove ragionando egli de' cambiamenti di una in un' altra lettera c' inſegna, che IAM *ſicut* TAM *ſcribitur* (2), mutata cioè la vocale I nella T conſonante. Ma chi potrebbe andar dietro a tutte le vicende, che ha ſofferto nel modo di ſcriverlo il Latino linguaggio in un luogo e in un tempo più che in un altro?

A tutto il detto fin qui potrebbe aggiungerſi, che eſſendo liberta di condizione quella Giulia Elpi, la quale ereſſe il titolo a Polilico ſuo compagno nella ſervitù, e poſcia nella libertà, può ſupporſi legittimamente, che a far l' iſcrizione e ad inciderla in mar-

(1) *Inſtit. ant. lap. pag.* 336.
(2) *Lib.* 1. *cap. IIII.*

marmo si prevalesse di persona di simile condizione, e in conseguenza ignorante del modo di scrivere correttamente. E perchè Elpi sembra nome di donna Greca e non di Latina, se Greco pur fosse stato colui, che l' iscrizione dettò, sarebbe molto più facile il supporre, che avesse errato, specialmente per l' apposizione degli accenti, essendo soliti i Greci apporli ad ogni parola del loro linguaggio. E qui si osservi, che sempre più probabile si rende, che l' errore dello scalpellino analfabeto possa aver avuto origine da un accento circonflesso, che posto sopra la lettera I la cambia assai facilmente in una T, qualora sia attaccato alla I, come appunto *Marziano Capella* nel luogo citato insegna che praticavasi.

Dissi in principio dell' apología di questo marmo, che egli ha tutti i caratteri di sincero, toltine gli errori di scritto, de' quali abbiamo già favellato. A dimostrar ciò, posso entrare nella considerazione della semplicità della sua leggenda, che molto si accosta, o piuttosto ci rappresenta quella semplicità, che tanto è piaciuta a' più dotti antiquari, i quali non hanno temuto di fissarla quasi per un canone a distinguere dalle false le vere iscrizioni. Egli è vero, che non tutte son lavorate su questo gusto, come osserva *Zaccaria* (1), perchè da esso *si degenerò ben presto col cadere della lingua Latina*; ma è vero altresì, che quando tal semplicità si ritrovi in qualche marmo, che abbia altri indizi di antico, come ha certamente il nostro dal colore e dalla corrosione in qualche luogo, ove dovrebbe essere levigato, ella serve a confermare l' opinione di sua sincerità. E qual altra leggenda più semplice di questa potrebbe trovarsi fra le molte migliaia, che ne abbiamo in tanti volumi? Io la ripeto come si dovrebbe legger corretta: *Dis manibus Iullo* ovvero *Iulo* ovvero *Iulio Polilico conliberto suo carissimo Iulia Helpis fecit benemerenti*. L' esclusione di ogni figura e di ogni arguta sentenza dimostrano chiaramente la sua semplicità; la

(1) *Instit. ant. lap. lib. II. cap. VIII. num. II.*

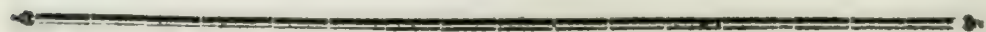
la brevità concorre ella pure a comprovarla, nulla essendovi di superfluo a esprimere il concetto di Elpi grata al colliberto Polilico, e la gravità eziandio delle parole, che nulla ammette di minuto e di esile, serve di una conferma maggiore. Nè da queste mie espressioni, che vengono a caratterizzare la controversa iscrizione per una delle migliori, che aver si possano nella sua classe, prenda taluno motivo di addebitarmi come di contradizione, avendo io detto di sopra, che poteva darsi, che ella fosse stata composta da un liberto della stessa condizione di Elpi; perchè quella è una delle molte supposizioni, che far si potrebbero, e perciò l' accennai. Del resto poi tengo per fermo, che degli errori, i quali si trovano nel marmo, lo scalpellino anzi che il compositore addebitarsi convenga.

Anche l' incisione delle lettere nel nostro marmo ci porge un indizio assai convincente di antichità. *Profondavano gli antichi lo scalpello assai più che i moderni*, c' insegna *Zaccaria* (1), e vi lasciavano una traccia anche nella superficie interna dell' incise lettere più ampia di quella, che si vede ne' marmi de' nostri tempi. In questi le lettere sono incise in maniera, che la traccia larga nella superficie esterna va poi quasi a terminare internamente in un angolo; laddove negli antichi il vuoto era tale, che due angoli quasi retti internamente formava. Or questa qualità appunto hanno i caratteri del nostro marmo, e l' hanno pure, per non doverlo ripetere tante volte, quasi tutti gli altri, che nel Riccardiano palazzo conservansi. Questa osservazione è di grande importanza, e dà un lume non ordinario per la distinzione delle antiche iscrizioni, avvengachè non tutte sieno incise nell' istessa maniera, perchè nel secolo degli Antonini e ne' posteriori l' eleganza ancor de' caratteri decadde molto, e perciò si trovano tanto spesso lettere così deformate, che sembrano piuttosto uncini che lettere.

(1) *Loc. cit. lib. III. cap. VII. num. VI.*

MARMO II. E III.

Frammenti di due colonnette votive, o ſieno due are.

DAlla cenſura dell' iſcrizione di Polilico paſſa il *Maſſei* a fare le ſue cenſorie ricerche ſopra due piccole colonnette, che forſe ſervirono per due are di qualche ſacello domeſtico, le iſcrizioni delle quali egli canonizza ſuppoſte. Nella prima di eſſe ha letto DOMINI METVENS I· O· M· L· IT· SAC·, nella ſeconda IVL· PR· SAC· nelle quali parole ei ci dice di non trovar verun ſenſo. Ci dà notizia nel tempo ſteſſo, che la prima fu riportata dal *Reineſio*, e dichiara che ſarebbe vergogna perder tempo *huiuſcemodi quiſquiliis confutandis*. Dove è la fede (mi ſia lecito parlare con queſta franchezza promoſſa dalla verità) dove è la fede di un letterato di tanto nome? Eſaminato il marmo, ho trovato, che in luogo delle due lettere IT ſi legge chiaramente una M, e alla ſigla SAC ſi vede aggiunta una R. Avea riportato il *Reineſio* prima di *Maſſei* quella M, e ciò dovea eccitar maggiormente la diligenza dell' antiquario, per eſaminare quel marmo con ſomma ſcrupoloſità. Se ſi ſovvenga in queſto luogo il corteſe lettore delle proteſte di *Maſſei* accennate di ſopra, di aver cioè oſſervato i marmi Riccardiani per venti volte all' incirca, di non aver preſtato fede all' inchioſtro, ma di eſſere andato dietro alle traccie dello ſcalpello coll' eſtremità delle dita; poſſibile, dirà facilmente, che in venti volte non iſcorgeſſe, che il *Reineſio* aveala riportata con eſattezza? Poſſibile, che in traſcriverla ſi ſcordaſſe della regola tanto inculcata agli altri da lui medeſimo (1), di non la-

(1) *Art. crit. lap. col.* 100.

lasciar cosa alcuna, quantunque minima, neppure un apice? Quello poi, che maggior maraviglia mi reca, è il considerare, che l' occhio perspicace e critico dell' antiquario non vedesse, che apparisce in questa piccola ara qualche rottura, sì dalla destra, che dalla sinistra parte; onde la leggenda dal *Reinesio* portata non è che un frammento: e quindi ne seguita legittimamente non potersi trarre da quelle parole sentimento veruno.

Con ciò parrebbe che data fosse risposta bastante alla critica Maffeiana: ma per accennare qualche cosa ancora di positivo a conferma della sincerità di questo marmo, giova riflettere, che se in marmo alcuno il colore dà indizi certi di antichità, questo sicuramente è tale da non dubitarne per questa parte. Gli ornamenti ancora, che vi si vedono, sono un' altra di quelle note di sincerità, che *Maffei* stesso canonizzò per sicure o quasi sicure. *Raro*, dice egli, *occurrunt spuria epigrammata, quibus simulacra aliaque sculptilia, & ornamenta, sint adnexa* (1); e la ragione di ciò l' avea resa poco avanti nell' opera stessa con le seguenti parole: *animadverti scilicet noluisse ut plurimum epigrammatum adulteratores multo impendio naenias suas proferre* (2). E che non piccola spesa sarebbe stata necessaria al falsificatore di questo marmo, e dell' altro uguale a questo, lo provano il festone molto ben condotto, che vi si vede, con due bende pendenti, che in parte lo avvolgono, e con due teste di toro non di ariete, come *Gori* ci ha detto (3). Questi ornamenti mostrano certamente antichità a chi diligentemente li esamina, e fanno ad evidenza vedere, che le due are non sono di moderno lavoro. La rottura poi di ambedue si manifesta ancora dal vedersi nella prima due teste di bove ai lati, nella seconda una sola testa uguale nel mezzo, essendo state collocate così, credo io, da chi le adattò alla formella, per mettere nella parte cospicua quella porzione, che era più conservata.

H 2 Ri-

(1) *Loc. cit. col.* 250.
(2) *Ibid. col.* 162.
(3) *Inscrip. Etrur. T. I. pag.* 104.

Ricercar potrebbeſi adeſſo, perchè queſte due are ſieno tanto ſimili, anzi compagne, sì nella grandezza, che negli ornamenti, e a qual uſo ſervir poteſſero, particolarmente per eſſere aſſai piccole. Queſte due ricerche ſerviranno da una parte a riſpondere a due parole del *Maffei*, nelle quali artificioſamente ſi aſcondono due cenſure contro le medeſime, dall' altra a confermare la loro ſincerità. *En nobis puſillas*, dice il critico, *& conſimiles columellas*. Le cenſure ſtanno aſcoſe nelle parole *puſillas*, *conſimiles*; nella prima delle quali ſembra a me di vedere un certo diſprezzo, anzi che no, di queſti due marmi, potendo baſtare il diminutivo *columellas* a ſpiegare la loro piccolezza ſenza l' aggiunto *puſillas*; aggiunto, che anche in ſe ſteſſo contiene un non ſo che per impiccolirle ancor più. Vediamone l' uſo, per vederne poi conſeguentemente le ragioni della picciolezza e dell' uguaglianza.

Che i Romani onoraſſero nelle loro caſe li Dei Penati e li Dei Lari, è coſa, che non ha biſogno di prova. Se poi e a queſti e a quelli rendeſſero gli onori divini nell' iſteſſo ſacello, non ſarà coſa facile il determinarlo, almeno univerſalmente. Tanto queſti che quelli erano i tutelari delle caſe, che che alcuna diſtinzione ſia fra' medeſimi, onde chiamavanſi da' Greci ἐστιοῦχοι δαίμονες, ovvero Θεοὶ οἰκίδιοι, cioè *divinità protettrici delle caſe*, ovvero *Dei domeſtici*. Se ſi aſcolta *Feſto* alla voce *penetralia* ſembra, che il ſacello de' Penati foſſe nell' interno delle caſe, e nella parte più recondita delle medeſime; ſe ſi legge *Petronio Arbitro*, ove parla de' Lari di argento di Trimalcione, pare che il larario o ſacello de' Lari foſſe fra l' ingreſſo della caſa e il cortile. *Lampridio* ci rammenta due lararj di Aleſſandro Severo, e *Svetonio* nella vita di Domiziano ci rappreſenta i Lari tenuti nella camera, o meglio preſſo la camera, ove dormiva quell' Imperatore; mentre viene da lui nominato un ſervo del medeſimo *curae larium cubiculi aſſiſtens* (1). Ma in molti altri luoghi de' Latini ſcrittori diſtinzione alcu-

(1) *Cap.* 17.

alcuna non si ravvisa fra il sacello, ove si onoravano i Lari, e quello, ove prestavasi culto ai Penati: ed anzi sembra bene spesso, che ce lo rappresentino unico in tutte le case. Concludo da tutto questo, che tali sacelli saranno stati più d' uno nelle case de' personaggi di gran conto e di gran fortuna; ma nelle case de' cittadini di mediocre fortuna uno solo sarà stato e non più. Da questa conclusione, che sembrami legittimamente dedotta, si vedrà fra non molto, come non solo si salvi l' uguaglianza e uniformità delle due colonnette, ma risulti ancora una prova, che esser dovevano uguali e uniformi, per non cagionare un disordine.

Posto ciò, credo di poter congetturare, che le due colonnette potessero servire per due are, ovvero per due basi, per collocarvi sopra, in una i Penati, nell' altra i Lari di qualche casa, cui appartenessero. Le parole, benchè poche, che ci restano nelle medesime, danno maggior forza alla nostra congettura, leggendosi in una il nome di Giove ottimo massimo, espresso colle iniziali I· O· M·, nell' altra la sigla IVL·, che avrà significato probabilmente alcuno della gente Giulia, cui o per decreto del Senato, o forse anche per privata autorità fossero stati attribuiti gli onori divini; un Dio cioè de' maggiori, e uno de' minori, nel qual numero si collocavano gli eroi e gli altri uomini deificati.

A render probabile questa mia congettura, conviene esaminare a qual classe di Dei appartenessero i Penati, ed i Lari. *Arnobio*, benchè discuopra gran discrepanza di sentimenti circa il concetto, che i pagani avevano de' *Penati*, pure riportando quello di *Varrone*, cui per la somma dottrina sembra doversi prestar maggior fede, c' insegna, che questo dotto scrittore *censet* essere i Penati quelli Dei, *qui sunt introrsus atque in intimis penetralibus coeli* (1), vale a dire gli Dei maggiori, giacchè a questi attribuivano i pagani un luogo distinto, più intimo, più prossimo alla reggia del cielo, lasciando agli Dei minori abitazioni meno onorevoli

(1) *Adv. gent. lib. III. circa finem.*

voli qua e là, come elegantemente ci spiega *Ovidio*, parlando dell' accesso degli Dei alla regia di Giove per la via lattea; per la quale, dice egli,

iter est superis ad magni tecta tonantis,
Regalemque domum: dextra levaque deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis: a fronte potentes
Coelicolae clarique suos posuere penates (1).

Servio coerentemente a questo sentimento ne' commentari sopra *Virgilio* ci afferma, che *Varro quidem unum esse dicit penates & magnos Deos, nam & in basi scribebant magnis diis* (2). E quindi si potrebbe affermare, che nel numero de' Penati non devono collocarsi secondo il sentimento di Varrone, nè gli Dei minori, nè i terrestri, nè gli uomini deificati. I Lari poi, avvengachè di questi pure confusamente sia stato scritto e con sentimenti diversi, altro in sostanza non erano creduti che le anime de' morti; onde *Arnobio*, di essi pure riportando il sentimento di *Varrone*, ci dice: *Varro .... nunc esse illos manes, nunc aerios rursus Deos, & heroas pronunciat appellari, nunc .... larvas esse dicit LARES;* concludendo poi *quasi quosdam genios defunctorum animas mortuorum* (3). Sono spiegati però meglio questi tre differenti nomi MANES, LARVAE, LARES, da *Apuleio* con le seguenti parole: *secundo significatu species daemonum animus humanus, exutus & liber stipendiis vitae corpore suo abiuratis. Hunc vetere Latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hisce ergo Lemuribus, qui posterorum suorum curam sortitus pacato & quieto numine domum possidet LAR dicitur familiaris: qui vero propter adversa vitae merita, nullis bonis sedibus incerta vagatione, ceu quodam exilio punitur .... LARVAS perhibent. Cum vero incertum est, quae cuique eorum sortitio evenerit, utrum LAR sit an LARVA nomine MANEM deum nuncupant* (4). Sembra dunque da tutto questo, che

(1) *Metamorph. lib. I.*
(2) *Ad lib. III. Aeneid. circa initium.*
(3) *Ibid.*
(4) *Apul. de Deo Socr.*

che dubbio alcuno non possa cadere, che i *Lari* non fossero le anime de' defonti, e che in conseguenza si debbano annoverare alla classe degli Dei minori. Dall' esame pertanto fatto sopra i Penati ed i Lari apparisce chiaramente, aver io con ragione affermato, che le poche parole, le quali ci restano in queste due colonnette, accreditano la mia congettura, che una di esse sia servita per ara o per base de' Penati, l' altra de' Lari; giacchè nella prima il nome di uno degli Dei maggiori, cioè di Giove, nell' altra quello di un Dio minore, cioè di un uomo deificato, si legge.

Anche i festoni di fiori con le fascie, che li avvolgono, anche i capi di bove accrescono forza alla congettura medesima, essendo stato solito presso i Romani di esprimere tali sorte di figure ne' pezzi, che servivano per i loro tempj, e per fare onore ai loro Dei. E individualmente de' fiori per onorare i Lari abbiamo una prova sicura fra le altre molte in *Svetonio*, dal quale sappiamo, che Augusto *Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus & aestivis* (1). Non è dunque cosa inconveniente, che i fiori si scolpissero in un marmo, il quale dovea servire per onorare quegli Dei.

Nè deve recar maraviglia la piccolezza di queste colonne, le quali non sono certamente di maggior circonferenza di due terzi del nostro braccio Fiorentino, ossia all' incirca quindici pollici; imperciocchè a sostenere gli idoletti, che solevano collocarvi i pagani, se per basi de' medesimi si voglion prendere, o a sostenere un vaso simile a un nostro turribulo capace di pochi carboni accesi, per farvi bruciare pochi grani d' incenso, se per ara piaccia considerarle, si trovano assai bene proporzionate, essendo tali idoli molto piccoli, come può vedersi in tutti i Musei, che ne conservano; e specialmente nel Real Museo di Firenze, riordinato ed acclassato dottamente in questa parte dall' eruditissimo Abate Luigi Lanzi, soggetto di gran valore nell' antiquaria, e nel Museo Riccardiano, che molti ne contiene antichissimi senza dubbio. Egli è vero però,

(1) *In Aug. cap.* 31.

però, che tanto i Penati che i Lari erano ancora di figura grande al naturale; ma questi erano gli onorati in pubblico ne' tempj eretti ai medesimi: e quanto a' Lari si chiamavano Compitali, Viali, Urbani, perchè presidenti alle strade e alle città; quanto ai Penati si chiamavano grandi, come appunto *Virgilio* ce li rappresenta dicendo:

per magnos Nise Penates
Obtestor (1),

laddove in altro luogo parlando de' Penati domestici dice:

parvosque penates
Laetus adit (2).

Neppure la somiglianza di queste colonnette rilevata artificiosamente da *Maffei*, o, per parlare con maggior precisione di quello che ha fatto il censore, eguaglianza perfetta, può nuocere alla loro sincerità; anzi deve servire ad accrescere peso alla mia congettura. E veramente, se doveano esser collocate nel sacrario privato di quelle case, le quali, conforme poc' anzi osservai, avevano un sacello solo e non più, dicevole e necessaria cosa era, che uguali fossero tanto nella grandezza quanto nell' ornamento; altrimenti avrebbero cagionato un disordine mostruoso, qual veggiamo ne' lavori delle fabbriche, che comunemente chiamiamo Gotiche, in luogo di quell' accompagnatura, che si vuole in cose siffatte. Possiamo dunque, senza abusarsi della critica, e senza forzare l' intelligenza, supporre, che le due colonnette fossero o due piccole are, o due basi, per collocarvi sopra i Penati, e i Lari, erette nel sacello domestico di qualche casa, e situate l' una a destra l' altra a sinistra del medesimo, e perciò uguali in tutto e per tutto, per formare la simmetría, e la vicendevole accompagnatura.

MAR-

(1) *Aeneid. l. IX. v.* 258.
(2) *Ibid. l. VIII. v.* 543.

MARMO IIII.

Iscrizione votiva eretta a Giove da L. Tezzio Ermete.

ECcoci al quarto marmo fra i Riccardiani sospetto a *Maffei* di falsità, perchè in esso si trovano alcune cose non comuni, e dalle quali motivo piuttosto dovea prendersi di tenerlo in conto maggiore, anzi che disprezzarlo; come speriamo di far evidentemente conoscere. Egli è il seguente.

EX IVSSV I· O· M· D
L· TETTIVS HERMES
CVM COIVGE ET FILIS
ET OMNIBVS SVIS
CANTHARVM CVM
VASE POSVERVN

SVB
SCRIBA
FONTEIO
EVTICHO

Fu questa iscrizione riportata già in disegno dal *Grutero* (1), e dipoi nell' istessa forma dal *Gori* (2), che rappresentò la figura del marmo, quale adesso si vede. Mancano però presentemente le parole dalla linea in giù, collocatavi da noi appunto per una di-

 stin-

(1) *XVI.* 12.
(2) *Tom. I. Inscrip. Etrur. pag.* 105. *n.* 74.

ſtinzione; le quali *Grutero* ci afferma, che eſiſtevano a *latere* del marmo: *Gori* parimente ci aſſicura nelle note al luogo citato di aver veduto il marmo intiero con le medeſime, facendoci ſapere, che fu d' uopo ſegarlo in due parti, perchè ſi poteſſe leggere l' una e l' altra iſcrizione, e che poi nella diſpoſizione di queſti marmi quello, che contenea le parole SVB SCRIBA FONTEIO EVTICHO, fu collocato per abbaglio in un' altra delle otto gran formelle, come di fatto ſi vede preſentemente.

Comincia il *Maffei* la ſua cenſura con le ſeguenti parole, che contengono o una falſa ſuppoſizione o una interpetrazione non retta. *Cur Iupiter*, dice egli, *Dolichenus cantharum, quod Bacchi ſimbolum eſt, cum baſi ſua poni iubet?* Da queſte parole ſi riconoſce, che il cenſore ha letto la ſigla D per DOLICHENVS, ed in ciò o ſuppone quel che non è, o interpetra male; mentre neſſun altro ha interpetrato queſta ſigla così, e nel noſtro marmo può e deve ricevere un' interpetrazione diverſa. Forſe ſi è ingannato per aver letto in *Grutero* (1) ſei iſcrizioni tutte aſſieme, lontane dalla noſtra non più di due carte, nelle quali ſi trova Giove Dolicheno con le parole e con la formula uguali alla noſtra EX IVSSV IOVIS ec. La ſomiglianza del comando può averlo fatto cadere in queſt' errore. Errore dico, perchè la ſigla D dee certamente interpetrarſi DEDICAVIT, o meglio DEDICATVM, per darle una ſpiegazione e coerente al ſentimento, e quale è ſtata data in caſi ſimili da tutti gli antiquari.

Ma ſupponiamo pure il Giove del noſtro marmo quel Giove Dolicheno, che piace al noſtro cenſore, e ſupponiamo ancora per adeſſo CANTHARVM eſſer ſimbolo ſolamente di Bacco. Per queſto deve muoverſi difficoltà, perchè Giove comanda, che gli ſia collocato? Il comando dello Dio, di cui parlaſi in queſto marmo, non può eſſere ſtato dato ad Ermete in altra maniera, che per mezzo di un ſogno, o di qualunque altra fantaſtica viſione equivalen-

(1) *Pag. XX. 6. & ſegg.*

valente ad un ſogno. Chi può dunque ſtar mallevadore delle ſtravaganze, che in un ſogno poſſono comparire? Chi può renderne ragione? Chi può pretendere, che le coſe ſognate ſieno regolari e conformi a' ſoggetti, a' quali appartengono? Aveano forſe i ſogni degli antichi quella regolarità e conformità a' ſoggetti rappreſentati, che certamente non hanno i noſtri? Se alcuno pretendeſſe di attribuir loro queſta conformità, *riſum teneatis amici*? Sapendo dunque, che molte volte prendevano i pagani la forma di ciò, che facevano rappreſentare, dai ſogni, e dalle viſioni chimeriche, come oſſerva il *Buonarroti* citato di ſopra (1) e come ſi ricava da antiche iſcrizioni, nelle quali ſi legge *ſomno monitus* (2) *ex viſu*, *ex viſo* (3), che maraviglia dobbiamo noi farci di vedere attribuito a Giove un ſimbolo non ſuo? E' celebre la ſtatua di Giove, di cui parla *Pauſania* (4) accennata da noi di ſopra (5), che aveva appunto tutti i ſimboli di Bacco, eccettuatane l' aquila, e l' altra ſtatua dell' Apollo di bronzo fatta da Onata figlio di Micone, rammentata dall' iſteſſo ſcrittore (6), della quale egli ci aſſicura eſſere ſtata da lui formata in maniera, che conteneva τὰ πλείω.... κατὰ ὀνειράτων ὄψιν, cioè *le più coſe ſecondo l' apparenza de' ſogni*. Ma di più: pochi verſi avanti ci parla di un ſimulacro di Cerere, il quale κεφαλὴν καὶ κόμην εἶχεν ἵππυ, καὶ δρακόντων τὲ, καὶ ἄλλων θηρίων εἰκόνες προσεπεφύκεισαν τῇ κεφαλῇ, cioè *avea la teſta e i crini di cavallo, e al capo* (della medeſima) *erano attaccate figure di dragoni, e di altri animali*.

Supponendo però ancora, che tutto ciò nulla vaglia a difeſa del noſtro marmo contro la cenſura del ſimbolo male appropriato a Giove, vediamo ſe per altra parte può difenderſi queſto comando dello Dio, o, per dir bene, queſta offerta del CANTARO fatta da

(1) *Pag.* 17.
(2) Grut. *LXII.* 9., *LXXX.* 2., *CCII. I.*
(3) Id. *II.* 4., *LVI.* 9., *LXXXIII.* 2., *MLXV.* 11.
(4) *In Arc. l. VIII.*
(5) *Pag.* 16.
(6) *l. cit*

Ermete. Dalle parole del cenſore ſembra poterſi rilevar chiaramente, che egli ſupponeſſe non avere la voce CANTHARVS altro ſignificato, che del vaſo da vino ſimbolo del Dio Bacco. Ma poſſibile, dico io, che ignoraſſe, che quella voce era preſa da' Latini per ſignificare altre coſe? Prova *Macrobio* (1), che ſi prendeva ancora per una ſpecie di nave: e di qui forſe derivò il nome di una certa ceſtella viminea, nella quale ſi collocavano i fanciulli nati di freſco, come vuole *Eufragio*, eſponendo quel *cantharam ſuſſarcinatam* di *Terenzio* (2) contro l' opinione di *Donato*, che male a propoſito interpetrò la parola *cantharam* per una vecchia di tal nome; onde vien corretto giuſtamente dall' *Hoffmanno* (3). Non voglio già affermare per queſto, che il CANTARO collocato ſopra la baſe da L. Ermete per comando di Giove foſſe una tal ceſtella: quantunque a crederlo che mal ſi farebbe? Non potev' ella rappreſentare quella ceſtella, in che pargoletto aſcoſero Giove i Coribanti alle ricerche del padre Saturno? L' applicazione certamente non è impropria, e la congettura non diſconverrebbe punto al ſoggetto, cui ſi vorrebbe applicare, e queſta ſola ſpiegazione in coſe sì oſcure baſtar potrebbe a ſalvare il comando di Giove. Tutto queſto però ſi doni al cenſore, e gli ſi donino ancora altri ſignificati della parola CANTHARVS, cioè di una ſpecie di peſce rammentato da *Plinio* (4), di battente delle porte, come leggeſi in *Plauto* (5), e di coſtellazione celeſte, che trovaſi nell' Aquario, conſiſtente in tre ſtelle (ſignificati, a dir vero, poco o nulla concludenti al noſtro propoſito, ma che non ſi doveano ignorar da *Maffei*) e veniamo ad eſaminare un altro ſignificato di queſta voce applicabile al caſo noſtro. *Ulpiano* (6) fa menzione de' CANTARI, che non erano certamente i vaſi conſecrati a Bacco. *Sed*, dice egli, *& automa-*

---

(1) *Satur. lib. 5. cap. 21.*
(2) *Andr. Act. 4. Sc. 5.*
(3) *Lex. univ. cont. in verb. cantharus.*
(4) *Lib. XXXII. cap. 7.*
(5) *Menech. act. 1. ſc. 2.*
(6) *L. caetera D. de leg. 1.*

tomataria & CANTHARI, per quos aquae saliunt, poterunt legari, maxime si impositii sint. E l' *Alciato* spiegando quella legge (1) muove il dubbio, che cosa debba intendersi per *canthari*, e lo risolve così: *dubium est quid hoc loco sibi velint canthari: nisi accipias pro vasis aquarum, quibus epistomia, idest, ut vulgo vocamus, spinae adduntur, unde aqua exit, ideoque salientes dicti Latinis auctoribus*. L' *Hoffmanno* ancora nel luogo citato ci assicura, che *vocibus his* (*canthari & canthara*) *modo vasa vinaria, namque κάνθαρος ποτηρίου εἶδος Hesych.*, cioè *il cantaro specie di bicchiere*, e prosegue dipoi *modo aquarum receptacula, unde aquae erumpunt, Gallis bacins, qui in mediis ecclesiarum atriis seu propilaeis extrui solebant, denotantur*. Or chi c' impedirà di poter credere, che il CANTARO eretto da L. Ermete per comando di Giove non potesse essere un vaso per ricettacolo di acqua per uso de' sacrifizi? Anzi io lo credo senza alcun dubbio, sapendo che tanto era necessario ne' tempj il comodo dell' acqua, perchè i sacrificanti potessero lavarsi avanti di cominciare il sacrifizio, e perchè servisse ancora a lavare molti attrazzi necessari all' uso del medesimo, come sarebbero i coltelli ed i vasi da contenere le viscere delle vittime.

Per prova maggiore, che la voce *cantharus* era presa da' Latini, ove di cose sacre e di tempj si favellasse, per un vaso contenente acqua, onde lavar si potessero coloro, che si preparavano a sacrificare, può vedersi questa stessa parola in *S. Paolino* (2), dove ci fa conoscere, che un tal vaso chiamato *cantharus* era usato ancor da' Cristiani nel vestibolo delle loro chiese; imperciocchè egli lo chiama *CANTHARUM fluenta ructantem manibus & oribus* (*lavandis*) supplisce il *Rosweido* nelle note a questo luogo del S. Vescovo Nolano. E molto più chiaramente avea spiegato altrove a qual uso serviva il *cantharus* con questi versi:

Sancta nitens famulis interluit atria lymphis

CAN-

(1) *Parerg. lib. I. cap. 20.*
(2) *Epist. 33. ad Alethium.*

CANTHARUS, intrantumque manus lavat amne ministro (1).

E che *cantharus* fosse la voce propria, per significare un vaso da contenere acqua collocato nel vestibolo de' tempj, lo manifesta ancora l'epigramma sul fonte eretto da S. Leone Magno avanti la Basilica di S. Paolo, pubblicato già dal *Sirmondo*, e riportato dal *Rosweido* nelle note a S. Paolino (2), nel quale si legge:

Quos (*latices*) *tibi nunc pleno CANTHARUS ore vomit*.

Nè si dica, che queste testimonianze prese degli usi Cristiani non possono portarsi per prova delle costumanze pagane; perchè, trattandosi di significato di parole, bisogna anzi confessare, che i Cristiani, i quali non formavano una nazione da se, non potevano averle prese da altri che da' pagani nella lingua Latina, la quale prima da questi, da quelli poscia fu adoperata. Ed ecco tolta ogni difficoltà sopra questa parola.

Ma dà noia a *Maffei* la BASE del CANTARO; e perciò, *ubi nam*, esclama infastidito, *audita est memorari canthari basis? Ubi nam?* esclamerò adesso io a queste parole del critico. Nella sopraccitata legge di *Ulpiano*, nella quale leggendosi *maxime si* (*canthari*) *sint impostitii*, abbiamo una prova sicura, che tali vasi, di qualunque figura finalmente si fossero, a qualunque uso servissero, erano collocati sopra qualche sostegno, che è appunto la base, non sentita mai rammentare dal chiarissimo censore. Ma quando non vi fosse ancor questa prova sì evidente, che a' cantari, ad effetto che si avveri che erano *impostitii*, si sottoponeva qualche cosa per base, che difficoltà dovea fare il vedere una base collocata col CANTARO? Finalmente era questo un vaso; e a qualunque vaso, se non vuol porsi sul pavimento, il che sarebbe senza dubbio stravaganza goffa e villana, qualche sostegno deve pur darsi, e questo sostegno può chiamarsi assai dicevolmente la base.

Man-

(1) *Epist.* 12. *ad Severum*.
(2) *Pag.* 815.

Mancando ancora tutte queſte prove a difeſa della baſe impugnata, ſapeva però *Maffei* un eſempio luminoſiſſimo di baſe ſottopoſta ad un vaſo non molto diſſimile al cantaro, ſomminiſtratoci dall' antichiſſimo monumento Greco, riportato da eſſo benchè non intero (1), e riprodotto poi intero dall' eruditiſſimo *Donati* dalle antichità Aſiatiche del *Ghisbulli* coll' interpetrazione Latina nell' avvertimento più volte lodato (2). Ivi dunque leggeſi CRATEREM ET CRATERIS BASIM.... DEDI: onde non è coſa nuova il trovare nelle antiche iſcrizioni la baſe di qualche vaſo, quale era il CANTARO. Ma perchè non ci venga oppoſto, di aver preſo da una Greca iſcrizione un eſempio a difeſa di una Latina, eccone una di queſta ſeconda lingua, nella quale ſi rammenta un' offerta, fatta ad Ercole da L. Curzio Abſcanto, non molto differente da quella che L. Ermete fece a Giove. Ella è nel *Grutero* (3).

SANCTISSIMO · HERCVLI
L · CVRTIVS · ABSCANTVS · CVM
CVRTIO · GAVDENTE · FIL ·
CRATERAM · ARGYROCORINTHAM
CVM · BASI · SVA

e ſe non baſtaſſe la baſe;

ET · HYPOBASI
MARMOREA
SVA · PECVNIA · DONVM
DEDERVNT

E il *Nuovo Teſoro Muratoriano* eſſo pure ci ſomminiſtra un eſempio,

(1) *Art. crit. lap. lib. III. cap. I. Can. II.*
(2) *Pag. XV.*
(3) *XXXXVIII.* 1.

pio, nel quale leggiamo CRATERAM CVM BASI (1). Quindi si potrà sempre questa base difendere, non solo come conveniente e propria all' oggetto, per cui era destinata, ma ancora come usata in offerte uguali alla nostra.

Cur verbum jussu, prosegue il censore, *caetera in eodem versu supereminet?* Poveri marmi! ogni neo in voi è un delitto. Ma perchè questo neo non vi faccia scomparire, converrà far vedere, che, come appunto un neo leggiadría maggiore a bella femina suole aggiungere, così voi non solo non siete deturpati da questo, ma decoro maggiore forse vi ridonda da lui. Veramente la critica sembra di poco peso, e ce ne potremmo disbrigare agevolmente, osservando soltanto poter esser ciò accaduto per bizzarría o del committente o dello scalpellino, di cui non è possibile render ragione; trovandosi bene spesso molte iscrizioni riconosciute per sincere da' dotti, nelle quali lettere e parole ancora ineguali frequentemente si vedono, senza poterne dire il perchè. Ma quando di questa nostra il perchè si volesse, potremmo prenderlo dall' istesso censore, il quale cel somministra nell' *Arte critica lapidaria* (2). Osserva egli nel luogo citato, che *in illa fratrum arvalium tabula .... cum diversum quiddam & fratribus maxime iucundum, de acceptis publice in amphiteatro locis, inserendum & lapideae tabulae mandandum veniret, MAIORI CHARACTERE, & quod consequi solet politiore & quadrato, marmorarius insculpsit*. Così appunto per l' istessa ragione la parola IVSSV nell' iscrizione controversa è di carattere maggiore dell' altre, perchè contiene un so che di singolare e di raro, il creduto comando cioè dello Dio, che non dovea molto frequentemente accader fra i pagani, e che perciò dovea farsi distinguere da L. Ermete, a forma di quanto c' insegna il critico contradittore parlando della tavola de' fratelli arvali. Ecco dunque che torna in decoro maggiore del nostro combattuto marmo, come io dice-

(1) *DXXIX.*
(2) *Col.* 166.

diceva, la cenſura ſteſſa fatta male a propoſito, e ſi conferma perciò viemaggiormente la ſincerità dell' iſcrizione.

Al neo, di che abbiam ragionato, ſuccede un altro nato nella fantasía di *Maffei*, perchè non eſiſtente di fatto nel marmo. *Cur VASF pro baſi aut vaſe vel baſe* (dice egli) *perſpicue ſcribitur?* Sembra che la difficoltà tutta ſi riduca alla lettera F, poſta in vece di una E, al dire del cenſore, non moſtrando egli gran pena per la lettera iniziale V in luogo della E, ſapendo eſſer tanto frequente negli antichi marmi una tal mutazione. Or quando ancora ſuſſiſteſſe di fatto, che una F vi ſi leggeſſe *perſpicue* in lungo della E, eſſendo queſto il ſolo errore di ſcritto, che troverebbeſi in queſto marmo, ſarebb' egli efficace a fargli perdere il pregio della ſincerità? Non lo ſcuſerebbe la ſomiglianza delle due lettere F, E, e il facile ed equo ſuppoſto, che l' inferiore linea orizontale foſſe ſtata per incuria laſciata? Queſte ſcuſe eque e ragionevoli dal noſtro cenſore non ſi aſpettino. Ma che dirà egli, ſe dal ſuo giudizio in punto di fatto ci appelleremo al marmo medeſimo, e queſto alla ſemplice oculare iſpezione di qualſivoglia perſona dichiarerà il giudizio per falſo? Imperciocchè non VASF, ma VASE è ſcritto *perſpicue*, per uſare la parola del critico, e il confronto di quella E finale controverſa con la E della parola ET della quarta linea manifeſta la verità, eſſendo queſte due E perfettamente fra loro conformi.

Cur Hermes poſuerun? ſegue ſempre la critica, *ubi antiquus ſcalptor deficiente ſpatio poſtremam literam in penultima ſic adumbraſſet N*. (Qui certamente per abbaglio dello ſtampatore dell' *Arte critica lapidaria* è ſtata collocata la ſemplice N in luogo della ſigla NT, vedendoſi chiaro che *Maffei* non potea dir altro in quel luogo, ſe non che *ſic adumbraſſet* NT.) Se ſembra al critico grave errore l' unione del verbo nel numero del più con il nome *Hermes* nel numero del meno, ſi ricordi, che eſſendo ſtati nominati dopo L. Ermete la moglie ed i figli, non è queſta una forma nuova di parlare, e perciò non può riputarſi difettoſa, eſſendocene

non pochi esempi simili; fra i quali uno de' più adattati ed analoghi è quello di L. Abscanto riportato di sopra (1), ove si legge *L. Curtius Abscantus .... donum dederunt*, non per altra ragione, se non perchè dopo il nome del padre è nominato il figlio di lui nell' istessa maniera appunto, che nella nostra iscrizione di L. Ermete, vale a dire nel sesto caso, e con l' istessa preposizione *cum*. Se poi gli sembra troppo grave difetto la mancanza della lettera T, che avrebbe voluto adombrata nella N così NT, si ricordi di ciò, che ci afferma il *Gori* (2) in proposito di questo marmo, ch' ei lo vide cioè intiero, e che fu necessario segarlo in due parti, per disporlo in forma da poter leggere l' altra parte dell' iscrizione, conforme accennammo altrove (3), e quindi concluderà, che la T non adombrata nella N, ma distinta e separata, si perdè facilmente nella segatura del marmo, restando appunto la N nell' estremità del medesimo. Nuova cosa però non è la mancanza di una T finale, come osserva *Zaccaria* (4), nelle terze persone plurali de' preteriti: anzi anche nel presente abbiamo un esempio in *Fabretti* (5) della parola SVN in vece di SVNT.

Resta adesso al tanto combattuto marmo di L. Ermete un' altra difficoltà da superare. Avendo lo *Smezio* affermato di aver letto nel lato di questo marmo, segato dipoi per la ragione già detta, le parole SVB SCRIBA FONTEIO EVTICHO, prende di qui *Maffei* un altro motivo a dichiararlo per non sincero, e dice: *Scribam vero in Latinis votivis tabulis quis umquam laudari vidit?* Nessun certamente, rispondo io, per quanto è a notizia mia: ma pure, se non è rammentato nelle votive, è rammentato certamente in molte altre di specie diversa. Il solo *Grutero* ne conta moltissime, nelle quali si fa menzione degli Scribi edilicii, di quelli del-

(1) *Pag.* 71.
(2) *Tom. I. Inscript. Etrur. pag.* 105. *n.* 74.
(3) *Pag.* 66.
(4) *Inst. ant. lap. pag.* 324.
(5) *Pag.* 163. *XXX.*

della classe Pretoria, e delle colonie, de' tribunicii, de' questoricii, degli armamentarii, e di altri. Veramente l' offizio di Scriba presso i Romani (non intendo degli Scribi librari o scrittori di libri, che non fu a parlar propriamente offizio, ma arte) non era di grande estimazione, o si consideri quest' offizio come privato, che esercitavasi perlopiù da' servi o liberti, o come pubblico, esercitato da' nominati di sopra edilicii, tribunicii ec., che erano di libera condizione. Non in tutti i tempi però il ministero degli Scribi di quest' ultima specie fu dell' ordine più infimo, e non presso tutti i popoli si tenevano in un concetto sì basso. Rammentiamoci l' abbaglio, che cagionò a Muzio Scevola lo Scriba di Porsena, di cui ci parla *Livio* (1) con queste parole: *Scriba cum rege sedens pari fere ornatu*; onde quell' ardimentoso giovine ingannato dall' abito *Scribam pro rege obtruncat*, e ricaveremo di qui chiaramente, che lo Scriba presso gli Etrusci era in somma considerazione, e di amplissima dignità, quando vestiva alla pari col re, e sedeva col medesimo.

Nè mi si opponga, che rimonto a principj troppo alti, e che non è applicabile al caso nostro un esempio, preso dalla metà all' incirca del secolo terzo di Roma, quando il marmo controverso non può essere stato eretto se non parecchi secoli dopo; perchè quella costumanza, che avevano a' tempi di Porsena gli Etrusci, di tenere in gran considerazione gli Scribi, potea benissimo perseverare anche negli ultimi anni della repubblica, e in quelli del principato. E se di ciò non abbiamo una prova positiva, prova positiva neppure per negarcelo potrà addursi dal censore, che dovrà perciò limitarsi egli pure alla negativa. La mancanza degli scrittori delle cose meno importanti delle piccole città è la causa, perchè ci mancano autorità a provar molti fatti nuovi e non più uditi. E veramente dove mai potrebbonsi rinvenire notizie de' magistrati antichi di Fiesole, di Arezzo, di Cortona, di Volter-

(1) *Lib. 1. hist.*

ra, e di altre città Etrusche? E perchè non ci è stata tramandata memoria alcuna de' medesimi, potrà dirsi che non esistessero? E un marmo, che portasse un nome non più sentito di un magistrato di alcuna di quelle città, dovrebbe subito caratterizzarsi per supposto? No certamente.

Tanto più non ha da rigettarsi il marmo di L. Ermete, perchè se non presso i Romani, presso altri popoli certamente furono gli Scribi offizio di grande onore. Così, quantunque presso gli Ateniesi il ministero di Scriba fosse vile, come leggiamo in *Libanio* (1), il quale, dopo aver detto che Eschine fu istrione, e Scriba della città, aggiunge: ἥ τις ἦν ἐυτελὴς ὑπηρεσία, cioè *il che è un ministero vile*, onorato però ed assai riguardevole era fra le altre città della Grecia, e testimonianza chiara ce ne fa *Cornelio Nipote*, che nella vita di Eumene ci assicura, esser quegli stato da giovanetto Scriba del re Filippo; quale offizio *multo* (son sue parole) *apud Graecos honorificentius est, quam apud Romanos*. Ed *Ulpiano* ci afferma, che appresso i Siracusani gli Scribi erano molto onorati e rispettati, e non negletti, come fra i Romani e gli Ateniesi, facendoci sapere ὡς οἱ παρὰ τοῖς Συρακουσίοις γραμματεῖς σεμνόι τε εἰσὶ καὶ ἔνδοξοι, καὶ ὐχ᾽ ὡς οἱ παρὰ Αθηναίοις, cioè *che gli Scribi appresso i Siracusani sono venerabili ed onorati, e non come appresso gli Ateniesi* (2). E poco prima avea detto, che annientate le forze Siracusane era stato dato il nome di Scriba a colui, che per l'avanti aveano riconosciuto τὸν κεκρατηκότα, cioè *arbitro delle cose*. Questa stima e riputazione grande degli Scribi nella Sicilia, perseverò almeno fino a' tempi di *S. Gregorio Magno*; perchè scrivendo egli ad Azimacro Scribone (3) (il nome di Scribone vale l'istesso che Scriba, se deve prestarsi fede al *Meursio*, che l'una e l'altra voce Latina deduce dalle due Greche analoghe ed equivalenti, a suo senso, Σκρίβας, Σκρί-

(1) *Argum. orat. Demosth.* περὶ παραπρες.
(2) *Orat. in Leptin.*
(3) *Ex Reg. lib. 8. Ep. 60.*

Σκρίβων (1), e allo *Spelmanno*, che nel ſuo *Dizionario Archeologico* ſeguita il *Meurſio*) gli parla con le ſeguenti parole : *praeſentium portitor .... tarde ad Siciliam venit .... venire, ſicut magnitudini veſtrae promiſerat, non neglexit :* ove dal titolo *magnitudini*, dato da *Gregorio* ad Azimacro, ſi rileva ben chiaramente, che l' offizio ſuo di Scriba o Scribone era molto riſpettabile.

Fuori della Sicilia ancora, a' tempi di Coſtantino Porfirogeneta, gli Scribi, quantunque non foſſero un miniſtero de' primari, aveano però uffiziali da ſe dipendenti, come può vederſi nella *Novella* XI. delle tredici pubblicate dal *Leunclavio*, e nella III. delle quattro pubblicate dal *Labbeo*. Abbiamo ancora una teſtimonianza di *Apuleio*, che in Cenchri preſſo Corinto gli Scribi erano conſiderati perſone di gran riguardo, perchè quello ſcrittore annovera lo Scriba di quel paeſe fra i ſacerdoti, chiamandolo con Greca voce latinizzata *Grammatea* (2).

Or ſe voleſſimo congetturare, che il noſtro L. Ermete aveſſe fatto erigere il combattuto monumento in alcuno di que' luoghi, ove gli Scribi erano venerabili, ſecondo l' eſpreſſione di *Ulpiano* di ſopra citato, ed offizio di gran conſiderazione, e forſe ancora il principal magiſtrato, ex. gr. nella Sicilia, allor quando in queſt' iſola, laſciato il Greco, ſi parlava comunemente il Latino linguaggio, come potrà negare il cenſore, che non foſſe molto dicevol coſa nominarlo in una tavola votiva? Molte poſſono eſſere ſtate le ragioni a noi ignote, che induſſero Ermete a nominare lo Scriba Eutico, o perchè foſſe quello il principal magiſtrato, o perchè l' amicizia e i ſingolari benefizi di lui eſigevano queſta memoria. Quindi l' obiezione Maffeiana cade a terra del tutto e ſi annichila.

Voglio in queſto luogo aggiungere una rifleſſione, che ricavo da un marmo in *Grutero* (3), nel quale leggo ſegnato il Conſolato

(1) *Tom. IV. pag.* 773. *edit. Flor.*
(2) *Apul. Metam. lib. XI.*
(3) *Pag. XXX.* 2.

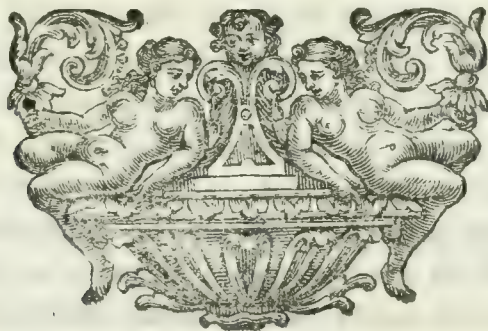
lato di Marullo ed Eliano, e dopo immediatamente ritrovo *praeeunte Elio .... Sacerdote, TIBICINE ALBIO VERINO*. Or qui potrei dire, con molto maggior ragione che il censore, *in Latinis votivis tabulis quis unquam laudari vidit TIBICINEM?* Eppure *laudatur*, come appunto lo Scriba nel marmo nostro di Ermete, quantunque l' offizio di questo in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni, per quanto si sappia, sia stato sempre di infima e di vil condizione, e quantunque non sembrasse punto a proposito far menzione di costui in quell' istesso marmo, che portava i rispettabili nomi de' Consoli. Ma chi può impedire, che taluno faccia scrivere in un marmo una memoria, come meglio gli piace, e che rammenti le persone, che più gli sembrano convenienti?

Se però non si sono trovati Scribi rammentati nelle tavole votive, si sono trovati certamente in monumenti più pregevoli assai de' marmi, come sono le medaglie. Dissi in monumenti più pregevoli, avuto riguardo a' soggetti, in onore de' quali si coniavano le medaglie, che erano certamente per alcuna considerazione rispettabili, e agli oggetti, che ne davano l' occasione, gli avvenimenti cioè più memorabili nella storia; quando al contrario marmi incisi si erigevano in onore di ogni condizione di persone, e per qualunque motivo ancorchè leggiero. (Non entro nella questione agitata con tanto impegno nel secolo passato fra lo *Spanemio* ed il *Gudio*, di che tanto eruditamente e dottamente ha ragionato *Maffei* (1), se le medaglie ai marmi, o questi a quelle sia necessario anteporre, e mi ristringo soltanto a dare in questo luogo la preferenza alle medaglie in veduta delle circostanze accennate.) In una medaglia adunque riportata da *Andrea Morello* (2) io leggo: ΕΦΕΣΙΩΝ ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ΓΡΑΜ. ΓΛΑΥΚΩΝ ΕΥΘΥΚΡΑΤΟΥΣ, cioè *Ephesiorum Pontifex*, per tradurlo in Latino coll' ordine stesso della Greca leggenda, *Scriba Glaucus Euthicratus*. Ecco dunque a buon

---

(1) *Tradut. Ital. pag.* 165.
(2) *Specim. univ. rei. num. pag.* 235.

a buon conto rammentato uno Scriba in parità del sommo Sacerdote di Efeso. Ma più: abbiamo in termini terminanti, per usare la frase de' moderni giureconsulti, un' altra medaglia nel medesimo *Morello* (1), ove leggesi: ΕΦΕΣΟΣ ΚΥΝΙΚΟΣ ΕΠΙ ΠΑΙΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΟΣ ΟΜΟΝΟΙΑ, cioè *Ephesus Cynicus SVB PAETO SCRIBA concordia*. Simile a questa medaglia ne ha riportata una ancor *Giovanni Arduino* (2), contenente questa leggenda ΕΠΙ ΠΑΙΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΟΣ ΑΡΤΕΜΙΣ ΕΦΕΣΙΩΝ, cioè *SVB PAETO SCRIBA Dianae Ephesiorum*. Ecco dunque due gran monumenti e sicuri, ne' quali si hanno le parole stesse del nostro marmo SVB SCRIBA, adoperate nell' istessa maniera, e nel medesimo senso.

Forse mi verrà opposto, che i due monumenti sono Greci, e il marmo Latino; ma la risposta è facile, bastando dire, che anche in Grecia Latine iscrizioni erigevansi, specialmente da persone Latine, come in Italia se ne erigevano delle Greche; di che abbiamo moltissimi esempi in tutti i più celebri collettori.

MAR-

(1) *Ibid. pag.* 116.
(2) *Num. ant. pag.* 163.

M A R M O V.

Iscrizione votiva eretta da Aurelio Onesimo alla Dea Celeste.

SEnza allontanarsi molto dall' iscrizione di L. Ermete, trova il *Maffei* di che soddisfare il suo genio censorio nella prossima iscrizione, pure anche essa votiva, eretta da Onesimo alla Dea Celeste, contenuta nella gran formella, che contiene quella ancora di Ermete, ed è la seguente:

INVICTAE
CELESTI
AVR ONESI
MVS D D

L'avea già inserita nel suo *Tesoro* il *Grutero* (1), e il *Gori* pure le avea dato luogo nel suo primo tomo delle iscrizioni antiche esistenti nelle città di Toscana (2), e nessuno de' due avea dubitato della sua sincerità. Il *Maffei* ci trova molto da ridire, e primieramente *[illegible]*, comincia egli la critica, *incondita structura est, multumque inferiori parte sui minus cultior quam superiori*. Che questo marmo paresse di struttura poco elegante a *Maffei*, il quale, quantunque avesse veduti molti e molti altri di struttura migliore, pur certamente di peggiore ancora dovea averne veduti non pochi, ci reca non piccola maraviglia, e tanto più, perchè conoscendosi a prima vista senza un' osservazione molto minuta, che il mar-

(1) *LIX.* 4.
(2) *Pag.* 225.

il marmo in alcuni luoghi è guaſto, a *Maffei*, che ſi proteſta di aver tante volte oſſervato con tanta eſattezza i marmi Riccardiani, non dovea parer coſa ſtrana, che non conſervaſſe la ſua primiera eleganza. Ma che abbia poi potuto affermare, che nella parte inferiore è molto più ampio che nella ſuperiore, quando la coſa in fatto è del tutto contraria, ci reca queſta ſua franchezza tanta ſorpreſa, che non può agevolmente ſpiegarſi, ſe non applicando a queſto luogo le rifleſſioni fatte altrove ſulla ſorte dell' imperfetta opera di lui. Tutto il mondo può vedere il marmo, e giudicarne da ſe medeſimo a prima viſta.

Non conſiſte però qui la maraviglia maggiore. Vuole il critico farci credere, che queſto marmo non ſia ſincero, perchè è di cattiva ſtruttura: e per moſtrarlo tale, ce lo fa comparire contro la verità più eſteſo da baſſo che nella parte ſuperiore. Convien ſapere, che la figura di queſto marmo è a guiſa di una colonnetta, con una cornice al diſopra e una al diſotto dell' iſcrizione. Or dimando io: erano mutate affatto e ſconvolte, allorchè queſto marmo fu eretto, le regole di architettura, così che doveſſe eſſer più largo nella parte ſuperiore che nell' inferiore? La maggiore ampiezza verſo la baſe che verſo la cima, creduta da *Maffei* gran difetto, non è ella ſtata ſempre piuttoſto in una figura tale la più regolare, e la più praticata? Sarebbe da gradirſi molto, anzi che no, che quanto afferma il cenſore in queſto propoſito foſſe vero; perchè ci riſparmierebbe il penſiero di dover dire a difeſa di queſto marmo, che intanto nella parte inferiore è meno eſteſo che nella ſuperiore, perchè è mancante di una parte della ſua baſe; la quale, ſe eſiſteſſe, farebbe conoſcere, che non era tutto inſieme di quella ſtruttura *incondita*, che comparve a *Maffei*.

Invictam Caeleſtem, ſegue la lunga cenſura, *invocare neque expreſſo nomine, neque Deae appellatione praemiſſa, lapidibus noſtris inſuetum. Africanam quidem afferunt Falconerius, Sponius, Fabrettus CAELESTI AVGVSTAE SACRVM, at nemo admonet mutili eius lapidis caput non adparere. Integrae certe inſcriptiones aliae praeſeferunt VE-*

 NERI

NERI CAELESTI AVGVSTAE SACRVM: *item VENERI VICTRICI, LVCINAE INVICTAE, BONAE DEAE CAELESTI. Quaenam enim ex Dearum illo umbratili choro Latini hominis excepiſſet preces, & ſe compellari intellexiſſet nudis invictae & caeleſtis titulis? Iuno, Luna, Venus, praecipuo unaquaeque iure ea ſibi vota vindicare poterant, coelumque novis litibus perturbare. Hiſpanicam non diſſimulabo:*

D· M
C· AVIDIO · APRIMVLO
SACERDOTI · CAELESTIS
INCOMPARABILI
RELIGIONIS · EIVS
C· AVIDIVS VITALIS
PATRI B M

at commentitiam iudico, non e ſuſpecto tantum fonte unde manat, & ob CAELESTIS *numen, quod Africae peculiare fuit, nec, quod ſciamus, in Hiſpania, vel Italia agnitum, aut receptum, ſed etiam ex illis* RELIGIONIS EIVS, *quae ſententiam turbant, nihil dicunt, & a ſtylo ſepulcralium lapidum prorſus recedunt. Tertulliani locus in Apologetico has inſcriptiones videtur peperiſſe: VNICVIQVE ETIAM PROVINCIAE ET CIVITATI SVVS DEVS EST, VT SIRIAE ASTARTES, VT ARABIAE DYSARES, VT NORICI BELENVS, VT AFRICAE CAELESTIS; verum aliter Africanum ſcriptorem, aliter Italicum lapidem loqui decet.* Fin qui la lunga e impegnatiſſima critica di *Maffei* (che ho creduto dover riportar tutta inſieme, per farne conoſcere la forza, qualunque ella è, e per poi dividerla in parti nella confutazione) il quale *videt*, ſe mal non mi appongo, *nodum in ſcirpo*. Vediamo ſe queſto nodo, o per dir meglio queſta maſſa di nodi, in qualche modo ſi ſcioglie. Non abbiamo dal ſolo *Tertulliano*, che gli Affricani, e ſpecialmente i Cartagineſi, veneraſſero la Dea *Celeſte*, con tal nome ſemplicemente appellandola.

la. *Erodiano* (1) ci testifica, che i Cartaginesi aveano ricevuto il nume di Ουρανίας, cioè *Celeste*, dalla regina Didone; ce ne parla *Capitolino* nella vita di Pertinace e in quella di Macrino, rammentando nel primo luogo le profezie, *quae de templo Caelestis emergunt*, nel secondo *vatem Caelestis apud Carthaginem*. Parimente la nominano *Trebellio Pollione* (2); *Ulpiano* (3), che la chiama Salinense, forse dal luogo, d'onde fu da primo portata; *Ambrogio* (4), e *Ammiano* (5). Dalle quali testimonianze apparisce, che questa Dea è stata certamente celebre e rinomata più forse di quello, che figuravasi il nostro censore.

Quando siamo pertanto sicuri, che nell'Affrica veneravasi questo nume, e sappiamo d'altronde essere stati trasportati da quella regione a Firenze molti marmi antichi, testimone il ch. *Noris* (6), e fra questi quello precisamente si può contare, che vedesi nel vestibolo della real Gallería di Firenze, in cui si legge CAELESTI AVG· SAC· che il *Gori*, riportandolo, affermò nelle note *allatum ex Africa* (7), perchè non potremmo credere altrettanto del marmo dedicato da Onesimo?

Ma quando anche volessimo accordare a *Maffei* non essere stato trasportato in Italia dall'Affrica, ma eretto nell'Italia medesima, che fastidio dovrebbe dargli veder collocato in questa regione per voto un marmo a una Dea, venerata specialmente in Cartagine? Sappiamo pure che i Romani, o lo facessero per superstizione, o per politica, solevano trasportare a Roma tutti gli Dei, che si veneravano da' popoli vinti da loro, e dare a' medesimi nella loro città culto, sacerdoti, e sacrifizi. Ci afferma *Minucio Feli-*

(1) *Lib.* 5.
(2) *In XXX. tyr.*
(3) *Regul. tit.* 22.
(4) *Epist. contr. rel. Symm.*
(5) *Lib. XXII.*
(6) *In epist. dedic. praefixa Differ. de duob. num. Diocl. & Licin.*
(7) *Tom. I. Incrip. Etrur. pag.* 21. *n.* 30.

ce (1), che mentre ogni nazione aveva il ſuo Dio o Dei particolari, i Romani li avevano tutti di tutte le nazioni da loro debellate; onde *Prudenzio* per tal motivo appunto cantò:

Roma triumphantis quoties ducis inclyta currum
Plauſibus excepit, toties altaria Divum
Addidit, & ſpoliis ſibimet nova numina fecit (2).

Ed in fatti è celebre il rito dell' evocazione, che nominatamente facevaſi da' capitani Romani nell' aſſedio di qualche città, del Dio, o Dei, in tutela de' quali era la città aſſediata. Riporterò la formula di queſta evocazione preſa da *Macrobio* (3), perchè appunto è applicata all' evocazione degli Dei di Cartagine. SI · DEVS · SI · DEA · EST · CVI · POPOLVS · CIVITAS · QVE · KARTHAGINIENSIS · EST · IN · TVTELA · TE · QVE · MAXIME · ILLE · QVI · VRBIS · HVIVS · POPOLI · QVE · TVTELAM · RECEPISTI · PRECOR · VENEROR · QVE · VENIAM · QVE · A · VOBIS · PETO · VT · VOS · POPOLVM · CIVITATEM · QVE · KARTHAGINIENSEM · DESERATIS · LOCA · TEMPLA · SACRA · VRBEM · QVE · EORVM · RELINQVATIS · ABSQVE · HIS · ABEATIS · EI · QVE · POPOLO · CIVITATI · QVE · METVM · FORMIDINEM · OBLIVIONEM · INICIATIS · PRODITI · QVE · ROMAM · AD · ME · MEOS · QVE · VENIATIS · NOSTRA · QVE · VOBIS · LOCA · TEMPLA · SACRA · URBS · ACCEPTIOR · PROBATIOR · QVE · SIT · MIHI · QVE · POPOLO · QVE · ROMANO · MILITIBVS · QVE · MEIS · PRAEPOSITI · SITIS · VT · SCIAMVS · INTELLIGAMVS · QVE · SI · ITA · FECERITIS · VOVEO · VOBIS · TEMPLA · LVDOS · QVE · FACTVRVM. Queſta promeſſa, fatta nelle ultime parole della formula dell' evocazione, è confermata da *Plinio*, che avendola riferita ſull' autorità di *Verrio Flacco* ci aſſicura: *promitti* al Dio evocato *eumdem aut ampliorem*

(1) *In Octav.*
(2) *Lib. 2. con. Sym.*
(3) *Sat. lib. III. cap. IX.*

rem locum apud Romanos cultumve (1); aggiungendo dipoi, che perſeverava tal conſuetudine anche a' ſuoi tempi, o almeno ne reſtava qualche veſtigio, giacchè *durat*, ci dice egli nel luogo ſteſſo, *in pontificum diſciplina id ſacrum*. Recami perciò gran maraviglia, che ſembraſſe a *Maſſei* coſa impoſſibile, che fuor di Affrica ſi poteſſero erigere marmi votivi alla Dea Celeſte venerata ſpecialmente in quella provincia, quando è manifeſto, che anche in Roma, per eſeguire la fatta promeſſa, dopo la diſtruzione di Cartagine ſaranno ſtati eretti templi ed altari a quella Dea, o pubblicamente, o almeno privatamente, benchè memoria di ciò non ci ſia ſtata tramandata dagli ſcrittori. E gli ſchiavi fatti nella preſa di quella città, condotti a Roma e ſparſi qua e là per l'Italia, avranno perſeverato anche quivi a preſtar culto agli Dei, che veneravano in patria, e ne avranno ancora portati ſeco i ſimulacri, per onorarli o in pubblico o in privato, ſecondo che ſarà ſtato permeſſo dallo ſtato loro ſervile. Non è dunque coſa ſtrana e impoſſibile, che in un antico marmo votivo eretto ancora in Italia ſi trovi fatta menzione di queſta Dea.

Franchezza grande, che facilita il prurito di cenſurare, ell' è ancora il pretendere, come il *Maſſei* fa, di far naſcer de' dubbi ſopra il marmo Spagnuolo di Aprimulo, riportato già dal *Grutero* (2), per togliere un eſempio così luminoſo alla difeſa del Riccardiano di Oneſimo. Sappiamo che i Cartagineſi ebbero molte relazioni colla Spagna, e che la navigazione da Cartagine a quel regno era aſſai frequentata. Prova baſtante ce ne ſomminiſtrano le flotte Cartagineſi, fattevi paſſare da Amilcare, e l' eſercito, che dalla Spagna mandò in Affrica Annibale, come ci racconta nelle loro vite *Cornelio Nipote*. Il facile paſſaggio adunque degli Affricani in Iſpagna fa ſvanire ogni maraviglia, di vedere eretto in quella regione un marmo ad Aprimulo, che ſarà ſtato probabilmente un

(1) *Lib. XXVIII. cap.* 2.
(2) *CCCXVIII.* 4.

un Affricano, andatovi per qualunque motivo de' molti, che ſuppor ſe ne poſſono, e morto nel medeſimo luogo. Nè le parole *religionis eius*, che danno al cenſore il maggior fondamento per dichiararlo ſpurio, ſembrano aver tanta forza, quanta egli ne crede; giacchè veggiamo continovamente errori anche più rimarchevoli di lingua, di ortografía, di ſenſo, in iſcrizioni certamente ſincere. E chi può ſtar mallevadore di tanti e tanti abbagli, che pure accadono alla giornata? Piacemi a queſto propoſito riportare una moderna epigrafe ſepolcrale, che ſi legge nella Chieſa di S. Maria in Campo di Firenze, preſſo il presbiterio dalla parte deſtra:

D· O· M·
SEPULCHRUM HOC
QUOD SIBI AC SUIS VIVENS PARAVERAT
BARTHOLOMAEUS CANTINIUS I· C
QUODQUE PAULUS FILIUS PROEPEDITUS MORTI
NONDUM IMPLEVERAT
BARTHOLOMAEUS NEPOS PATRUI PATRISQUE
AMANTISSIMI CINERI GRATUS
EXORNANDUM CURAVIT
AN· D· 1748.

Biſogna confeſſare, che l'oſſatura, per così chiamarla, di queſta epigrafe è commendabile; che è ſtata fatta in una cultiſſima Città, qual è Firenze, e piena di uomini letterati, in un tempo, in cui molto vi fiorivano le lettere; e che finalmente conoſce per autore una perſona di una famiglia aſſai culta. Pure, tutto ciò nonoſtante, quanti difetti vi ſi ritrovano? Tralaſcio di conſiderare le tante U rotonde, le cifre Arabiche nel ſegnar l'anno, il dittongo *oe* nella parola *proepeditus*, la parola *morti* invece di *morte*, l'eſpreſſione *gratus cineri*, che ſpiega una gratitudine del tutto nuova, e di cui non ſi può concepire l'idea; tralaſcio, diſſi, tutto ciò, e mi rivolgo ſoltanto alla voce *patrui*, che quivi è collocata certamente

per

per errore in luogo di *avi*, essendo impossibile, per quante supposizioni si vogliano e si possano fare, conciliar quella parola colle altre *filius*, *nepos*, *patris*. Chiunque rivolgerà a questa leggenda la sua riflessione, dopo tutti i supposti possibili, conoscerà chiaramente, che in luogo di *patrui*, dovea senza fallo scriversi *avi*. Or perchè è accaduto un errore di tanta conseguenza, oltre gli accennati di sopra, in un' iscrizione fatta in un ampio marmo, con ornamenti assai decorosi, in un tempo e da persone, le quali escludono ogni sospetto di ignoranza, di che la stessa lingua dotta, in cui ella è scritta, è una prova sicura, dovrebbe perciò fra due o tre secoli riputarsi per falsa? Quante critiche cadono a terra con questa ed altre simili osservazioni, che far si potrebbero in un numero assai grande di marmi moderni! Ci permetta dunque *Maffei* di riconoscere per sincera l' iscrizione Spagnuola di Aprimulo, non ostante il difetto di una parola, che pur potrebbe facilmente correggersi, togliendo alla voce *religionis* l' ultima lettera *s*, e di servircene come di un autentico documento, a provare la sincerità del marmo Riccardiano di Onesimo.

Questa Dea Celeste però, che finora abbiamo supposto con *Maffei* essere stata una divinità particolare dell' Affrica, potea ben anche essere un nume di alcuna città d' Italia, avvengachè notizia alcuna non ci sia pervenuta di ciò. E quante saranno state le divinità, adorate specialmente ne' municipi, che avevano riti sacri e consuetudini diverse dalle Romane, delle quali non si sa il nome? Ogni giorno se ne discuopre alcuna del tutto nuova. L' eruditissimo *Amaduzzi* in una sua lettera, inserita nelle *Novelle letterarie di Firenze* (1) ci discuopre come divinità nuove ed ignote gli *Dei Propizi* e la *Diana Planciana*, che leggonsi in un antico marmo dissotterrato in Roma nell' anno passato. Una divinità nuova ci discuopersero pure i celebri *Marmi Arundelliani* (2) dell' Apollo

(1) *Num.* 35. *col.* 557. *del* 1780.
(2) *Pag.* 27.

lo Pandio, non nominato in altro luogo, come osserva il *Seldeno* (1). Perciò que' marmi non sono sinceri? Così la *Dea Udisna*, e il *Dio Cuslano* ci sono stati resi noti da due marmi del *Museo Veronese*, e *Maffei* nelle note a' medesimi ha confessato: *Udisna Dea, Cuslanus Deus inauditi* (2); nè per questo li ha riprovati. In simil maniera furono da lui ammessi *Sodales Aureliani, Antoniani*, benchè *hoc nomine*, dice egli, *nunquam prodierant* (3), e fu parimente canonizzato per legittimo *Sanctuarium & collegium inaudita* (4). E con i marmi Riccardiani, che finalmente rammentano una Dea nota e celebre, non si vuole usare equità alcuna, perchè ella non è celebre nell' Italia, e perchè Italiano si suppone dal censore quell' Onesimo, che erige il marmo. Ma chi può assicurare, che fosse Italiano? chi mi potrà impedire di supporlo un Affricano, stabilito a Roma, o in altro luogo d' Italia? e che in conseguenza, ricordandosi de' numi da lui venerati in patria, non erigesse il marmo controverso alla Dea Celeste anche fuori dell' Affrica? Vorrebbe ben troppo *Maffei* ristringere con i suoi canoni la libertà di coloro, che erigevano un monumento, e vorrebbe contro la verità del fatto stabilire per regola, che le memorie antiche non fossero state erette se non dagli indigeni del paese, al quale appartengono. Questi non sono canoni di critica; sono abusi della critica stessa. Un Americano a' dì nostri può benissimo erigere un monumento in Ispagna, in Francia, in Italia, che non abbia relazione a queste regioni, e che spieghi qualche uso o costumanza della Virginia, del Canadà, del Perù. E chi può negare una tal possibilità? Si lasci dunque nell' antico possesso di sincerità il marmo eretto da Onesimo, giacchè ci è riescito dileguare tutte le nubi, fatte nascere ad offuscarne la schiettezza dalla severa penna dell' impegnatissimo censore.

MAR-

(1) *Pag.* 147.
(2) *LXXXIX.* 3. 4. *in not.*
(3) *Muf. Ver. LXXXI.* 8. *in not.*
(4) *l. cit. LXXXXII.* 4. *in not.*

MARMO VI.

Ara votiva al Sole eretta da M. Ulpio Massimo.

LE cose più belle sogliono bene spesso provare più violenti i colpi dell' invidia, e quando taluno s' impegna a combatterle, adopera contro quelle tutti gli sforzi maggiori. Tanto è accaduto a questo monumento molto pregevole, eretto da M. Ulpio Massimo preposito de' tabellari, contro il quale il nostro censore ha inoltrate le sue critiche fin dove nessuno avrebbe per avventura imaginato, e spogliandolo di tutto il bello, che contiene, ce lo ha rappresentato in un aspetto deforme ed orribile. Questo monumento è un' ara votiva al *Sole Mitra*, riferito dal *Grutero* (1), e dipoi in disegno dal *Gori* (2). Perchè l' imaginata deformità comparisca sul bel principio della critica, *monstra vides*, ci dice il censore, *maioribus hostiis procuranda* (mi maraviglio, che per l'espiazione di questi mostri egli non abbia prescritto un' ecatombe) *qui deglutierint Manutius, Lipsius, Gutherius, Lindebrogius, aliique permulti, haud intelligo*. Se tanti uomini grandi inghiottirono questi mostri discoperti dal censore, vogliamo tentare d' inghiottirli sull' esempio loro anche noi; quantunque siamo stati avvertiti dal suo caritatevole avviso, che sono mostri, e a *Manuzio*, *Lipsio*, *Guterio*, *Lindebrogio* ec. non fosse stato dato avvertimento cotale. Non temiamo però punto, come non temerono que' celebri antiquari, di restarne soffogati, o di non poterli ben digerire. Prendiamoli dalle mani di *Maffei* medesimo. *Maximus aram dat & vela habentes*

M *domi-*

(1) *XXXV.* 1.
(2) *Inscrip. Etrur. T. I. pag.* 112.

domini insignia: questi sono i primi mostri, che fanno paura a *Maffei*, perchè *navim & vela*, ci dice egli, *audieram*, *aram & vela non audieram; neque enim huiusmodi arae velariis obtegebantur*, e perchè *vela*, prosegue, *habentia intelligo*, *vela habentes vix intelligo*, *neque enim aevi Commodiani marmora tam incondite loquuntur*.

Sembra dunque in primo luogo, che *Maffei* non voglia riconoscere in uso presso i Latini altri *vela*, che quei delle navi. Eppure siamo certi, che adoperavano la parola *vela* a significare molte altre cose, oltre alle vele navali. Imperciocchè *vela* ex. gr. chiamavano quelle, che presentemente diciam portiere, ed esempi chiarissimi ne abbiamo in *Lampridio*, il quale, narrandoci la sollevazione de' soldati contro *Eliogabolo*, ci rappresenta nella vita di lui quell' Imperatore, che *obiectu VELI cubicularis*, *quod in introitu erat cubiculi*, *se texit*, e spiegandoci nella vita di *Alessandro Severo*, quanto egli era facile nell' ammettere le persone oneste alla sua udienza, specialmente gli amici, ci assicura, che riceveva i loro saluti *patente VELO*, diremmo noi a portiera alzata: nel qual senso appunto si prendono da' giureconsulti le parole della legge *causas cognoscere levato velo* (1). Ed in fatti, che questi panni chiamati *vela* fossero di grand' uso nelle case degli Imperatori, ce lo fa chiaramente conoscere un *praepositus velariorum* della casa Augusta, che si legge in un' iscrizione di *Grutero* (2), della quale ha fatto uso ancor *Giusto Lipsio* (3), e un altro soprintendente agli stessi velarj, di cui parla un altro marmo in *Grutero* (4) con queste parole SVPRA VELARIOS DE DOMV · AVG· Le persone private eziandio facevano uso de' veli, e ne abbiamo una prova in *Seneca*, il quale parlando della quiete, che godeva in un giorno di un pubblico spettacolo, ci dice: *non crepuit subinde ostium*, *non allevabatur VE-*

LVM

(1) *L. 5. Cod. de naufr.*
(2) *DXCIX. 7.*
(3) *Comment. in Annal. Tac. lib. XIII. not.* 14.
(4) *loc. cit.* 8.

LUM (1); e si conferma dalla disposizione della legge (2), nella quale si prescrive: *sed si vela sint legari poterunt*; onde se ne deduce l' uso molto frequente.

Chi dunque ci può vietare di credere, che que' *vela* espressi nella nostra iscrizione fossero le portiere del sacello o tempio, in cui da *Massimo* fu eretto l' altare controverso, o sivvero altri panni di qualunque maniera inservienti all' uso de' sacrifizi e delle sacre ceremonie? Potevano essere, per motivo di esempio, que' veli porporini, con i quali i sacrificanti si cuoprivano il capo, secondo il rito Latino, indicatoci elegantemente da *Virgilio*, allorchè induce *Eleno* a vaticinare ad *Enea* il suo arrivo in Italia, dicendogli: subito che avrai preso terra,

Et positis aris iam vota in littore solves,
Purpureo velare comas adopertus amictu;

comandandogli dipoi, che tal costume osservar facesse da' suoi compagni, e lo tramandasse a' nipoti:

Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto,
Hac casti maneant in relligione nepotes (3).

E non è vero, che tali *vela* appartengano all' ara, come ha voluto farci credere il censore dicendo: *neque enim huiusmodi arae velariis obtegebantur*, perchè *Massimo* dedica allo Dio *aram cum ornamentis*, non *aram cum VELIS*, e dipoi dedica *VELA* distintamente e separatamente dall' altare, come spiega senza alcun dubbio l' iscrizione medesima; che perciò riportiamo intiera, conforme sta nel marmo, e non alterata, come leggesi nell' opera Maffeiana: nella quale, oltre a vedersi i primi quattro versi trasportati in fine, il che altera moltissimo il sentimento, al terminare del primo verso si aggiunge una X, dove è una rottura, nel terzo si scrive FILI coll' ultima I prolungata, nel quarto AVGVSTO senza abbreviatura, FELICI in vece di FELICE, e parimente COS· in vece di CO,

 co-

(1) *Epist.* 80.
(2) *L. caetera. Dig. de leg.* 1.
(3) *Aeneid. III. verso* 407.

come si vede nel marmo, che in quel luogo pure è rotto, e finalmente nell' ultimo verso VOVERAT in vece di VOVERANT; il che produce un sentimento diverso, e dà perciò occasione di discuoprire un' apparente contradizione. Eccola:

ARA · POSITA · ASSTANTE · SACERDOTE · SE · · ·
CREVSINA · SECVNDO · VT · VOVERANT · MA
XIMVS · ET · MAXIMINVS · FILI · IMP· COM
MODO · AVG· PIO · FELICE · IIII · ET · VICTORINO · II· CO · · ·
SOLI · INBICTO · MITRE
M· VLP· MAXIMVS · PRAE
POSITVS · TABELLARI
ORVM · ARAM · CVM ·
SVIS · ORNAMENTIS ·
ET · BELA · DOMINI ·
INSIGNIA · HABENTES ·
N· IIII·
VT VOVERANT D· D·

Accordiamo però a *Maffei*, che all' ara ancora appartenessero i veli dedicati da Ulpio; per questo avrebb' egli da giustamente ridire contro tal fatto? Non è vero, che gli altari, o almeno i simulacri degli Dei collocativi sopra, non si coprissero con i veli, come egli pretende; poichè cuoprivano certamente i pagani, per segno di maggiore venerazione e rispetto, se non tutte, qualche imagine almeno più celebre, e più venerata delle loro divinità, e ce ne fa testimonianza sicura *Apuleio*, che andato una mattina al celebre tempio di Cencre, per adorare la Dea, per cui benefizio era stato richiamato alla forma umana, *templi*, ci dice, *matutinas aperitiones operiebar. Ac dum VELIS candentibus reductis in diversum, Deae venerabilem conspectum apprecamur* (1); colle quali paro-

(1) *Metam. l. XI.*

parole ci ſignifica baſtantemente, che la ſtatua della Dea almeno, ſe non tutto l' altare, da bianchi veli era coperta. Nè faccia oſtacolo un' altra lezione, che in queſto luogo s' incontra in alcuni eſemplari, ne' quali leggeſi *valvis* in vece di *velis*; perchè i critici più ſolenni hanno approvato già la prima, e riprovato queſta ſeconda lezione, come ci aſſicura l' *Elmenorſtio* (1), il quale aggiunge di più nel luogo citato: *vela erant ante aras, adduci ſolita & reduci*. Meglio però, che con l' altrui autorità, ſi difende la prima lezione con le parole ſteſſe di *Apuleio*, che leggonſi poco dopo le controverſe, ove parlando di ſe ſteſſo, che veſtito come uno Dio, e collocato ſopra l' altare da' ſacerdoti dello ſteſſo tempio di Cencre, ci afferma: *ſic ad inſtar Solis adornato* (mihi) *& in vicem ſimulacri conſtituto, repente VELIS REDVCTIS in aſpectum populus errabat*. Queſt' uſo di cuoprire, ſe non gli altari, i ſimulacri certamente de' loro Dei, praticato da' pagani, vien confermato egregiamente dall' autorità di *Sulpicio Severo*, riportato dal *Pignorio* a provare queſta ſteſſa conſuetudine (2), il quale ci aſſicura, che i Galli ſolevano ricuoprire *ſimulacra Daemonum candido velamine* (3). I veli pertanto, non uditi dal noſtro cenſore, non faranno oſtacolo alcuno alla ſincerità della lapida. Seguitiamo la critica.

La noia grande, che dà a *Maffei* la parola *habentes* in vece di *habentia*, che ſarebbe l' unico errore di lingua in tutta queſta iſcrizione (ſe però veramente ſia tale, lo eſamineremo fra poco) lo diſcuopre di un guſto eccellivamente delicato. Quante ſono le lapide antiche, tenute pure per ſinceriſſime, nelle quali s' incontrano errori di lingua? In un' iſcrizione Gruteriana di tre gran marmi (4) ſi legge *altiorem* per *altiora* (il caſo non può eſſere più analogo al noſtro, ed ha di più un' altra circoſtanza più forte, la differenza cioè ancora del numero, mentre il noſtro marmo ha quel-

(1) *Emend. ad lib. XI. Metam. Apul.*
(2) *De ſer. pag.* 471. *edit. Amſtelod.* 1674.
(3) *Lib. I. de vita D. Martini*.
(4) *CCXXVII.*

quella ſolamente del genere) e in altre tre pur Gruteriane abbiamo *hunc* in luogo di *hoc* (1).

Diſpiace poi a *Maſſei* di trovare il ſuppoſto errore della parola *habentes* ne' tempi dell' Imperator Commodo, quaſi due ſecoli cioè dopo l' età d' Auguſto, e pare che ignori, o piuttoſto voglia ignorare il guaſto, che a que' tempi avea cominciato a ſoffrire la lingua Latina. Vedremo fra poco come ben ſi rileva da' monumenti del ſuo *Muſeo Veroneſe*, che in queſti tempi la lingua Latina avea perduto molto della ſua purità. Ma pure, benchè gli ſi voleſſe accordare, che fino a que' tempi ſi foſſe conſervata puriſſima, e che quella parola foſſe veramente un errore, non potremmo ſupporlo un abbaglio dello ſcalpellino, o un dialetto particolare del luogo, nel quale l' iſcrizione fu fatta? A ciò, che abbiamo oſſervato di ſopra (2), circa la diverſità de' dialetti, ſi può aggiungere l' autorità di *Buonarroti*, che a *Maſſei* non deve eſſer ſoſpetta, avendo egli dichiarato, che in *his rebus nemo umquam melius* di lui (3). Egli dunque ci aſſicura, che in *qualſivoglia città potevano eſſere certi particolari dialetti, che eſciſſero dalle regole degli altri*. Ma chi pure voleſſe ſoſtenere l' *habentes* ſenza riconoſcervi errore grammaticale, non avrebb' egli ragione di farlo, riferendolo non alla ſola parola *bela* o *vela*, ma all' altra ancora *aram*, così che doveſſe intenderſi *aram & vela habentes?* Come dunque ha egli potuto affermare il ſeveriſſimo cenſore, che queſto marmo per un ſolo abbaglio di una parola, o ſuppoſto, o vero che ſia, *tam incondite loquitur?* A queſto così aſpro rimprovero, non meritato certamente dal noſtro monumento, *quis tam ferreus*, dirò col poeta, *ut teneat ſe* (4)? Parlano *incondite*, ripiglierò io con ragione, e tanto *incondite*, che appena ſi troveranno eſempi a loro difeſa, i marmi del *Muſeo Veroneſe*; fra' quali ſi legge ARAM POSIT SA-

CRVM

(1) *DXCIIII.* 2. *DCVIII.* 4. *MLIII.* 2.
(2) *Introd. pag.* 18.
(3) *Art. crit. lap. col.* 166.
(4) Iuvenal. *Sat.* 1. *ver.* 31.

CRVM (1), CELADVS LIBRARIVS AB EXTRA PORTA TRIGEMINA (2), CORPVS EXANIMIS, SINE ALTERITRVM ANIMI LESIONEM (3). Parla *incondite* e talmente, che richiede un Edipo per essere intesa, quell' altra iscrizione dello stesso *Museo*, eretta da Aurelio Giustino VEVTERANV alla moglie Aurelia Gorsile, chiamata da *Zaccaria barbara* e *piena di errori* (4), come è di fatto; nella quale, oltre al VEVTERANV già detto, si hanno queste altre galanti espressioni NATIONE AC VICESEM, per significare, secondo la spiegazione di *Maffei*, che Gorsile era nata venti miglia lontano da Roma, OMERITIS OSTITATIS EIVS, parole che ei lascia senza spiegazione, EI EILIO FEFICIMO, in vece forse di ET FILIO &c., e finalmente QVI VIXTMR II MESSIBVS, in luogo di VIXIT DVOBVS MENSIBVS (5). E perchè non ci abbia a ripetere, che questi marmi non hanno segnata l' epoca del tempo, in cui furono scritti, e perciò possono supporsi de' secoli barbari, il che però non saprei con quanto fondamento si potesse di tutti affermare, parla *incondite*, soggiungerò, l' altro marmo dello stesso *Museo*, in cui abbiamo CIBOS PONENDVM in vece di CIBI PONANTVR (6). Quale espressione egli stesso confessa non doversi attribuire *linguae cadentis vitio*, non essendo tal monumento, come egli dice, *sequioris saeculi*, ma *plebeiae locutioni & sculptoris sphalmati* (7). E per togliere ogni scampo all' indiscretissimo censore, parla *incondite* il marmo, eretto in onore degli stessi Imperatori e di tutta la casa Augusta, vent' anni all' incirca dopo il nostro di M. Ulpio, avendo segnata l' epoca di Severo (Settimio) e di Antonino (Caracalla) regnanti nell' istesso tempo, cui pure

(1) *LXXXIV.* 5.
(2) *CXXX.* 5.
(3) *CXXXIV.* 6.
(4) *Instit. ant. lap. pag.* 141.
(5) *Mus. Ver. CLI.* 5.
(6) *Ibid. CXLVII.*
(7) *Loc. cit. in notis.*

re egli non ha negato luogo nel ſuo *Muſeo* (1); ove non ſolo ſi legge la parola MATRI in vece di MATRIS; ma quel che più reca maraviglia, comincia con i lampantiſſimi errori PRO SALVTEM ET VICTORIAS. E chi canonizza queſti ed altri ſimili eſempi, potrà poi per una ſola parola non bene concordata, e forſe male inteſa, dichiarare un marmo per non ſincero? Chi potrà tenere in conto alcuno critiche di ſimil ſorte?

Ma ſeguitiamo il cenſore, che troppe altre coſe ritrova da ridire contro il marmo di M. Ulpio. *Quid autem*, proſegue egli, *eſſe putabimus DOMINI INSIGNIA? nonne inſcriptionem concinnanti hodierna nobilium oſtiorum velaria obverſabantur, quibus gentilitia inſignia depingere ſolemus, & ea ſtemmata Romanis etiam uſitata credidit?* Vuole adunque *Maffei* farci credere con queſte parole, che i Romani non apponeſſero aſſolutamente alcun diſtintivo in *velis aut velariis* delle lor caſe. Io non ho veramente prove evidenti da dimoſtrare il contrario; ma pure forti conghietture mi muovono a tener l' opinione oppoſta alla ſua. Un teſto della legge (2), che è però due ſecoli e mezzo all' incirca poſteriore ai tempi di Commodo, fa menzione de' veli, che certamente doveano contenere qualche diſtintivo dell' Imperatore a guiſa degli ſtemmi de' noſtri giorni. In eſſa gl' Imperatori Teodoſio e Valentiniano proibiſcono, *ne quis VELA regia ſuſpendere, vel titulum audeat*, e permettono a tutti o di condizione libera, o di ſervile, *deponendi vel frangendi titulos, & conſcindendi VELA, ſine metu calumniae & accuſatione criminis*. Or coſa dovevano eſſere queſti veli, ſe non un non ſo che conforme agli ſtemmi, che preſentemente ſi collocano ſopra le porte e in altri luoghi più viſibili delle caſe de' nobili? Se aveſſero quegl' Imperatori proibito di ſoſpendere *VELA cum titulo*, poteva dirſi, che i veli ivi indicati conteneſſero ſcritti i nomi de' Principi; ma avendo nominato diſtintamente i veli ſenza tito-

(1) *CCLIV* 1.
(2) *L. 2. Cod. tit. ut nemo privatus.*

titolo, e il titolo ſeparatamente da' veli, ſi ha da ſupporre, che queſti veli alcun diſtintivo ſenza ſcritto conteneſſero, che oggidì ſtemma non impropriamente ſi chiamerebbe, ed allora *inſigne* ſi ſarebbe chiamato. Confermaſi queſt' opinione da un' altra legge di Onorio e Teodoſio (1), dalla quale, quarant' anni all' incirca avanti la precedente, era ſtato dichiarato, che *regiae maieſtatis eſt, ut noſtrae* (Imperiales) *tantum domus & patrimonia titulorum inſcriptionibus legantur;* nel qual luogo facendoſi menzione delle ſole iſcrizioni, niente de' veli, ſi viene a dimoſtrare, eſſere ſtati i veli, nominati nella legge di Teodoſio e Valentiniano, qualche diſtintivo o ſegno, eſpreſſo e figurato in un panno in altra maniera che per iſcritto.

Che però i Romani teneſſero i loro ſtemmi nell' ingreſſo delle lor caſe, che faceſſero dipingere in eſſi le imagini de' loro antenati più celebri, e forſe ancora qualche ſimbolo delle azioni glorioſe, per le quali avevano meritato alcun onore particolare, egli è fuori di dubbio, affermandoci *Marziale*, che

Atria Piſonum ſtabant cum ſtemmate toto (2):

la qual coſa parimente rilevaſi da *Giovenale*, ove dice:

Stemmata quid faciunt, quid prodeſt Pontice longo
Ordine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus
Maiorum (3);

dove è da notare quel *pictos vultus*, per diſtinguerli dalle imagini di cera, che tenevano in tanti armadi de' loro cortili, di che accuratamente ci tratta *Plinio* (4). Queſta diſtinzione ſembra confermata dalle parole di *Seneca*, che dell' uſo di tenere le imagini de' maggiori eſpoſte alla viſta di tutti ci parla così: *imagines in atrio exponunt & nomina familiae ſuae longo ordine, ac multis ſtemmatum illigata flexuris in parte prima aedium collocant* (5).

N Era

(1) *L. 1. Cod. eod. tit.*
(2) *Lib. 4. epigr. 40.*
(3) *Sat. VIII.*
(4) *Lib. 35. cap. 2.*
(5) *De benef. lib. III. cap. 28.*

Era questo stemma un non so che simile all'albero genealogico delle famiglie, che è in uso presentemente, e conteneva le imagini de' soggetti più cospicui delle medesime co' loro nomi. Ciò si ricava chiaramente dalle parole di *Lampridio*, che parlando dell' origine dell' Imperatore Alessandro Severo ci dice: *& stemma generis depinxerat, quo ostendebatur genus eius a Metellis descendere* (1). Ma pure doveva alcuna volta ritrovarsi in questo stemma, o presso al medesimo all' ingresso delle case de' nobili qualche altro distintivo; e perciò ho detto, che negli stemmi facevano i Romani dipingere *forse ancora qualche simbolo delle azioni gloriose de' loro antenati, per le quali avevano meritato alcun onore particolare*, e lo deduco dalle seguenti osservazioni. Sappiamo da *Ovidio* in due luoghi, che sopra la porta della casa di Augusto era collocata una corona di quercia e di alloro, dicendoci egli:

Postibus augustis eadem (corona) *fidissima custos*
Ante fores stabis; mediamque tuebere quercum (2);

e altrove, parlando a Germanico figlio adottivo di Augusto, gli dice:

Protegat & vestras querna corona fores (3).

Siamo parimente informati da *Livio*, che P. Decio Mure si affaticò molto, perchè fossero aggiunte *pontificalia atque auguralia insignia* ai distintivi accordati alle persone, *quorum domos spoliis hostium affixis insignes fecerant* (4). Da queste testimonianze non leggiero argomento si può dedurre, che soliti fossero di decorare le loro case con alcun distintivo o simbolo, esprimente o la dignità, che attualmente godeva qualche personaggio cospicuo della famiglia, o quelle, che aveano goduto i loro antenati più ragguardevoli, chiamando tali distintivi *insignia* colla voce stessa usata da *Livio* nel luogo riferito poc' anzi.

Doniamo però tutto questo a *Maffei*, e concediamogli, che di-

(1) *In Alex.*
(2) *Metam. lib.* 1.
(3) *Fast. lib.* 1.
(4) *Lib. X.*

distintivo alcuno non fossero soliti apporre i Romani ne' loro *velis aut velariis*, e che non fossero in uso fra loro *ea stemmata*, a similitudine di quelli, che adesso si vedono. Ci neghera egli però, che dipingessero o altrimenti rappresentassero in varie forme, con rilievi cioè, con bassi e mezzi rilievi, in uno stesso o in diversi colori, i simboli de' loro Dei, che latinamente chiamar si possono *insignia*? Crediamo che ce lo accorderà, senza necessitarci a portarne le prove da' marmi, da' bronzi antichi, e dagli scrittori più classici; sendo cosa a tutti notissima aver eglino usato l' aquila per simbolo di Giove, di Pallade la civetta, di Giunone il pavone, il delfino con il tridente di Nettunno, le spiche e la fiaccola di Cerere, e di Apollo finalmente il tripode, la lira, ed il corvo; ed essere stati questi simboli dipinti, o scolpiti, o in altro modo rappresentati in molti pezzi, che appartenevano al culto di quegli Dei. Posto ciò per indubitato, come è di fatto, e spiegata la parola *domini* non come detta relativamente a Massimo, che erige l' altare, ma come relativa allo Dio Sole, in onor del quale l' altare fu eretto, nessuno promuoverà disputa sopra le *insignia*, che si nominano nel nostro marmo, intendendosi bene, che tanto nell' ara, quanto ne' veli potevano essere figurati o in pittura, o in rilievi, o bassi rilievi, o in altra qualunque forma, i simboli, o *insignia* di questo Dio.

Nè sembrerà cosa nuova, che colla voce *domini* il Dio Sole si voglia indicare, avendo *Cicerone* appellato gli Dei generalmente *dominos* (1); il quale in altro luogo, favellando de' vantaggi, che apporta la cognizione delle cose celesti, novera fra essi *iustitiam, cum cognitum habeas*, dice egli, *quod sit summi rectoris ac DOMINI numen* (2), intendendo per la parola *Domini* Iddio. Ma nessuno forse più chiaramente di *Ovidio* ci fa vedere, essere stato attribuito da' Latini questo nome agli Dei, allorchè disse: *domino*

 solve-

---

(1) *Lib. 2. de leg.*
(2) *De fin. lib. IV.*

ſolvere vota Iovi. Un' iſcrizione, che abbiamo in *Grutero* (1), ci ſegna un FANVM DOMINAR. Non avendo queſta iſcrizione, che è la ſeguente,

MESTRIVS : MARIINVS
PICTOR · CONSTITVIT
PRO · SALVTE · SVA · ET
SVORVM
FANVM · DOMINAR

alcun indizio per farci conoſcere coſa ſignifichi, ed a chi ſia riferibile quella parola *dominar* (da leggerſi forſe *dominarum*) non ſarebbe, credo io, un errore l' affermare, che ſi doveſſe ſpiegare *delle Dee* conſiderate generalmente. Se queſta ſpiegazione è legittima, ſerve a confermare la mia opinione, che la parola *domini* del noſtro marmo debba riferirſi al Dio Sole, cui ſi erige da Ulpio l' altare, e non ad Ulpio, come ſembra che voglia *Maffei*. A comprovare la ſpiegazione data alla parola *dominar*. del marmo Gruteriano ci aiuta molto un paſſo di *Ovidio*, nel quale parlando di Giunone, la chiama *Dea domina* ſenza altro nome, dicendo:

Inviſa eſt DOMINAE ſola capella Deae (2).

Non conviene però, che io dubiti più di queſta ſpiegazione, da me data a quella parola; perchè ho dipoi ritrovato, che il *Guterio*, riportando quel marmo medeſimo, me la conferma così: *dominas hic pro deabus dictas nemo ambiget: ſic vota ſolvere Iovi domino poeta dixit* (3). Più preciſamente però del Dio Sole, chiamato col nome *dominus*, abbiamo un belliſſimo eſempio nel *Nuòvo Teſòro Muratoriano* nel ſeguente marmo:

QVIS-

(1) *XC. 4.*
(2) *Amor lib. III. eleg. XIII.*
(3) *De ve.er. iur. pont. lib. III. cap. 3. pag. 246.*

QVISQVIS EI LAESIT
AVT NOCVIT SEVERAE
IMMERENTI DOMINE
SOL TIBI COMMENDO
TV INDICES EIVS MORTEM (1)

Ci dà una bella notizia *Svetonio* a proposito della parola *dominus*, dicendoci, che Augusto *domini appellationem ut maledictum & opprobrium semper exhorruit*, e che perciò essendo stato una volta ne' pubblici spettacoli acclamato da un istrione con queste parole, *o dominum aequum & bonum!* facendo eco di approvazione a queste voci tutto il popolo, ei lo contenne in silenzio colla mano e co' segni, e il dì seguente con un editto proibì, *se dominum appellari* (2). Riferendo *Tertulliano* questo fatto, rende ragione, perchè quell' Imperatore ricusasse un tal nome, dicendoci: *Augustus imperii formator ne dominum quidem dici se volebat; hoc enim DEI est cognomen* (3). Per tutte queste ragioni pertanto non dee parere impropria la spiegazione della parola *domini* del nostro marmo, riferendola al Dio Sole, in onore del quale il marmo fu eretto.

Ma se taluno, non approvando simile spiegazione, volesse per avventura interpetrarla come relativa all' Imperator Commodo, di cui si fa menzione nel marmo (giacchè sono di ferma opinione, contro l' opinion di *Maffei*, che a Ulpio Massimo non si abbia in alcun modo da riferire; perchè se a lui si fosse dovuta riferire, avrebbe detto piuttosto *insignia sua*, che *insignia domini*) crederei, che non potesse esser ripreso di un' interpetrazione capricciosa. Potrebbe dirsi a difesa di questa opinione, che Ulpio Massimo avesse voluto collocare nell' ara e ne' veli *insignia*, ossia *i distintivi* di questo Principe, per fargli onore, o forse adularlo. Egli è certo, che la voce *dominus* significa frequentemente l' Imperatore, per essere stato

(1) *XXVI. 2. ripetuto a MCCXV. 6.*
(2) *In Aug. cap. 53.*
(3) *Apolog. cap. 34.*

ſtato dato comunemente codeſto titolo a' ſucceſſori di Auguſto, e per eſſerſelo eglino ſteſſi preſo, come di Domiziano ci narra *Svetonio* (1), e ſarebbe frivola coſa riportarne le prove. Stravagante penſiero poi non dovrebbe crederſi quello di Ulpio Maſſimo, di decorare i veli e l' ara da ſe collocata coll' inſegne di Commodo, ſapendo noi da *Dione*, da *Eliano*, da *Lampridio*, e da tutti gli altri, che hanno parlato di queſto Imperatore, quanto egli ſi dilettava di eſſere rappreſentato e creduto uno Dio, facendo a tal fine portare davanti a ſe una pelle di leone e una clava, con la quale uccideva ancora e fiere, ed uomini veſtiti da fiere in maniera, da rappreſentare i moſtri uccìſi da Ercole, per figurare di eſſer queſto Eroe deificato. Sappiamo da' medeſimi ſcrittori, che il Senato gli ereſſe anche ſtatue ſotto il nome di Ercole, e iſtituì alcuni ſacrifizi in onore di lui, dopo che in una maniera nuova affatto e ridicola dichiarò ſe ſteſſo Flamine Erculaneo Commodiano, ſendo così nel tempo medeſimo Dio e ſacerdote di ſe ſteſſo. Che aſſumeſſe poi da ſe, o riceveſſe dal Senato il nome di Ercole, lo prova egregiamente uno de' medaglioni fra gl' illuſtrati dal *Buonarroti*, nel diritto del quale ſi oſſerva queſto ſuperbo Imperatore con la teſta di leone in capo, e nel roveſcio una clava circondata da una corona di alloro colla leggenda *Herculi Romano Auguſt.* (2).

Non ſarà dunque coſa inconveniente il ſupporre, che Ulpio Maſſimo adulaſſe in queſta forma il genio ſtravagante di Commodo, con rappreſentare ne' veli, e nell' ara da ſe eretta queſto medeſimo diſtintivo, che egli sì fattamente gradiva; e tanto più, perchè la gente Ulpia dovea eſſere una delle favorite da queſto Imperatore. La ragione è, perchè preſcelſe, come ſi legge in *Dione* nella vita di lui, Ulpio Marcello per generale delle ſue armi contro i Britanni, i quali avendo oltrepaſſato il muro, che dividea-

(1) *Cap.* 13.
(2) *Tav. VII. n. 8. e pag.* 119.

videali dalla provincia de' Romani, ed uccisone il generale, aveano spaventato Commodo; onde mandò il nominato Ulpio Marcello contro i medesimi, e questi ne riportò segnalata vittoria, e diede motivo al titolo, che Commodo assunse fra gli altri, di Britannico.

Una difficoltà non leggiera incontrar potrebbe questo mio supposto, dedotta dall' autorità gravissima del *Buonarroti*, il quale, spiegando il medaglione di Commodo da me rammentato, ci dice, che *questo nuovo nome di Ercole, come si ha dalle medaglie con la pelle, arco, e faretra, e simili, dato gli fu verso la tribunicia potestà XVII.* (1), cioè circa l' ultimo anno della sua vita, mentre la nostra ara è collocata da Ulpio nel quarto consolato di lui, nove anni cioè all' incirca avanti la sua morte, e nell' anno terzo, dopo che egli era restato solo nell' impero, morto M. Aurelio suo padre. Ma, con buona pace di questo chiarissimo Antiquario, non credo, che con quella medaglia fissar si possa sicuramente l' epoca, in cui tal titolo gli fu dato; potendosi dire con tutta ragione, se prove in contrario non si adducono, che tal medaglia fu coniata non precisamente per quel titolo accordatogli dal Senato, ma all' occasione di qualche felice avvenimento; nel qual caso si fece uso del titolo stesso accordatogli già molto avanti. In somma, se non esiste qualche altra prova, una medaglia, che porta un nome o titolo dato a un Imperatore dal Senato, o preso dall' Imperatore medesimo, non basta a dimostrare, che tal nome non gli fosse stato dato, o preso antecedentemente; ma serve a porre in chiaro, che non gli fu dato o preso dopo. Questa proposizione non ha bisogno di prove; ma qualora se ne volessero, si troveranno senza allontanarsi da' medaglioni del *Buonarroti*. Nel medaglione quinto di Commodo si legge fra gli altri suoi titoli quello di Britannico, e nel rovescio la tribunizia potestà del medesimo XIV. (per errore di stampa, credo io, in fronte della spiegazione leggesi XIII.).

Si

(1) *Pag.* 119.

Si potrebb' egli perciò affermare, che nella tribunicia potestà XIV. gli fosse stato dato per la prima volta questo titolo di Britannico? Egli è certo, come fa vedere il *Buonarroti* in quel luogo medesimo, che lo aveva quattro o cinque anni avanti. Così nel secondo e terzo medaglione di Antonino Pio si legge il titolo *pater patriae*, ed ambedue questi medaglioni sono segnati ne' loro rovesci del Consolato IIII. di quell' Imperatore, che cadde nell' anno DCCCXCVII. di Roma. Chi da questi due monumenti volesse prendere una prova, che in quell' anno fu dato ad Antonino il titolo *pater patriae*, molto s' ingannerebbe, e gli si potrebbe subito opporre il primo medaglione di quell' istesso Imperatore, segnato nel terzo Consolato di lui, che cadde nel DCCCXCII., nel quale pure si legge quel titolo istesso.

Non può dunque pretendersi di dimostrare per mezzo di quel medaglione di Commodo, e coll' autorità di *Buonarroti*, che non fosse accordato a quell' Imperatore il nome di Ercole prima della XVII. potestà tribunizia: ma quantunque volesse sostenersi in contrario, che quel medaglione segna precisamente l' epoca dell' anno, in cui per decreto del Senato tal nome gli venne concesso, replicar si potrebbe, che molto prima lo avea preso da se medesimo, attestandoci *Xifilino* nell' epitome di *Dione Cassio* e nella vita di quest' Imperatore, che ἑαυτῷ παμπόλλας ἐπωνυμίας, καὶ τὴν Ηρακλέους ἀπῆνεγκε, cioè *si assunse molti cognomi, e quello ancora di Ercole*, senza indicare il tempo, in cui ciò seguì. E certamente cominciò egli le sue stravaganze subito che restò solo nell' Impero, per aver dato orecchio a persone dissolute, che lo consigliavano a una vita molle ed effemminata, come ci assicura *Erodiano* (1); il quale ci fa sapere, che appena riconosciuto Imperatore dall' esercito, il quale alla morte di suo padre si trovava nella Germania, in vece di porger le orecchie a Pompeiano marito di Lucilla sua sorella, che lo consigliava a trattenersi ove dimorava l' esercito, per

(1) *Hist. lib.* 1. *cap.* 6.

per tornarſene poi a Roma inſignito di qualche vittoria, ſi preſtò piuttoſto a' conſigli degli adulatori, che lo luſingavano a darſi bel tempo e piacere. Ed appena arrivato a Roma, ci afferma lo ſteſ-ſo ſtorico nel luogo citato, ebbe la diſgrazia di eleggere per ca-pitano delle guardie pretoriane quel Perenne o Perennio, che poi fece uccidere, il quale *τῇ τοῦ μειρακίου ἀποχρώμενος ἡλικίᾳ, εἴασεν αὐ-τὸν τρυφαῖς σχολάζοντα καὶ κραιπάλαις* (1), cioè *abuſandoſi della freſca età del giovane permetteva, che impiegaſſe il tempo nelle delizie e nel-le crapule*, per poter egli comandare a ſuo talento. Fino dal prin-cipio adunque del ſuo Impero dopo la morte del padre gli ſarà ſaltata in capo la pazzía di comparire uno Dio, e di farſi chia-mare Ercole, tanto più perchè, al riferire di *Lampridio* nella vita di lui, attribuivaſi queſto nome, *quod feras Lanuvii in amphitheatro occidiſſet*; e queſta uccisione di fiere può ſupporſi eſſere accaduta nella ſua prima gioventù, allorchè, al dire degli ſcrittori della ſua vita, volea far la comparſa di coraggioſo e di forte.

Torno perciò a ripetere, che non ſarebbe maraviglia, che eſ-ſendo noto a Ulpio Maſſimo il genio ridicolo di Commodo, di por-tare per ſuoi diſtintivi la pelle di leone e la clava a guiſa di Er-cole, aveſſe fatto rappreſentare nell' ara e ne' veli queſti medeſimi diſtintivi, per adularlo: e fa molto a propoſito intorno a ciò una notizia, che ſi ha dallo ſteſſo *Erodiano* nel luogo citato, che Com-modo, fatta tagliare la teſta a quella ſtatua coloſſale rappreſentan-te il Sole, la quale era in tanta venerazione preſſo i Romani, fe-ce collocare ſul buſto del decapitato coloſſo una nuova teſta rap-preſentante la ſua perſona; la qual coſa in qual anno del ſuo im-pero accadeſſe, nè ci viene accennato da quello ſcrittore, nè io ſaprei come poterlo d' altronde determinare. Ho accennato que-ſto fatto, perchè anche l' ara noſtra combattuta da *Maffei* è eret-ta in onore del Sole, e perciò potrebbe ſoſpettarſi, che quell' Ul-pio Maſſimo, il quale l' ereſſe, aveſſe voluto ſecondare la vanità

O dell'

(1) *Lib. cit. cap. 8.*

dell' Imperatore anche in questa parte, inalzando un altare a quel Dio, ch' ei pretendeva di comparire.

Non ci allontaniamo però tanto da' punti principali delle Maffeiane obiezioni, perchè molte ancora ce ne restano da disciogliere su questo marmo. *Vela*, seguono le critiche, *numero IIII. lapidaria non videtur locutio, sicuti mitre non est lapidaria scriptio*. Eccoci al solito all' incontentabile delicatissimo gusto di *Maffei*: vuole egli in tutto e per tutto eleganza e purità di lingua, e di frase, e non si sovviene di aver dato luogo nel suo *Museo Veronese* ad errori non comportabili, non che a mancanze di frase e di lingua, come abbiamo notato di sopra (1). Ma non è veramente frase lapidaria quella, che al marmo Riccardiano rimprovera il nostro censore? Il *Grutero* ne riporta due esempi in una medesima lapida (2), nella quale si legge .... ES, cioè *menses*, N· XI· DIES · N· XXVII· Sul fondamento di questa lapida ci insegna *Zaccaria*, che *ai numeri vedesi non di rado premessa la lettera N. cioè NUMERO* (3), e l' *Hagenbuchio* (4), e *Fabretti* ivi citato ne hanno non pochi esempi, in uno de' quali di quest' ultimo si legge *EMIT DE SYNEROTE COLUMBARIA NUM.* IIII (5). E perchè veda più chiaro *Maffei*, che una tale locuzione è locuzione lapidaria, eccogli quattr' altri esempi dal *Tesoro Gruteriano*: il primo segna la spesa fatta da Menagia Fabiana nell' erezione del monumento del padre così EX · H-S · N̄· XVI· (6); nel secondo si leggono gli anni de' viaggi di Emilia Pia ANNOS · N̄· XXIII (7); il terzo contiene gli anni di Amfione N̄· XXI· (8); nel quarto finalmente sono notate le olle mortuarie N· XII· (9). Eccogliene uno dal *Reinesio*

(1) *Pag.* 94. *e* 95.
(2) *CCCCXCIII.* 3.
(3) *Instit. ant. lap. p.* 330.
(4) *Pag.* 495.
(5) *Pag.* 16. *n.* 71.
(6) *DLI.* 13.
(7) *DCCLII.* 2.
(8) *DCCCXLIIII.* 7.
(9) *DCCCLXXXIIII.* 16.

nesio OLLAS N· XIIII· (1). Eccogliene finalmente un altro dal *Nuovo Tesoro Muratoriano* VIXIT ANNIS N· III· (2). Ma perchè si cercano esempi altronde, quando il censore stesso può somministrarcene? Egli ha un marmo nel suo *Museo*, in fine del quale si legge:

CVM LARIBVS ET
CERIOLARIS N XXX
VI (3)

e un altro nella medesima opera, che ci dice: OLLAE SVNT N· XXIII (4). Quivi sì che potrebbesi dir col poeta:

dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet (5).

E questi sono i canoni dell' *Arte critica lapidaria*?

Osserviamo ora il MITRE del nostro marmo, che al censore non sembra *scriptio lapidaria*. Io non comprendo, qual altra cosa possano significare le parole del censore *MITRE non est lapidaria scriptio*, giacchè egli nulla ce ne dice di più, se non che essere errore d' ortografia in quella parola, o perchè vi manca il dittongo, o perchè non vi fu apposta l' aspirazione. Se ha da ridire pel dittongo mancante, lo pregherò a leggere il solo indice Gruteriano, ove troverà trenta esempi almeno dichiarati, ne' quali scrivesi la sola *e* per il dittongo *ae*, e dopo tali esempi vi troverà ancora, *mille talium exemplorum occurrent legenti passim*. Se poi la sua difficoltà cade sulla mancanza dell' aspirazione, come più probabilmente credo, che abbia avuto in pensiero, ella ha a prima vista qualche apparenza di ragionevolezza. Imperciocchè colla θ scrivevano

(1) *Cl. XIV.* 145.
(2) *MCXCV.* 10.
(3) *LXXXIII.* 2.
(4) *CCLXIX.* 2.
(5) *Hor. Serm. IV. lib. I.*

vano quella parola comunemente i Greci, conforme abbiamo da *Strabone*, in cui si legge: Τιμῶσι δέ (Πέρσαι) καὶ Ἥλιον, ὃν Μίθραν καλοῦσι, cioè *onorano poi* (i Persiani) *anche il Sole, che chiamano Mitra* (1).

A togliere però ogni difficoltà bastar potrebbero trenta esempi dichiarati dell' aspirazione omessa, che leggonsi nel solo *Grutero*, e di voci eziandio, nelle quali l' omissione parrebbe molto colpevole, come sarebbero i quattro esempi della voce *eres* in luogo di *haeres* (2), e gli altri di *ic* per *hic* (3), e di *omini* in luogo di *hominis* (4). Quando però questi e altrettali esempi non bastassero al delicatissimo gusto del nostro critico, potremmo rispondergli non esser già quel tanto grande errore di ortografia, che egli si figura, scrivere *Mitra* senza l' aspirazione. In *Marziano Capella* in tal modo appunto lo trovo scritto (5) in una edizione molto nitida di Lione del 1539., e un codice membranaceo dell' istesso *Marziano*, che si conserva nella libreria Riccardiana (6), che il ch. *Lami* congetturò essere dell' XI. o XII. secolo (7), ha la stessa parola scritta pure senza l' aspirazione. Ma *Stazio* non iscrisse anch' egli *mitram* (8)? almeno io lo trovo così in due bellissime edizioni, una di Parigi del 1628., ove di più *Luttazio Placidio*, chiamato altrimenti *Lattanzio*, commentatore di quel poeta ci dice: *Persae solem colunt, & hic Sol proprio nomine vocatur MITRA*, e l' altra di Zwickaw del 1664., con i lunghissimi commentari del *Bartio*. Confermano la scrizione di questa parola non aspirata due codici membranacei della stessa libreria (9) molto antichi, ne' quali è scritto *mitram*, come appunto negli stampati.

Ed

(1) *Lib.* 5.
(2) *DXXI.* 7, *DXXVI.* 7., *DLXI.* 1., *DLVII.* 9.
(3) *DCXCVII.* 2.
(4) *DLXXXVIII.* 9.
(5) *De nupt. philolog. lib. II.*
(6) Plut. N. *II. num. X.*
(7) *Catal. Cod. MSS. Bibliot. Ricc. pag.* 279.
(8) *Thebaid. lib. I. vers. ult.*
(9) Plut. L. *IIII. num. XI.*, & Plut. M. *IIII. num. XIIII.*

Ed in fatti, affermandoci *Suida* nella voce Μύδρος, che Anassagora chiamava Ἥλιον πυρόενθα μύδρον, cioè *il Sole una massa di ferro infuocato*, se di qua dedurre si volesse l' origine della parola *mitra*, usata da' Latini a spiegare questa divinità; bisognerebbe scriverla senza l' aspirazione. La sostanza è, che il *Demstero* non dubitò punto di far uso di un' iscrizione, nella quale leggiamo MITRAE ANTISTES (1), e in conseguenza di riconoscerla per sincera, non ostante la mancanza dell' aspirazione.

La censura fatta da *Maffei* sulla parola *mitre* ci apre la strada a rintracciare qualche prova di conferma del nostro marmo, di dove appunto si voleano trarre argomenti a combatterlo. Abbiamo da *Lampridio* nella vita di Commodo, che fra le altre crudeltà praticate da questo Imperatore quella ancora vi fu, di uccidere un uomo all' occasione de' sacrifizi *mitrici*, giacchè in essi dicevasi o fingevasi alcuna cosa per apparenza di timore. Commodo pertanto, per far passare il timore dal grado di apparenza a quello di verità, *sacra mithrica*, sono parole del nominato biografo, *homicidio vero polluit, cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi soleat*. Deducendosi da questo racconto una sicurissima prova, che a' tempi di Commodo erano in uso questi sacrifizi fatti al Sole, adorato sotto il nome di *Mitra*, ci serve questa notizia, per avvalorare non poco l' erezione fatta in que' tempi dal nostro Ulpio dell' ara controversa. Bisognava bene che fosse erudito il falsificatore di questo marmo, quando falsificato egli fosse, come pretende *Maffei*, se aveva queste notizie, che non sono molto comuni: e se egli era erudito, avrebbe scansato tutti quell' inciampi, che hanno dato al critico motivo di azzardare le sue censure. Ma seguitiamole.

Anche la formula della dedica del marmo di Ulpio dà impaccio a *Maffei*, perchè *dedicatio*, ci dice, *ea formula minime adscribebatur ARA POSITA ADSTANTE SACERDOTE*, e perchè *sexcenti*

(1) *Antiq. Rom. lib. II. paralip. ad cap. VIII.*

centi prostant eiusmodi lapides, in quibus nihil simile deprehendas. Aveva il *Maffei* riconosciuto già l' impossibilità, in cui ci troviamo, di poter discuoprire tutti i riti degli antichi, e lo avea confessato con queste parole: *multa, quae in antiquitate sunt, minime noscimus* (1), ed era bene informato, che neppure ne' tempi più prossimi poteva rendersi ragione di tutte le costumanze degli antichi Romani, come abbiamo dal testo della legge, riferita in principio della mia introduzione (2). Nell' istessa forma il *Seldeno* avea detto, che di molti riti ragioni e prove non saranno mancate, ma che presentemente *non modo obscura sunt, sed & inaccessa, idque eruditissimis etiam viris, qui haec non aliter omnino scire possunt, quam veterum scripta, quorum pars ingens intercidit, suggerunt* (3). E per una stessa ragione *Ottavio Falconieri* nella dottissima *Dissertazione de nummo Apamensi*, posta in fine delle note *ad Inscriptiones athleticas*, afferma, che alcune novità, incontrate in monete sincerissime, possono essere *documento iis, qui, quos* (nummos) *ipsi oculis non usurparunt, novitate quoquomodo singulares, continuo falsitatis damnant*. Se tutte le novità, che s' incontrano nel *Museo Veronese*, dovessero autorizzare chi le legge a espurgare quella raccolta da' marmi, che le contengono, quanto povero diventerebbe! Con i principj del *Seldeno* e del *Falconieri* ragiona ancor *Buonarroti*, affermando, che molti riti e costumanze, ben cognite a' tempi degli antichi Romani, e che perciò non richiedevano spiegazione, *a noi, che non sappiamo troppo i loro costumi, si rendono molto oscure* (4), anzi ignote del tutto, come disse il *Seldeno* nel luogo citato.

Colla scorta di queste gravissime autorità anche *Maffei* potea ragionevolmente supporre, che la formula ad esso ignota fosse però notissima a chi la leggeva ne' tempi dell' erezione del nostro marmo. Ma è egli però tanto vero, quanto ei pretende, non ritro-

---

(1) *Art. crit. lap. pag.* 185.
(2) *L. non omnium D. de leg. & sen. consf.*
(3) *Marmor. Arund. pag.* 169.
(4) *Medaglioni ant. pag.* 53.

trovarsi nelle antiche iscrizioni alcuna cosa simile all' espressione del nostro marmo ADSTANTE SACERDOTE? Mi lusingo di far vedere essersi egli ingannato, e di poterne produrre delle simili, che egli ha creduto non potersi trovare. Con un censore però tanto impegnato convien procedere colla precisione mattematica, e non confondere il simile con l' uguale. Trovo in *Grutero* un marmo, in qualche parte guasto e corroso, di una dedicazione, come è la nostra, segnato del Consolato di Marullo e di Eliano, che cadde appunto nell' anno dopo il IIII. Consolato di Commodo, di cui è segnata l' iscrizione Riccardiana di Ulpio, e vi leggo PRAEEVNTE ELIO · · · · SACERDOTE (1). Or dimando, non è ella questa un' espressione simile alla nostra, quantunque non sia uguale e medesima? Trovo nell' istesso *Grutero* un altro marmo votivo colla medesima formula del riferito di sopra, PRAEEVNTE C· IVLIO · SEVERO PONTIFICE (2); e deduco da ambedue, essere stata l' assistenza del sacerdote all' atto della consecrazione e dedicazione dell' altare e del tempio una costumanza e una ceremonia, praticata certamente da' pagani. Non intendo perciò, perchè al censore non sembri bene espressa questa assistenza con la parola *adstante*, che nel marmo Riccardiano si legge. Egli pretenderebbe in questa maniera, che una sola fosse la forma di esprimere i propri concetti, e che non si dovessero ammetter espressioni sinonime. Eppure egli le ha ammesse nel suo *Museo*; e le ha ammesse quando trattavasi ancora di formule le più solenni, consecrate, dirò così, dall' uso universale. Imperciocchè in un marmo del medesimo, in luogo della comunissima formula *ARBITRATV &c.*, si legge, *PROBAVERE DIOMEDES ET ANTHVS LIBERTI* (3). Potrebbesi pertanto opporgli colle sue stesse parole, che l' approvazione del sepolcro *ea formula minime adscribebatur*; ma pure non gli si oppone. Nell' accennata iscrizione di *Grutero*, nella qua-

(1) *XXX.* 2.
(2) *XXIII.* 12.
(3) *Pag. CIL. 6.*

quale si legge *PRAEEVNTE ELIO* · · · *SACERDOTE*, osservo che si fa menzione non solo del sacerdote nominato, ma si rammenta ancora *ALBIO VERINO TIBICINE*; la qual cosa è ben singolare ne' marmi antichi, come ho notato ancora di sopra (1). Si potrebb' egli perciò con le parole del censore affermare francamente di questo marmo, ugualmente che di quello del *Veronese Museo* accennato poc' anzi, per levarli dal numero de' sinceri, *sexcenti prostant lapides eiusmodi, in quibus nihil simile deprehendas?* Che direbbe egli mai sentendo pronunziare un simil giudizio intorno a quel suo marmo diletto, del quale fa egli risaltar tanto la stima ed il pregio per questo appunto, perchè contiene l' espressione tutta nuova *probavere &c.* in vece della comune *arbitratu &c.*?

Finora a difesa della formula combattuta da *Maffei* abbiamo portato esempi simili, che egli credeva non potersi trovare: uno medesimo ed uguale ne riporteremo presentemente, che si ha nel settimo frammento delle celebri tavole del collegio de' fratelli arvali. Ivi dunque leggo:

ISDEM · COS· III· IDVS · IANVAR
ADSTANTIBVS · SVLPICIO · CAMERINO · MAGISTRO
L· SALVIO · OTHONE · TITIANO · C· VIPSTANO · APRO
NIANO · · · · · · · (2)

Egli è vero, che le persone *adstantes* in questo marmo non si dicono essere stati sacerdoti, come nel nostro si dice che fu Sesto Creusina; ma si può congetturare che fossero, e che ciò chiaramente vedrebbesi, se il marmo dopo que' nomi non fosse rotto. Il perchè io penso così, egli è il vedere, che in nessun' altra parte di quelle lunghissime tavole, dove sono rammentate tante persone, cosa alcuna si trova di uguale; e quando vi si sono nominati

(1) *Pag.* 78.
(2) Grut. *CXVI. & seq.*, Fabret. 442. *seq.*, Nov. Thes. Murat. *DLXXIII. & seq.*

nati quelli, che a' sacrifizi e a' voti assisterono, si è detto costantemente *adfuerunt*. E' cosa ancora degna di osservazione, che l' *adfuerunt*, per significare le persone intervenienti al sacrifizio, è sempre verso il fine di ciascuna tavola, laddove l' *adstantibus* si trova in principio, come appunto nel nostro marmo. Oltre a che quest' ultima parola significa assistenza ministeriale, e propria de' sacerdoti, il che non verrebbe ugualmente bene espresso coll' *adfuerunt*.

Ma il vostro marmo, ripiglia il censore, non ha segnato il giorno della fatta dedicazione, che soleva apporsi prima di nominare i Consoli: *ante Consules* (in huiusmodi dedicationibus) *dies apponitur*, *qui hic deest*, e manca veramente. Era egli però un canone indubitato e invariabile presso i Latini descrivere il giorno della dedicazione prima di nominare i Consoli? Potrei citare infiniti esempi dell' uso contrario a questa pretesa regola, che con le addotte parole stabilir si vorrebbe dal critico; ma mi contenterò di allegarne otto soltanto, che s' incontrano sulle prime pagine del *Gruteriano Tesoro* (1), ne' quali niente si parla di giorno della dedicazione, ma solamente segnasi il Consolato. Sono eglino pochi a dimostrare falsa la regola fissata dal nostro censore, che *ante Consules dies apponitur?* La falsità di detta supposta regola salta agli occhi di ognuno, in qualunque veduta si voglia prender la cosa: imperciocchè nel citato *Tesoro* moltissimi sono gli esempi, ne' quali il giorno della fatta dedicazione non avanti, ma dopo i Consoli si descrive (2). Tanto è vero quello, che altrove osservammo, non potersi tener ristretti dentro limiti determinati il gusto, l'idea, la volontà, e se vuolsi ancora il capriccio di chi parla o scrive; sicchè non gli sia lecito uscire dalla consuetudine anche ricevutissima da tutti gli altri. I canoni scrupolosissimi della critica Maffeiana, col pretendere di tenere ristretta la libertà di chi erige monumenti letterati per memoria de' fatti, getterebbero a terra quasi

P tutti

(1) *IIII.* 6., *V.* 2., *VI.* 6., *VIII.* 3., 5., 6., *IX.* 2., *X.* 2.
(2) *IX.* 4., *XXIII.* 12., *XXVIII.* 2., *XXIX.* 13. & 14., *XXX.* 1. & 5.

tutti i più rispettabili avanzi dell' antichità, e pochi pezzi uscirebbero illesi, e si difenderebbero per sinceri.

E quindi accade, che con tutte le difese fattele fin qui la nostra ara votiva non esce mai dal laberinto, ove l' ha condotta la penna del severo censore. Se scansa un intrigo, subito inciampa in un altro. *In Consulibus recitandis* (segue la critica) *tituli PII FELICIS adiunguntur Commodo omnino importune*. Lo avrà creduto *Maffei*, che tali titoli fossero aggiunti *importune*, ma non lo avrà creduto Ulpio Massimo. Osserviamo se ne aveva qualche ragione. Sappiamo per testimonianza di *Giustiniano* (1), che il cognome di *Pio* derivò negl' Imperatori da Antonino, cui per il singolare amore della pietà, e per l' ardente brama di conservare la pace, accordato fu dal Senato, come ricaviamo da *Xifilino* nella vita di lui. Se tutti gl' Imperatori seguenti assumessero di propria autorità tal cognome, o se aspettassero, che il Senato lo accordasse loro, non è luogo questo di ricercarlo. Credo bene di potere affermare, non esistere memoria alcuna, che a' due Imperatori, i quali immediatamente successero ad Antonino Pio, e regnarono per qualche tempo insieme, M. Aurelio, e L. Vero, fosse accordato dal Senato il cognome di *Pio*; benchè l' impero del secondo non durasse meno di otto anni, del primo non meno di venti. A Commodo poi, che successe a M. Aurelio suo padre, sappiamo da *Lampridio* nella sua vita, che tal cognome fu dato dal Senato Romano solennemente, avvengachè la causa, che mosse il Senato, fosse veramente ridicola; e con solennità uguale accordato gli venne l' altro titolo di *Felice* dal Senato medesimo, per una ragione apparentemente almeno convenevole. Ecco le parole del biografo: *inter haec Commodus, Senatu semet ridente, cum adulterum matris Consulem designasset, appellatus est PIUS, cum occidisset Perennem, appellatus est FELIX*. Da *Xifilino* poi ci vien riportato il principio di una lettera scritta da Commodo al Senato, dalla quale si riconosce

(1) *Nov. ut liber. de caeter. cap. 3.*

ſce quanto egli foſſe amante fino alla frenesía de' titoli, che ſi arrogava (e fra queſti ſono in primo luogo dopo quello di Auguſto i due controverſi *PIO, FELICE*) fino a chiamare il Senato Commodiano dal proprio nome. E poco innanzi il medeſimo ſtorico aveva detto, eſſere ſtato perfino comandato da Commodo, che Roma ſteſſa e gli eſerciti Commodiani ſi nominaſſero. E queſta ſua vanità giunſe a un ſegno tale, che, per teſtimonianza dell' iſteſſo ſcrittore, tutti i meſi dell' anno furono denominati (ma per corta durata) da' nomi e da' titoli dal medeſimo aſſunti. Eccone le parole: *κ̔ οἱ μῆνες ἀπ' αὐτοῦ πάντες ἐπεκλήθησαν, ὥστε καταριθμεῖσται αὐτοὺς οὕτως*, Αμαζόνιος, Ανίκητος, ΕΥΤΥΧΝΣ, ΕΥΣΕΒΝΣ, Λούκιος, Αίλιος, Αυρήλιος, Κόμμοδος, Αυγοῦστος, Ηράκλειος, Ρωμαῖως, Υπεραίρων, cioè *e tutti i meſi furono denominati da lui di maniera, che gli ſteſſi ſi numeraſſero così, Amazonio, Invitto, FELICE, PIO, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Auguſto, Erculeo, Romano, Superante*. Or ſe M. Ulpio conoſceva, come certamente dovea conoſcere, queſta fra le altre paſſioni dominanti di Commodo per i titoli e cognomi, che gli erano ſtati dati, e per quelli, che da ſe medeſimo avea preſo, perchè non vuol egli il noſtro cenſore riconoſcere in lui una ragion ſufficiente, per dargli que' due accordatigli ſolennemente dal Senato? Nè rechi maraviglia, che queſti due titoli ſpecialmente ſceglieſſe Ulpio, per adulare l' Imperatore; eſſendo coſa ben facile a perſuaderſi, che quelli più degli altri gli convenivano, perchè accordatigli dall' autorità del Senato, e perchè forſe nel tempo dell' erezione del marmo, che fu il terzo da che regnava ſolo, non era arrivato all' eſtremo della follía, con attribuirſene tanti altri, che perciò non gli ſi potevano dare neppure dagli adulatori.

Giacchè però *Maffei* reputa *importune* appoſti i titoli *PIO, FELICE* nel noſtro marmo, perchè non ha egli giudicato ugualmente del più volte citato marmo di *Claudia Attica*, riportato nel ſuo *Muſeo* (1), ove ſi legge attribuito all' Imperator Domiziano il titolo

(1) *LXXXII*. 2.

tolo di Germanico? La formula di queſto marmo è del tutto uniforme alla formula del noſtro; poichè conforme nel noſtro ſi legge IMP· COMMODO · AVG· PIO · FELICE · IIII· COS·, così in queſto *IMP· CAESAR· DOMITIANO · AVG· GERMANIC· XI· COS·* Se i titoli *PIO*, *FELICE* voglionſi ſuperflui nel noſtro, e appoſti *importune*, altrettanto dovrebbe dirſi del titolo *GERMANICO*. Ma il cenſore trova i moſtri ne' marmi altrui, ne' ſuoi non li vede.

Riſtringiamo tutte in un faſcio le altre obiezioni Maffeiane, per cavar fuori finalmente dal laberinto, ſe fia poſſibile, coll' aiuto del filo di Arianna, queſto marmo infelice, che uſcito da tanti incontri funeſti, ove gli ſi preparava l' ultimo eccidio, pur trova ſempre nella fiera e robuſta penna del cenſore nuovi e molti pericoli di rovina. Eccole e ſono quattro; prima *puncta finalia ſex*; ſeconda *aſſtante eumdem hominem ſcripſiſſe, qui, ut vidimus paulo ante, cariſſimo, videtur coniectari poſſe*; terza *ſtatuitur ara prius ut voverat M. Ulpius Maximus, deinde ut voverant Maximus & Maximinus filii Sex. Creuſinae Secundi*; quarta *gentilitium Creuſina mirum advenit: viderat forte epigrammatarius Creuſiniam Quartinam in lapide a Fabretto vulgato, ſed inde Creuſinius non Creuſina eliciendus erat*.

L' obiezione de' punti finali era ſtata fatta da *Maffei* anche al marmo de' PP. Somaſchi di Venezia (1), ed avea ripetuto altra volta eſſer eglino un evidente ſegno di falſità (2). Punti finali però io ritrovo, per tacerne altri molti, in una lapida di *Fabretti* (3), in una dell' *Orſato*, ove di più ſi vedono i punti dopo ciaſcuna lettera (4), e in due recentemente pubblicate da *Zaccaria* (5), la ſeconda delle quali ha i punti (per far conoſcere, che non vi è ſtata regola determinata nel collocarli più in uno, che in un altro luogo) anche in principio di ciaſcun verſo. Quindi *Zaccaria*

(1) *Art. crit. lap. pag.* 112.
(2) *L. cit. pag.* 214.
(3) *Pag.* 117.
(4) *Mar. erud. pag.* 12.
(5) *Inſt. ant. lap. pag.* 338.

ria ci afficura, *che alcune volte veggonsi punti alle ultime parole in sincerissime iscrizioni* (1). Ma si conti pure tutto questo per nulla, quando *Maffei* medesimo ci somministra le prove, e in gran copia, per confutarlo. Nel suo *Museo Veronese* ei ci dà un' iscrizione con due punti in fine del quarto verso (2), un' altra di versi otto col punto al fine di ciascheduno (3), un' altra con sei punti finali (4), un' altra con quattro (5), un' altra ancora con due (6). Ma più: nell' istessa opera trovo un marmo, che ha i punti dopo ogni sillaba (7), e un altro di quattordici versi, in cui alla fine di otto si vedono i punti (8). Si può trovare scrittore, che cotanto si contradica?

Anche la ridondanza di una lettera, cioè di una S nella parola ASSTANTE, dispiace a *Maffei*. Ma Dio buono! quante lettere sapev' egli che si trovano tutto giorno ridondanti e superflue nelle più sincere iscrizioni? Qui sì che potremmo dire con tutta ragione colle parole di lui medesimo *quisquiliis eiusmodi refutandis operam puderet insumere*, se non teneissimo in sommo pregio anche i sogni, per così dire, di un uomo sì grande. Gli antiquari tutti hanno passato sopra alla ridondanza di una o più lettere; e individualmente della S superflua abbiamo circa quaranta esempi nell' indice Gruteriano; onde non bisognerebbero altre prove a nostra difesa: ma l' istesso censore ce le somministra al suo solito, giacchè non ha temuto di riconoscere per sincero un marmo, che ha la S duplicata, come nel nostro caso, nella parola MENSSIS, posta in vece di MENSES (9).

L' ara

(1) *L. cit.*
(2) *LXXIX.* 5.
(3) *CXXIV.* 5.
(4) *L. cit.* 2.
(5) *CXLIII.* 2.
(6) *CXLVII.* 1.
(7) *CCLXXI.* 15.
(8) *CCXXI.* 4.
(9) *Mus. Ver. CCLXXIX.* 1.

L'ara poi, che *Maffei* pretende votata prima da Ulpio Maffimo, e poi da Maffimo e Maffimino figli di Creufina, fi appella dal fuo giudizio al marmo medefimo quanto alle parole non ben lette, non ben trafcritte da lui, e al giudizio di tutti i critici apatifti quanto all' intelligenza del fenfo, non folo relativamente alle perfone, che fatto aveano il voto, ma ancora relativamente alla fuppofizione del cenfore, il quale vuol farci credere Maffimo e Maffimino figli di Creufina. Rammentifi di grazia il lettore la trafpofizione de' primi quattro verfi di quefto marmo fatta da *Maffei*, che li ha trafportati alla fine, accennata da noi in principio del medefimo. Il cenfore nella prima parte dell' ifcrizione al verfo fecondo ha letto *ut voverant*, ed ha letto bene; nella feconda parte al verfo ultimo ha letto *ut voverat*, e qui l' ha sbagliata; perchè il marmo in cotefto luogo ci prefenta una figla, che fra la A e la T adombra chiaramente una N nella forma feguente ꬺ, onde *voverant*, non *voverat*, convien leggere. E giacchè è chiaro, che tali attaccature fi fono dagli antichi ufate molto frequentemente, non comprendo come quefta fia sfuggita agli occhi del cenfore, dopo avere offervato il marmo con tanta efattezza e tante volte, quante egli dice.

Da quefto errore di lettura è nato l' altro di fupporre, che il voto foffe fatto una volta da Ulpio Maffimo, un' altra da Maffimo e Maffimino. Se riflettafi bene a tutta la teffitura e al fenfo dell' ifcrizione, vedremo, che Ulpio non ha fatto egli il voto, ma folamente ha efeguito il voto di Maffimo e Maffimino, onde ha detto ambedue le volte *voverant*. Maffimo poi e Maffimino non fono figli di Creufina, come ha fognato il cenfore, ma dell' iftefso Ulpio, e lo fa vedere il cognome medefimo nel primo, e nel fecondo il cognome fimile e derivativo. Imperciocchè è da offervarfi, che conforme era cofa molto dicevole, che il primogenito confervaffe il cognome del padre, così non difconveniva punto, che il fecondogenito mutandolo lo derivaffe da quello; ed anzi era quafi neceffaria tal mutazione nel paffare allo ftato coniugale, per diftin-

distinguere i propri da' discendenti di suo fratello. Egli è certo, e lo prova il *Sigonio* (1), che aveano i Romani la libertà di mutare anche il cognome, non che di derivarlo da quello de' suoi maggiori, inflettendolo e deducendolo da esso con una terminazione di diminutivo: e questo era il costume ordinario, piuttosto che di mutarlo. Quindi abbiamo, come lo stesso *Sigonio* ci fa vedere nel luogo citato, *Albinus*, *Crispinus*, *Longinus*, *Marcellinus*, *Rufinus*, da *Albus*, *Crispus*, *Longus*, *Marcellus*, *Rufus*, ed altri. La mia supposizione pertanto, che Massimo e Massimino fossero figli di Ulpio Massimo, ha tanto appoggio e tanta probabilità, seppure non devo dire evidenza, che non richiede altri aiuti per persuaderlo. Ma quale appoggio può aver mai la supposizione Maffeiana, che Massimo e Massimino fossero figli del Sacerdote Sesto Creusina Secondo? Che cosa trova egli di simile, non che di uguale, fra quelli e questo cognome? Per qual ragione avrebbero dovuto i due figli di Creusina Secondo lasciare affatto, vivente anche il padre, il cognome di lui, senza neppure conservarne una minima analogia? Ecco dunque qual è il senso legittimo di questa iscrizione: Massimo e Massimino figli di M. Ulpio Massimo avean fatto voto di un altare ec. al Dio Sole Mitra, e il loro padre eseguisce il voto; forse perchè o saranno stati i figli lontani in qualche spedizione militare o governo, o impediti in qualunque altra maniera, onde non poterlo da per se stessi eseguire.

Siamo finalmente all' ultimo intrigo del laberinto: se il filo di Arianna non si rompe negli estremi ravvolgimenti, abbiamo speranza di uscirne felicemente. L' intrigo ce lo cagiona il nome gentilizio *Creusina*, che il censore chiama maraviglioso, perchè *Creusinius* avrebbe egli voluto che fosse, non *Creusina*. Di fatto il nome gentilizio de' Romani terminava comunemente in *ius*, come *Aurelius*, *Cornelius*, *Fabius*, *Lutatius*, *Valerius*, essendo tali nomi non primitivi, ma derivativi. Egli è ugualmente certo però, che que-

(1) *De nom Rom. cap. V.*

quella regola de' nomi gentilizi Romani ebbe le sue eccezioni, e *Fulvio Orsini*, *Antonio Agostini*, e *Giusto Lipsio* recano diversi esempi di nomi gentilizi, che hanno una terminazione diversa. L' istesso *Sigonio*, quantunque pretenda con il *Panvinio*, esser piuttosto cognomi che nomi quelli, che non hanno la desinenza in *ius*, ha dovuto però confessare, che *nonnullos quasi expertes gentilitii nominis reperimus, ut M. Perpennam, & C. Norbanum Consulares*, e che il nome di M. Agrippa *in omnibus lapidibus omissum est* (1). Un esempio però assai rilevante di un nome gentilizio, che non termina in *ius* ci somministra la celebre tavola Canusina di bronzo, che conservasi nella libreria Riccardiana, riportata già da *Fabretti* (2), illustrata dall' Eminentiss. *Noris* nella sua *Epistola Consolare*, di cui ha fatto menzione il *Pagi* all' anno 223. dell' era volgare, spiegata dipoi più diffusamente da *Lami*, allorchè nel 1745. venne in dominio del Marchese Senatore Vincenzio Riccardi, collettore generoso e magnanimo de' più pregevoli antichi monumenti, che avrebbe in questa parte emulato quel Riccardo Romolo Riccardi rammentato di sopra (3), se immatura morte non lo rapiva nel fiore degli anni. In questa tavola pertanto, alta due piedi di Parigi all' incirca, larga due piedi e due pollici, trovasi nella prima colonna un *P. Gerellanus Modestus*, ed ecco una prova sicura di un nome, che non termina in *ius*. Ma non fa d' uopo ristringersi a questo solo, giacchè in un lato della gran base, eretta in Roma all' Imperator Vespasiano, si leggono un *C. Cecina Herigenes*, un *P. Maecenas Olympicus*, un *C. Calpetanus . . . . beorus*, un *M. Postumulenus Secundus*, un *C. Quintinus Chresimus*, e un *M. Oscius Dionysius*. E nel lato destro della medesima base si contano i seguenti, *C. Gallio Crestus*, *C. Caecina Philocalis*, *C. Corienus Primigenius*, *C. Brutilus Clemens*, *C. Brutilus Evodus*, *P. Calastro Apollonius*, *M. Lorenus Spermus*, *M. Perpenna Euthicus*, e fi-

(1) *L. cit. cap. IV.*
(2) *Pag.* 598. 9.
(3) *Pag.* 6. *e* 7.

e finalmente *M. Perpenna Charito* (1). Il *nuovo Tesoro Muratoriano* parimente ci dà due nomi di simil sorte, cioè *C. Agisenna Pethus* (2), e *T. Allienus Florus* (3).

S' ingannò dunque il censore, allorquando pronunziò, che *nomen gentilitium Creusina mirum advenit*, e il suo inganno gli potea comparire più chiaro, se rivolgeva uno sguardo a' suoi medesimi scritti; imperciocchè non meno di sei nomi, non aventi la terminazione in *ius*, si incontrano nell' indice del suo *Museo*, e quello che è osservabile, quattro di questi hanno la loro desinenza in *a*, come quello del nostro marmo, e sono *M. Abenna*, *M. Agrippa*, *A. Caecina Eros*, *L. Lorinus Felix*, *C. Mecenas Eucarpus*, *L. Nemala Iustinus*.

Con questi fondamenti pertanto potremo sostenere come legittimo, e non tanto maraviglioso, conforme lo vuole *Maffei*, il nome *Creusina* della nostra ara; o sivvero potremo dire, che *Creusina* fu cognome del Sacerdote assistente all' erezione della medesima, non recando impaccio alcuno l' altro cognome *Secundo*, dacchè sappiamo, che oltre al primo cognome un altro ne usarono spesso i Romani, chiamato da qualche erudito agnome. Così nel ramo degli Scipioni della gente Cornelia, diviso in molte famiglie, troviamo aggiunti al cognome Scipione gli altri ancora Affricano, Asina, Asiatico, Calvo, Nasica, e parimente nell' altro ramo Cetego della stessa gente Cornelia si incontra Cetego Dolabella, Cetego Sulla.

Un' altra ragione a difesa de' due cognomi *Creusina* e *Secundo*, qualora fossero tali, potrebbe prendersi dal frequente uso delle adozioni presso i Romani, sapendosi che gli adottati insieme col proprio prender solevano il cognome ancora dell' adottante. Per tale motivo appunto M. Giunio Bruto, adottato da Q. Servilio Cepione, per conservare il proprio cognome, e non sembrare di far

Q poco

(1) Grut. *CCXL*.
(2) *MDXVI*. 8.
(3) *MDXVII*. 6.

poco conto di quello dell' adottante, Q. Cepione Bruto, e Q. Servilio Bruto si fece chiamar molte volte, prendendo ora il prenome e il cognome, ed ora il prenome e il nome di chi lo adottò.

Poteva risparmiarci il censore tante ricerche a difesa del nome *Creusina*, non solo se avesse avuto in considerazione i suoi medesimi esempi poc' anzi riferiti, ma ancora se si fosse ricordato di ciò, che avea scritto nella sua dottissima dissertazione *de nominibus Romanorum*. Dopo avere in essa confessato, che, qualora si citassero alcuni nomi gentilizi non terminanti in *ius*, questi non sarebbero che poche eccezioni di una regola generale, ha poi osservato ancora, esser accaduto dopo la ruina della Repubblica un grande sconcerto e una gran mutazione ne' nomi de' Romani. Il *Sigonio* quando ci afferma, che *dubium non est quin haec tota ratio terminandi* (nomina in ius) *usque ad reipublicae interitum incorrupta permanserit* (1), ci fa vedere ch' ei conosce bene, essersi molto alterati dopo la caduta della medesima. E quindi è necessario osservare, se tali nomi appartengono al tempo della repubblica o a quello dell' impero, allorchè ogni buon uso insieme con la libertà si perdè. Tale sconcerto, sofferto da' nomi de' Romani al tempo del principato, fece sì, che si trovano talvolta prenomi in luogo de' nomi, come *P. Aulus Posthumius* (2), tre prenomi continui premessi al nome gentilizio (3), e il prenome incorporato, per così dire, nel nome, conforme abbiamo in *Agellius*, nome del celebre grammatico, e in *Tarruntenus Paternus*, allegato ne' Digesti (4). I quali nomi per la depravazione della lingua vennero a formarsi per un miscuglio della iniziale del prenome col nome, così che vagliono l' istesso che *Aulus Gellius*, e *Titus Arruntenus*; poichè scrivendosi comunemente *A. Gellius*, *T. Arruntenus*, diedero motivo, tolto il punto dopo l' iniziale del prenome, di pronunziare *Agellius*,

(1) *De nom. Rom. cap. IIII.*
(2) Grut. *CXIIII.* 1. *CLXVIII.* 1. *MXXV.* 9.
(3) *CCCLXX.* 2. *CCCLXXXVIII.* 3.
(4) *L.* 6. *D. de iur. imminut.*

lius, *Tarruntenus*. In maniera presso a poco uguale a questa diciamo noi Italiani Carlantonio, Giannandrea, Cianpaolo, unendo insieme due nomi. Sendo dunque il nostro marmo segnato del IIII. consolato di Commodo, l' anno cioè DCCCCXXXV. di Roma, più di due secoli dopo la caduta della repubblica, recar non dovea maraviglia a *Maffei*, secondo la sua stessa dottrina, quantunque avesse contenuto un nome nuovo e singolare.

Esce adesso con gloria l' ara di M. Ulpio dagli intrighi del laberinto, giacchè tutti son superati. Ma per mostrare ai leggitori quella sincerità, che conviene a un indagatore del vero, vogliamo ricondurcela spontaneamente, per sottoporla ad un altro inciampo, che non sappiamo come mai non abbia osservato il censore. Il nostro marmo è segnato del IIII. consolato di Commodo e del II. di Vittorino. Tanto nel *Cronico di Cassiodoro*, quanto ne' *Fasti consolari* troviamo segnato il IIII. consolato di Commodo nel DCCCCXXXV. di Roma, e in ambedue questi luoghi leggiamo Vittorino Console per la prima volta, non per la seconda. Ecco dunque nel nostro marmo un errore di cronología, che si deve molto valutare, e che porge un legittimo sospetto di falsità. Cresce ancora il sospetto al riflettere, che, essendo stato Commodo Console altre tre volte dopo l' anno DCCCCXXXV. in nessuna ebbe per collega Vittorino; onde non si può neppure ricorrere alla supposizione di un abbaglio nel segnare i consolati di Commodo. Questa difficoltà però, che a prima vista sembra assai rilevante, svanisce affatto con una riflessione, che vien fatta dal *Buonarroti*; il quale, conciliando egregiamente al suo solito certe apparenti contradizioni, che sembrano incontrarsi sul numero delle potestà tribunizie di questo Imperatore, c' insegna, che tali difficoltà non s' incontrerebbero, *se i cataloghi de' Consoli suffetti fossero a noi pervenuti* (1). Al qual sentimento è conforme quello ancora dell' istesso *Maffei*, allorchè alla nota di un marmo del suo *Museo Veronese* (2) confessa tacitamen-

Q 2 te

(1) *Medaglion. ant. pag.* 108.
(2) *CIX. 4. in not.*

te la mancanza di tali cataloghi esser la causa, perchè *alibi* (son sue parole) *frustra quaeras* que' Consoli suffetti, che ci segna quel marmo. Possiamo supporre pertanto con questo fondamento, essere stato Vittorino Console suffetto avanti il DCCCCXXXV. e perciò essersi segnato nel marmo il secondo consolato di lui. Così rimangono sciolte tutte quante le obiezioni, che far si possono a questo marmo pregevole, strapazzato tanto da un' indiscretissima critica, per chiamarla con un epiteto moderato.

Perchè le molte cose dette di sopra, allorchè rispondemmo all' obiezione fatta al nostro marmo intorno a' *VELI* dedicati da M. Ulpio (1), ci fecero dimenticare di un luminosissimo esempio recatoci da *Maffei* stesso nel suo *Museo*, crediamo di doverlo riportar qui, prima di passare all' apología del marmo seguente. Disse egli, come accennammo nel luogo citato, *navim & vela audieram, ARAM ET VELA NON AVDIERAM*. Eppure non solamente *audierat*, ma ancora *scripserat*: imperciocchè parlando del discuoprimento fatto nel MDCCXL. delle antiche terme di Nimes, detta già da' Latini *Nemausum*, fra le iscrizioni trovatevi riporta ancor la seguente:

VICTORIAE
AVG
M· VALERIVS
SEVERVS PONTIF
EX STIPE
VELA ET ARAM (2)
. . . . forse *DEDICAVIT*.

Ed ecco come il nostro censore ora approva, ora disapprova negli antichi monumenti una cosa medesima, conforme più gli fa comodo.

MAR-

(1) *Pag. 90. e segg.*
(2) *Mus. Ver. CCCCXIII. 2.*

MARMO VII.

Elogio del Dittatore Camillo.

VEniamo adeſſo alla difeſa di un altro marmo di un pregio non inferiore al precedente, e forſe ancora ſuperiore non poco per la maggiore antichità, e per la ſua elegante leggenda. Contiene queſti un breve, ma bello elogio del Dittatore Camillo, degno veramente del ſecolo di Auguſto, del quale appunto lo ſupponiamo, come ſperiam di provare fra poco. Fu riportato e illuſtrato dal *Reineſio* (1), che forſe errò nel ſupplirne le mancanze, conforme vedremo a ſuo luogo, e dal noſtro *Gori* (2). Egli è il ſeguente:

VEIOS · POST · VRBEM
CAPTAM · COMMIGRA
RI · PASSVS · NON · EST
ETRVSCIS · AD SVTRIVM
DEVICTIS · AEQVIS · ET
VOLSCIS · SVBACTIS
TERTIVM · TRIVMPHA
VIT · QVART · · · · · SE
VELITERN

E' un peccato che sì elegante iſcrizione non ſia intiera: le ſue rotture però forniſcono, ſiccome faremo vedere, le prove più certe, per aſſicurarle quell' onore di ſincerità, che dal cenſor ſe le nega. Egli lo riprova per le ragioni ſeguenti: *agi*, ci dice, *de Camillo Dicta-*

(1) *Cl.* 6. *n.* 43.
(2) *Inſcrip. Etrur. Par. I. pag.* 96.

Dictatore intelligis, & quarti ab urbe condita saeculi gesta memorari. Ea verba Livium habent auctorem: quin illa actio movebatur, quae post captam utique Romam a Gallis celebratior fuit, trasmigrandi Veios; item epitomen: dictum est ad Veios migrandum esse propter incensam & dirutam urbem, quod consilium Camillo auctore discussum est. Sed quod titulum spectat, quae de Fabii Maximi, & Appii Claudii epigrammatis diximus, in mentem revoca, & monuisse sufficiat nullam in lapide mutilationem apparere, cum inscriptio fragmentum simulet. Dio buono! cosa intendo mai da queste ultime parole di *Maffei*? Nel marmo non apparisce alcuna mutilazione? E perchè dunque il *Reinesio* ne supplì le mancanze (1)? E perchè nella parte inferiore il finimento di esso è di calce appostavi per fare accompagnatura alla superiore, e di calce pure è tutto l' angolo destro? Che non avea occhi *Maffei* allorchè l' osservò, da vedere, che questo marmo è in più pezzi riuniti insieme, e che è mancante nel fine? Che dobbiamo dire, e qual concetto formare di questa relazione così alterata nella sostanza del fatto? E quindi con qual prevenzione entrare nell' esame delle critiche fattegli? Lasceremo che il leggitore ne giudichi a suo talento come gli piace, ed entreremo nel merito della critica. Per rispondere alla quale, conviene qui ripigliare ed esporre le censure, fatte dal *Maffei* medesimo alle iscrizioni di Fabio Massimo e di Appio Claudio, esistenti nel vestibolo della Reale Gallería di Firenze. Ma perchè alcune di tali censure sono speciali per quelle due iscrizioni, alcune poi generali, e perciò applicabili anche alla Riccardiana di Camillo, riferiremo le censure generali solamente, per confutarle, senza entrare nell' esame delle altre, e tanto più, perchè la sincerità de' due marmi di Fabio Massimo e di Appio Claudio è stata già vendicata magistralmente da *Zaccaria* (2).

Dice dunque *Maffei*, che di tali iscrizioni non si creda *cum Augu-*

---

(1) *Loc. cit.*

(2) *Instit. ant. lap. pag.* 229.

Augustinio sub statuis olim positas, ingentibus enim lapidibus spectarentur, & maximis litteris incisae. A questa difficoltà ha dato una concludente risposta *Zaccaria* nel luogo citato, facendo vedere, che non era sempre necessario, che in gran marmi e in lettere massime fossero incise tali iscrizioni, perchè *era da osservare il luogo, ove le statue ponevansi, era da osservare la vanità di chi le metteva, era da osservare la grandezza della statua, sotto cui si scrivevano* (1). E veramente o le statue, sotto le quali questi titoli onorarii si suppongono scritti, erano grandi, e collocate in luogo elevato, o piccole, e collocate in basso. Se la prima di queste due suppoſizioni si ammette, accorderò volentieri, che grandi ancora dovettero essere i marmi contenenti que' titoli, e che in lettere massime si dovettero scrivere, affinchè le basi corrispondessero alle statue, e leggere si potessero da chi loro passava d'appresso. Se si ammette l'altra, come mai si può pretendere, che que' titoli, i quali ordinariamente nelle basi delle statue si ponevano, fossero in marmi di smisurata grandezza, e in conseguenza sproporzionati alle statue? E perchè mai le lettere, le quali saranno state all'altezza presso a poco degli occhi de' leggitori, doveano essere massime, quando della grandezza ordinaria, che vedesi in moltissime iscrizioni sepolcrali, erano più che bastanti? Anzi se in grandissimi caratteri si fossero scritte, la lettura de' titoli sarebbe stata men facile, e ne sarebbe saltata subito agli occhi la deformità, derivante dalla sproporzione. Bisognava pertanto, che prima di stabilire quella regola, e prima di riprendere l'*Agostini*, avesse *Maffei* dimostrato, che i titoli da lui combattuti erano collocati tutti sotto grandissime statue, ed in luogo molto elevato. Ma non sapendosi, e non potendosi mai sapere, nè da lui, nè da alcun altro, quali fossero nella grandezza, e dove collocate codeste statue, ella è una proposizione gettata senza fondamento il dire, che *ingentibus lapidibus spectarentur, & maximis litteris incisae*.

Per

(1) *Loc. cit. pag.* 232

Per non rompere l'ordine del discorso, ho tralasciato poc'anzi di dire, che non il solo *Livio* può riputarsi autore delle parole di questa iscrizione, come vuole il censore, allorchè pronunzia nel luogo testè riferito: *ea verba Livium habent auctorem*, non essendo egli solo a porger luce a questa iscrizione. *Aurelio Vittore*, con maggior chiarezza forse di *Livio*, ci assicura, che Camillo *populum Romanum migrare Veios volentem retinuit* (1), e queste parole sono più conformi a quelle del nostro marmo, che le parole di *Livio*. Le vittorie eziandio nel medesimo rammentate, le imprese e i trionfi di Camillo sono pure tutti certi e sicuri; onde falsità alcuna su questo punto non ha potuto sospettare neppure *Maffei*. Or dimando io, quando i fatti, di che si parla nel marmo, sono indubitati, che male ci è, perchè questi sono di una grande antichità, onde *Maffei* cominciando la sua critica in tuono, che ha dell' ammirativo, dovesse dire: *agi de Camillo dictatore intelligis, & quarti ab urbe condita saeculi gesta memorari?* Se gli antiquari, che hanno illustrato questo marmo, pretendessero che fosse del secolo di Camillo, allora sì che ci sarebbe tutto il motivo di dichiararlo per falso, e riguardo alla lingua, e riguardo all' ortografia; ma quando gli si attribuisce un' epoca molto più bassa, e che può rendersi una ragione probabile del come e quando potesse essere stato eretto, dovrà cessare per questo capo ogni motivo di sospettarne.

A bene intendere, se può rendersi alcuna ragione probabile, per dimostrare il tempo e il modo dell' erezione di questo marmo, bisogna sapere, che Augusto tenne in tanta stima e venerazione gli antichi celebri condottieri de' Romani eserciti, che *Svetonio* ci attesta, che questo Imperatore *proximum a Diis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium populi Romani ex minimo maximum reddidissent*, e che per tal motivo appunto *opera cuiusque MANENTIBUS TITULIS RESTITUIT, ET STATUAS omnium*

(1) *De vir. ill. cap.* 23.

omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit (1). E che sotto queste statue facesse scrivere un breve elogio de' soggetti, che rappresentavano, quando già non vi fosse, ce lo manifesta *Plinio;* dal quale sappiamo, che quell' Imperatore fece incidere sotto la statua di Scipione Emiliano l' onore accordatogli della corona ossidionale (2). Sappiamo ancora da *Svetonio*, che il medesimo Augusto avea fatto trasportare nel campo Marzio *ex area Capitolina propter angustias statuas virorum illustrium*, le quali dall' empio Caligula furono poi fatte gettar per terra e disperdere (3). Ci vien data notizia ancor da *Lampridio*, che Alessandro Severo *statuas summorum virorum in foro Traiani collocavit undique translatas* (4).

Con questi sicuri fondamenti chi ci potrà impedir di supporre, che la leggenda di questo marmo sia stata incisa a' tempi d' Augusto o di Alessandro Severo, allorquando o si eressero di nuovo, o si raccolsero da ogni parte le statue degli uomini grandi, che Roma aveva prodotto per l' ingrandimento del suo impero? Anche a Camillo certamente sarà stata eretta una nuova statua, o ne sarà stata collocata ne' luoghi indicati alcuna erettagli avanti, come quello che contavasi fra gli eroi, i quali *imperium populi Romani ex minimo maximum reddidissent*. Ed è troppo ragionevol cosa il credere, che quegli Imperatori, i quali facevano onore a que' celebri capitani, non tralasciassero di fare scrivere sotto le loro statue i titoli e le gesta de' medesimi, per darne notizia al popolo, che le vedeva, e per accendere negli animi degli spettatori l' amore della virtù. In fatti, che fosse questo il fine principale di Augusto nell' adornare ambedue i portici del suo foro delle statue de' grandi eroi Romani, ce lo attesta chiaramente il più volte nominato biografo con queste parole: *professus est edicto commentum id se* (di far cioè raccogliere ed erigere le dette statue) *ut illorum velut ad exem-*

 plar

(1) Svet. *in Aug.*
(2) *Lib. XXII. cap. 6.*
(3) Svet. *in Calig.*
(4) *In Alex.*

plar & ipse dum viveret, & insequentium aetatum principes exigerentur a civibus (1).

Sono dunque di sentimento, che l' iscrizione Riccardiana di Camillo sia una di quelle, che Augusto avrà fatto collocare sotto le statue trasportate nel Campo Marzio dal Campidoglio, come vedemmo di sopra; e motivo di crederlo prendo dal linguaggio della medesima niente affatto disdicevole a' tempi di Augusto, elegante cioè e puro, non ridondante neppur di una sillaba, ordinato, naturale e semplice, senza un neo solo o di voci, o di ortografia, o di scritto; le quali cose tutte voglionsi osservare puntualmente nelle iscrizioni, che si pretendono erette per comando di un Principe, conforme notammo altrove (2). Mi conferma nel mio sentimento la pietra mutila, e rotta in più pezzi, come si vede presentemente, contro la relazione del censore. Da questa rottura istessa prendo una congettura non dispregevole, a difesa della mia opinione. Imperciocchè *Svetonio*, dopo averci narrato, che Caligola fece gettar per terra e disperdere le statue collocate da Augusto nel Campo Marzio, di che abbiam detto poc' anzi, ci aggiunge, che *ita subvertit atque disjecit, ut restitui SALVIS TITVLIS non valerent*. Perciò appunto dissi in principio di questo capo, che la rottura in più pezzi di questo marmo gli assicura un maggior pregio di antichità.

E giacchè delle sue rotture abbiamo ragionato, poche cose ancora sono a dirsi del supplemento fatto alle mancanze, che vi s' incontrano, dal *Reinesio*, che affermai in principio aver forse errato nel farlo. Egli crede pertanto, che dopo la parola QVART si debbano leggere le due parole DE GALLIS, e dopo la sillaba SE si abbia da supplire NONIBVS. Quanto a quest' ultimo supplemento io non ho che ridire; ma quanto al primo è impossibile, che il marmo contenesse quelle parole, perchè la sua estensione

ne

(1) Svet. *l. c.*
(2) *Pag.* 29.

ne non era capace di tanto. E veramente se supponessimo con il *Reinesio*, che nella forma da lui insegnata si dovesse supplire, avremmo in codesto verso le lettere e parole seguenti VIT QVARTVM DE GALLIS SENONIBVS, cioè ventisette lettere, le quali certamente non potevano entrare nello spazio di un verso, contenendone tutti gli altri versi fra le quattordici e le diciassette e non più: e quantunque fossero abbreviate le parole *quartum* e *Senonibus* così *quart. Senon.*, ne resterebbero sempre ventuna, che pure non potevano in un verso comprendersi. La qual cosa mi maraviglio non poco, che osservata non fosse dal nostro *Gori*, che ebbe il marmo sott' occhio. Credo dunque, che si deva semplicemente supplire così, QVARTVM SENONIBVS; nella qual maniera niente si guasta, o si toglie al senso e all' eleganza dell' iscrizione, adattandovi ancora il restante delle parole supplite dal *Reinesio*, e dicendo, QVARTVM SENONIBVS, VELITERNIS DEDITIONE RECEPTIS, o forse meglio SENONIBVS ET VELITERNIS IN DEDITIONEM RECEPTIS. Nè faccia ostacolo la mancanza della parola *Gallis*; perchè quantunque i Latini colla semplice parola *Senones* intendessero comunemente quel popolo della Francia, che forma presentemente una parte della Sciampagna, ciò non ostante, anche i Galli Senoni si trovano bene spesso indicati ne' più gravi autori colla sola parola *Senones*, come è a vedersi in *Lucano* (1), in *Silio Italico* (2), in *Livio* (3), e in *Polibio* (4), per nominare ancora un Greco scrittore.

Altra difficoltà si presenta a *Maffei* nelle prime parole delle due lapide della Real Galleria di Firenze, che a questa pur di Camillo si può applicare; difficoltà, ch' ei si protesta valere per molte simili, e che afferma non essere stata finora osservata da alcuno nella materia delle antiche iscrizioni. *Mihi*, dice egli, *in huiusce-*

R 2 *modi*

(1) *Pharf. l.* 1.
(2) *De bel. Pun. lib.* 4. & 8.
(3) *Hist. lib.* 5.
(4) *Hist. lib.* 3.

modi inscriptionibus prima statim verba, fallaciam detegunt, cum nominandi casu, qui honore afficitur, praeire video, deinde quae fortiter vel prudenter & feliciter tota vita gesserit, historico more enarrari; neque enim monumentorum veterum is stylus est, neque ad ullam eorum classem, quae sic eloquuntur, referre possis. Honorariae inscriptiones tertio casu honorati nomen ex elliptica loqutione, & subaudito verbo proferunt, deinde munera obita & magistratus eodem modo subdunt, quae in officio, cuius gratia monumentum ponitur, vel in aliqua expeditione confecerit, interdum addentes, non quae vita universa praestiterit. Così *Maffei*.

Che non sia prova di falsità il principio di un' iscrizione dal caso retto, lo ha dimostrato evidentemente *Zaccaria* (alle ragioni del quale voglio tentar tuttavolta di aggiungere alcuna cosa) nel luogo più volte citato, difendendo le due nominate di Fabio Massimo e di Appio Claudio. Nella nostra di Camillo, avvengachè non cominci espressamente dal caso retto dell' onorato, pure non può negarsi, che sottintendendovisi non vaglia il medesimo, come se fossevi espresso. E forse il nome *Camillus* sarà stato scritto al di sopra, o nel zoccolo della statua, o in altro conveniente luogo della base, o sivvero la statua avrà avuto tali distintivi, che ognuno fra' Romani la potesse riconoscere per quello che rappresentava. Accordiamo dunque al censore, che di questo marmo ancora possa dire: *nominandi casu, qui honore afficitur, praeire video*. Or dimando io, che mostruosità ritrov' egli *Maffei* nel leggere sotto la statua di un eccellente repubblicano, tanto celebre pel suo consiglio, e pel suo valore, un elogio incominciante dal caso retto dell' onorato? Se è vero quello, che non può recarsi in dubbio, conforme coll' autorità di *Svetonio* dimostrammo di sopra, che Augusto fece raccogliere le statue degli uomini illustri, per esporle a' suoi coetanei e a' nipoti, come tanti stimoli ad operare virtuosamente, tornava anzi bene, che dal caso retto piuttosto che dal terzo cominciasse l' elogio della persona onorata; la qual cosa si vuol sempre osservare, specialmente quando la statua o il monumento, sot-

to

to i quali l' elogio ſi legge, non ſono ſtati eretti di nuovo, ma ſono gli antichi reſtaurati, e rimeſſi in buon grado. Imperciocchè ſe l' elogio cominciaſſe dal caſo terzo della perſona onorata, ſembrerebbe che quella ſtatua o monumento foſſero ſtati eretti allora per la prima volta, tale appunto eſſendo la conſuetudine di chi erige memorie in onore di altri, di nominar cioè l' onorato in caſo terzo in principio, e ſe medeſimo in fine. E queſto è un ſentimento e un ſiſtema non proprio de' ſoli Latini, ma de' Greci ancora, e di noi Italiani, e credo di poter dire di tutte le nazioni, di collocare in primo luogo la perſona, a cui ſi vuol fare onore (benchè eſempi in contrario addur ſi potrebbero) quando altre circoſtanze non richiedano diverſamente, e di far uſo di un' ellittica locuzione. Perciò i Greci cominciavano iſcrizioni ſiffatte dal quarto caſo, perchè ſottintendevano il verbo *τιμάειν*, cioè *onorare*, ſiccome i Latini *ponere* o *facere*.

Oſſervo molte volte ne' marmi antichi ſepolcrali una differenza, relativa appunto al collocare in principio dell' iſcrizione o il nome dell' onorato, o quello dell' erigente. Se un padrone ex. gr. erige un marmo a un ſervo, o a un liberto, l' iſcrizione comincia per lo più dal nome di quello in caſo retto, e il nome di queſto ſuccede poi in progreſſo della leggenda. All' oppoſto ſe perſona di grado inferiore erige un monumento a perſona di grado ſuperiore, o eguale ad eguale, il principio dell' iſcrizione è ordinariamente col nome della perſona onorata in caſo terzo. E benchè non mancano eſempi contrari sì per l' una, che per l' altra parte, i quali fanno vedere, che non erano i Latini tanto ſcrupoloſi da riputarſi rei di gran fallo, ſe eſcivano da queſta regola; pure l' uſo più ricevuto era quello, che ho indicato. Or perchè molte lapide erette da' padroni a' loro ſervi e liberti, particolarmente ſopra i ſepolcri de' medeſimi, le quali, avvengachè ad un' altra claſſe ſi riferiſcano dagli antiquari, onorarie nondimeno ſi poſſono in certo modo chiamare, eſſendo ſtate collocate per fare onore a' medeſimi, e contenendo talvolta un elogio delle loro morali

e ra-

e naturali virtù, perchè, diſſi, dette lapide non cominciano dal caſo terzo della perſona onorata, potranno per queſto eſſer ſubito ſoſpette di falſità? E perchè molte di tal genere cominciano ancora per il nome dell' onorato nel caſo retto, ſi devono per queſto ſpogliare del pregio di ſincerità? Così dovrebbe farſi, ſe ſi doveſſe attendere al canone di *Maffei*: ma queſto non è un canone di critica lapidaria, è piuttoſto un abuſo della critica ſteſſa.

Giacchè però delle onorarie propriamente dette avrà voluto intender *Maffei*, non laſciamo di viſta quelle iſcrizioni, che legittimamente poſſiamo ſupporre eſſere ſtate apposte da Auguſto alle ſtatue da lui raccolte ne' portici del ſuo foro, e nel Campo Marzio. Queſte certamente, come quelle che non erano erette allora per la prima volta, dovendo contenere un elogio della perſona rappreſentata, non potevano incominciar meglio che per il caſo retto; quaſi che l' erigente, per proporre altrui grandi eſemplari di virtù, parlaſſe a chi le riguardava e diceſſe: *queſti, che vedete, è Camillo, il quale non permeſſe che i Romani abbandonata la patria ſe ne andaſſero ad abitare a Veio ec.* E queſta certamente è la locuzione più naturale di qualunque altra ſi poſſa ideare. Conviene pertanto fare una diſtinzione al canone Maffeiano dicendo, che iſcrizioni onorarie da collocarſi ſotto qualche ſtatua, allorquando ſi erigono la prima volta, cominciano per lo più per il terzo caſo del nome della perſona onorata, ma in quelle, che ſi collocano ſotto le ſtatue non erette allora per la prima volta, ſarebbe errore, anzi che no, cominciare dal caſo medeſimo.

A queſta diſtinzione un' altra ſuccede non meno legittima: o la ſtatua eſpreſſamente commettevaſi allo ſcultore, per erigerſi in luogo pubblico a onor dell' eroe rappreſentato, e in tal ſuppoſto l' elogio ſottoſcrittovi poteva egregiamente cominciare dal terzo caſo; o lo ſcultore aveala lavorata ſenza eſpreſſa commiſſione di alcuno per eſporſi alla vendita, e in queſto ſecondo ſuppoſto, ſe la ſtatua non avea di per ſe ſteſſa ſimboli e diſtintivi sì chiari da eſſer conoſciuta da tutti, o almeno dagl' intendenti, uopo era

certa-

certamente, che lo scultore vi scrivesse il nome del soggetto rappresentato, esprimendolo necessariamente in caso retto; al qual nome non è cosa punto inconveniente, che il compratore, volendone ex. gr. adornare il proprio cortile, la biblioteca, o altra parte della casa, aggiungesse un elogio qualunque a suo piacimento. Anzi, quantunque la statua fosse stata commessa da alcuna persona, non per esporsi in pubblico, ma per servirsene all' ornamento, come dicemmo, della propria casa, se alla medesima si fosse voluto sottoporre un elogio del soggetto, che rappresentava, non meglio incominciar si poteva che dal caso retto. Così, e non altrimenti, possiamo supporre, che addivenisse degli elogi scritti, o fatti scrivere da T. Pomponio Attico sotto le statue, di che parleremo fra poco.

Dissi, che i monumenti onorari, allorchè si erigono la prima volta, incominciano *per lo più* dal caso terzo del nome dell' onorato, perchè non mancano frequenti esempi, ne' quali cominciano dal caso retto. Se ne trovano in buona derrata nel solo *Grutero*, e sono il marmo eretto a L. Antonio Quadrato (1), l' altro in versi in onore di Proculo, che comincia *HIC BIS PRAEFECTVS* (2), il terzo di L. Bebio Iuncino (3), il quarto più bello di tutti gli altri di L. Cecilio Metello (4), l' altro simile di C. Cesonio Lucillo (5), il sesto di Gneo Calpurnio Pisone (6), ed un altro finalmente di C. Giulio Antioco (7). Non siamo certi, se queste iscrizioni fossero collocate sotto qualche statua; ma o lo fossero, o no, fanno sempre una prova evidentissima della falsità del nuovo, e non conosciuto da altri, canone Maffeiano. Di quelle poi scritte certamente sotto le statue degli uomini illustri, comincianti dal caso retto del nome dell' onorato, parecchi esempi ci somministra *Ful-*

vio

(1) *CCCLVIII.* 2.
(2) *CCCLXI.* 3.
(3) *CCCLXXIII.* 4.
(4) *CCCLXXVII.* 4.
(5) *CCCLXXXI* 3.
(6) *CCCLXXXIII.* 5.
(7) *CCCCXXI.* 2.

vio Orsini (1), in cui leggo l'elogio di Milziade in Latino e in Greco, di M. Porcio Catone in Latino, di cui esiste il solo principio a motivo della rottura del marmo, di Omero, di Lisiade, di Menandro in Greco, di Eucari poetessa in Latino, e finalmente nello stesso idioma di M. Mezzio grammatico, e di P. Puppio Medico.

Ma che importa cercar d' altronde le prove e gli esempi, a dimostrar falso il nuovo canone Maffeiano, quando il censore stesso nelle opere sue al solito ce ne somministra? Vedremo fra poco quanto facilmente egli approvò la celebre iscrizione di C. Mario, che si ha nel *Grutero* (2), e che comincia dal caso retto. Osserviamo adesso la seguente, che si legge nel suo *Museo Veronese* (3).

M· EGNATIVS · SILII · LIB· VENVSTVS · IIIIII · VIR
HVIC · ORDO · M· F· ARVENSIS
STATVAM · ET · ORNAMENTA · DECVRIONATVS
DECREVIT
M· EGNATIVS · VENVSTVS · IN · LOCVM · QVEM
ORDO DECREVIT STATVAM ET SCAMNA
MARMOREA · ET · ARCAM · MARMOR · · · · ·
D· S· P· D·

Ecco come anche gli uomini grandi ora formano delle regole, che sembrano oracoli, e le danno per indubitate e sicure, ora le trasgrediscono francamente eglino stessi.

Che più? L' eruditissimo *Morcelli* nell' egregia sua opera, pubblicata questo istesso anno *de stilo inscriptionum Latinarum*, riporta diciassette antiche iscrizioni, contenenti l' elogio di uomini e femine illustri, una sola delle quali non comincia dal caso retto (4); tanto poco egli ha temuto del nuovo canone Maffeiano. E individual-

(1) *Imag. & elog. vir. illustr. pag.* 11. 19. 21. 26. 33. 39. 92. 97.
(2) *CCCCXXXVI.* 3.
(3) *CCCCXXII.* 3.
(4) *Lib. I. partit. I. cap. V.*

vidualmente parlando dell' iscrizione nostra di Camillo, non ha punto dubitato della sua sincerità (1).

Dispiace ancora a *Maffei*, che in un' iscrizione onoraria si raccontino *historico more quae fortiter, vel prudenter & feliciter tota vita gesserit* la persona onorata; e perciò, dovunque incontra un racconto siffatto, sospetta subito di falsità, perchè, al suo dire, tutte le iscrizioni antiche, accennato il nome dell' onorato in caso terzo con ellittica locuzione, *munera obita & magistratus eodem modo subdunt, quae in officio, cuius gratia monumentum ponitur, vel in aliqua expeditione confecerit, interdum addentes, non quae vita universa praestiterit*. Come si possa fare a soggiungere *eodem modo*, cioè *ex elliptica locutione*, al nome dell' onorato gl' impieghi, e i magistrati esercitati da lui, io non lo so, e mi do a credere, che nol sapranno tutti coloro, i quali non ignorano cosa è l' ellissi figura grammaticale.

Ma non conviene perder tempo in cose tanto leggiere. Quando abbiam dimostrato, che gli antichi non solamente praticavano di cominciare dal caso retto gli elogi degli uomini illustri scritti sotto le loro statue, ma che talvolta era anche necessario, che facessero in tal maniera, ne viene per conseguenza, che i fatti della persona onorata raccontar si dovevano, anzi che no, *historico more*, conservato cioè l' ordine de' tempi, e narrate le cose in maniera da poter essere bene intese da' leggitori, non già con istorica dicitura e frase, ma sempre con quella brevità e precisione, che è tutta propria dello stile lapidario. Quindi la censura in questa parte viene sciolta dalle cose già dette, e dall' osservare ancora, che il breve racconto delle gesta di Camillo, le quali si leggono nel marmo Riccardiano, nulla ha della frase e maniera storica, ma anzi conserva tutto il bello della maniera e della frase lapidaria; e perciò, avvengachè l' obiezione Maffeiana luogo avesse per questa parte contro le iscrizioni di Appio Claudio e di Fabio Massimo, non lo avrebbe certamente contro la nostra.

S Per-

(1) *Pag.* 336. *col.* 1.

Perchè poi non vuol egli *Maffei*, che si narrino in un' iscrizione onoraria quelle cose, che un illustre personaggio *fortiter, prudenter, feliciter tota vita gesserit?* Io credo anzi, che per rendere l' onore dovuto alla persona, la quale si vuol celebrare, convenga, e sia convenuto anche ne' tempi antichi, dare in succinto la notizia delle sue gesta; particolarmente quando si vuole in questa forma lasciare al mondo un esempio, per imitar la virtù. E gli elogi certamente, che sotto le imagini di alcuni uomini illustri scrisse T. Pomponio Attico (e può credersi con quella eleganza, che a' tempi di Augusto, e a un uomo di tal dottrina si conveniva) conforme ci accenna nella vita di lui *Emilio Probo*, o sivvero *Cornelio Nipote*, comprendevano *facta magistratusque eorum non amplius quaternis quinisque versibus*. Questi fatti bisogna credere che fossero tutti, i più ragguardevoli almeno, della persona lodata, affermandoci il medesimo scrittore, che quelle brevi iscrizioni di quattro o cinque versi contenevano molte cose, in maniera tale, che *vix credendum sit tantas res tam breviter potuisse declarari*. Da una prova cotanto chiara deducesi, essere stato il costume de' Romani nelle iscrizioni onorarie quello, che ammettere non si vorrebbe dal censore; il quale però nel tempo stesso, che non vuole accordare, non essersi dovute esporre in tal genere di iscrizioni le gesta *forti, prudenti, felici* degli uomini illustri, non ha difficoltà di stabilire, essersi dovute narrare *munera obita & magistratus*. Ma come narrar si possono *munera obita*, se non vengono indicate le azioni, che con *fortezza, prudenza, felicità* acquistarono a que' personaggi gloria ed onore? Non saprei, se sia dir troppo l' affermare, che in queste parole comparisce un non so che di contradizione: so però con certezza, che nel marmo nostro controverso altro appunto non si racconta, che *munera obita* da Camillo, e i trionfi, che riportò.

Contradizione certamente più chiara contengono le parole del censore recate da noi, e da esso dette principalmente per togliere il pregio di sincerità alle iscrizioni di Appio Claudio e di Fabio

Mas-

Massimo, con quelle, che si leggono nella sua *Notizia del nuovo Museo*, ove non dubitando di affermare, che *se intera avessimo l' iscrizione di Mario dal Grutero riportata* (1) *poco ci rimarrebbe a desiderare della sua vita* (2), viene a confessare, che sono in essa narrate le gesta, *quae fortiter, prudenter, feliciter, TOTA VITA GESSERIT* quell' eroe. Ed in fatti così è appunto: tanto è vero, che *Maffei* applica e disapplica i suoi canoni, conforme gli torna più conto. E perchè si conosca ad evidenza questa applicazione e disapplicazione, riportiamo l' accennata iscrizion *Gruteriana*, la quale pure, benchè approvata da *Maffei*, comincia dal caso retto, contro il nuovo canone da lui stabilito. E la riportiamo tanto più volentieri, perchè si avrà luogo di farne alcune comparazioni con quella di Camillo.

C· MARIVS · C· F· COS· VII
PR· TR· PL· Q· AVGVR· TR· MIL· EXTRA
SORTEM · BELLVM · CVM · IVGVRTHA · REGE · NVMID
GESSIT · EVM · CEPIT · ET · TRIVMPHANS · IN · SECVNDO
CONSVLATV · ANTE · CVRRVM · SVVM · DVCI · IVSSIT
III· CONSVL· APSENS· CREATVS · EST · IIII· CONSVL
TEVTONORVM · EXERCITVM · DELEVIT · V· CONSVL
CIMBROS · FVGAVIT · EX · IEIS · ET · TEVTONEIS · ITERVM
TRIVMPHAVIT · REM · P· TVRBATAM · SEDITIONIBVS
TR· PL· ET · PRAETOR · VI · QVI · ARMATI · CAPITOLIVM
OCCVPAVERANT · VI· CONSVL· VINDICAVIT·
POST · LXX· ANNVM · PATRIA · PER · ARMA · CIVILIA
PVLSVS · ARMIS · RESTITVTVS · COS· VII· FACTVS · EST
DE · MANVBIEIS · CIMBRICEIS · ET · TEVTONICEIS · AEDEM
HONORI·ET·VIRTVTI·VICTOR·FECIT·VESTE·TRIVMPHALI
CALCEIS · PVNICEIS — — — — — — — — — —
— — — — — — — —

(1) Grut. *pag. CCCCXXXVI.* 3.
(2) *Pag.* 181.

Si confronti adeſſo queſta iſcrizione, tenuta pur da *Maffei* per ſincera, con la noſtra di Camillo, e ſi vedrà chiaramente quanto è appaſſionato il giudizio di lui, e quanto a torto ha riprovato queſto bel monumento. Ci dica un poco il cenſore, coſa mai di ſuperfluo trova egli nel Riccardiano frammento, come trovo io nel da lui approvato marmo di C. Mario? Il ſentimento *EVM CEPIT ET TRIVMPHANS IN SECVNDO CONSVLATV ANTE CVRRVM SVVM DVCI IVSSIT*, non ſarebbe ſtato eſpreſſo più conciſamente, e con locuzione più propria di un marmo, così, *CAPTVM IN SECVNDO CONSVLATV IN TRIVMPHVM DVXIT*, con un riſparmio della metà delle parole? La circoſtanza, *QVI ARMATI CAPITOLIVM OCCVPAVERANT*, non poteva ella tralaſciarſi, ſenza pregiudizio alcuno dell'iſcrizione e del ſenſo della medeſima? La parola *VICTOR* non è aſſolutamente ſuperflua? E quelle, che ſeguono, *VESTE TRIVMPHALI*, e molto più *CALCEIS PVNICEIS*, non ſono coſe accidentali, vane affatto ed inutili? Pur tutto ciò non oſtante *Maffei* la tiene per ſincera, e riprova la noſtra, che nulla ha di cotali difetti.

Fatto queſto confronto fra quel di Camillo e il marmo di Mario, ſi volga una ſemplice occhiata al celebre marmo Ancirano, il quale la vita e i fatti di Auguſto più diſtintamente forſe, che un iſtorico non fa, ci racconta; un'altra occhiata pur ſi rivolga a' nobiliſſimi Cenotafi Piſani, che contengono di Lucio e Caio Ceſari coſe da neſſun altro ſtorico rammentate, e mi ſi dica: ſono forſe queſti monumenti ſoſpetti, perchè contengono *quae ſortiter, prudenter, feliciter tota vita geſſerunt* Auguſto, e i due Ceſari nominati? e le contengono in una maniera molto più proſſima *mori hiſtorico* che il noſtro marmo?

Quanto più m'inoltro nelle cenſure di *Maffei*, tanto più trovo di che reſtarne maravigliato. Le parole ultime, colle quali ei vuole inſegnarci quali foſſero le coſe, che in un marmo onorario ſolevano eſprimerſi, fanno vedere quello, che ho ripetuto altrove, che la ſua *Arte critica lapidaria* è un aborto. Dopo aver detto, che in tali marmi gl'impieghi ſi eſprimevano e i magiſtrati, ſo-

ſtenuti

ſtenuti dalla perſona onorata, ci inſegna, che ſi aggiungevano ancora *quae in officio, cuius gratia monumentum ponitur*, aveva ella fatto. Queſte parole non ſono nè punto, nè poco applicabili nè alle iſcrizioni di Appio Claudio e di Fabio Maſſimo, contro le quali eſpreſſamente le ha dette, nè a quella di Camillo, a cui pure ſembra, che le voglia applicate. Imperciocchè neſſuno mai ha preteſo, che ſieno ſtate erette in alcun *officio* di quegli uomini illuſtri, o che alcun fatto particolare e chiaro de' medeſimi abbia dato motivo all'erezione di quelle. Per affermare tal coſa, biſognava prima aver dimoſtrato, che gli antiquari, i quali pubblicarono coteſti marmi, aveſſero preteſo, che eglino foſſero ſtati eretti viventi quegli uomini illuſtri, de' quali contengono le lodi; il che a neſſuno mai è venuto in penſiero di dire. E quindi non dovea neppur venire in penſiero a *Maffei* di ſupporre, che tali marmi, qualora foſſero ſtati ſinceri, erano ſtati eretti in alcun *officio* delle perſone onorate. Anzi avea tutta la ragione di credere, che l' erezione de' medeſimi foſſe ſtata comandata da Auguſto, o da alcun altro Imperatore, o fatta ancora da qualunque privata perſona, ammiratrice della virtù, della fortezza, della ſapienza di quegli eroi. Poteva eziandio ſupporre con *Zaccaria* (1), che volendoſi a' tempi di Traiano erigere nelle baſiliche, ne' teatri, e ne' fori delle colonie le ſtatue degli eroi, foſſero ſiffatte iſcrizioni collocate in alcuna città dell' Italia, nella quale voleſſero proporſi que' grandi uomini per eſemplare delle azioni glorioſe. Tale preſſo a poco è l' uſo praticato preſentemente, non dirò nell' erezione delle ſtatue, ma nell' inciſione in rame tanto comune a' dì noſtri degli uomini illuſtri già trapaſſati, leggendoſi ſpeſſo in piè delle loro imagini un breve elogio, incominciante appunto dal caſo retto, conforme il naturale, ſemplice, e comune uſo richiede, e contenente i fatti più ragguardevoli della lor vita, che li hanno diſtinti. Ma il cenſore con i marmi Riccardiani ſi è dimenticato affatto

(1) *L. cit. pag.* 231.

fatto di tutti i riflessi di equità, di tutti i benigni supposti, per mezzo de' quali si possono difendere da' nei, che pur vi s' incontrano, come in tutti gli altri; ed anzi, dove ancora neo alcuno non si ritrova, ha saputo egli stesso formarne, con dargli di più un aspetto orribile di gigante, di mostro, di grifo, di enimma.

Terminata così l' apologia dell' iscrizione di Camillo, mi sia lecito esaminare brevemente una difficoltà, che promuove *Maffei* contro le nominate di Appio Claudio e di Fabio Massimo, perchè trova nella prima *COS BIS*, nella seconda *DICTATOR BIS*. Ei pretende essere il *BIS* riprova di falsità, perchè *vetusta marmora II. scribere solent ut plurimum, vel iterum* (1). Ma pure non poteva ignorare, che la non breve iscrizione onoraria, eretta a T. Flavio Ilarione, contiene l' espressione medesima, leggendovisi *CENSOR BIS* (2); che corrisponde a questa l' altra in versi nominata di sopra in onore di Proculo, ove abbiamo *BIS PRAEFECTVS* (3); e che di questa stessa parola, ad esprimere la medesima magistratura, ottenuta da alcuno la seconda volta, si era servito *Elio Sparziano*; il quale in principio della vita di Settimio Severo c' informa, esser nato quell' Imperatore *Erucio Claro BIS, & Severo Coss.* Che più? *Maffei* medesimo aveva già riconosciuto per legittima l' epigrafe sepolcrale di L. Carullo Felicissimo, nella quale si legge: *BIS VI. AVG.* (4); e nella nota appostavi ci avea detto, che questo marmo *bis sevirum appellat* il nominato Carullo, e di più non gli avea recato fastidio la mancanza della parola *viri* supplita nella spiegazione da lui. Ed è questa l' imparzialità di un che vuol farla da giudice?

MAR-

(1) *Art. crit. lap. col.* 225.
(2) Grut. *CCCCXI.* 2.
(3) Id. *CCCLXI.* 3.
(4) *Mus. Ver. CXIV.* 2.

M A R M O VIII.

Iſcrizione ſepolcrale eretta a P. Pompeo Proclo dalla moglie Suavia Longina.

DAll' iſcrizione onoraria di Camillo paſſa il *Maffei* alla militare di Pompeo Proclo, e l' altera ſul fine in maniera, da dar motivo di formare un ſoſpetto apparentemente giuſto di ſua falſità. Queſto è ben altro che fingere macchie e nei, dove non ſono; egli è un far dire a' morti quello, che non hanno mai detto, e che non hanno neppure avuto in penſiero di dire. *Gori* nel primo tomo delle *Iſcrizioni eſiſtenti in Toſcana* (1) riportò queſto marmo eſattamente; onde l' alterazione fattane dal cenſore è più rincreſcevole. Non ſo poi per qual motivo il medeſimo *Gori* lo riportaſſe un' altra volta alquanto differente nel tomo terzo (2), ſeppure dir non ſi voglia aver egli errato in traſcriverlo, o lo ſtampatore in comporne la ſtampa. Queſto errore di ſcritto o di ſtampa, che ſi può agevolmente e ſupporre ed iſcuſare nel *Gori*, perchè non la facea da ſevero cenſore con indagare i più minuti difetti, non può nè ſupporſi, nè ſcuſarſi in *Maffei*, che così diligentemente è andato indagandone tutte le minuzie. Ecco l' iſcrizione, quale è di fatto, e come il *Gori* traſcriſſela la prima volta.

D· M
P· POMPEIO
PROCLO · MIL
COH· XI· VRBAN·

7 CLAV-

(1) *Pag.* 98. *n.* 55.
(2) *Pag.* 269. *n.* 388.

7 CLAVDI , VIXIT
ANNIS XXX·
MILITAVIT ANNIS
XVII· ME· VII
SVABIA · LONGINA
C· B· M· F·

Entriamo nell' esame delle critiche Maffeiane. *Litera* L, comincia, *bipartità fingitur tam nove ut b minusculum repraesentet*. Egli è vero, come può vedersi nel terzo verso, che le due L delle parole *PROCLO, MILITI* hanno la L formata in diversa maniera delle altre tre, che nell' iscrizione s' incontrano; ma non però rappresentano del tutto, come vuole il censore, la *b* minuscola, e solo si approssimano alla figura di quella lettera. Ma per questo devesi tostamente condannare questo marmo per falso? Nessuno avea meno diritto di far ciò, che *Maffei*; il quale dovea ricordarsi, di aver già insegnato nell' opera stessa, che frequentemente si trova qualche iscrizione *partim uno, partim alio scripturae genere depicta* (1); il che può avere avuto origine, per confessione di lui medesimo, o dall' artefice *laborem minuere volente*, ovvero *ex areae angustia*. E perchè non gli è poi venuto in pensiero di applicare al marmo di Pompeo Proclo queste sue giustissime osservazioni? Potea conoscere a prima vista, con quanta ragione gli si deva applicare la seconda *ex areae angustia*, mancando nel marmo spazio bastante, per estendere quanto conveniva la linea inferiore orizontale delle due L, nè ciò potea sfuggire agli occhi di lui. Potea ricordarsi di aver veduto nel *Buonarroti* (2) quelle stravaganti figure di alcune lettere, delle quali egli stesso avea fatto menzione nel luogo citato, e non solo non le avea rigettate, ma dimostraro anzi di approvarle, affermando, e con verità, di quel grande antiquario, che

(1) *Art. crit. lap. pag.* 166.
(2) *Pref. sopra i vet. ant. pag. XXI.*

che in queste materie nessuno mai avea giudicato meglio di lui, come notammo di sopra (1). Potea pure richiamare alla memoria di avere nella medesima opera confessato, che *ambigi non potest artem literas celandi in marmore ..... apud Latinos homines depravatam aliquando esse ..... cum in provinciis tum in ipsa imperii metropoli* (2). E potea finalmente considerare, che proseguendo egli la stessa materia, e rinforzando sempre più le sue osservazioni, si era espresso così: *verumtamen quid operam perdo varia argumenta congerens* (a provare cioè, che molte lettere informi si trovano nelle lapide antiche precedenti il dominio in Italia de' barbari) *cum in re tam manifesta unum illud satis superque sit meminisse, DISTORTIONES ILLAS ELEMENTORVM ET SCRIPTIONIS TVRPITVDINEM, quae barbaris nominibus indigitari solent, in multis lapidibus ante barbarorum dominatum incisis spectari* (3)?

Mi contento che tutto questo si tenga per nulla, e si conceda a *Maffei* di negare al marmo di Proclo quell' equità, che con le sue parole soprariferite a tutti gli altri ha benignamente accordato. Mi basta ch' ei pur si contenti (e troppo grande ingiustizia, non che indiscretezza, sarebbe il negarmelo) che questo marmo vada alla pari con quelli del suo *Museo*. Dubitando forse *Maffei*, che a molti marmi di quella sua prediletta raccolta venisse opposta, per contrastar loro il pregio di sincerità, l' informe figura delle lettere, così parla, prima di nominarne i difetti nel luogo citato: *quamplures sunt ante sextum seculum inscripti* (lapides) *ex iis, quos Bosius, Arringhius congessere, id genus figurationes praeferentes. Nulla fere est informium literarum, nulla distortae, inaequalis, tremulae, oblongae, confusae, connexae scripturae facies, cuius specimen vel in miliari cippo, vel in funereis paganorum tabellis aliquando non viderim*. E perchè nella Riccardiana di Proclo ha trovato due sole lettere informi, s' infastidisce cotanto? Venendo poi,

T dopo

(1) *Pag.* 94.
(2) *L. cit. pag.* 171.
(3) *L. cit. pag.* 172.

dopo un tale preambulo, al suo *Museo*, con cui egli usa ogni indulgenza, *qui Museum*, prosegue, *Veronense ingredietur Sexti Vinni Damae, & Aurelii Epicleti Augustorum liberti titulos, item Imperatorum Constantini, & Magni Maximi cum Flavio Victore cippos praesertim observet precor. Illas ipsas literas, quas ut antea vidimus, speciatim Longobardicas Gudius docet, erit ne qui Longobardorum temporibus adsignet, cum Sex. Aelii Tertii, & Sex. Aelii Victoris Quaestorii Scribae, & L. Aelii Perpetui legatione functi memoriam contineant?* Se dunque *Maffei* è tanto parziale pel suo *Museo Veronese*, che non solo non permette, che si dichiarino falsificate in questi ultimi secoli, ma nemmeno scritte a' tempi de' Longobardi, de' quali hanno pure tutta l' apparenza, le da lui nominate iscrizioni, contenenti lettere tanto *informi*, *distorte*, *disuguali*, *rabescate*, per così dire, *a capriccio*; come vorrà poi pretendere, che il nostro marmo per due lettere formate alquanto diversamente dalle comuni, e ciò a motivo di mancanza di spazio nell' area, sia dichiarato supposto? Chi giudica ingenuamente e senza prevenzione, non cade nella bassezza di applicare altrui quelle censure, che non ha voluto applicare a se stesso.

Le due L però della nostra iscrizione rappresentano veramente, e così bene che non possa dubitarsene, la *h* minuscola conforme dal censore si pretende? Io sono di opinione, che si approssimino anzi molto più al λ de' Greci, che alla *h* minuscola degli Italiani, specialmente se per il λ minuscolo si vogliano prendere. Avvertì già l' *Hagembuchio* nell' *Appendice alla sua lettera sul Dittico Bresciano* (1), che anche ne' marmi Latini si trova in luogo della L il lambda de' Greci; onde non è maraviglia, se in quello ancora ritrovasi di Pompeo Proclo; a difesa del quale, provata questa costumanza dell' uso del lambda, possiamo legittimamente supporre, che o per bizzarría, o per capriccio, o per mancanza di spazio, come poc' anzi abbiamo detto, lo scalpellino in luogo del-

(1) *Pag. CC.*

delle Latine ſcriveſſe quelle due L di una lingua ſtraniera, ma molto nota a' Latini. E qualora al lambda Greco non ſi voleſſe ricorrere, i molti eſempi di forme ſtravaganti e nuove del tutto, colle quali ſi trova ſcritta la L ne' marmi Latini, recatici dal *P. Lupi* (1), ſervirebbero a difeſa del noſtro, il quale per queſto capo non ſembrerà mai, che ſi debba dagli eruditi collocare nel numero degli ſpurii.

Singulariae (literae) *ad calcem erroneae*, ſegue il cenſore, e ce le riporta così C. D. M. L. Veramente da tali lettere ſarebbe difficile ricavare alcun ſenſo, coerente almeno al reſtante dell' iſcrizione. Ma perchè, e come mai ha potuto egli riportarle alterate e cambiate, conforme ci ſiamo lamentati in principio di queſto capo? Non avrei voluto rammentar più volte queſta mancanza di fede, e mi rincreſce molto di doverla ripetere; ma l' amore della verità mi neceſſita a farlo preſentemente, e mi neceſſiterà a porla in viſta altre volte. La ſeconda delle due lettere ſingolari è formata così B; onde non è maraviglia ſe il *Gori* la riportò per una B perfettamente formata, ragion chiedendo che per tale ſi prenda, sì per ricavarne un ſenſo legittimo, sì ancora perchè la ſua linea curva è certamente meno aperta delle curve delle altre due D contenute in quel marmo, una nel primo, l' altra nel quinto verſo. Nè motivo alcuno avea lo ſcalpellino per riſtringerla, come l' avea per le due L ſopradette, a motivo dell' anguſtia del marmo, che in quel luogo non manca. Comparendo pertanto chiaramente dalla cattiva formazione delle altre lettere l' ignoranza dello ſcalpellino, a queſta, e non ad altro, ſecondo le buone regole della critica, attribuir ſi deve la figura poco elegante della B controverſa, e non prender da eſſa motivo di caratterizzare il noſtro marmo come ſuppoſto.

Suppoſta però certamente è la lettera finale nel modo, che dal cenſore ci è riportata, col cambiarla in una L, quando nel

T 2 mar-

(1) *Epit. di S. Sev. pag.* 115. *e* 154.

marmo ella è evidentemente una F, come la riportò anche il *Gori*. Egli è vero, che in piè della medesima comparisce per finimento di quella lettera una linea orizzontale troppo prolungata a destra, onde farla credere piuttosto una E, ma non mai però una L. Restituita dunque la sua vera figura a queste due lettere, non saranno più *erroneae singulariae ad calcem* del nostro marmo, se si scrivano, conforme elleno son veramente, C· B· M· F·, cioè *coniugi bene merenti fecit*, ed averanno il suo senso legittimo, e giusto, tanto comune nelle lapide sepolcrali. Avrebbe dovuto ricordarsi *Maffei* a questa occasione di quell' avvertimento, che dà agli altri nel suo *Museo Veronese*, allorchè si tratta di iscrizioni già pubblicate, che *praestabat primo harum inscriptionum editori & interpetri fidem habere* (1), e quindi dovea assicurarsi bene, se *Gori* avea riportato fedelmente quella di Proclo.

Ma la gente *Suabia seu Suavia audita numquam*, ci soggiunge il censore. Per questo dunque vuol subito, che noi crediamo il marmo falsificato? Quante e quante sono le famiglie anche cospicue della nostra Italia, delle quali i molti scrittori, che parlarono delle cose Italiane, non hanno fatto, e forse non faranno mai in tempo alcuno menzione? So bene, che i nomi gentilizi de' Latini, a' quali equivalgono quelli, che presentemente chiamiamo casati, erano in numero molto minore di questi. Ma che ne segue da ciò? Che tutte le famiglie di una nazione debbansi rammentare dagli scrittori della medesima? Ognuno sa, che parlano di quelle soltanto, le quali o sostennero magistrature ed impieghi, o per alcuno avvenimento si resero celebri, o ebbero parte nelle cose, che si raccontano. Pretenderebbe forse *Maffei*, che tutte le casate antiche Romane fossero state rammentate dagli scrittori Latini? E quando ciò fosse avvenuto, ci sono stati forse conservati tutti li loro scritti?

Non si faccia però alcun conto di tutte queste, generali sì, ma

(1) *CXLVII. col. 2. in not.*

ma concludenti risposte; ma dalle sole dottrine del censore si traggono argomenti a difesa del nostro marmo. Ragionando egli nelle sue *Osservazioni letterarie* degli *Dei aderenti*, de' quali si parla in un' iscrizione del *Nuovo Tesoro Muratoriano* (1), dopo averci detto, che tali Dei non *li ha nominati autor veruno Latino o Greco, non si sono veduti in monumento alcuno di marmo, nè di metallo*, aggiunge: *che siegue da ciò? che debbano subito rigettarsi per questo solo? Non già: poichè danno fuori cose nuove non di rado nelle iscrizioni* (2). E quindi è che ognuno avrebbe creduto, che al sentirsi rammentare un nome affatto nuovo e sconosciuto per altra parte, si fosse il censore rallegrato piuttosto che infastidito, imparandosi per mezzo di quel marmo una nuova gente Latina; giacchè egli stesso nella sua *Notizia del nuovo Museo* aveva affermato, che gran vantaggio apportano all' istoria gli antichi marmi per la cognizione delle famiglie, delle quali *non ne risuscitano più*, dice egli, *le sole nostre memorie sepolcrali che tutte le monete insieme? Sono infiniti i gentilizi nomi* (e fra questi ha avuto la disgrazia di esser riprovato da lui il solo nome *Suabia*, rammentato nel nostro marmo) *non prima intesi dell' invitto popolo regnatore, che tutto dì troviamo ne' marmi* (3). Esempi dunque non sarebbero necessari, per far credere a *Maffei*, che un nome nuovo in un marmo non solo non è prova di falsità del medesimo, ma è anzi un acquisto di notizia non dispregevole. Ma pure alcuni se ne adducono per abbondanza di prova; come quello di Soemia madre di Elagabalo, non sentito mai fuorchè nel marmo illustrato dal *P. Oderico* (4), ma non per questo riputato falso da alcuno, e quelli, che l' istesso censore ci somministra nel suo *Museo Veronese*, e non sono meno di cinque, cioè la gente Pomponisia (5), l' Affricania (6), la Burchia,

la

(1) *Pag. XXXII.*
(2) *Tom. IV. pag. 222.*
(3) *Pag. 181.*
(4) *Pag. 199. seg.*
(5) *XCII. 5.*
(6) *Ib. n. 6.*

la Vercobia, l' Argentasia (1); delle quali tutte egli stesso ci confessa nelle note de' luoghi citati, che non erano state conosciute in addietro, esprimendosi con queste parole: *Pomponisia gens ad hanc diem inaudita*, e *Affricania gens de novo prodit*, e *Burchia gens haud innotescebat*, *nec Vercobia*, *nec Argentasia*, *quae consequuntur*.

Nel qual luogo è da considerarsi una differenza grande fra il nome della gente *Suavia*, segnatoci dal nostro marmo, e rigettato da *Maffei*, e i cinque nomi nuovi approvati dal medesimo nel suo *Museo*. A ben distinguere questa differenza, dalla quale risulterà chiaramente, che il nome *Suavia* deve ammettersi più facilmente, che quelli del *Museo Veronese* canonizzati da *Maffei* per legittimi, fa d' uopo osservare con *Zaccaria* (2), che molti nomi vennero da' cognomi, come sarebbero *NASONIUS*, *SICULIUS*, da' cognomi *Naso*, *Siculus*, e specialmente quel *Severius*, che trovo in *Gratero* (3), derivante senza dubbio da *Severus*. Questa cosa doveva accadere necessariamente nell' accrescimento della popolazione d' Italia per mezzo degli stranieri, e nella diramazione di una famiglia in piu rami, allorquando colla caduta della repubblica i nomi cominciarono a deformarsi, come altrove vedemmo (4). Posto ciò per vero, conforme è di fatto, mi dica in grazia il censore, come trova egli spesso i cognomi *Pomponisus*, *Africanus* (non deve questo confondersi coll' agnome del celebre Scipione) *Burchus*, *Vercobus*, *Argentasius*, onde si possa supporre derivati da essi i nomi delle genti *Pomponisia*, *Africania*, *Burchia*, *Vercobia*, *Argentasia*? Noi a difesa del nome *Suavia* potremmo portare un lungo catalogo di cognomi *Suavis*, de' quali specialmente se ne vedono quattro nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* (5), e da questi potremmo giustamente congetturare, secondo la detta osservazione, esser derivato il nome di quella gente; la novi-

(1) *CXXIII. 4. in not.*
(2) *Instit. ant. lap. pag. 67.*
(3) *CCCCLXVIII. 6.*
(4) *Pag. 122.*
(5) *DCCCLXXXXIV. 1., CMXVI. 5., MCLXXIII. 2., MDCCIL. 6.*

novità del quale dovea perciò recare al censore minor maraviglia, che la novità de' cinque nomi nuovi del suo *Museo*.

Le censure però di *Maffei*, dirà taluno, non sono tutte di questa leggerezza, come le precedenti: ve ne hanno ancora di un gran peso: *Menses stipendiorum*, oppone il censore, *numerationem ingredi non solent, quae per annos tantum exigitur: aetas autem militaris auctori minime innotuit, nam cum Proclum annos XXX. vixisse dixerit, & XVII. militasse, mensibusque insuper septem, consequitur duodecim cum dimidio annos natum militiae nomen dedisse, quod a Romanis legibus & moribus maxime abhorrebat*. La censura a primo aspetto pare concludente. Cominciamo la risposta dal fare osservare, che il calculo fatto dal censore nelle ultime sue parole non è di quella esattezza, che conveniva. Imperciocchè, potendosi supporre, senza timore di suppor cosa falsa, che Proclo vivesse oltre agli anni trenta, i quali dovea aver certamente compito, anche qualche mese di più, e forse dieci o undici mesi intieri (giacchè de' mesi della sua vita il marmo nulla ci dice) ne verrebbe per conseguenza, che allorquando cominciò a militare potesse contare dell' età sua anni tredici e quattro mesi. Ma ripigliamo il filo e l' ordine delle censure.

Alla prima ha dato già una risposta inappellabile *Zacaria* nell' opera più volte lodata, di cui perciò riporteremo le parole, giacchè egli nomina appunto il nostro marmo di Proclo. Il *Maffei*, dice egli, nell' *Arte critica lapidaria* (1) *stabilisce che menses stipendiorum numerationem ingredi non solent, quae per annos tantum exigitur, ed è verissimo; ma tutta volta ci sono a questa regola le sue sicure eccezioni, e così in lapida dallo stesso Maffei riportata nel Museo Veronese* (2) *abbiamo, che M. Vigellio MILITAVIT · VI· ANNOS MENSES · VI·* (gran fatto che *Maffei* non si sia mai ricordato con gli altrui marmi dell' equità praticata co' propri!) *però certo sono*,

(1) *Art. crit. lap. col.* 238.
(2) *CXXIV.* 3.

no, che ſe quel dotto uomo innanzi di ſcrivere la ſua critica lapidaria aveſſe veduta l' indicata iſcrizione di Vigellio, ſarebbeſi nel citato luogo di quell' arte guardato di recare per titolo di falſità in certa iſcrizione Fiorentina di P. POMPLO PROCLO, che ci ſi dica, aver lui militato ANNIS XVII· ME· VII. (1). Ma io vado più avanti, e pretendo che fu anzi a ben penſare conveniente coſa, ſe non neceſſaria, accennare nel marmo anche i meſi, che Proclo avea impiegato nella milizia, e ciò a motivo della ſingolarità del fatto, appunto perchè ſi ſapeva eſſere l' età legittima, per farſi aſcrivere alla medeſima, l' anno decimo ſettimo. E quindi, perchè il noſtro Proclo avea prevenuto coteſta età, a moſtrare il ſuo merito, il ſuo valore, e il ſervizio preſtato alla repubblica avanti il tempo, conveniva, anzi che no, notare con gli anni i meſi ancora, che avea militato. A queſta noſtra legittima congettura accreſce forza il marmo Maſſeiano già nominato di M. Vigellio, che è il ſeguente:

M· VIGELLIVS · PRIMVS · CHORTIS · V
VIGILVM · MILITAVIT · VI· ANNOS
MENSES · VI· VIXIT · AN· XX· (2)

nel quale i meſi della milizia pur ſi diſtinguono per la ſingolarità della coſa, come appunto nell' iſcrizione noſtra di Proclo, giacchè anche Vigellio, quando cominciò a militare, contava circa i tredici anni. Che ſe ci veniſſe replicato, aver *Maffei* ſoſpettato di un errore dello ſcalpellino nella lapida di Vigellio, come ſpiegò in una nota alla medeſima: *marmorarii in numeris errorem ſuſpicor, aetatis enim militaris habita nequaquam fuiſſet ratio*, ancor noi difenderemmo nell' iſteſſa maniera la lapida noſtra di Proclo. Aggiungeremmo ancora, che un' altra ragione poteva avere indotto la moglie di lui a fare ſcrivere nel marmo anche i meſi di ſua mili-

(1) *Pag.* 255

(2) *Muſ. Ver. CXXIV.* 3.

milizia, per indicare cioè, che due anni e cinque mesi e non più gli mancavano, per compire l' intiero corso de' suoi stipendi, e per ottenere l' onesta missione, non estendendosi fra' Romani l' obbligo di militare a più di venti anni, come dimostrò *Giusto Lipsio* (1).

Disciolta la difficoltà della numerazione de' mesi della milizia di Proclo, veggiamo se veramente quella età, nella quale cominciò a militare, che diremo essere stata di anni tredici all' incirca, per non dare in fallo nè sull' eccesso nè sul difetto, possa essere argomento sicuro per caratterizzare la lapida per non sincera. Rinfaccia *Maffei* al supposto falsificatore di essa l' ignoranza dell' età militare. *Maffei* non l' avrà certamente ignorata: ma perchè si dimenticò, o finse di ignorare in quest' occasione l' eccezioni, che pure furono frequenti, delle regole militari, avvengachè stabilite dalle leggi, e confermate dalle costumanze Romane? Anche a' servi era solennemente vietato l' onore di farsi ascrivere alla milizia, e ne siamo assicurati da *Servio* (2). Un' iscrizione, che abbiamo in *Grutero* (3),

MAVORTIO
SACR
HOC · SIGNVM
A SERVO · TANGI
NEFAS · EST

fa vedere, che gli antichi tanto aborrivano i servi, e talmente tenevanli lontani dalla milizia, che non permettevano loro neppure di toccare le cose consacrate al Dio della guerra. E perchè talvolta presentatisi alle arruolazioni alcuni servi per ingenui, vi furono ascritti sulla fede che fossero tali, scoperti dipoi pagarono la pena di questa simulazione con la morte; conforme coll' autorità di

V Ap-

(1) *De mil. Rom. lib. 1. dial. 2.*
(2) *Comment. in Aeneid. l. IX.*
(3) *LVII. 2.*

Appiano Alessandrino ci dimostra il *Kippingio* (1); la qual pena rinnovò l' Imperatore *Traiano*, come si legge dalla risposta data da lui a *Plinio* il giovane, che ne lo avea consultato (2). Ma per tutto questo mancano forse esempi di servi, arruolati anche in gran numero alla milizia Romana? Il bisogno urgentissimo della seconda guerra Punica, ed è *Livio*, che ce ne fa testimonianza, costrinse i Romani a prevalersi de' servi, così che *octo millia iuvenum validorum ex servitiis armaverunt* (3). Di un egual bisogno favellando *Valerio Massimo* ci fa intendere, che *tres creati sunt viri, qui quatuor & viginti millia servorum comparaverunt* (4). E di Mario ci assicura *Plutarco*, che preparandosi alla spedizione dell' Affrica arruolò molti cittadini *capite censi*, ai quali pure non era accordato di militare, e molti servi eziandio. Ecco le parole di *Plutarco:* *πολὺν τὸν ἄπορον κὰ δοῦλον καταγράφων* (5), cioè *arruolando molti poveri* (o sieno *capite censi*) *e servi*. Che più? Gl' istessi Imperadori Augusto e Nerone, conforme si ha da *Svetonio* nelle loro vite, non isdegnarono di ammettere i servi alla milizia, non avendosi riguardo nell' occasione di una grave necessità alla condizione della nascita. Quindi di Augusto ci assicura lo storico, che, per collocare un presidio alla riva del Reno, volle un certo numero di servi dalle persone più facoltose, per ascriverli alla milizia. Egli è vero, che ebbe l' avvertenza di renderli *sine mora manumissos*, e di non tenerli *aut commixtos cum ingenuis, aut eodem modo armatos* (6). Ma questa delicatezza non fu mostrata da Nerone; il quale preparando un esercito contro i Francesi e gli Spagnuoli, che si erano ribellati, i primi sotto la condotta di Giulio Vindice propretore di quella provincia, i secondi per istigazione di Galba, avendo fatto

(1) *Ant. Rom. pag.* 519.
(2) *Inter ep. Plin. lib. X. ep. XXXIX.*
(3) *Hist. lib. XXII.*
(4) *Lib. VII. cap. VI. num. I.*
(5) Plut. *in Mario*.
(6) *Lib. II. cap. XXV.*

to chiamare le tribù urbane al ſolito giuramento, e *nullo idoneo reſpondente, certum dominis ſervorum numerum indixit* (1).

Se dunque gravi circoſtanze induſſero il popolo dominatore della terra, a prevalerſi de' ſervi nella milizia, benchè per legge e conſuetudine ne li teneſſe tanto lontani, non ſi dovrà poi credere, che le circoſtanze medeſime lo muoveſſero a traſgredire l'altra legge meno obbligante, con arruolarvi giovani minori del diciaſſetteſimo anno? Sarà ciò addivenuto ſenza dubbio, ſpecialmente quando la ſtatura e la robuſtezza prevenivano l'età, onde foſſe ſperabile da un giovane di tredici o quattordici anni quella ſteſſa prontezza, che aver ſi potea da un giovine di diciaſſette. E qui fa meſtieri riflettere, che la legge, proibente il militare avanti l'anno decimo ſettimo, era ſtata fatta a favore della medeſima gioventù, ad effetto che non veniſſe forzata all' eſercizio delle armi prima di quel tempo, nel quale ſi ſuppone l'uomo robuſto abbaſtanza, per ſoſtenere le gravi fatiche della milizia. Queſta legge e conſuetudine era nata dallo ſtabilimento fatto da Servio Tullio nella diſtinzione delle età dell' uomo; giacchè quel re, al riferire di *Aulo Gellio*, avea giudicato *pueros eſſe, qui minores eſſent annis decem & ſeptem, atque inde ab anno decimo ſeptimo, quos idoneos iam eſſe reipublicae arbitraretur, milites ſcripſiſſe uſque ad annum quadrageſimum ſextum, ſupraque eum ſeniores appellaſſe* (2). Ma biſogna credere, che foſſe andata in diſuſo, e non oſſervata col procedere della repubblica, perchè al tempo de' Gracchi fu ordinato per legge di Caio di tal nome, al riferire di *Plutarco*, νεώτερον ἑπτὰ ἐτῶν καὶ δέκα μὴ καταλέγεσθαι στρατιώτην (3), cioè, *che il minore di anni diciaſſette non ſi deſcriveſſe ſoldato*. E queſta legge, con altre nominate da *Plutarco* nell' iſteſſo luogo, appariſce fatta a favore del popolo contro il Senato, conforme ci eſprime ancora l'iſteſſo ſcrittore. Un giovine perciò di età anche minore degli anni diciaſſet-

V 2 te,

(1) *Lib. VI. cap. XLIV.*
(2) *Noct. Atti. lib. X. cap. XXVIII.*
(3) *In Gracchis.*

te, ma di alta ſtatura, e forte e robuſto, poteva rinunziare a ſuo piacimento alla medeſima, ed arruolarſi avanti l' età legittima, per acquiſtarſi maggiore ſtima, e per farſene un merito ſingolare. Vero è, che non ſarà ſtato permeſſo a molti l' aſcriverſi così preſto, per non formare una truppa di fanciulli, e per altre ragioni sì fiſiche, che morali: ma il pretendere, che non ſi doveſſe mai uſcire da quella regola, è un pretendere quello, che non verrà da alcuno accordato giammai, ſapendoſi bene che non vi è regola, la quale non ammetta le ſue eccezioni.

Non è neceſſario però far uſo delle congetture e delle induzioni, ove non mancano prove di fatto, che dimoſtrano avvenuto ſpeſſo fra' Romani ciò, che *Maffei* ſembra credere non avvenuto giammai: onde ci reca gran maraviglia quella nota appoſta da lui a quel ſuo marmo di Vigellio, di che abbiamo ragionato teſtè. Quando a difeſa di quel marmo non ha ſaputo ricorrere ad altro, che all' error del marmiſta, ſembra ch' ei ſia nella ferma opinione, non eſſerſi data mai eccezione alcuna ſul punto dell' età militare. Ma la coſa non è credibile. Poſſibile, dico io, che uomo sì dotto, sì verſato nella lettura de' Latini e de' Greci ſcrittori, non ſi foſſe mai imbattuto in uno di que' luoghi, ne' quali ſi fa menzione di giovani arruolati avanti l' età legittima? Tralaſcio gli eſempi riportati da *Servio* (1), perchè non indicano preciſamente l' età, tranne uno però minore di anni ſedici, e mi rivolgo a ſentire le parole di *Livio*; il quale, parlando appunto della ſopraccennata ſeconda guerra Cartagineſe, ci aſſicura eſſere ſtato determinato, *ut tribuni plebis ad populum ferrent, ut qui MINORES ANNIS SEPTEM ET DECEM ſacramento dixiſſent, iis proinde ſtipendia procederent, ac ſi ſeptem ac decem annorum, aut maiores, milites facti eſſent* (2). Può eſſer più chiara, e più ſicura l' autorità? Ed in fatti ragionevole coſa era, che in un grave biſogno della repubbli-

ca,

(1) *Com. in Aeneid. lib. IX.*
(2) *Hiſt. lib. XXV.*

ca, nella mancanza di soldati, si facesse uso di quelli ancora, i quali, quantunque minori di età, atti però erano all' esercizio delle armi per la statura e robustezza del corpo, come veggiamo accadere talvolta a' dì nostri prima ancora della pubertà. Volle forse alludere a un caso di tal natura *Silio Italico*, allor quando cantò:

Pubescit miles castris, galeaque teruntur

Nondum signatae flava lanugine malae (1);

per significare cioè, che avanti la pubertà erano stati arruolati, onde dice che *pubescunt castris*.

A confermazione di quanto abbiamo detto fa d' uopo distinguere, dietro l' insegnamento di *Giusto Lipsio*, le leve ordinarie e comuni da quelle, che da *Livio* sono chiamate in più luoghi subitarie (2). Nelle prime, l' accordo ancor io, non si saranno facilmente arruolate persone minori dell' anno decimo settimo, ma in quelle della seconda specie si prendevano confusamente per soldati persone di ogni età. Sono chiare per dimostrarlo le parole di *Livio* medesimo, favellando della guerra Sannitica: *delectum omnis generis hominum haberi Senatus iussit* (3). E questa inosservanza della legge e consuetudine circa l' età militare può benissimo rilevarsi dagli altri non pochi luoghi del medesimo storico, ove di leve subitarie si parla, e particolarmente nel terzo, quinto, decimo, e undecimo libro.

Quello, che talvolta facevasi per necessità, e per bisogno gravissimo della repubblica, poteva ciascheduno fare anche volontariamente, rinunziando, conforme accennai poco fa, alla legge e consuetudine a suo favore stabilita e introdotta. E ciò accader poteva, o quando la persona, sotto il comando della quale doveasi militare, era grandemente stimata ed amata dal popolo, conforme leggiamo essere avvenuto a Q. Fabio console, di cui *Livio* ci afferma, che *concursus inde ad consulem factus omnium fere iuniorum*,

& pro

---

(1) *De bel. Pun. lib. II.*

(2) *Hist. lib. III. & V. X. XI.*

(3) *Liv. X.*

& pro se quisque nomina dabant; tanta cupido erat sub eo duce stipendia faciendi (1); ovvero quando concepivasi dalla gioventù speranza grande di guadagno, siccome sappiamo dal medesimo storico essere accaduto nella guerra contro il re Perseo, nella quale *multi voluntate nomina dabant, quia locupletes eos videbant, qui priore bello Macedonico aut adversus Antiochum in Asia stipendia fecerant* (2). Le quali cose, se accaddero nel tempo della repubblica, e avanti che ella fosse messa in iscompiglio dalle guerre civili, quando erano nel loro pieno vigore le leggi, quando nessuno fra' cittadini avea un' autorità illimitata, ma tutti, ancorchè rivestiti del carattere di pretore, di console, di comandante di esercito, erano sottoposti a render ragione del loro operato, passato almeno il tempo del comando e della magistratura; chi non vorrà accordare, che dovessero molto più facilmente accadere ne' tempi delle civili turbolenze, e in quelli del principato, allorchè ogni cosa si regolava ad arbitrio di un solo, cui nessuno poteva chieder ragione delle sue azioni? In fatti abbiamo da *Sallustio*, che Mario nell' arruolare soldati, per condurre nuove forze nell' Affrica, non ebbe difficoltà alcuna *milites scribere non more maiorum, sed uti LIBIDO* (si noti bene questa parola) *cuiusque erat* (3). E di Augusto e di Nerone abbiamo già veduto di sopra le irregolarità, ammesse da questi due Imperatori nell' arruolare soldati.

Non conviene pertanto dubitare della sincerità del marmo di Proclo per l' età troppo fresca di lui, allorchè alla milizia fu ascritto; e quindi resta disciolta ogni opposizione fattagli dal nostro severo censore, e viene restituito al medesimo l' onore tanto combattuto di sincerità.

MAR-

(1) *Lib. cit.*
(2) *Lib. XXXXII.*
(3) *De bel. Iugurth.*

MARMO VIIII.

Iſcrizione ſepolcrale eretta a L. Volunnio Severo dalla moglie.

L' inſtancabile Marcheſe *Maffei* proſegue a vedere tanti difetti ne' marmi da lui preſi principalmente di mira, che ſembrerebbe non poterſi uſcire felicemente dall' impegno dell' apología intrapreſa, ſe l' attività ſua in ritrovare ancora *nodum in ſcirpo* non rinfrancaſſe la noſtra, a produrre le prove più autentiche di difeſa. Anche l' iſcrizione ſepolcrale di L. Volunnio Severo ha provato la forza di una penna tanto pungente. Ella fu riportata dal *Fabretti* (1) con alcune diverſità, e dal *Gori* (2), conforme ſi legge nel marmo, ſenza diverſità alcuna. Eccola traſcritta fedelmente:

D · M
LVCIVS · BOLVMNIVS · SEBERVS
SE · BIBO · COMPARABIT · QVI
BIXIT · ANNIS · XL·VIII· MENSI
BVS · VIII· DIEBVS · XVII· FECIT
COIVX BENEMERNTI CVM
FRATRE TITO FLABIO
SOSANDRO · LIB· LIBE· POS· EORV

Al delicatiſſimo guſto del noſtro cenſore reca primieramente gran faſtidio il ſettennario numero delle B in luogo delle V conſonanti; onde ei ſe ne fa materia di riſo e di ſcherzo, dicendo: *tri-*

(1) *Pag. DCCLI. num.* 579.
(2) *Inſcr. Etr. T. I. pag.* 103. *n.* 68.

tritum est B non infrequenter pro V consonanti in lapidibus reperiri; at septies in titulo uno ludum sapit, & non sine studio & artificio factum. Se questo numero di B *ludum sapit*, e discuopre un artifizio, che cosa si dovrà dire di quel marmo del *Museo Veronese* (1), nel quale non la B per V, che pure a senso del censore si trova permutata *non infrequenter*, ma le due *II* per *E*, che *aliquando* s' incontrano, come egli stesso confessa nella nota a quel marmo, ci si presentano quattordici volte? Potremmo dire con più ragione di *Maffei*, quattordici volte *in uno titulo ludum sapit, & non sine studio & artificio factum*: ma pure nol diciamo, e rammentiam solamente ciò, che altrove abbiamo detto intorno a' dialetti della lingua Latina (2); de' quali se avessimo notizie chiare e distinte, conforme del Greco idioma le abbiamo, si potrebbero facilmente scioglіere molte difficoltà, che nascono soventi volte intorno alla mutazione di una in un' altra lettera. Nella mancanza di queste notizie è necessario ricorrere agli esempi, che ci discuoprono alquanto, quale era l' uso de' Latini in cambiare le lettere di qualche parola; senza potere stabilire però, se tal cambiamento fosse proprio di un popolo più che di un altro, o se più in uno, che in un altro secolo si sia praticato.

Anche il censore va d' accordo con noi, che la B *non infrequenter* si trova in luogo della V consonante in marmi sinceri. E veramente tutte le voci, che nel nostro marmo si trovano con tal mutazione, vengono autorizzate da esempi sicuri, che per esser notissimi, non fa d' uopo neppure accennare, toltone forse il nome BOLVMNIVS, del quale, come gentilizio, esempi frequenti non s' incontreranno. Perchè dunque deve recargli fastidio, se una, o più volte si trovi in un marmo un simile cambiamento? Quando egli è certo, che tal cambiamento era in uso, il numero delle parole, nelle quali si è voluto fare, sia maggiore, sia minore, non altera pun-

(1) *CLVI.* 1.
(2) *Pag.* 18. *segg.*

punto la cosa nella sostanza. Anzi io sono di sentimento, che il vedere in questo marmo tutte quante sono le V consonanti cambiate in B, senza che ve ne resti pur una, che non lo sia, somministri una prova sicura, che il facitore di questa iscrizione fosse persona non idiota e ignorante, e che perciò non usava ora di uno, ora di un altro dialetto, ma sempre costantemente del medesimo: e quindi deduco, che da questa uniformità argumento piuttosto si possa trarre, per dichiarare il marmo sincero. In fatti, se bene si consideri tutto il contenuto nel medesimo, la giacitura, l' ordine, la sintassi, la frase, si conoscerà, che la leggenda non è stata composta da persona ignorante, essendo ella senza dubbio ben condotta, metodica, precisa, chiara, elegante, quanto possa essere alcun' altra della sua specie.

Posto dunque che nel luogo, ove l' iscrizione fu eretta, si praticasse il dialetto della V consonante, in vece della B adoperata nel dialetto comune, dovea l' autore conservarlo in tutte quelle parole, nelle quali tal cambiamento si praticava: e dico di più, contro il sentimento di *Maffei*, che sarebbe stato, anzi che no, un errore usare della B in alcune voci, in alcune altre della V; come appunto errore sarebbe stato nel Greco linguaggio, se taluno scrivendo ne' dialetti Ionico e Dorico avesse voluto usare la α in luogo della η in molte parole, ove comunemente quest' ultima adoperavano i popoli dell' Ionia e del Dorico, a differenza degli Ateniesi, che vi adoperavano la α. In tal guisa appunto il facitore della leggenda del marmo Veronese poc' anzi accennato ha fatto uso costantemente delle due *II* tutte le volte, che la *E* era necessaria, eccettuata la sola parola *KATEIANV*, dove forse glie lo vietò la concorrenza di una *I* terza, la quale avrebbe resa dubbia la lezione di quella parola. Che più? A quel marmo, contenente quattordici volte le due *II* per *E*, ha fatto *Maffei* succedere immediatamente un altro, in cui cinque *E*, che vi occorrevano, sono pur tutte, nessuna tralasciata, cambiate in due *II* nel modo seguente:

TI · CLAVDIO
PHILOXIINO
ALIIXANDIIR
COLIBIIRTVS
FIICIT

A torto dunque si considera dal censore come un' impostura questa B, costantemente adoperata in questa nostra iscrizione in quelle sette parole, nelle quali, secondo il dialetto comune si sarebbe dovuto collocare la V. Che se incontriamo in alcuni marmi la B in vece della V usata parcamente, può credersi esser ciò addivenuto, perchè o il facitore dell' iscrizione, o la persona, che fecela incidere, venuta a Roma o in altro luogo, dove il dialetto della B per la V non regnava, conservò nondimeno qualche parte del suo dialetto nativo, e in qualche parte o se ne scordò, o procurò di uniformarsi al dialetto del luogo, dove viveva, che non avea per anche appreso perfettamente. Troppo debole argomento perciò è quello di *Maffei*, che dedurre ei vorrebbe dalle B in luogo delle V consonanti, le quali s' incontrano nel marmo di Volunnio.

Queste B in vece di V sono state accordate da noi al censore in numero di sette: ma non avremmo noi un diritto di ristringere questo numero, col dichiarare che i nomi BOLVMNIVS, FLABIO, e il cognome SEBERVS, non contengono alcuna lettera permutata? *Maffei* lo suppone, ma non lo prova; e lo suppone, perchè crede, penso io, che debbano essere in vece di VOLVMNIVS, FLAVIO, SEVERVS. Se io dirò che il nome del primo non fu *Volunnio*, ma *Bolunnio*, e il cognome non *Severo*, ma *Sebero*, e parimente il nome dell' altro non *Flavio*, ma *Flabio*, con quali ragioni vorrà impugnare questa mia asserzione appoggiata alla stessa leggenda? Si trovano pure i *Bebii* e i *Vebii*, i *Ballii* e i *Valii*, i *Barronii* e i *Varronii*, i *Belleii* e i *Velleii*, i *Betii* e i *Vetii*, i *Birrii* e i *Virrii*. Non credo già, che in tutti questi sia stata permu-

tata

tata la V in B; ma bensì che i *Barronii* e i *Varronii* ex. gr. e così i *Birrii* ed i *Virrii* fossero due nomi distinti di due genti Latine.

Ma *praenomina*, ci aggiunge, *Lucii & Titii prisca marmora litera initiali designare solent*, e lo aggiunge con fondamento: ma non ha egli però distinto l'uso comune, e più frequente dalle molte eccezioni, che assai spesso si trovano negli antichi monumenti. Il che potevo avere osservato altre volte, e potevo aver detto, che contro i marmi Riccardiani quelle poche censure fra le molte, che ha fatto, le quali sembrano avere un' apparenza di ragione, sono tutte fondate sull' uso comune, senza riguardo alcuno alle consuetudini ed usi particolari, i quali si allontanavano dalla pratica generale. Così appunto nel caso presente ha dato debito al nostro marmo, perchè il prenome *Lucius*, che leggesi nel secondo verso, e l' altro *Titus*, che trovasi nel penultimo, sono scritti intieramente, contro l' uso più comune di scriverli colla sola iniziale. Sembra dunque, che le sue parole formino un canone inalterabile, e che perciò ne' marmi antichi esempio non si possa trovare di questi due prenomi scritti intieramente. Questo suo canone a chi si è esercitato alquanto nella lettura delle antiche iscrizioni *ludum sapit* assai più, che il settenario numero delle B in luogo delle V. E veramente si può egli credere, che un uomo, il quale tante e tante ne avea vedute, non si fosse imbattuto in esempi contrari al preteso suo canone? A me certamente è riuscito di trovarne parecchi, ne' quali i prenomi di *Lucio* e di *Tito* o sono scritti per metà così *Tit. Luc.*, (e questo basterebbe a rovinare il canone Maffeiano) o intieramente, tanto nel caso retto, che negli obliqui. Eccone in buona derrata dal solo *Tesoro di Grutero*. Trovo in esso *Lucio* intieramente scritto (1) in un marmo appartenente non a un privato, ma all' Imperatore Pertinace; trovo *Luc.* abbreviato con le sole prime tre lettere in altro marmo, che ha i nomi *Luc. Fl. Pap. Valentino* (2); lo trovo nuovamente scritto tutto

 intie-

(1) *CCLXIII.* 5.
(2) *CCCCXIII.* 2.

intiero altre cinque volte, cioè *Lucio Numisio*, *Lucio Iulio Nicandro*, *Lucio Iulio Marcello*, *Lucio Septimio Bereniciano*, *Lucius Gratius Eutiches* (1). Di Tito poi gli esempi sono molti più; perchè cinque se ne hanno in lapide spettanti all' Imperator Vespasiano (2), quattro spettanti all' Imperator Tito figlio di lui (3), e inoltre *Tito Marcellino Persino* (4), *Titus Optius Philargyrus* (5), *Tit. Silius Hospes* (6), e finalmente *Tito Cocceio Philocalo* ..... *Titus Cocce Hermes patrono* (7).

Eppure a fronte di tutti questi esempi, che pur non dovevano essere ignoti al censore, ha egli avuto nondimeno la franchezza di proporci un canone nuovo, che i prenomi *Lucio* e *Tito* non altrimenti si scrivessero nelle antiche iscrizioni che colle sole iniziali; pretendendo così di ristringere tirannicamente la libertà, di che vollero costantemente usare gli antichi Latini, di abbreviare o di scrivere intieramente qualunque prenome. E qual è mai, per darne un esempio fra noi, nella nostra Italiana favella quel nome (parlo del nome indicante la persona, che lo porta, perchè al prenome de' Latini appunto equivale) che non si trovi e scritto intieramente, e abbreviato od in sigla? Ardisco dire che di molte centinaia di nomi, che abbiamo presentemente, di quasi tutti si potrebbero trovare esempi, che sono stati scritti nell' una e nell' altra maniera. E voleva il censore ristretta questa libertà ne' Latini? Vincolo tale è impossibile, che possa apporsi ad una lingua vivente, e ad una nazione, o per dir bene a molte nazioni, che si servivano della medesima lingua. Prova sicura di questa proposizione sono i molti esempi, che tutto dì ci si presentano ne' marmi

(1) *DCXCVII.* 14., *DCCXCIIII.* 5., *DCCCXLIX.* 12., *DCCCLXXXVIII.* 9., *DCCCCXIII.* 6.
(2) *CI.* 5., *CXIII.* 4., *CLV.* 3., *CLXXXIX.* 11., *CCXLIIII.* 5.
(3) *CCXLIIII.* 3. 6. 8., *CCXLV.* 1.
(4) *CCCCXXV.* 4.
(5) *DLV.* 6.
(6) *DLXI.* 10.
(7) *DCCCCXXXVI.* 15.

mi antichi, di quasi tutti que' prenomi, che con la sola iniziale o con la prima sillaba si solevano comunemente scrivere da' Latini, descritti ora con una, ora con alcune, ed ora con tutte le lettere, che ne formavano la parola. Così, parlando de' più comuni, avvengachè i prenomi Appio, Aulo, Caio o Gaio, Fausto, Lucio, Manio, Marco, Olo, Paulo, Postumo, Publio, Quinto, Servio, Sesto, Terzo, Tito, si scrivessero comunemente colla sola iniziale o con poche lettere nella maniera seguente AP., A., C. o G., F., L., MN., M., O., PAVL., POST., P., Q., SER., SEX., TER., T., pure si trovano scritti ancora APP. e APPIVS, AVL. e AVLVS, CAIVS o GAIVS, LVC e LVCIVS, FAVSTVS, MANIVS, MARCVS, PAVLLVS, POSTVMVS, PVB. e PVBLIVS, QVIN. e QVINTVS, SERVIVS, SEXTVS, TERTIVS, TIT. e TITVS; segno evidentissimo, che è impossibile dare una regola precisa, per fissarne l' uso determinato a una sola maniera.

Impossibile parimente è fissare una regola certa, per determinare una forma precisa, colla quale fossero soliti i Latini scrivere alcune altre espressioni, che ne' marmi sepolcrali frequentemente si trovano, cioè *libertis*, *libertabus*, *posterisque eorum*: tante e tanto diverse fra loro erano le forme, con che quella formula si trova segnata. Quindi di nessun peso deve esser considerata l' altra censura, che da *Maffei* viene opposta all' epigrafe di Volunnio Severo. *Eoru*, ci dice egli, *libe pro libertabus*, *pos pro posterisque non solent occurrere*. Ebbene? quando sia ancor vero, che simili maniere di scrivere quella formula *non solent occurrere*, per questo il marmo non è sincero? *Non solet occurrere* neppure la maniera di scrivere *libertabusque* così L. L. TABVSQVE, come l' abbiamo nel *Muratori* (1), e molto meno *solet occurrere* nella forma, che si legge in un marmo, scavato non molti anni sono in Roma fuori di porta S. Lorenzo, riferito da *Zaccaria* (2).

ET

(1) *Nov. Thes.* MCCCLXXXI. 1.
(2) *Instit. ant. lap. pag.* 329.

ET · SIBI · ET · SVIS · ET · L· L· B· L· LBERT·
P· E·

e letto da lui ſenza alcuna difficoltà *& libertis libertabusque poſteriſque eorum*. E quante e quante foggie inuſitate di ſcrivere *non ſolent occurrere*, che ſono nondimeno approvate da' ſolenni maeſtri?

A dir però il vero, le ſigle del noſtro marmo riprovate da *Maffei* non ſono tanto inſolite, quanto egli dice; e primieramente la parola *eoru*, che più frequentemente ſi trova ſcritta colla ſola iniziale E., o colla ſigla EOR., può addure a ſua difeſa infinite parole, nelle quali e ſtata omeſſa la M finale, il che poteva naſcere o da un uſo del comun favellare, o da un particolar dialetto, ovvero da una grazia, che aggiungere ſi voleſſe alla lingua, col tralaſciare una conſonante finale, che rende alquanto aſpro il ſuono della parola. Nel gran marmo onorario eretto per pubblica autorità a L. Annio Modeſto, inſerito nel *Grutero* (1) leggo *candore* per *candorem*, e *auctoritate* in vece di *auctoritatem*. Così nello ſteſſo *Teſoro* trovo fra molti altri gli eſempi ſeguenti *exemplu*, *ante ara poſitu eſt*, *ſignum marmoreu*, *infelix fatu*, *monimentu hoc*, e finalmente *ardente lucernam* (2). Un eſempio però più analogo all' *eoru* del marmo di Volunnio Severo è quello, che pure in *Grutero* s' incontra in una gran lapida eretta dai liberti e liberte di A. Furio Epafrodito, ove leggiamo *poſteriſque noſtroru* (3). Quanto ſcrupolo ha *Maffei* per l' omiſſione di una M, dove pure l' intelligenza dell' iſcrizione ſi ſalva, quando non ne hanno avuta punto tanti altri antiquari chiariſſimi, dove per tale omiſſione l' intelligenza poteva renderſi oſcura! Ma perchè non lo ebbe con i ſuoi marmi Veroneſi? *DEV*, *AD HONORE*, *ANTE FACIE*, *ANNORV* (4) vi ſi legge eſpreſſamente con la mancan-

(1) *CCCLV*. 1.

(2) *DCVII*. 1., *DCCVIII*. 4., *DCCXIIII*. 2., *DCCXVII*., 6. *DCCCCLVI*. 4., *MCXLVIII*. 17.

(3) *DCCCCXL*. 7.

(4) *XC*. 1., *XXVI*. 2., *CXLVI*. 1., *CXCVI*. 4.

canza della M in ogni luogo. Ma che parlo di tali esempi, quando egli ha approvato fra que' suoi marmi prediletti la parola *EORV* (1) medesima, che non ha voluto accordare a' marmi Riccardiani? E l'ha approvata in un caso, e in un' iscrizione della medesima specie della nostra? Si possono sentire censure più ridicole e vane? E tanto più vane elleno compariscono, quando in altre collezioni eziandio di antichi monumenti la parola stessa si trova in epigrafi sepolcrali, come la controversa. Un esempio ce ne dà il *Nuovo Tesoro Muratoriano* (2), cui pensiamo di non doverne aggiungere altri.

La sigla *libe* per *libertabus* troverebbe una bastante difesa nella sentenza di *Zaccaria* (3), il quale revocando quella di *Maffei* espressamente l'ha approvata, e confermata ancora coll' autorità di *Fabretti* (4), e così ci toglierebbe la briga di farne ulteriore apología. Ma qualora volessimo su questa parola eziandio ragionare alquanto, e perchè, dir potremmo, pretend' egli *Maffei* di ristringere a una sola maniera l'uso di scriverla in sigla? Si trova ella pure scritta in tutti gli altri modi possibili, cioè colla sola iniziale L., colle sigle LIB., LIBER., LIBERT., LIBERTAB., e in modo singolare in un marmo di *Grutero* (5) si legge LIB. LIB. LIB. cioè LIBERTAE, LIBERTIS, LIBERTABVS, e più singolarmente ne' due marmi di sopra accennati, uno Muratoriano, l'altro scoperto pochi anni sono fuori di Roma.

LIBE. per altro in vece di LIBERTI, o forse LIBERTAE lo abbiamo espressamente in *Grutero* (6). Supponiamo nella ipotesi più contraria all' intento nostro, che LIBERTI, non LIBERTAE debba interpetrarsi in quel luogo; ciò non ostante ragiono così: se le sigle L., LIB., LIBER., LIBERT., per consentimento comune, si spie-

(1) *CLVII.* 3.
(2) *DCCCLXXI.* 6.
(3) *Instit. ant. lap. pag.* 328.
(4) *Pag.* 89. *num.* 171.
(5) *DCCCCLXXIIII.* 7.
(6) *DCCCCXLIIII.* 12.

ſi ſpiegano per *libertus* e per *liberta*, tanto nell' uno, che nell' altro numero, tanto ne' caſi retti che negli obliqui, per un' induzione legittima potrò pretendere, che la ſigla LIBE. eziandio, la quale non v' ha dubbio per l' addotto eſempio eſſere ſtata uſata nel genere maſcolino, nel femminile pure uſar ſi poteſſe. E veramente una lettera di più o di meno dipendeva dalla volontà del facitore dell' iſcrizione, e molte volte dal genio, dalla capacità, dall' intelligenza, e forſe ancora dal capriccio, come oſſervai in altro luogo, del marmiſta medeſimo; delle quali coſe è aſſolutamente impoſſibile render ragione. Dipendeva talvolta dal ſenſo iſteſſo la maggiore o minore abbreviazione di una parola, onde più o meno ſi riſtringeſſe la ſigla; e perchè queſto ſenſo da taluno ſi farà capito più, da taluno meno, perciò alcuno più, alcuno men lettere averà adoperato, adattando la ſigla all' intelligenza ſua propria. Mi rende credibile queſta mia ſuppoſizione il marmo di Genicia Grapte, che erige un monumento a L. Genicio Epafrodito ſuo marito e liberto, ove ſi vede la parola LIBERTO ſcritta così LIB$^{ER}_{TO}$. Io ſono di avviſo, che queſta donna, veduto il marmo inciſo dallo ſcalpellino con la ſigla comune LIB., dubitaſſe, che ella non foſſe intelligibile quanto conveniva, ſpecialmente perchè, avendo detto nell' iſcrizione medeſima, che L. Genicio era ſuo marito, poteva darſi luogo a un' interpretazione diverſa; e quindi faceſſe aggiungere, per iſcrivere tutta intera la parola LIBERTO, le altre quattro lettere, che per mancanza di ſpazio doverono formarſi di una grandezza minore dell' altre, e due a due ſopraporſi. Facciaſi però quel conto, che più piace di queſta congettura, egli è ſempre certo, che la ſigla LIB. baſtava per iſpiegare la condizione di L. Genicio, e che quella giunta delle altre quattro lettere dipendè dalla volontà o di Grapte, o del facitore dell' iſcrizione, ovvero del marmiſta; e quindi deduco, che è un vaneggiare il pretendere di tener tali coſe circoſcritte dentro determinati confini. E queſto vaneggiamento è tanto maggiore, quanto le parole dell' epigrafe ſono di più facile intelligenza, come appun-

punto accade nell' altro marmo, che tanto facilmente s' intende da tutti, nè vi è bisogno di un Edipo per ispiegarlo, come in alcuni de' riferiti da noi, che pure si tengono per sinceri. A tutto questo aggiungasi l' autorità dell' *Orsàto*, il quale nella *Mantissa* posta in fine della sua opera *de Notis Rom.* ci spiega la sigla LIBE. per le voci LIBERTA, LIBERTVS, LIBERTABUS.

Le riflessioni fatte sopra le sigla LIBE. potrebbero, almeno in buona parte, applicarsi anche alla sigla POS. in luogo di POSTERIS, che *Maffei* non vuole ammettere per legittima. Ella si trova scritta frequentemente con la sola iniziale, talora con le prime quattro lettere, e talora tutta intiera. Ma chi poteva impedire, che alle maniere praticate comunemente dagli altri taluno non aggiungesse, o non iscemasse una lettera, specialmente quando l' intelligenza dell' iscrizione non si rendesse difficile e oscura? Non pretendo con questo, che si ammetta nel nostro marmo una novità, che pure non darebbe subito motivo di rigettarlo per falso, perchè esempi uguali al nostro pur si trovano e nel *Grutero* (1), e nel *Nuovo Tesoro del Muratori* (2); ne' quali abbiamo precisamente la sigla POS. per significar POSTERIS. Novità certamente è quella, che si legge nel *Museo Veronese* (3), di una sigla, che non ha la simile o l' analoga, non che la compagna (*Maffei* nondimeno l' ha approvata) ed è SIBIOST, a significare, secondo la spiegazione di lui medesimo nella nota al luogo citato, SIBI POSTERISQVE. Si sarebbe mai creduto, che uomo tale avesse accordato tanto ai suoi marmi, e poi negato anche piccole cose agli altrui?

Agli altrui, ripiglio, che finalmente non richiedono un interpetre per essere intesi, ma parlano di per se stessi con tanta chiarezza, che ancor non volendo s' intendono; il che basta per una memoria, che si erige per essere intesa dagli altri. E veramente, a pensar giusto, se al solo fine di essere intesi da chi legge scri-

(1) *DCCCLXXXIX.* 10.
(2) *MCCCXXVII.* 13.
(3) *CXXIII.* 3.

vonsi memorie ne' marmi, non sarà una precisa necessità scriverle più in una, che in un' altra maniera (parlo di memorie scritte nelle lingue viventi, dove tali lingue si parlano comunemente) purchè la purità della lingua e la chiarezza si salvino. Che avrebbe detto *Maffei* delle quattro seguenti maniere di sigle ben singolari P. T. R. E, PRS. Q., P. R. Q., PTR, se si fossero trovate nel nostro marmo in vece delle sigle tanto chiare e lampanti, che vi si leggono, POS. EORV? Eppure quelle sigle spiegate la prima POSTERIS EORVM, l' altre due seguenti POSTERISQVE, l' ultima POSTERIS, non hanno trovato presso il *Fabretti* e l' *Hagembuchio*, come osserva *Zaccaria* (1), veruna difficoltà.

Difficoltà si trovano dal censore, per solo prurito di biasimare, ne' marmi Riccardiani, anche dove non vi ha neppure apparenza. Imperciocchè qual difficoltà doveano far nascere nell' animo di un letterato, tanto pratico degli antichi marmi, *ramusculi punctorum vice sub trium versuum finem*, trovati in questo di Volunnio, e che ha chiamato per ischerzo *nugaces*? Ogni pelo fa una grand' ombra al nostro censore; e dove anche peli non sono, ritrova dell' ombre. Eppure ramoscelli simili non poteva egli non aver veduto in tante e tante iscrizioni, antiche certamente, e superiori a qualunque eccezione. E' troppo nota cosa, che molte maniere di punti si trovano negli antichi monumenti, ora rotondi, ora bislunghi a guisa di virgole, ora in forma di triangolo, ed ora radiati in forma di stella. Sono pure in gran copia quelli, che hanno la figura di un cuore con una linea al di sopra, o della φ de' Greci, rovesciata talvolta all' ingiù, talvolta nella sua natural posizione. Nè mancano di quelli, che hanno in luogo di punti certi segni, a guisa di piccoli rami di albero, o di una *r* minuscola, alla quale ultima figura molto si approssimano i punti del nostro marmo. Parecchi esempi di questo ultimo genere veder si possono nel solo *Grutero*, ma specialmente in una ben lun-

ga

(1) *Instit. ant. lap. pag.* 330.

ga iſcrizione di tredici verſi (1), nella quale dopo ciaſcuna parola vedeſi in luogo di punto queſta *r* minuſcola. Così altrove incontriamo la φ de' Greci frequentemente, e in modo particolare in altro marmo Gruteriano (2), ove tre volte fra le altre è ſtata collocata quella ſteſſa figura in fine di tre verſi, come appunto nella noſtra iſcrizione. E in propoſito della figura φ collocata in vece de' punti, per conoſcere quanto grande ſia ſtata preſſo i Latini la libertà di puntare, ſi oſſervi l' epigrafe del ſepolcro di Cornelio Vittore e di Rogato ſuo figlio (3), nella quale ſi vedrà un verſo terminato con una mezza parola così LIBER φ, e il ſeguente incominciante con il reſto di quella, cioè TABVSQ φ, con cinque punti di tal figura in fine de' verſi. Quanto poi agli ſcherzi della figura formata a guiſa di un ramoſcello di albero in luogo de' punti, può vederſi l' iſteſſo *Grutero* in più luoghi (4), ma molto meglio nell' iſcrizione in verſi di Seſto Pompeo cognominato Pando (5); dove dopo alcune parole ſi trovano tai ramoſcelli in numero di undici, dopo alcune altre ſi veggono tre punti collocati in maniera, che formano una figura triangolare così .·., in numero di quattordici; e due di que' ramoſcelli ſi trovano in fine de' primi due verſi.

Eſempi poi di un piccol cuore, per tacerne molti altri, abbiamo nel marmo più volte nominato, ſcoperto pochi anni addietro fuori di porta S. Lorenzo di Roma, nel quale ſe ne veggono ſei, e in un altro di gran mole eſiſtente all' ingreſſo di un oratorio privato della villa di Ianella nelle vicinanze di Empoli in Toſcana, appartenente all' erudito e dotto Senatore Giovanni Federighi, che piacemi riportare, perchè non è ſtato fin qui riferito, per quanto io ſappia, da altri, e perchè oltre a' piccoli cuori accennati ha tutti i punti in forma di triangolo. Eccolo:

(1) *CCCLII.* 5.
(2) *CCCLIII.* 2.
(3) Grut. *DCCCLXVIII.* 1.
(4) *DCCLXXVI.* 14., *DCCCLXXX.* 9., *DCCCCLIIII.* 3.
(5) Id. *XCIII.* 9.

V ☉ F
C. GAVIVS . L. F. ASPER
L. GAVIO . Q. F. PATRI
GRAECIAE . A. F. QVINTAE
MATRI
A. GAVIO . Q. F. PATRVO
L. GAVIO . L. F. MANSVETO
FRATRI ☉ MIL. CHOR
XII ☉ URB
VIXIT . ANNOS . XXXVI
MILITAVIT . ANNIS . V

Un' altra ſorte di punti ritrovo ne' marmi antichi, formati da un ſegno equivalente a una *s* collocata a giacere orizontalmente così ~ ; e di queſti abbiamo un belliſſimo eſempio nel marmo dedicato a Silvano da P. Cornelio Fauſto (1), in cui ſono punti di tal foggia non ſolo fra una parola e l' altra, ma ben anche in fine di ſei verſi. E benchè codeſta figura della ~ giacente, o approſſimanteſi alla ~ giacente, ſia ſtata riportata da *Fabretti* (2) per denotar la centuria, cioè per un ſignificato tutto diverſo dal punto, non è ſtato negato però, che non ſerva a ſignificare anche queſto. Anzi ella ſi trova ancora quadruplicata due volte, e la prima col punto comune eziandio, nel fine dell' epigrafe ſepolcrale di P. Naſellio Felice (3), dove ſi legge IN . F. P. V. ~ ~. IN . A. P. III. ~ ~. Tanto è vero che in materia di punti, e di figura de' medeſimi, ſi ſon preſi gli antichi moltiſſima libertà; onde poteva bene *Maffei* ſoffrirne tre nel noſtro marmo di L. Volunnio, tanto più perchè ſono di una maniera uſata anche in altri. E ſe la ſua intolleranza naſce dal trovarli in queſto marmo in fine de' verſi, poteva avere oſſervato, che in fine de' verſi ſono

(1) Grut. *LXIII.* 3.
(2) *Pag.* 130. 65., *e* 265. 101.
(3) Grut. *DCCCX.* 8.

ſono pure in tre de' marmi già riportati da noi, e molto più potea ricordarſi de' molti eſempi di punti finali, che trovanſi nel ſuo *Muſeo Veroneſe*, da noi citati di ſopra (1). Che cenſore intollerante con gli altri, tollerante poi all' eceſſo con ſe medeſimo! Poteva aver fatto rifleſſione, che per ornamento ed eleganza ſi ſervivano i Latini de' cuori, de' fiori, de' ramoſcelli ec. e che ogni tempo, ogni luogo ha avuto i ſuoi propri guſti, ed eleganze particolari. Così ſappiamo da *Plinio*, che per eleganza e ornamento uſarono il minio, a colorire le lettere inciſe ne' marmi ſepolcrali: *Minium*, dice egli, *clariores literas..... in marmore etiam in ſepulcris facit* (2).

L' intolleranza del cenſore va ben creſcendo a ogni tratto di penna; perchè anche un punto ſolo, ch' ei trova dove non vorrebbe, gli dà motivo di chiamare il noſtro marmo in giudizio, per formargliene un nuovo delitto capitale. *Numerales* (ecco il delitto) *annorum notae inconſulto interpunctae*, perchè ſono ſegnate così XL·VIII. Ma non ſapev' egli il cenſore le tante e tanto diverſe maniere d' interpunzione, che negli antichi marmi ſi incontrano? Avvene di quelli, ne' quali neppure un punto ſi vede, e di tali il *Muſeo Veroneſe* ce ne ſomminiſtra parecchi (3); e di quelli, che non hanno neppure ſpazio baſtante per collocarveli, e il medeſimo *Muſeo* ne contiene un chiariſſimo eſempio (4). Che molti abbiano i punti dopo ciaſcuna parola, e molti altri dopo alcune parole sì, dopo alcune altre no, egli è tanto noto, che non biſogna allegarne neppure le prove. In alcuni altri ſi trovano i punti dopo ciaſcuna ſillaba di qualche parola, come può vederſi in *Fabretti* (5), ne' *Marmi Peſareſi* (6), e nell' iſteſſo *Muſeo Veroneſe*.

(1) *Pag.* 117.
(2) *Lib. XXXIII. cap.* 7.
(3) *Pag. LXXXVI.* 1. 2., *LXXXVII.* 4., *CI.* 3. 4., *CIX.* 5. 6., *CCXV.* 5. 6.
(4) *CCXXII.* 6.
(5) *Pag.* 272. 143.
(6) *Pag.* 161.

se (1). Oltre a ciò si incontrano talvolta parole dimezzate da un punto, come osservarono l' istesso *Maffei* (2) e *Zaccaria* (3) nelle tavole delle leggi della Romana repubblica, nelle quali abbiamo DVM·TAXAT, IN·TRA, per *dumtaxat*, *intra* (seppure queste due parole non si distinguevano ne' primi tempi ciascheduna in due, il che sarebbe da ricercarsi, se qui cadesse in acconcio). Di più: si costumava ancora apporre il punto dopo ciascuna lettera, e l' *Orsato* ne' *Marmi eruditi* (4) ne illustra uno non breve di sei versi, tutto puntato in siffatta maniera. Anche dopo ciascuna sillaba si vedono talvolta de' punti nelle lapide antiche, e *Maffei* medesimo ce ne somministra un bellissimo esempio nel marmo di Icomania Vitale, che vedremo in altro luogo, ove dopo ogni sillaba di ciascuna parola si trova un punto. Qual maraviglia dunque dovea recare a *Maffei* veder puntate nella forma accennata le sigle degli anni di L. Volunnio?

E' però osservabile il luogo, nel quale la puntazione fu apposta nel nostro marmo, cioè dopo le due lettere XL· significanti *quaranta*, onde la sconcezza, che apparve in quel punto al censore, seppur fosse tale, scemerebbe non poco, anzi ridurrebbesi al nulla. Imperciocchè finalmente il numero degli anni di Volunnio non potea pronunziarsi da' Latini che in due parole *quadraginta octo*, ovvero in tre *quadraginta & octo*, ed era impossibile pronunziarlo in una sola, come si sarebbero pronunziati i seguenti XIII, XIIII, XV, XVI, XVII, cioè *tredecim*, *quatuordecim*, *quindecim*, *sexdecim*, *septemdecim*: sicchè può dirsi, che nel segnare quegli anni colle sigle interpunte XL·VIII., altro non è stato fatto, che apporre un punto fra l' una e l' altra parola *quadraginta*, *octo*, e con questa riflessione verrà a togliersi affatto qualunque sconcezza.

Lasciamo però i raziocini, quando non mancano prove di fatto,

(1) *CCLXXI.* 15.
(2) *Osser. letter. Tom. III. pag.* 280.
(3) *Inst. ant. lap. pag.* 339.
(4) *Pag.* 12.

to, che il censore stesso non poteva ignorare. Il gran frammento dell' iscrizione della città di Volceia in Lucania (1) contiene le seguenti note numerali interpunte; nella prima linea della prima colonna M·D·CCCCXCI; nella linea nona dell' istessa colonna M·D·CCCVIII; nella colonna seconda, linea nona M·∞·C·LXXXIII; e finalmente nella colonna quarta linea quinta M·D·C· · · Non entro adesso a cercare il significato della sigla M ne' quattro esempi di questo monumento, perchè volendosi ancora dal censore, che non sia una nota numerale, essendo cosa certa però che lo sono le altre, venghiamo ad avere il punto tre volte dopo la D, una volta dopo la ∞, e un'altra dopo la C. Anche un altro piccol frammento Gruteriano ci conserva il numero sessanta sette interpunto così LX·VII (2), che non diversifica niente dal nostro; e il marmo Napoletano di C. Mario ci segna il numero de' sesterzi aggiunti da Silia Eutichia a quelli, che avea fissato il marito per la spesa del sepolcro, in questa maniera H-S·IↃↃ· ∞ ∞ ∞ CCC· (3). Più chiaramente però, e più individualmente pel nostro marmo, due puntazioni uguali in tutto al medesimo abbiamo nel marmo di C. Giulio Nicandro, nel quale si legge ANN. XXX·VIII, e insieme ANN. XXX·IIII (4). Possono desiderarsi prove più sicure, a comprovare l' uso de' Latini di interpungere le note numerali?

Potrebbe osservarsi in questo luogo, che i più dotti latinanti del secolo decimo sesto, allorchè lo studio degli antichi monumenti era tanto in credito, nel comporre iscrizioni da incidersi in marmo, imitarono i Latini forse meglio assai, che in altro tempo si sia fatto. Eppure erano soliti di interpungere le note numerali, e ne abbiamo molti e bellissimi esempi; due de' quali esistenti in Firenze piacemi di riportare, uno in prosa, l' altro in versi, affinchè dall' eleganza e bellezza de' medesimi chiaro si veda, che i facito-

ri

(1) Grut. *CCIX.* 2.
(2) *DLXXI.* 3.
(3) Id. *DCCCVI.* 1.
(4) Id. *DXLVIII.* 10.

ri erano persone di non ordinaria dottrina. Il primo esiste in via de' Bardi rimpetto al palazzo de' Canigiani, ed è il seguente:

HVIVS MONTIS AEDES SOLI
VITIO TER COLLAPSAS NE
QVIS DENVO RESTITVERET
COSMVS MED· FLORENTIN
AC SENENS· DVX II· VETVIT
OCTOBRI CIↃ·D·LXV

Il secondo vedesi collocato sulla spalletta del fiume Arno nella piazza detta de' Giudici, e in esso si legge:

OSSA EQVI CAROLI CAPELLI
LEGATI VENETI·
NON INGRATVS HERVS SONIPES
MEMORANDE SEPVLCRVM
HOC TIBI PRO MERITIS HAEC
MONVMENTA DEDIT
OBSESSA VRBE·
M·D·XXX·III· ID· MART.

Lo studio del buon Latino in que' tempi era certamente in credito più che ne' nostri, e viveano uomini, i quali lo possedevano perfettamente, e ne imitavano tanto d'appresso le bellezze da pareggiare i Latini migliori. Dunque non avranno voluto ne' loro monumenti far uso di una maniera erronea, e contraria agli esempi più belli.

Termina *Maffei* la critica dell'epigrafe di L. Volunnio col far rilevare, che *facientis coniugis nomen perperam praetermissum est*. Questa sì che è novità molto bella! direbbe la moglie di lui, se alzar potesse il capo dal suo sepolcro, all'udire la difficoltà, che dal censor si propone. E perchè volere obbligarmi, a scrivere in questo

mo-

monumento il mio nome, quando non mi piaccia di farlo? Mi basta che i leggitori sappiano, essere stato eretto dalla moglie di Volunnio, e niente mi curo di esservi nominata. Le persone, le quali conoscevano mio marito e me, non hanno bisogno di leggere scritto nel marmo il mio nome, ed a queste ho premura che rendasi noto, non aver io tralasciato di praticare col defunto consorte i doveri ultimi di amor coniugale, e di umanità. L' approvazione e lode, che potevo aspettare da tali persone, l' ottengo anche senza rammentare il mio nome. Per le persone poi, che non mi conoscono, a che servirebbe questo nome di più? Sono contenta che ad esse si renda noto, aver avuto Volunnio una moglie memore del marito dopo la morte di lui. Quante mogli, e quanti mariti hanno inalzato monumenti a' loro coniugi, senza nominarvi se stessi nè poco nè punto? Quanti genitori, seguitando un tale esempio, hanno eretto epigrafi a' loro figliuoli, e quanti figliuoli a' loro genitori, senza indicar il proprio suo nome?

Queste parole, che dir si potrebbero dalla moglie di Volunnio, basterebbero a confutare la critica. Ma giacchè ella ci ha indicato, essere stato tenuto da altre donne e da altri mariti ancora un simil contegno, ugualmente che da' figli verso i genitori, e da questi in verso quelli, cerchiamone esempi. Eccone uno nel sepolcro di Gneo Domizio Primo:

D· M
CN· DOMITIO
PRIMO
BENEMERENTI
CONIVX FECIT (1)

Un altro esempio di donna non nominata dal marito è pure il seguente:

Z D· M

(1) Grut. *DCCLXXVIII.* 2.

D· M
COIVGI BENEMERENTI
LOLLIANVS POS (1)

E l' istesso *Maffei* ha forse intimato l' esilio dal suo *Museo* all' iscrizione di un certo Basso, cui manca di più prenome e nome, non mancanti certamente nel nostro marmo di L. Volunnio Severo, perchè non vi è nominata la moglie? No veramente. Egli lo ha riportato così:

COIVGI CARISSIMAE
BASSVS MARITVS
FECIT (2)

E di mariti, che hanno nominato la moglie, e tralasciato il nome proprio, quanti esempi s' incontrano! Basti per tutti il seguente di Albucia Blesilla, nel quale si omette ancora la parola *coniux*, ovvero *maritus*.

HIC · EST · POSITA
ALBVCIA · BLESILLA
RARI · EXEMPLI · FEMINA
QVAE · VIX · ANNOS · XXX
M· SEX · D· XIX
DVLCISSIMAE · CONIVGI
FECIT · (3)

Di figli poi, che non nominarono se stessi, un esempio sicuro ci danno gli stessi marmi Riccardiani, fra quei, che sfuggirono per buona sorte all' occhio e alla penna censoria del nostro antiquario, nel monumento di Suffenazia:

D· M

(1) Id. *DCCCI.* 4.
(2) *CCLXX.* 11.
(3) Grut. *DCCLIII.* 5.

D· M
SVFFENATIAE
SANCTAE FILII
MATRI DVLCIS
SIMAE (1)

E di genitori, a' quali piacque tacere il ſuo nome, una bella prova trovo nell' iſteſſa raccolta, in lapida non rigettata da *Maffei*:

D· M
SECVNDO VIXIT
ANN· V· DIEB· II
PARENTES FILIO
PIENTISSIMO F (2)

Ma più ancora: ſenza nome e del figlio morto, e de' genitori erigenti il monumento, abbiamo l' eſempio ſeguente.

INFANTI · DVLCISSI
MO · DEFVNCTO
QVI · VIXIT · MENSES · V
DIES · XX· PATER · ET
MATER · PIIS · FECER (3)

Tanto è vero, che ognuno ha ſempre avuto la libertà di fare ſcrivere in un marmo que' nomi, che più gli piacevano, o ſembravano opportuni; onde il cenſore medeſimo ha dato luogo nel ſuo *Muſeo* alla ſeguente iſcrizione, nella quale i nomi de' genitori erigenti un marmo alla figlia pure ſi tacciono:

(1) Gori *Inſcr. Etr. T. I. pag.* 94.
(2) Id. *l. c.*
(3) Grut. *DCCXVIII.* 4.

VEIAE · CLEOPATRAE
PARENTES
FILIAE · B· M· F (1)

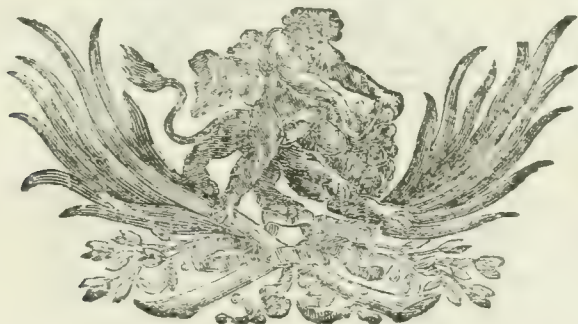
Se voleſſimo per altra parte ancora far conoſcere la debolezza della cenſura Maffeiana, potremmo far riflettere, che ſe il nome della moglie di Volunnio non è ſcritto eſplicitamente nel noſtro marmo, implicitamente però vi ſi legge. Si è queſtionato molto fra gli eruditi, ſe alle donne preſſo i Romani ſi deſſe il prenome. *Robertello* lo ha negato alle medeſime affatto; *Pietro Servio* lo ha conceſſo a quelle ſoltanto di una naſcita più diſtinta; il *Sigonio* lo ha accordato come molto comune; il *Grande* lo ha creduto arbitrario, uſato cioè e non uſato, come più piaceva. Fra queſte diverſe opinioni, nate a mio credere dall' avere oſſervato, che alcune volte ſi nominano donne con il prenome, alcune volte ſenza, e dal non aver fatto una diſtinzione di tempi, *Giannerneſto Walchio* (2) ha ſaputo opinare forſe meglio di tutti, dicendo, che avanti l' età di Varrone foſſero in uſo i prenomi delle donne; che a' tempi di Varrone foſſero comunemente traſcurati; e da quel tempo in poi fino all' impero di Domiziano la maſſima parte delle donne non aveſſe prenome. Ciò poſto, interrogo il cenſore, ſe quando ha detto eſſere ſtato male a propoſito tralaſciato nel noſtro marmo il nome della moglie di Volunnio, ha inteſo del nome propriamente detto, o del prenome. Se del prenome, riſponderò in primo luogo, che il marmo noſtro può eſſere di quel tempo, nel quale le femine non lo prendevano: e aggiungerò dipoi, che mille e mille marmi s' incontrano, ne' quali prenome di femine ivi rammentate non leggeſi; eſſendo anzi pochiſſimi que' monumenti, in cui ſi ritrovi, a confronto degli altri, che non lo hanno. Se poi ha voluto intendere del nome propriamente detto,

con

(1) *CCLXXVII.* 11.
(2) *Oſſerv. ſugli antic. marm. Stroz. pag.* 47.

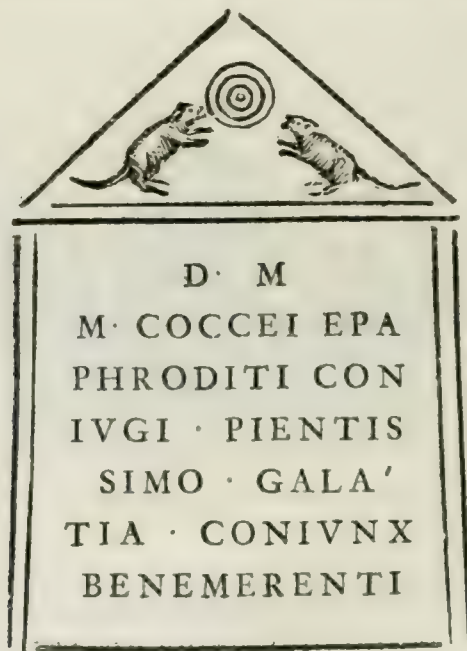
con il quale la gente o ſia la caſata denominavaſi, conforme vi è tutto il fondamento di credere che abbia inteſo, per non ſupporre in lui un equivoco tanto grande, riſponderò quello, che dicevo poc' anzi, trovarſi cioè il nome della moglie di Volunnio nel noſtro marmo, non eſplicito, ma implicito in quello di Tito Flavio Soſandro fratello di lei; onde il marmo dice chiaramente, che Flavia era il nome della donna; e che in conſeguenza ella è anonima per il noſtro cenſor ſolamente, non mai per gli altri, che leggano anche una volta ſola la noſtra iſcrizione; non potendo ella avere avuto altro nome, che quello di ſuo fratello.

La ſola lettura pertanto della combattuta iſcrizione ſcioglieva di per ſe ſteſſa queſt' ultima cenſura, e confermava la fede della ſua ſincerità, riconoſciuta da uomini chiariſſimi avanti l' iſpezione fattane da *Maſſei;* perchè contiene tutti que' caratteri, che in ſimili lapide ſepolcrali ſi vogliono ritrovare dagli intendenti, o ſi riguardi la ſemplicità, la chiarezza, la fraſe, o ſi conſideri la formazione delle lettere, il colore del marmo, e la grandezza ancor del medeſimo.

MAR-

MARMO X.

Iscrizione sepolcrale di M. Cocceio Epafrodito.

OGni piccola cosa, che abbia una minima apparenza di novità, incontra subito la più aspra censura del nostro antiquario. Tutto in questi marmi gli dà fastidio, quando non è puntualmente conforme a quelle regole, a que' canoni, che egli si è formato da se medesimo, e che per i monumenti degli altri non ammettono eccezione veruna, per i suoi ne ammettono quante gli torna comodo, come abbiamo già veduto a confronto non poche volte. L' epigrafe ancora di M. Cocceio Epafrodito non è andata esente dalla sua penna censoria, perchè alcuna cosa contiene non comune a tutti gli antichi marmi. Ella si legge come la riportiamo in disegno, giacchè alcune cose sono a dirsi ancora intorno alla sua figura.

Co-

Comincia l' antiquario l' esame di questa iscrizione con dirci: *in timpano animalcula nupero coelo ridicule adumbrata*. Che occhi acuti avea *Maffei*! (non intendo degli occhi dell' intelletto, che acuti erano certamente, e le sue opere lo dimostrano; ma degli occhi corporali, giacchè potè distinguere l' incisione di quegli animaletti esser lavoro di uno scalpello moderno, avvengachè questo marmo fosse ancor esso come gli altri ricoperto di sudiciume, secondo la Greca espressione di lui τῷ πίνῳ *adventitio* da noi riferita altrove (1) e confutata). Per intendere questa censura convien sapere, che il marmo contenente questa iscrizione ha la figura come di una facciata di un tempio, che vada a terminare alla cima in un angolo nel mezzo; onde timpano ha chiamato giustamente *Maffei* quella porzione del marmo, che superiormente all' iscrizione rappresenta un triangolo; conforme chiama *Vitruvio* (2) nelle facciate di alcuni edifizi la parte superiore triangolare. Agli estremi laterali del timpano adunque si vedono due animaletti, e nel mezzo del timpano sono tre cerchi concentrici con un cèntro molto visibile. I due animaletti sono formati quasi in atto di voler penetrare dentro que' cerchi, e sembran due topi.

Che sieno stati fatti questi animaletti da uno scalpello moderno, come assertivamente dichiara *Maffei*, noi non ne abbiamo potuto ravvisare segno veruno, ed anzi l' incisione delle lettere, e quella sì degli animali controversi, che de' tre cerchi concentrici, ci è parsa di una medesima data, e lavoro dell' istessa mano. L' asserzione perciò di *Maffei* sola sola non sembra, che debba molto valere per farlo credere, specialmente quando si rifletta, come altrove osservammo (3), che essendo stata fatta la collezione di questi marmi, sono già dugent' anni, da persona molto intendente di tali pezzi di antichità, dovea allor comparire questa moderna incisione più assai che al tempo, in cui li vidde il censore; e perciò

(1) *Pag.* 36.
(2) *Lib. III. cap.* 3.
(3) *Pag.* 39.

ci reca maraviglia non piccola quel *nupero coelo*, che incisione molto recente ci esprime.

Quando ancora fosse ciò vero, e che si accordasse, essere stati incisi nel timpano di quel marmo o per commissione, o per bizzarría, da uno scalpellino moderno que' due animaletti, che male poi ci sarebbe? Qual argomento potrebbesi quindi dedurre, a caratterizzare per falsa l' iscrizione di Cocceio? Possono conciliarsi benissimo e l' antichità dell' iscrizione, e la moderna incisione di quegli animali. La figura certamente del marmo con quel timpano non dovea parere a *Maffei* nè nuova nè rara ne' marmi antichi, incontrandosene molti di ugual figura nelle collezioni di essi, come nel *Tesoro Gruteriano*, nel quale se ne potrebbe vedere una dozzina di esempi (1) fra i più, che vi sono. Tutti questi esempi sono marmi sepolcrali, come è appunto il nostro di Cocceio, e nel timpano o sono vuoti di qualunque segno, o vi hanno alcune lettere, o alcun geroglifico, o sivvero alcun' altra figura, che non si saprebbe nè adattare alla leggenda del marmo, nè spiegare in qualunque maniera. Tale forse sarebbe fra gli esempi citati l' ottavo, in cui vedonsi nel timpano due uccelli, uno de' quali tiene il becco in terra, l' altro sostiene in bocca un rametto di albero.

Molti più però ce ne sarebbero fra gli antichi marmi di tal figura, e contenenti nel timpano, o altrove, geroglifici e segni di diverse maniere, se i collettori avessero avuto il pensiero di riportare in disegno con i loro contorni e ornamenti tutti quelli, che il tempo o l' incuria non hanno distrutto; e gioverebbero moltissimo colla combinazione della leggenda, a disciogliere difficoltà simili a quella, che dagli animali del nostro marmo ha fatto nascere il nostro censore. Imperciocchè io sono d' avviso, che anche a considerare que' piccoli animali incisi contemporaneamente all' iscri-

(1) *CCCXII.* 7., *CCCXV.* 8., *CCCLXVIII.* 8., *CCCXCVII.* 6., *CCCXCVIII.* 1., *DLXV.* 6., *DCLXIII.* 3., *DCLXVI.* 7., *DCCXIII.* 2., *DCCLIII.* 1., *DCCLXVI.* 9., *DCCLXVIII.* 2.

iſcrizione, come io li credo, ragion probabile e ſufficiente trovar ſi poſſa per far conoſcere, eſſervi ſtati appoſti per un giuſto e dicevol motivo, non *ridicule*, come pretende *Maffei*. Almeno per dirlo con fondamento biſognava prima, che il cenſore dimoſtraſſe, aver parlato *ridicule* il *Guterio* nella ſua erudita opera *de iure Manium* (1), allora quando affermò, che moltiſſime ſpecie di animali ſolevano i Romani incidere ne' loro ſepolcri, aquile cioè, arieti, grifi, corvi, cani, giumenti, galli, dragoni, arpíe, chimere, e ſimili, proteſtandoſi di aver egli oſſervato tali figure ne' monumenti antichi (e chi fra i dilettanti di tali ſtudi non le ha oſſervate?) e aggiungendo di poi, che *non temere ſculpta putari debent*, e perciò, dirò io, neppure *ridicule*.

Erano queſte figure per lo più tanti ſimboli, con i quali il carattere e le qualità del defonto ſi ſolevano eſprimere. E queſti ſi trovavano talvolta ſcolpiti ſopra i ſepolcri ſenza alcuna leggenda in luogo appunto di eſſa. Così ſopra il ſepolcro di quella Liſidica, di cui favella il *Salmaſio* (2), erano ſcolpiti per ſimboli un freno di cavallo, un capeſtro, un gallo, a ſignificare che quella donna era ſtata ottima moderatrice della caſa, taciturna, e vigilante. E ſul ſepolcro di un' altra donna chiamata Miro, di cui pure il *Salmaſio* nel luogo citato, vedevanſi un arco, un cane, una sferza, un'oca, una civetta, le quali coſe la rappreſentavano intenta ſempre al regolamento della caſa, amante de' figli, ſevera con i ſervi, cuſtode delle coſe ſue, attenta a' muliebri lavori. Similmente nel ſepolcro di Archimede era inciſa una sfera e un cilindro, col quale indizio conobbe Cicerone, eſſer quello il monumento di quel gran mattematico (1).

Alcuni di tali ſimboli non aveano biſogno per l' interpetrazione di un Edipo di acutiſſimo diſcernimento; ma altri alle volte ſe ne incontravano, i quali o non ſi poſſono in modo alcuno

(1) *Lib. II. cap. XXVIII.*
(2) *Ad Solin. pag.* 1221.
(3) *Tuſcul. quaeſt.* 5.

ſpiegare, per mancanza ſpecialmente di notizie relative alla perſona, cui erano applicati, o ſono di difficiliſſima ſpiegazione. Tali appunto erano i nove dadi ſcolpiti ſopra il ſepolcro di un giovinetto, chiamato Aleſſandro, nativo di Chio, morto nell' adoleſcenza. Queſti non ſi ſarebbero potuti ſpiegare, ſenza la notizia del nome, della patria, e dell' età, in cui Aleſſandro morì. Imperciocchè quattro di que' dadi, al dire del nominato *Salmaſio* ove ſopra, erano collocati in maniera, che rappreſentavano il punto chiamato di *Aleſſandro*, altri quattro il punto, che da' Greci diceváſi ἔφηβος, cioè *giovanetto*, l' ultimo indicava il punto dell' unità, che da' medeſimi Greci era denominato Χῖος, cioè *Chio*. E ſe *Varrone* appreſſo *Aulo Gellio* non ci aveſſe fatto ſapere, che i Gietini popolo di Sicilia ſacrificavano ad Omero una capra, chi avrebbe mai indovinato, che queſt' animale ſcolpito in un marmo indicaſſe il ſepolcro del principe de' poeti? Ecco i due verſi di *Varrone*, che ci diſvelano queſto enimma, conſervatici da *Aulo Gellio*, ſecondo l' emendazione del *Salmaſio*:

Capella Homeri candida haec tumulum indicat,
Quod hac Ietae mortuo faciant ſacra.

A molti e molti adunque di queſti ſimboli ſi può fare l' interrogazione, che fece *Antipatro* a quelli del ſepolcro di Liſidica nominato di ſopra col diſtico, riportato dal *Salmaſio* ove ſopra:

Μαςέυω, τίς σοῦ, τίς ἐπὶ ςαλήτιδι πέτρᾳ,
Λυσιδίκα, γλυπτὸν τὸν δ' ἐχάραξε νόον;

cioè, *domando, chi mai, chi mai, o Liſidica, inciſe ſul cippo ſepolcrale il penſiero ſcolpito*, (non però ſcritto?) Facciamo pertanto ſimile interrogazione anche al marmo di Cocceio, e vediamo ſe in eſſo que' due animali ſignificano alcuna coſa. Hanno queſti la figura, come io diceva, di un topo, o di altro animale ſimile al topo, qual ſarebbe quella ſpecie di muſtella, che chiamiamo armellino, o ermellino, e che dagli antichi fu denominato *mus albus*, per teſtimonianza di *Turnebo* riferito dall' *Aldovrando* (1). Ella è coſa indu-

(1) *De Quadr. digit. vivip. lib. II. cap. 15.*

indubitata, come si può vedere in *Fabretti*, che lo ha chiaramente dimostrato (1), che que' fori, o uno o più, i quali sovente volte s' incontrano negli antichi marmi sepolcrali, e de' quali pur se ne vedono nel Riccardiano cortile, servivano non solo a ricevere le lagrime de' parenti e degli amici del defonto, perchè per mezzo di tali fori calassero nelle ceneri del medesimo; ma per introdurre ancora per essi le libazioni, il sangue delle vittime, il vino, gli ungenti, ed altre cose odorose. Or giacchè fra le cose più odorose tenevasi dagli antichi quella specie, qualunque si fosse, di topo, di cui ci fa menzione *S. Girolamo*, scrivendo a Demetriade (2), ed in altro luogo (3), con le seguenti parole: *odoris autem suavitas, & diversa thymiamata, & amomum, & cyphi, & oenanthe, & muscus, & peregrini MVRIS pellicula* (*); perchè, domando io, non si potrebbe supporre, che que' due topi *peregrini*, per usar la voce di *S. Girolamo*, o vogliamo dire que' due armellini, si fossero finti raggirarsi attorno al foro, non reale, ma adombrato dal centro de' cerchi molto esteso, per significare che veniva così introdotto nelle ceneri del defonto l' odore, che dalla loro pelle si tramandava? La cosa veramente sarebbe stata non reale, ma finta; nondimeno però conveniente molto a' pagani, de' quali nessun' altra religione ha fatto maggior uso de' simboli, e delle figure, per esprimere o denotare la cosa figurata.

Una seconda congettura sopra gli animali incisi nel marmo nostro ricaverei dalla proprietà naturale dell' armellino, della mondezza cioè e purità di costumi, e forse specialmente della castità di

(1) *Pag. 69.*
(2) *Ep. VIII. ad Demetr.*
(3) *Adver. Iovin. lib. II.*
(*) *Il Salmasio ad Solin. pag. 335. male a proposito legge* & muscus e peregrini muris pellicula, *per la ragione da lui supposta, che* S. Girolamo *malamente* inter unguenta & thymiamata pelliculam muris peregrini poneret. *Se avesse osservato, che nella citata lettera VIII. a Demetriade dicendo:* cincinnatulos pueros.... & peregrini muris olentes pelliculas.... virgo devitet, *ha considerato la pelle di quell' animale separatamente, come una delle cose di grato odore, non avrebbe alterato la lezione comune.*

di Coccio, la quale avesse voluto la moglie di lui adombrare per mezzo della figura di quel piccolo animale, che al riferire del *Camerano* (1), e dell' *Aldovrando* nel luogo citato, più presto muore di fame, o lasciasi prendere dal cacciatore, che imbrattarsi del fango, di cui ritrovi circondata la tana.

Azzarderò anche una terza congettura. Ricavo da *Marziale*, che fra l' espressioni di carezze, solite praticarsi dagli amanti fra loro, era ancor quella di chiamare l' oggetto amato *murem*; posciachè parlando egli alla sua Fillide così si esprime:

Nam cum me murem, cum me tua lumina dicis (2);

e perciò, chi sa, dico io, che Galazia moglie di Coccio non fosse solita carezzare il marito, allorchè viveva, con quella voce, con che Fillide carezzava Marziale? e che perciò a dimostrare che lo avea amato teneramente, non facesse incidere nell' epigrafe del suo sepolcro quegli animali? Quante cose avranno avuto gli antichi in pensiero nel commettere un siffatto lavoro, delle quali non può rendersi ragione veruna? Mi sarà forse opposto, che in alcuni esemplari di *Marziale* in vece di *murem* si legge *vitam*. Ma, oltre a che ne' più corretti abbiamo *murem*, il *Poliziano* nelle miscellanee difende questa parola; e fa vedere non doversi in alcun modo leggere *vitam*. A questo carezzamento, che supponiamo fatto da Galazia al marito, può aver dato motivo il cognome stesso di lui latinamente *epaphroditus*, derivante dal Greco ἐπαφρόδιτος, cioè *grazioso*, ovvero *venusto*. La sostanza è, che non ha ragione *Maffei* di chiamare a sindacato il nostro marmo a motivo di que' piccoli animali, o sieno di moderna o di antica incisione, o significhino, o no, qualche cosa, perchè egli stesso ha dato luogo a non pochi simili nel suo *Museo* (3), contenenti appunto nel timpano diversi animali riportati in disegno, e individualmente un topo nel marmo, che è il primo fra i citati da noi.

A fin-

(1) *Embl.* 81.

(2) *Lib. XI. epig.* 30.

(3) *CXVII.* 2., *CXXVI.* 5., *CXXXXI.* 4. 6. 10., *CXXXXIII.* 3. 4. 9.

A sindacato neppure poteva chiamarlo a motivo di alcuni ornamenti o finimenti del marmo, che pure gli danno fastidio, e sono *canaliculi oblique ducti*. Veramente a colpo d' occhio si scorge, non essere stato lavorato questo marmo dal più esperto e più diligente scalpellino; ma la figura formata dall' obliquità de' canaletti, o sieno certe linee incavate, che nel marmo si veggono, conforme al disegno da noi riportato, non è poi tanto spregevole, quanto egli suppone. Dispiacque forse a *Maffei* (e dico forse, giacchè egli non ce ne dice altro) perchè dalla parte inferiore allargano alquanto più, che dalla superiore, l'area contenente l' iscrizione. Ma questo deve dare un motivo di sospettare della sincerità del marmo? Dunque tutti i pezzi antichi, per contentarlo, dovrebbero essere così regolari, che non torcessero un pelo. Credo di poter sicuramente affermare, che ne troverà pochi, i quali non lo torcano, e sieno ristretti dentro gli angusti confini, ch' ei vorrebbe prescrivere.

E veramente sono sì angusti que' confini, ne' quali vorrebbe ristretti i marmi Riccardiani, che un punto solo apposto all' estremità di un verso, e o fatto a caso, o forse nato da una scrostatura del marmo, gli ha dato motivo di accrescere un altro articolo alle sue censure. *Puncta*, numera egli fra' difetti di questa iscrizione, *extremis versuum literis apposita, & sic* ꟿ *effìcta*. Queste parole farebbero credere, che non un solo, ma più punti si trovino in questo marmo all' estremità de' versi: un solo però vi esiste di fatto, e non più, al fine del verso quinto, casuale piuttosto per motivo di una scrostatura, che artificiale, e non formato, come ci dice il censore, ma così ʹ. L' obiezione de' punti finali è stata da noi disciolta altrove, e dimostrata per insussistente con le prove ricavate dall' istesso *Museo Veronese* (1).

L' ultima critica fatta a questo marmo da *Maffei* è espressa nel modo seguente: *lapicida demum grammatico par, qui EPAPHRODITI*

(1) *Pag.* 116. 117.

DITI CONIUGI concordare autumavit. Eccoci dunque di nuovo agli scrupoli grammaticali. Se si volessero notare tutti gli errori di grammatica de' marmi antichi, si averebbe bene che fare. Chi non ha letto soventi volte negli antichi sincerissimi monumenti le preposizioni *ab* congiunta col quarto caso, *cum* col secondo e col quarto, *ob* col sesto? Ce ne somministrano esempi gl' indici del *Golzio*, e di *Grutero*, il *Fabretti* (1), e il *Museo Veronese* (2). E quel *se vivus* in parecchi marmi *Gruteriani*, come può vedersi dall' indice, quel *duum mensibus* in *Fabretti* (3), quel *vixit annis*.... e dipoi *dies*... del *Museo Veronese* (4), non sono tanti errori grammaticali? Eppur *Maffei* non ha dato bando a' medesimi per tali mancanze; delle quali anche maggiori se ne potrebber trovare, se avessimo tempo per ricercarle.

Questa difesa per altro, che pur basterebbe ad esimere la lapida sepolcrale di Cocceio dalla censura indicata, non si vuole tener da noi in conto veruno: vaglia a difesa delle altrui, noi non la curiamo per nostra; giacchè altra ne abbiamo più sicura, più legittima, più onorevole. Non è errore grammaticale quello, che ha rilevato il censore: errore certamente, o poca considerazione fu la sua in caratterizzarlo per tale; egli è piuttosto una maniera di dire elegante e graziosa: onde fa gran maraviglia che sia stato con un dileggiante sarcasmo ripreso. A conoscere la verità di questa mia proposizione fa d' uopo osservare, che, quantunque i Latini, per distinguere nelle loro iscrizioni un periodo dall' altro, fossero soliti talvolta apporvi questa piccola linea |, e talvolta la seguente nota ?, come può vedersi in *Fabretti* (5); il più delle volte però, senza distinzione o segno alcuno, passavano da uno in altro periodo: il che, essendo pur troppo noto agli intendenti del-

(1) *Pag.* 579. 67.
(2) *CXXV.* 2.
(3) *Pag.* 418. 376.
(4) *CCXXV.* 8.
(5) *Pag.* 230.

delle antiche iſcrizioni, non ha biſogno di prova. E' neceſſario oſſervare altresì, che lo ſtile delle iſcrizioni ſepolcrali antiche (parlo delle migliori, fra le quali non dubito punto di collocare queſta di M. *Cocceio*, benchè ſtrapazzata fino all' avvilimento dal noſtro cenſore) ha per ſuoi caratteri diſtintivi la brevità e la ſemplicità, come dimoſtrano quelle conſervateci dagli antichi autori più gravi. Or dunque ad eſprimere con la maggior brevità, ſemplicità, e preciſione il concetto di Galazia, che erigeva il monumento al marito Cocceio, non ſaprei trovare la maniera più conveniente, che tagliare le poche parole dell' iſcrizione in due piccoli periodi, il primo dei quali ſarebbe, *DIIS MANIBVS M. COCCEI EPAPHRODITI* (ſottintendaſi *SACRVM*) e il ſecondo *CONIVGI PIENTISSIMO GALATIA CONIVX BENEMERENTI* (ſottintendaſi *FECIT*, ovvero *POSVIT*). Che difficoltà dee cagionare l' intelligenza di queſto marmo, con tanta ſemplicità e chiarezza, così letteralmente, e aggiungo ancora così rettamente ſpiegato? Dove è il preteſo errore grammaticale? Mancano forſe eſempi di ſimili maniere in marmi del buon ſecolo? Potrei riferirne una quantità grande, ma voglio riſtringermi a pochi, e queſti tutti individualmente conformi al noſtro. Sei ne poſſo citare in *Grutero* (1), e tutti appunto, come quello del noſtro Cocceio, di donne, che hanno eretto monumenti a' loro mariti, ne' quali dopo le ſigle D. M. ſi legge il nome del marito nel ſecondo, e dipoi la voce *marito* o *coniugi* nel terzo caſo. La ſintaſſi veramente in alcuni di queſti è alquanto diverſa dal noſtro eſempio, come ſarebbe nel ſeguente:

D · M
Q · ANCHARENI
ONESIMI
CLAVDIA · MAGNA

CO-

(1) *DCCLIII.* 3., *DCCLIV.* 11., *DCCLVI.* 5., *DCCLIX.* 9., *DCCLXXIV.* 6., *DCCCV.* 3.

CONIVGI · SVO
BENEMERENTI
FECIT (1)

ma ferve però egregiamente a ftabilire quello, che io diceva della divifione della leggenda in due diftinti periodetti; il che vien a conofcerfi chiaramente dalla fola e femplice lettura del marmo. Quando però fe ne vogliano conformi al noftro ancora nella fintaffi, fi legga il feguente:

D· M
A · ALBIDI · FELICIS
CONIVGI · OPTIMO
VIXIT · ANNIS · LV
MENSIBVS · VI
DIEBVS · XVI
VIBIA · FORTVNATA
BENE · DE · SE
MERITO · FECIT (2)

Il *Reinefio* pure ne fomminiftra quattro efempi (3), e undici analoghi in tutto e per tutto al noftro ancora nella fintaffi ne leggo nel folo tomo terzo del *Nuovo Teforo Muratoriano* (4). Se ne vogliono più? L' ifteffo cenfore ce ne fomminiftrerà quattro conformi in tutto e per tutto al noftro, e con un difetto comune ne' primi due, che nel noftro certamente non fi ritrova. Leggili.

I. D. M
L· CAELI · ARRIAN

ME-

(1) Grut. *DCCLIIII.* 11.
(2) Id. *DCCLIII.* 3.
(3) 689. 117., 700. 11., 708. 35., 740. 68.
(4) *MCCLXXXVII.* 5., *MCCLXXXX.* 2. *et feqq.* fino a 11.

MEDICO · LEGIONIS
II · ITALIC · QVI · VIX · ANN
XXXXVIII · MENSIS · VII
SCRIBONIA · FAVSTINA
COIVGI · KARISSIMO

II. D · M
C · BVRCHI IOVINI
CORNICVLARIO · TRIB
SVCCESSVS · COGNATO
BENEMERITO FEC

III. DIS · MANIB ·
TI · CLAVDI · ALCESTI
VIX · ANN · II · MEN · VI
ALVMNO · DVLCISSIMO
TI · CLAVDIVS · H · M · E · N · · · ·

IV. D · M
L · AFIDENI · HERMETIS
MARITO · OPTIMO
ET · FIDELISSIMO
AFIDENIA · EPITEVXIS
BENE MER (1)

Il difetto, che accennai, consiste a mio parere nelle voci *medico*, *corniculario*; sopra le quali sì, non sopra quella del marmo del nostro Cocceio, poteva *Maffei* applicare la sua censura, che pure ha voluto loro risparmiare, perchè *medici* piuttosto e *cornicularii* dir si doveva, facendone la relazione alle precedenti parole *Arriani*, *Iovini*, perchè più prossime, colle quali più dicevolmente

 accop-

(1) Muf. Ver. *CXX.* 4., *CXXIII.* 4., *CCLXXII.* 4., *CCXCVI.* 4.

accoppiar ſi potevano, che colle ſuſſeguenti e rimote *coiugi*, *cognato*; poichè a queſte non molto propriamente ſi accoppiano, ſe alla ſintaſſi ſi voglia avere riguardo. Notiſi, che in tre de' quattro addotti eſempi manca, come appunto in quel di Cocceio, il verbo *fecit* o *poſuit*, onde riſulta in queſta parte eziandio la maſſima conformità e uguaglianza di queſti a quello. Una differenza però è da conſiderarſi fra il primo e il terzo de' marmi Maffeiani, ed il noſtro; perchè, laddove nel noſtro i due periodetti, diſtinti da noi come ſopra, non ſono interrotti da alcuna parola, ne' Maffeiani ſono intralciati, per così dire, dagli anni della vita di Celio Arriano, e di Claudio Alceſto, e ſpecialmente il primo, nel quale queſto intralciamento è maggiore, per eſſer collocato di mezzo fra la parola *medico* e l' altra *coiugi*, che pure ciò non oſtante ſi vogliono copulate fra loro. Come vuol egli dunque *Maffei* obiettare a noi il *coniugi* accordato, dice egli, con *Epaphroditi*, quando potremmo noi ugualmente obiettare a lui il *corniculario*, il *marito* accordati con *Iovini*, con *Hermetis*, e molto più il *medico*, lo *alumno* accordati con *Arriani*, con *Claudii*? Sono queſti canoni di critica, o paradoſſi? Non avea pertanto il cenſore titolo alcuno di ſcreditare il marmo di M. Cocceio, ſe non volea prima ſcreditati i ſuoi propri. Che ſottigliezze di critica male uſate!

MAR-

MARMO XI.

Iscrizione sepolcrale eretta a P. Lucilio Profuturo da' suoi eredi.

QUanto più c' inoltriamo nelle critiche del nostro censore, tanto più riconosciamo, che egli ha giudicato per ispirito di prevenzione contro i marmi Riccardiani; giacchè all' esame non regge alcuna delle tante e tante difficoltà obiettate ai medesimi; e molto più perchè l' istesse difficoltà, o tutte, o quasi tutte obiettar si potrebbero, conforme abbiamo veduto finora, a' suoi marmi Veronesi, che egli nondimeno tiene per sinceri e in tanta stima e venerazione. Per questo capo medesimo si vedrà nell' esame dell' epigrafe di P. Lucilio Profuturo, quanto ingiustamente ha voluto condannare anche questa all' infamia delle lapide spurie, quando era stata tenuta da altri solenni maestri fra le sincere. Ella è la seguente:

D· M
P· LVCILIO PRO
FVTVRO · Q· V· AN
F· HEREDES · ET · AR
BITRATV POSTI
FANIAE RESTITVTAE

Con una breve sentenza, pronunziata al solito magistralmente, e senza allegare neppure un' ombra di ragione o di prova, si condanna questo marmo all' abiezione per quattro capi di delitti, espressi compendiosamente così: *titulum repudiandum suadent Postifania gens* (questo è il primo capo di delitto) *F pro fecerunt* (il secondo) *vixit an. nullo adiecto numero* (il terzo) *copulatio*

ET prorsus intempestiva (il quarto). Non importerebbe dir parola ful primo di questi capi, fulla nuova gente cioè, che ci vien discoperta da questo marmo, perchè abbiamo già dimostrato non essere una tal novità motivo a sospettarlo per non sincero, e ne abbiamo recato le prove, prese sì da altri valenti antiquari, sì dall' istesso *Maffei* (1), che cinque genti non più sentite ha autorizzato per legittime nel suo *Museo Veronese*. Pur ciò non ostante, per dare alla questione una luce sempre maggiore, e far conoscere ogni dì più il torto grande fatto da lui a questo marmo, aggiungeremo qualche altra cosa su tal proposito. Il *Reinesio*, che riporta quest' iscrizione (2), ha creduto di trovarvi una rottura dopo le lettere POSTI, la quale veramente non esiste nel marmo, e lo fece, credo io, appunto perchè comparve nuova anche a lui quella gente. *Maffei* pure suppone questa stessa rottura, giacchè riportando l' iscrizione, appone dopo quelle medesime lettere POSTI..... i soliti punti, con i quali comunemente si segna, e ciò non ostante legge POSTIFANIAE, unendo così quelle lettere alle altre seguenti, sicchè la rottura ora da lui si suppone, ora no. Questa manifesta contradizione che cosa significa mai? malizia? non lo credo; inavvertenza? non può supporsi in chi ha osservato questi marmi per venti volte; copia fatta sul *Reinesio* piuttosto, che sul marmo originale? neppur questo si può supporre, se si presti fede alla sua narrativa. La sostanza però è, che la contradizione è palese.

Or tornando alla novità del nome *Postifania*, egli è da osservarsi, che laddove *Maffei* non disapprovò ne' marmi Veronesi que' cinque nuovi nomi, de' quali parlai altrove, non era la sola novità de' medesimi, che potea farlo entrare in sospetto esser eglino falsificati, ma molti altri difetti esistenti in essi doveano fargliene crescere il sospetto assai più. Poichè nel marmo, che contiene la nuo-

(1) *Pag.* 149.
(2) *Cl. XVI. num.* 28. *pag.* 802.

nuova gente *Burchia*, conveniva che riconoſceſſe anche l' errore della voce *corniculario*, tale eſſendo a ſenſo ſuo, quando non ci vieti applicargli la cenſura fatta da lui al *coniugi* dell' epigrafe di Cocceio, di che parlammo nel fine del capitolo precedente. E nell' altro, in cui leggeſi il nuovo nome *Vercobia*, conobbe egli ſteſſo un difetto di ortografia, come ſi vede dall' appoſtavi nota, e conoſceranno gli altri un difetto molto maggiore ne' due verbi ſignificanti il medeſimo, cioè *POSVIT*, *FECIT*, uno de' quali non ſolamente è ridondante, ma rende ſpregevole ſenza alcun dubbio la leggenda. Aggiungaſi ancora, che in quel marmo medeſimo il prenome *AVLVS* è ſcritto tutto intiero; il che, ſtando alla critica fatta da lui all' iſcrizione di Volunnio Severo (1), ſarebbe indizio di falſità, perchè *non eſt* (direbbe egli) *ſcriptio lapidaria*: e veramente meno volte ſi troverà intiero il prenome *AVLVS*, che i prenomi *LVCIVS*, *TITVS*, a' quali applicò la ſua cenſura nel luogo citato. Tutti queſti difetti pertanto uniti alla novità de' nomi gentilizi doveano farlo entrare in un dubbio giuſto e legittimo, che que' marmi non foſſer ſinceri. Pur ciò non oſtante egli ha pronunziato francamente a favor de' medeſimi, che *militares iſtae* (inſcriptiones) *fere omnes de novo proferuntur*, *ET PRAECLARA CONTINENT*. I ſuoi marmi dunque con tutti i diviſati difetti contengono *praeclara*, i Riccardiani per aver pochi nei, contengono coſe indegne ed abiette?

Mi è ſovvenuto più volte nello ſcrivere queſta apología, e nell' oſſervare, che *Maffei* non applica mai a' propri ſuoi marmi quelle cenſure, che ha applicato agli altrui, un celebre detto di *Orazio*, e mi ſon ſempre contenuto di riferirlo per riguardo a un uomo di tanta dottrina: ma non poſſo più contenermi per amore della verità.

Maevius abſentem Novium cum carperet: heus tu,
Quidam ait, ignoras te? an ut ignotum dare nobis

Ver-

(1) Pag. 163.

Verba putas? EGOMET MI IGNOSCO Maevius inquit,
STVLTVS, ET IMPROBVS HIC AMOR EST, DIGNVSQVE NOTARI.
Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut ſerpens Epidaurius? at tibi contra
Evenit, INQVIRANT VITIA VT TVA RVRSVS ET ILLI (1).

E verrà forſe il tempo, che altri applicando al ſuo *Muſèo Veroneſe* le cenſure indiſcretiſſime, illegittime, e forzate, fatte da lui con tanto impegno a' marmi Riccardiani, *INQVIRANT VITIA* ſul medeſimo, e lo rendano povero povero, e gli laſcino pochi pezzi da contar per ſinceri.

Entriamo adeſſo nella critica della F in vece di *fecerunt*, che forma il ſecondo capo di delitto alla noſtra iſcrizione di Lucilio, per cui è ſtata condannata dal ſevero ſuo giudice. Vuole egli anche in queſto luogo riſtringere la libertà degli ſcriventi, ampliandola poi dove gli torna più conto. E' da notarſi, che di molte lettere ſingolari fecero uſo i Latini a ſignificare un verbo tanto nel numero del meno, che in quello del più. Così ex. gr. colla ſola C ſignificarono *curavit*, come è notiſſimo, e *curaverunt* come può vederſi in più luoghi, ma ſpecialmente in *Grutero* (2), nel *Nuovo Teſoro Muratoriano* (3), e nell' indice del primo alla ſigla C, e alle ſigle P. C, la ſpiegazione delle quali vien confermata da *Zaccaria* (4). Così ancora colla ſteſſa ſigla C ſignificarono *condidit* e *condiderunt*, e di queſt' ultima intelligenza abbiamo le prove nell' *Hagenbuchio* (5). Parimente colla ſigla D ſpiegarono *dedicavit* e *dedicaverunt*, e trovo queſto ſecondo ſignificato in *Grutero* (6), e nell' Inſtituiſta antiquo-lapidario (7). Nell' iſteſſa forma eſpreſ-

(1) *Lib. I. Sat. III.*
(2) *Pag. CLXIV.* 1., *DXXV.* 4., *DXXX.* 6., *DXXXIIII.* 1., *DCCXII.* 11.
(3) *MCXL.* 2., *MCCIII.* 7.
(4) *Inſtit. ant. lap. pag.* 416., 429., 447.
(5) *Epiſt. epigr. pag.* 54.
(6) *DCCCLIV.* 1.
(7) *Pag.* 456.

espressero colla P *posuit* e *posuerunt*, e l'indice Gruteriano ne somministra gli esempi alle sigle P. C. N. cioè *posuerunt communi nomine*, alle altre P. P. I. *posuerunt propria impensa*, e alle altre ancora P. P. V. P. *pro pietate viri posuerunt*, luoghi tutti e sigle approvate colla loro spiegazione del lodato Instituista (1). Finalmente colla lettera S. espressero *solvit* e *solverunt*, e chiarissimi esempi ne porge il *Museo Veronese* (2), fecondo sempre mai, anche più del bisogno, di prove luminosissime contro i canoni del suo autore.

Ed in fatti, se tali lettere singolari spiegansi senza contraddittore *curavit*, *condidit*, *dedicavit*, *posuit*, *solvit*, allorchè un nome del numero del meno regola questi verbi, perchè non si potrà egli spiegarle *curaverunt*, *condiderunt &c.* quando vengono regolari da un nome del numero del più? Il senso solo fa ben conoscere quando nell' una o nell' altra maniera abbiano a leggersi, e i Latini, che nol potevano ignorare, conforme non istimarono cosa impropria servirsi di quelle lettere singolari nel numero del meno, così non l' averanno stimata tale servendosene nel numero del più. Se dunque tutte le dette lettere singolari ammettono tale spiegazione, perchè mai non si vuole dal censore, che debba ammetterla ancora la F, più intelligibile senza dubbio di alcune delle sopra riferite? Il censore non ci negherà certamente, che fu praticata spesso nel numero del meno: e ci vorrà poi impedire di riconoscerla per legittima nel numero del più, quando la parola *heredes* ce la fa leggere necessariamente in tal modo, ancor non volendo?

Se però non si producono esempi a provare, che la F singolare, venne adoperata spesso in luogo di *fecerunt*, con i raziocini anche più concludenti gli scrupoli di *Maffei* non si acquietano. Cerchiamone. Trovo in *Fabretti* P. F. (3), che viene interpetrato *perfecerunt* anche da *Zaccaria* (4); trovo in *Grutero* nell' indice

F. H.

(1) *Pag.* 447. *e* 449.
(2) *LXXX.* 4., *LXXXI.* 1. 2., *LXXXV.* 6., *LXXXVII.* 1.
(3) *Pag.* 756. 619.
(4) *Loc. cit pag.* 447.

F. H. F. *fieri* cioè *haeredes fecerunt*, come approva l' Instituista nominato (1). Leggo nel medesimo (2) in pubblico solenne decreto V. F. cioè *verba fecerunt*, conforme l' indice ci assicura; nè può diversamente spiegarsi per essere relativo a due persone: e altrove in un decreto del Senato (3) leggo le medesime sigle, che non ammettono spiegazione nel numero del meno, perchè si riferiscono a' Tiburtini. S' incontra la medesima sigla F. ben sei volte anche nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* (4), e sempre a significare *fecerunt*. Tali esempi son pochi? Ci sarà *Maffei* cortese al suo solito per accrescerne il numero; il quale nel suo *Museo* riporta un titolo sepolcrale, eretto a Valeria Settimina da M. Valerio Erma e da Utilia Mirtale suoi genitori, in fine del quale trovo le sigle V. F. (5), che spiego *vivi fecerunt*: ma perchè in quel medesimo marmo leggesi antecedentemente a quelle sigle la parola *posuerunt*, e potrebbe per avventura interpetrarsi da alcuno la sigla F in altra maniera, quantunque io creda che altra interpetrazione ricever non possa, vegpansi i quattro seguenti chiarissimi esempi, dal medesimo *Museo* ricavati.

I. C· IVLIO · MAXIMO
:::::::::::::::::
TVRRANIA
MAXIMA · NEPOS
ET · IVLIA · FILETE
LIBERTA · HEREDES
B M F

II. M· VLPIO
:::::::::
PHILETVS · PATER
ET

---

(1) *L. c. pag.* 427.
(2) *CCCLV.* 1.
(3) *CCCCIL.* 12.
(4) *MCXXVII.* 10., *MCXXXIV.* 3., *MCXL.* 1. 5., *MCLXXVII.* 5., *MCCI.* 4.
(5) *CLXII.* 1.

ET · VLPIA · PLVSIAS
CONIVGI · B· M· F

III. VEIAE · CLEOPATRAE
PARENTES
FILIAE · · B· M· F

E qui direbbe taluno, prendendo le parole dell' isteſſo *Maffei*, colle quali ha fatto una cenſura al marmo di Volunnio, di che altrove abbiamo parlato (1), *nomen parentum perperam praetermiſſum*.

IV. D· PVBLICIVS · NATA
LIS · ET · PVBLICIA · TYCHE
PVBLICIAE GE· M· P
B· M· F (2)

E qui pure, qualora ſi ſpiegaſſero le ſigle del penultimo verſo *genitrici monumentum poſuerunt*, come ſembra che ſpiegare ſi poſſano, ſi avrebbe da ridir qualche coſa ſopra l' inutile ripetizione del verbo *fecerunt*, anche da un antiquario meno indiſcreto del noſtro cenſore. Ma egli ſi ſalva, lo ripeto, colle Oraziane parole di Mevio *EGOMET MI IGNOSCO*. Non temerà egli poi, che gli ſiano rammentati i giuſti rimproveri di quel poeta, eſpreſſi nel luogo ſteſſo, *STVLTVS ET IMPROBVS HIC AMOR EST, DIGNVSQVE NOTARI?* E potrà poi impegnarſi a ſoſtenere, doverſi rigettar come ſpuria la Riccardiana iſcrizione di Lucilio, perchè in eſſa ritrovaſi la ſigla F in vece di *fecerunt*, e tenerſi pur non oſtante in conto di ſinceri i ſuoi Veroneſi monumenti, che quella ſteſſa ſigla nel medeſimo ſignificato contengono tante volte? Troverà egli fede fra gli intendenti? Mi maraviglio non poco, che non ſia caduta ſotto

(1) *Pag.* 176.
(2) Muſ. Ver. *CXXV.* 3., *CCLXXIV.* 16., *CCLXXVII.* 11., *CCLXXX.* 8.

i ſuoi occhi un' altra iſcrizione Riccardiana, eſiſtente nella medeſima raccolta, e riportata da noi in altro luogo (1), dove la ſteſſa ſigla F s' incontra, nè altrimenti può leggerſi che *fecerunt*. Queſta iſcrizione ha avuto una bella ſorte a sfuggire l' acutiſſimo sguardo di lui; e tanto più, perchè non eſſendo in eſſa nominati i genitori erigenti il ſepolcro a Secondo, e non eſſendo neppure eſpreſſo il nome gentilizio del figlio, onde poterne dedurre quello almeno del padre, avrebbela irremiſſibilmente condannata all' infamia di ſpuria per due capitali delitti, il primo per la F in luogo di *fecerunt*, il ſecondo, perchè *nomen parentum perperam praetermiſſum*. Il che non avendo egli fatto, potrebbe dar motivo a taluno di dire, che i colpi della ſua mano devaſtatrice ſi ſono ſcaricati, dove il caſo e la ſorte, non dove la neceſſità li portava. Ed in fatti, ſe quelle ſue cenſure ſono legittime e ben fondate, perchè non le ha egli applicate anche a queſta iſcrizione?

Ma non ſi perdano di viſta i delitti del marmo del noſtro Lucilio; il terzo de' quali è la mancanza del numero dopo le ſigle Q. V. A. cioè *qui vixit annum*. Noi potremmo difendere il noſtro marmo da queſta cenſura col fare oſſervare, che *Maffei* ce lo riporta in queſto luogo mancante e rotto, come ſignificano i punti notati, ſecondo il coſtume univerſale, dopo la ſigla A....., e potremmo dire al cenſore: voi, che avete veduto in codeſto luogo appunto la rottura del marmo, perchè vi maravigliate della mancanza del numero? Se il marmo foſſe intero, il numero comparirebbe. La voſtra cenſura pertanto non ſi potrebb' ella (giudicatene pur voi medeſimo) chiamare una cenſura ridicola? La ſincerità però ci proibiſce di far uſo di queſta difeſa; e l' abbiamo ſolamente accennata, per far conoſcere non eſſer vero, che queſti marmi oſſervati foſſero con una diligenza ſtraordinaria, come ha proteſtato il cenſore. Il marmo non è punto rotto, ſpecialmente in quel luogo, dove anzi vedeſi una ben formata cornice accan-

(1) *Pag.* 179.

canto alle lettere Q. V. AN. Quindi convien confessare sinceramente la mancanza del numero degli anni di Lucilio. Ma per questo si deve subito credere falsificato? No certamente. Non si potrebbe supporre piuttosto con quella equità, che ha praticato sempre con i suoi propri marmi *Maffei*, che il numero degli anni fosse stato tralasciato dallo scalpellino negligente, o dall' incuria di chi gli dettò, o scrisse la leggenda da incidersi? Quanti e quanti errori di simil fatta si trovano nelle collezioni de' marmi antichi? Quante iscrizioni, non dirò contenenti alcun errore somigliante, ma piene di errori, non ha egli inserito *Maffei* stesso nel suo *Museo Veronese?* Il solo marmo di dodici versi eretto da Aurelio Giustino alla moglie Aurelia Gorsile, di cui abbiamo parlato di sopra (1), non contiene quattordici o quindici errori, e non pochi di essi inintelligibili affatto? Lo giudichi il leggitore da se.

D· M
AVRELIE GORSILE
CONIVGI BENE M
ERENTI QVE SEMPER
MECVM BENE VIXIT
NATIONE AC VICESEM
QVE VIXIT ANOS XIIII
MESES VI OMERITIS OS
TITATIS EIVS EI EILIO FE
FICIMO QVI VIXTIMR
II MESSIBVS VIII DIEB. XXI
III FECIT AVRELIVS IVSTI
NVS VEVTERANV P
GA (2)

A questa iscrizione, cui *Maffei* non ha negato posto onorevo-

 le

(1) *Pag.* 95.
(2) Muf. Ver. *CLI.* 5.

le nel suo *Museo*, appone egli stesso la nota seguente: *Aurelius Iustinus natale quoque solum amatae coniugis memorat, nempe ad vicesimum, intellige a Roma lapidem. Sphalmatis*, dipoi confessa da se medesimo, *nimium scatet*. Accordiamo pure a *Maffei*, che la parola *AC VICESEM* debba interpetrarsi *ad vicesimum*, benchè questa interpetrazione sia molto benigna: come salverà egli, non dico la mancanza di quattro dittonghi, mancanza ben grande in un numero tale, non dico le parole *anos*, *meses*, *mesibus*, ma la *OMERITIS*, la *OSTITATIS*, la *EI EILIO*, il *VIXTIMR*, il *VEVTERANV*? Qui sì che abbisogna un Edipo, il quale ci dica, che tali parole sono state erroneamente scritte, e devono intendersi (seppure quell' Edipo non si inganna) *ob merita castitatis*, *&* *filio*, *vixit an.*, *veteranus*.

Or se *Maffei* vuole, che si scusino tanti e sì gravi errori di questo suo marmo, perchè con indiscreta intolleranza non soffre egli un' omissione del nostro (seppure è tale, che io non credo, conforme vedremo fra poco) specialmente quando di tali omissioni non mancano esempi? Imperciocchè il marmo sepolcrale di Q. Lelio Firmo (1) ci dice, che ei militò ANNOS, senza indicarne il numero, e in altro marmo simile di C. Murrio Arniense (2) leggo in fine ANN. XXV. di vita, e dipoi STIPEND. senza altro più. Il censore medesimo ancora nel suo *Museo* (3) ci dà un' iscrizione, nella quale si notano i mesi della vita di Cerdone Crisi così VIX. M. XI. DIE (*sic*) cioè *vixit mensibus XI. diebus*, senza segnare quanti fossero questi giorni. Se il censore pertanto ha approvato questo marmo, nel quale l' omissione del numero de' giorni è tanto manifesta, perchè vuol' egli disapprovarne un altro, in cui suppone l' omissione degli anni?

Non è però omissione quella, che pretende *Maffei*, e accordandoglielo gli concederci troppo. L' epigrafe di Lucilio non abbiso-

(1) Grut. *DXLIX*. 8.
(2) Id. *DLIV*. 2.
(3) *CXXIX*. 2.

bisogna di questa difesa. Laddove il censore trova una mancanza, io non la so rinvenire. Suppongo che Lucilio Profuturo fosse un fanciullo: nè vi è cosa in tutto il marmo, che renda improbabile, non che impossibile, questo supposto. Leggo dunque senza difficoltà alcuna e naturalmente nel marmo eretto al medesimo le sigle Q. V. AN. *qui vixit annum*, e in tal maniera quel numero, che *Maffei* non seppe trovare, è discoperto con somma facilità. Di fatti, quantunque l' uso comune di tali iscrizioni erette a' fanciulli, che i due anni non avesser compito, fosse di scrivere *vixit anno uno*, ovvero *annum unum*, non mancano però esempi, ne' quali *annum* semplicemente si legge, e ce ne ha conservati *Grutero* (1), *Reinesio* (2), e il *Nuovo Tesoro Muratoriano* (3).

Che se ci venisse domandato, perchè i mesi ancora ed i giorni della vita del nostro Lucilio non si trovino nel suo marmo descritti, sendo consuetudine comunemente praticata di notarvi e questi e quelli, e talvolta ancora le ore della vita de' fanciulli, giacchè in così breve tratto di tempo è cosa molto facile conservar la memoria del giorno e dell' ora della lor nascita, potremmo rispondere, che potendosi supporre premorti a Lucilio i genitori, gli eredi o intestati di lui, o chiamati dal padre all' eredità in caso della morte del figlio, che sono appunto quelli, i quali erigono il monumento, potevano benissimo ignorarne il tempo preciso della nascita, che non si sarebbe ignorata nè dal padre nè dalla madre. Oltre a ciò poteva anche essere accaduto, che un anno appunto, non più nè meno, avesse egli avuto di vita; il che supponendo non suppongo cosa impossibile. Ma quando a tutte queste supposizioni, legittime però e ragionevoli, non si voglia dar luogo, che necessità, domando io, vi era di scrivere i mesi ed i giorni della vita di Lucilio? Non erano liberi a farlo, o non farlo gli eredi di lui, come più lor piaceva. Quando abbiam dimostrato, che di fat-

(1) *DCCXIV.* 10.
(2) *Clas.* 15. *XV.*
(3) *MCXCVI.* 8.

fatto alcune volte nol fecero, non vi è bisogno di aggiugner di più.

Resterebbe adesso, per ottenere la revoca della Maffeiana sentenza, a dir qualche cosa intorno alla copulativa ET, che il nostro censore, osservando tutto in questi marmi col microscopio, crede aggiunta *intempestive*. Quando ancora per un momento accordassimo essere intempestiva quella ET, ne verrebbe forse per conseguenza, che il marmo non fosse sincero? *Maffei*, nel censurare le altruí cose, perde affatto la memoria dell' indulgenza grande dimostrata con le sue proprie, nè vuole avere riguardo alcuno alla condizione de' facitori delle iscrizioni, al modo di parlare tenuto dal popolo, diverso da quello delle persone culte, e a certe ridondanze di parole specialmente monosillabe, che in tutte le lingue frequentemente s' incontrano. Dove però si è trattato di fare l' apología a' suoi marmi Veronesi, tutte queste considerazioni gli si sono presentate alla mente; onde è che in una nota al suo *Museo*, dopo averne scusati parecchi errori, aggiunge: *& sexcenta alia ex populari pronunciandi usu orta* (1). Ma individualmente della copulativa ET, apposta molto più *intempestive* che nel nostro marmo, un bell' esempio da risvegliare le risa ei ci ha conservato nella medesima opera (2), dove terminando un' iscrizione colla ET, per difenderla con tutta l' equità possibile: *reliqua*, ci dice, *in lapicidae, qui spatium non mensuraverat, scalpro remanserunt*. Ogni ragione, benchè leggiera, è molto valutabile per *Maffei*, ove si tratti di sostenere l' onor de' suoi marmi, e tanto è ciò vero, che ei si serve ancora di certi detti comuni, qual è il riferito da noi, pronunziati più per ischerzo e per beffa, che per una vera ragione.

Gli sia però lecito farne l' uso, che più gli aggrada, a difesa de' suoi monumenti: noi non abbiamo bisogno di ricorrere a proverbi ridicoli e vani. La ET, che al gusto delicato del nostro censore dispiacque tanto, non guasta punto il sentimento della leggen-

(1) *CXXXIV. 6. in not.*
(2) *CLII. 3.*

genda, come lo guasta quella del suo marmo citato di sopra, e non toglie grazia al discorso. Ardisco anzi dire, contro la sua opinione, che o alcuna grazia di più riceve il combattuto monumento dalla censurata copulativa, o ella è forse ancor necessaria alla retta intelligenza dell' iscrizione. Imperciocchè recandosi dal Latino idioma nel nostro Italiano dettato questa epigrafe, e dicendosi: *a P. Lucilio Profuturo, il quale visse un anno, eressero* (questo monumento) *gli eredi, coll' approvazione ANCORA* (tale è certamente nel nostro marmo il vero significato della controversa ET) di *Postisamia Restituta*, la leggenda è semplice, naturale, completa, non ridondante, bella in somma, e piena di quella venustà, che a siffatti monumenti antichi conviene. Spiegato il marmo così, conforme ogni persona intelligente del Latino linguaggio lo spiegherà, dove è l' inopportuna apposizione della copulativa?

Dissi, che quella copulativa *è forse ancor necessaria alla retta intelligenza dell' iscrizione*. A dimostrarlo fa d' uopo osservare con *Maffei* medesimo, *vim solemnis eius verbi* (arbitratu) *non fuisse, ut arbitratus sepulchri in alium conferretur, quod habet Fabrettus in indice, sed ut monumenti, quod decedens sibi fieri testamento caverat, constructioni is praeesset, opusque ipsi placere deberet, quod alia formula redditur in maximo & pulcherrimo Musei nostri marmore:* L. ANNIVS.... FIERI TESTAMENTO IVSSIT, PROBAVERE DIOMEDES ET ANTHVS LIBERTI (1). Ma perchè non sempre, come sembra voler *Maffei*, questa approvazione era stata comandata dal testatore, nè sempre precedono alla parola *arbitratu* i nomi di coloro, che fecero testamento, conforme pare che egli pretenda dicendo: *nomina praeeunt eorum, qui testamentum condiderunt* (2), e prove ce ne somministrano *Grutero*, ove si vede un C. Nonio Chilone liberto erigere un monumento per se, e per M. Postumio Dasio suo fratello ARBITRATV C. LVCCEI C. F.

MA-

(1) *Art. crit. lap. col.* 221.
(2) *Loc. cit.*

MAXIMI (1), il *Reinesio*, presso il quale Q. Cesellio Labeone erige il sepolcro ARBITRATV NERONIAE NERVLLAE VXORIS (2), e finalmente il *Maffei*, che ci riporta l'istessa formula senz' ombra nè di testamento, nè di testatore, nè di erede, nè di eredità (3), conviene ragionare nel caso nostro in diversa maniera. Questa approvazione di Postifania Restituta, possiamo dir francamente, non essere stata comandata; almeno il marmo nessuno indizio ci somminstra di questo comando; onde ha da credersi essere stata volontariamente ricercata dagli eredi di Lucilio erigenti il sepolcro, o per fare onore a quella donna, o per altro qualunque motivo de' molti, che imaginare si possono, ignoti a noi. In questo senso adunque, a spiegare questa approvazione non comandata per testamento, la copulativa ET pareva necessaria, o almeno molto convenevole; quasi che gli erigenti avessero voluto dire, che non solamente di propria lor volontà, ma coll' approvazione ANCORA di Postifania avevano collocato il monumento a Lucilio.

Ed ecco come l'obiezione Maffeiana ha dato luogo a convertire in elogio del nostro marmo ciò, che egli avea creduto dovergli cagionare vergogna ed obbrobrio, e con bella metamorfosi da spurio ed abietto torna ad essere legittimo ed onorato.

MAR-

(1) *DCCCCLXXXVI.* 12.
(2) *Clas.* 6. *XX.*
(3) Mus. Ver. *CCXCVI.* 7.

MARMO XII.

Iscrizione fatta da Germanio Vittore sul suo sepolcro.

SE in alcuno de' combattuti marmi avea motivo *Maffei* di usare gran diligenza in leggerli, in questo certamente convenivagli usarla più che in ogni altro, per non imbattersi ne' sognati suoi grifi (così egli li chiama) dove realmente non sono. Ei ci assicura di aver usato tal diligenza in modo particolare, e di non aver prestato fede a' soli occhi, ma di essere andato colle dita nella lettura speciale di questo marmo dietro alle traccie dello scalpello. Crediamo pure che lo facesse, ma compianghiamo insieme il cattivo servizio prestatogli dalle sue dita medesime in quell' occassione. Il marmo contiene in sostanza quanto segue:

D · M
GERMANIVS VICTOR A MILITIS
COMPARAVIT SIBI ET GERMANI
AE VRBANAE COIVGI SVAE ET GER
MANIS VICTORINAE ET VICTORINO
FILIS ET GERMANIS LIBERTIS LIBER
TABVSQVAE POSITRISQVE EORVM

Le lettere di questo monumento sono formate con poca eleganza, e specialmente le A, M, T; onde conoscesi chiaramente, che non è de' tempi migliori, benchè il facitore dell' iscrizione non doveva essere un idiota, sendo ella estesa con quella semplicità, e con quell' ordine, che si ravvisano nelle iscrizioni migliori de' buoni tempi. La censura, fatta da *Maffei* a questo marmo, è la seguente: *aliam videas* (inscriptionem) *in qua Germanius Victor MAIIII sibi comparat, & Germaniae coniugi, & Germanis filiis, & Germanis li-*

 ber-

bertis: at nunquam ſic locuti ſunt veteres, ut a Valeria gente, exempli cauſſa, manumiſſos libertos Valerios *dicerent. Griphum MAIIII ne putes ab atramentario pennicillo eſſe, nam de his inſcriptionibus oculis ſolis non credidi, ſed ſcalpri ſemitas digitis exploravi*. Diligenza grande, e non uſata da tutti! Incominciamo a parlare di queſto grifo ſognato dal noſtro cenſore, per potere, dopo che l' avremo fatto ſvanire, continuare più liberamente l' eſame del noſtro marmo, quando un animale sì deforme, sì violento, sì orribile, non dovrà più ſpaventarci e turbarci la quiete.

Gori ancora nel riportare queſt' iſcrizione (1), non la leſſe in queſto luogo felicemente, nè ſo il perchè; e perciò egli pure ci ravvisò una ſpecie di grifo, ma molto differente da quel di *Maffei*, e che, approſſimandoſi più alla vera parola, fa men paura. Non leſſe dunque MAIIII, ma MIIIII. Altrove però correſſe queſto ſuo abbaglio, per avere ſcoperto queſta memoria ſcritta diverſamente nelle ſchede del *Doni*, e trasformò il grifo MIIIII nella parola MILITIS, ſcuſandoſi della falſa lezione, per aver trovato il marmo, dice egli, *eo loci valde conſumptum* (2). Queſta ſcuſa, a dir vero, non è molto ſincera, perchè il marmo in quel luogo ſi legge beniſſimo, nè quella conſunzione qualunque, che eſſer vi poſſa, e che realmente non è molta, poteva impedire la lettura ſincera. Più legittima ſarebbe ſtata la ſcuſa, ſe aveſſe detto non aver bene oſſervato nè la linea orizzontale inferiore della L, nè la ſuperiore orizzontale della T, che ſono veramente meno lunghe delle comuni, onde gli fu facile prenderle per due I. Poteva aggiungere, che la S finale di quella parola non compariſce sì chiaramente come le altre lettere, per eſſere all' eſtremità del marmo, e alquanto forzata per mancanza di ſpazio, e però meno ancora piegata di quello che conveniva; e oltre a tutto ciò qualche piccola corroſione nel luogo di codeſta lettera finale appariſce. Queſta era ſcuſa legittima e vera, perchè la coſa di fatto è così.

Ma

(1) *Incrip. Etrur. Tom. I. pag.* 97. *n.* 51.
(2) *Op. cit. T. III. pag.* 271. *n.* 395.

Ma come potremo noi con tutte le ſottigliezze della dialettica ſcuſare il cenſore, che ſi proteſta di avere indagato con la eſtremità delle dita le traccie dello ſcalpello? Sfido ognuno, che abbia viſta lincea a trovarvi quella A, che *Maffei* vi trovò. Sfido anzi tutti coloro, che hanno gran biſogno del nero collirio, a non vedere in quella vece una I, e tutti i ciechi eziandio a non trovarvi al ſolo taſto la medeſima lettera. Parlo con forza anche maggiore talvolta di quello, che ſembra richiedere la trattazione di queſte materie, perchè un animo ſincero e leale troppo ſi annoia di alterazioni ſiffatte, ſpecialmente allora che ſono tanto frequenti; e a chi ne è penetrato vivamente ſi preſentano di per ſe ſteſſe le parole e le fraſi più forti per annientarle. Non dovea il cenſore, imbattutoſi nel griſo, che tale gli rappreſentava la ſua fantasía quella parola, aſſicurarſi meglio di quel che fece, per non addebitarne il monumento di Germanio ſenza ragione? e tanto più, perchè non poteva ignorare eſſere ſtata riportata diverſamente da altri la parola malamente letta da lui? Aſſuefatto a trattare i grifi del ſuo Muſeo non rimaſe punto ſpaventato da queſto, che egli ſi figurava. Buona ſorte è ſtata per queſto monumento, che in quel luogo, dove *Maffei* ha collocato una A in vece della I, non compariſce rottura alcuna o ritoccamento; e ſorte molto maggiore, che il *Doni* tanti anni prima l' avea traſcritto, conforme adeſſo ſi vede, onde togliere ogni ombra di ſoſpetto di alterazione, dopo la cenſura fattane da *Maffei*.

Concludendo dunque, in vece del griſo MAIIII ſi legge ben chiaro nel marmo controverſo MILITIS; la qual parola con la precedente A deve prenderſi come ſe diceſſe A MILITIIS, conforme ha interpetrato il *Gori*, laddove emendò l'abbaglio della prima lezione (1). E perchè non ſembri inintelligibile queſta eſpreſſione A MILITIIS, che in neſſuno ſcrittore Latino, per quanto è a mia notizia, ritrovaſi, biſogna oſſervare, che molti offizi, eſer-

D d 2 cita-

(1) *Loc. cit.*

citati non ſolo dagli uomini di ſervil condizione, o liberti, ma ancora liberi, ſolevano eſprimerſi in tal maniera, preponendovi la prepoſizione *a* ovvero *ab*; così troviamo, *ab epiſtolis, a pugione, a rationibus, a voluptatibus &c.* per ſignificare perſone, le quali preſtavano altrui ſervizio di *ſcriver lettere*, di *portare il pugnale*, di *tenere i conti delle ſpeſe*, di ſoprintendere *a' piaceri* del padrone o del principe. E relativamente a' ſervizi militari ſi trovano rammentati gli armigeri, come quel Bute nominato da *Virgilio*, il quale

Dardanio Anchiſae
Armiger ante fuit (1),

e quel di *Marziale*

Splendophorus Lybicas domini petit armiger urbes (2),

e l' altrò di *Prudenzio*, che era

Armiger e cuneo puerorum flavicomorum
Purpurei cuſtos lateris (3)

dell' Imperatore Giuliano. Abbiàmo inoltre notizia da *Feſto* dei *caculae* e *calones*, e *Plauto* ci nomina uno ſcutígerulo (4), che avea poco innanzi nominato *ſervo armigero*. Ma nella categoría di tutti i detti fin qui non può annoverarſi il noſtro Germanio Vittore, il quale, ſiccome appariſce dall' iſcrizione, era uomo libero, e non di ſervile condizione, come erano tutti i rammentati di ſopra. Potrebbe egli per avventura collocarſi nel numero di quelli, che da' Latini ſi chiamavano *lixae*, e che ſeguitavano gli eſerciti per motivo di guadagno, come i vivandieri fanno a' dì noſtri? Ma neppure fra queſti io penſo che ammetter ſi dèbba, avvengachè i *lixae* foſſero di condizione libera, contro il ſentimento di *Acrone*, che abuſivamente li chiamò ſervi (5). E dico abuſivamente li chiamò ſervi, perchè appariſce ad evidenza il contrario da *Feſto* alla parola

lixae,

(1) *Aeneid. lib. 9. ver.* 647.
(2) *Lib. 9. epig.* 56.
(3) *Apoth. ver.* 563.
(4) *Caſin. act. I. ſc.* 4.
(5) *Com. ad Hor. lib.* 1. *ſat.* 2.

lixae, e da *Valerio Massimo*, il quale parlando di Q. Metello, che nella guerra contro Giugurta volle rimettere in piedi la disciplina militare, ci afferma che *lixas e castris summovit* (1), e ci fa in tal maniera conoscere, che erano liberi, non servi, perchè a questi non davasi luogo *in castris*.

Qual offizio pertanto fosse quello del nostro Germanio, che si chiamava *a militiis*, non è facile determinarlo; e il *Reinesio*, all' occasione di illustrare il marmo di L. Virginio Virginiano (2), contenente questa medesima formula, conoscendone forse la difficoltà, entrar non volle in un tale esame. Pure, se è lecito opinare in cosa cotanto oscura, crederei che *a militiis* fosse stato un impiego fra molti della casa Augusta, per il quale veniva incaricato taluno di rendere informato l' Imperatore di ciò, che succedeva di più rimarchevole nelle militari spedizioni. E non è maraviglia che di questo impiego, qualunque fosse, non si trovi notizia fra gli scrittori Latini; perchè era impossibile, che di tutte le cose ci rendessero intesi, anche delle meno considerabili. Così non ci hanno fatto menzione neppure di coloro, che aveano un impiego simile a quello del nostro Germanio, cioè *a copiis militaribus*, *a custodia armorum*, *a copiis castrensibus*: eppure abbiamo diversi marmi antichi, ne' quali questi offizi vengono rammentati (3), e particolarmente dell' offizio *a custodia armorum* sei esempi ce ne conserva il *Nuovo Tesoro Muratoriano* nel luogo citato.

Qualunque però fosse quest' impiego del nostro Germanio, egli non è singolare ne' marmi antichi, e, laddove agli accennati poc' anzi si trovano per lo più addetti i liberti, a questo rinvengo addette persone libere, come in *Grutero*, nel quale quattro persone tali *a militiis* si leggono in una medesima lapida, ed altrove si trovano nominati un P. Elio Antipatro, e due altri P. Elii Sabiniano e Germano, e finalmente un M. Giulio Laudando.

(1) *Lib.* 2. *cap.* 2.
(2) *Clas.* 14. *n.* *CXLVI.*
(3) Grut. *DLXXXVIII.* 5., 6., *DC.* 11. Nov. Thes. Murat. in Indice X.

do (1). Così il *Reinesio* ci ha conservato quel L. Virginio Virginiano *a militiis* accennato di sopra. I quali esempi, che non son pochi, fra molti più, che forse si ritroverebbero con farne più diligente ricerca, mi danno motivo di maravigliarmi, perchè il *Muratori* in una nota al marmo di Giulio Atenodoro A MIL (2), cioè, come spiega egli stesso, *a militiis*, abbia detto: *prorsus insueta est huiusmodi formula*. E perchè *insueta* non debba parere per avventura anche al nostro censore, gli si può rammentare il marmo di P. Elio Antipatro *A MIL.* riportato nel suo *Museo* (3), e spiegato da lui medesimo *a militiis* nell' indice continente *militaria*, e che è uno di quelli, che di sopra abbiamo citato presi dal *Grutero* (4).

Abbiamo ragionato alquanto sulla formula *a militiis* del nostro marmo, quantunque *Maffei*, che l' avea letta diversamente trasformandola in un grifo, non ce n' abbia dato debito alcuno, perchè penso potersi di qui fare un' illazione, a distruggere tutte le obiezioni di lui contro il medesimo. E' noto, che essendosi esteso nel finire del decimo quinto, e nel corso del secolo decimo sesto il gusto dell' erudizione antica, e comprandosi da molti a caro prezzo gli antichi monumenti, persone avide di un vil guadagno simularono molte iscrizioni per antiche, e per tali ne spacciarono ancora a compratori non cauti. Questa nostra dunque di Germanio Vittore, volendola supporre come falsificata da taluno di costoro, bisogna accordare, che o nel principio del decimo sesto secolo fosse stata composta ed incisa, o almeno circa la metà del medesimo. Imperciocchè essendo questa una di quelle raccolte da Riccardo Riccardi, il quale ne cominciò la collezione non molto dopo la metà di quel secolo, non si può credere che subito incisa fosse offerta in vendita ad un soggetto intelligente ed eru-

(1) *CCCX. 5., CCCXLV. 3., 10., DLXXXVIII. 7.*
(2) *Nov. Thes. pag. DCCCXX. 7.*
(3) *CCXLII. 3.*
(4) *CCCXLV. 3.*

erudito, capace di diſtinguere facilmente l' inganno, o che offertagli l' aveſſe egli accettata. E quantunque ſi voleſſe ancora accordare, che queſta collezione fatta foſſe preciſamente dal lodato Riccardo nell' anno MDC. come accenna il *Gori* (1), il quale riguardò piuttoſto, nell' affermare tal coſa, il compimento che il principio di tal raccolta, ſendo provato dal *Lami* (2) che avanti il MDC. avea Riccardo incominciato a raccogliere pezzi riguardanti l' antiquaria, biſognerebbe confeſſare nulladimeno, che non poteva queſto marmo eſſere ſtato falſificato nell' anno ſteſſo per la ragione già detta. Anzi dovendoſi ſenza controverſia ſupporre, che Riccardo uomo di non ordinaria penetrazione, ſeguitando l' eſempio non ſolo di Coſimo Medici il vecchio, di Lorenzo il magnifico, di Coſimo, di Franceſco, di Ferdinando Granduchi di Toſcana, primi di tali nomi (3), ma ancora di Niccolò Gaddi, di Niccolò Guicciardini, e di Giovanni Niccolini concittadini ſuoi, nella raccolta di pezzi eruditi di antichità, ſi foſſe già formato in queſto genere tanta pratica a diſcernere il falſo dal vero, quanta a perſona ingegnoſa applicata ſeriamente allo ſtudio delle lettere può ragionevolmente accordarſi, ſi deve ſupporre ancora, che non pochi anni avanti foſſero ſtate dal falſificatore compoſte ed inciſe le iſcrizioni, che dal medeſimo furono a gran prezzo acquiſtate; perchè altrimenti rigettate le avrebbe. Ognun vede, che io mi contento, che venga accordata al noſtro Riccardo la ſola capacità di diſtinguere almeno le moderniſſime falſificazioni, capacità, che può ben ſupporſi in un uomo ancora di limitato talento. Or ciò ſuppoſto, domando io, dove mai avev' egli il falſificatore imparata queſta formula *a militiis*, della quale neſſuno ſcrittore Latino aveva fatto uſo? Forſe da' collettori delle antiche iſcrizioni? ma quali erano in codeſti tempi le collezioni, nelle quali queſta formula ſi leggeſſe? Per quanto io ſo, la prima, in

cui

(1) *Inſcrip. Etrur. T. I. in praef.*
(2) *Mem. Ital. T. II. P. II. pag. CXXIII. & ſeq.*
(3) Id. *ibid. pag. CXXV.*

cui si ritrovi, è quella di *Grutero*, che non fu però pubblicata avanti l' anno MDCIII.; e in conseguenza non può il nostro censore affermare di questa formula quello, che disse del marmo votivo alla Dea Celeste (1), *Tertulliani locus hanc inscriptionem peperisse videtur*, nè quello, che oppose all' elogio di Camillo (2) *ea verba Livium habent auctorem*. Forse quella formula fu dal falsificatore inventata? ma come può dirsi tal cosa, quando poi ella si è discoperta in altri marmi sinceri, che sono gli addotti poc' anzi, uno de' quali è riportato dall' istesso *Maffei*? Bisogna dunque confessare, che il marmo di Germanio Vittore ha quell' istesso pregio di sincerità, che vantano gli altri contenenti la formula stessa, giacchè questa formula non poteva essere stata apposta in quello per imitazione di alcuno scrittore, o di alcun altro marmo veduto in qualche collezione.

Caderebbero a terra con ciò, senza più, tutte le obiezioni fatte al nostro monumento dall' impegnato censore, e potrebbe parer superfluo lo scioglimento delle medesime; ma perchè alcuna parte non manchi alla difesa, e non resti neppur ombra di sospetto di falsità, esaminiamole tutte. Il nome di Germanio, attribuito da Vittore ai suoi liberti, si reputa da *Maffei* titolo giusto per cancellare il nostro marmo dal numero de' sinceri; perchè dice egli, *numquam sic locuti sunt veteres, ut a Valeria gente, exempli causa, manumissos libertos Valerios dicerent*. Che i liberti prendessero il nome da' padroni, da' quali aveano ricevuto la libertà, ne siamo assicurati da molti esempi; quali sarebbero quello di Tirone, chiamato dopo ottenuta la libertà M. Tullio Tirone, e del poeta Livio Andronico messo in libertà da M. Livio Salinatore, e di P. Terenzio Afro, o Affricano, il comico, fatto libero da P. Terenzio Lucano. Così quell' Eutichide, di cui parla *Cicerone* (3), fu chiamato T. Cecilio Eutichide, perchè restituito alla liber-

(1) *Pag.* 82.
(2) *Pag.* 126.
(3) *Epist. ad Attic. lib.* 4. 15.

bertà da T. Pomponio Attico, il quale, come adottato da Cecilio suo zio materno, aveva assunto il nome di quello, e datolo al suo liberto. Mille esempi poi abbiamo ne' marmi antichi di liberti e liberte, che hanno il nome de' loro padroni; onde la cosa non può essere più manifesta. Che maraviglia dunque, che a Germanio Vittore piacesse di chiamare in questo marmo i suoi liberti con quel nome, che avea loro concesso di prendere? Perchè gli vuol egli *Maffei* togliere, o ristringere la libertà di chiamarli con questo onorevol nome gentilizio? Ci replicherà forse, che non si praticava di chiamarli così da' padroni ne' monumenti, benchè avessero concesso a' medesimi di prendere il loro nome: ed io pure accordo, che non s' incontrano esempi di questa sorte a dimostrare il contrario; ma rifletto insieme che l' argomento, il quale con questa replica verrebbeci opposto, sarebbe negativo, e perciò molto leggiero; non avendo noi di tutto ciò, che praticavasi da' Latini, nè potendo avere esempi e riprove, come più volte abbiam detto. Ma posto che non si fosse assolutamente praticato da' Latini chiamare col proprio nome i loro liberti, perchè non poteva egli farlo il nostro Vittore a distinzione di tutti gli altri? E forse potrà averne avuto qualche ragione.

E per vedere, se ragione alcuna poteva averne, entriamo per poco a considerare un' altra cosa. Sebbene è certo, come dicemmo, che i liberti prendevano il nome gentilizio de' padroni, non è certo ugualmente, se veniva sempre accordato loro di prenderlo. Sarebbe questa una questione erudita e curiosa, se si potesse risolvere. *Tertulliano* (1) ci ragiona de' distintivi, che al servo manomesso si solevano accordar da' padroni, e fra questi rammenta in terzo luogo *patroni nomen*; ma non ci assicura però, che sempre un tal nome venisse accordato al liberto, avvengachè a primo aspetto sembri che sì. E' però da osservarsi, che *Tertulliano* in quel luogo non parla di questa materia *ex professo*, ma per incidenza, e se

E e ne

(1) *De resur. carn. circa finem.*

ne serve per una similitudine; onde non conveniva che esponesse tutti i casi diversi, ne' quali un servo veniva in libertà. *Angelo Poliziano* (1) sembra essere di sentimento, che tutti indistintamente prendessero il nome dal padrone, che li manometteva. Io credo però, che non potranno aversi prove sufficienti, per far costare evidentemente di quest' uso universale senza eccezione veruna; anzi, quantunque non esistano neppur prove in contrario, congetture forti però si rilevano dall' immenso numero di iscrizioni, nelle quali i liberti sono rammentati senza il nome gentilizio de' patroni, che non venisse così universalmente permesso loro di assumerlo. E tanto più perchè questa omissione trovasi ancora in cento e cento marmi eretti da' liberti medesimi, che possono vedersi in *Grutero* (2), in *Reinesio* (3), e nel *Nuovo Tesoro* (4), il che non avrebbero eglino fatto sì spesso senza un motivo. Che se ci venisse replicato in contrario, non essere stato d' uopo ciò fare, allorquando il nome del patrono leggevasi nel marmo stesso, perchè da quello il nome ancora del liberto si rilevava, dimanderemmo, perchè lo fecero tanti e tanti altri, che si trovano tanto frequenti nelle citate classi de' nominati tre collettori? Qualche differenza dunque dovea esservi, e qualche ragione, perchè mille liberti ex. gr. lo abbiano fatto, e mille altri no. Così, perchè ne' monumenti eretti da' patroni a' liberti molte volte trovasi attribuito loro il nome, molte volte non trovasi, qualche legittimo titolo suppor si deve di questa omissione, sendo tanti e tanti gli esempi sì dell' una, che dell' altra maniera.

Rifletto ancora, che, essendo la concessione del nome gentilizio al liberto un' ammissione del medesimo nella gente del patrono, non ogni volta che taluno diventava libero meritava questo onore. Imperciocchè sono da distinguersi con *Ulpiano* (5) i tre generi

(1) *In Miscell. cap.* 31.
(2) *In Classe* Affectus patron. &c.
(3) *Clas. XVIII.*
(4) *Clas. XXI.*
(5) *Tit. I.*

neri de' liberti, che ſi manomettevano da' Latini, cioè *cives Romani*, *Latini Iuniani*, e *dedititiorum numero*. Queſta ſteſſa diſtinzione di liberti è rammentata da *Giuſtiniano* (1), il quale chiama la prima ſpecie *maggiore e giuſta*, la ſeconda *minore*, e la terza *inferiore*. Da' ſuoi tempi in poi però queſta diſtinzione non ſuſſiſtè più, avendola egli levata con due coſtituzioni accennate nel luogo citato. Che i liberti della prima e ſeconda ſpecie foſſero onorati del nome de' patroni, voglio facilmente accordarlo; ma che ne foſſero ugualmente onorati quelli della terza, non mi ſembra di poterlo accordare, ſenza ſupporre i Romani troppo prodighi di tale onorificenza non ſolo a perſone vili, ma ancora a facinoroſi. Conviene pertanto ſapere le qualità de' liberti *deditizi*, o ſieno della ſpecie *inferiore*. Sentiamole da *Caio* giureconſulto. *Dedititii* (liberti) *ſunt*, dice egli, *qui poſt admiſſa crimina ſupplicio ſubditi, aut publice pro criminibus caeſi, aut in quorum facie vel corpore quaecumque indicia aut igne aut ferro impreſſa ſunt ita, ut deleri non poſſint: hi, ſi manumiſſi fuerint, dedititii appellantur* (2); ed a queſt' ultimi non veniva mai accordato il diritto della cittadinanza Romana, come ci aſſicura l' iſteſſo giureconſulto nel luogo citato, vietato avendo già Auguſto, al riferire di *Svetonio* nella ſua vita, *ne vinctus unquam tortusve ullo libertatis genere civitatem adipiſceretur* (3): tanto egli era geloſo, che non reſtaſſe macchiato coll' ammiſſione di perſona facinoroſa, o anche vile, il decoro della Romana cittadinanza: e quindi è, che a Livia ſteſſa *pro quodam tributario Gallo civitatem roganti negavit, immunitatem obtulit* (4).

Tanta averſione perciò avean concepito i Romani a' liberti *deditizi*, che, laddove i liberti Latini, o ſia della ſpecie *minore*, quantunque ammeſſi non foſſero ai privilegi de' liberti *cittadini Romani*, o ſia della ſpecie *maggiore*, pur non oſtante potean paſſare da

(1) *Inſtit. lib. I. tit. V.*
(2) *Lib. I. Inſtit. tit. I.*
(3) *Cap.* 40.
(4) *Loc. cit.*

quel ſecondo grado al primo, a' *deditizi* era aſſolutamente vietato ogni paſſaggio ad altro grado ſuperiore, per la detta proibizione di Auguſto, e per quanto eſpreſſamente c' inſegna *Caio* nel ſopracitato luogo. Conveniva egli adunque, in veduta di queſta infamia, che portavano ſeco per tutta la vita i liberti *deditizi*, che foſſe loro accordato il nome gentilizio de' loro patroni? Io penſo che no; e ſe il *Poliziano* in quel luogo, ove ſembra accordarlo a tutti i liberti indiſtintamente, aveſſe fatto rifleſſione all' infamia de' *deditizi*, di che egli pure ci dà notizia nell' opera ſteſſa (1), avrebbe fatto facilmente quella diſtinzione, che io fo di preſente.

Applicando adeſſo queſta diſtinzione al marmo combattuto di Germanio Vittore, mi ſembra di poter ſupporre legittimamente, che, potendo egli avere liberti di tutte le tre ſpecie ſuddette, de' quali alcuni portaſſero il ſuo nome, alcuni no, l' intenzione ſua, nell' eſprimere ſul marmo del ſepolcro il nome de' liberti, ſarà ſtata di accordare in quello la ſepoltura a coloro ſoltanto, che di tal nome erano ſtati decorati, non agli altri. La ſuppoſizione non contiene coſa alcuna nè impoſſibile nè improbabile, e fino a che non mi ſi faceſſe conoſcere, avere anche i liberti della ſpecie *inferiore* aſſunto neceſſariamente il nome de' patroni, la crederò ſempre ben fondata, e meglio applicata. Almeno non riſulta dalla cenſura neppure un' ombra di ragione per abbatterla, ovvero diſapplicarla; il che mi baſta per poter affermare di aver diſciolta l' obiezion del cenſore.

Un' altra ſuppoſizione ancor più legittima, perchè comprovata da eſempi, la diſcioglierà aſſai meglio. Supponiamo che il noſtro Germanio Vittore aveſſe avuto l' eredità di alcuno della gente Aburia ex. gr., Betuzia, Carvilia, Faltonia ec. e che in queſta tal gente foſſero ſtati oltre i ſervi ancora liberti, i quali per la ragione del reſpettivo patrocinio e clientela foſſero paſſati ſotto il patrocinio di lui, e ſi foſſero chiamati Marco ex. gr. o Caio Aburio,

(1) *Miſcell. cap.* 84.

rio, Betuzio, Carvilio, Faltonio: fupponiamo ancora, che nell' erigere il fepolcro aveffe voluto ammettere al diritto di effervi tumulati i foli liberti fatti da fe, e da' fuoi maggiori, che portavano il nome [illegible] Germania, non i liberti ereditati; con qual' altra mani[illegible] più efpreffiva, e più chiara poteva egli fpiegare la fua volontà, che chiamandoli liberti Germani, a diftinzione de' liberti Aburii, Betuzii, Carvilii, Faltonii ec.? E di fatto diftinzioni fimili non è difficile trovare ne' marmi antichi, ne' quali o il nome del patrono è diverfo da quello de' fuoi liberti invitati al gius del fepolcro, di che abbiamo un efempio nel marmo di L. Erennio Rufo, che erige un monumento, non a' liberti Erinnii, ma LIB. CORINTHIS (1), o il gius del fepolcro è limitato ad alcuni liberti, non efteso a tutti, come ci fpiega il monumento da C. Cecilio Felice e C. Cecilio Urbico, eretto a Cecilio Rufino e Cecilio Materno, ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE POSTERISQVE EORVM EXCEPTA SECVNDINA LIBERTA IMPIA ADVERSVS CECILIVM FEROCEM PATRONVM SVVM (2), o fivvero a quefto gius fon chiamati i liberti d' un' altra gente piuttofto che di quello, che erige il monumento, conforme fi conofce dall' ifcrizione Gruteriana, nella quale P. Rufio HORTOS COHERENTES TRADIDIT LIB. LIBERTABVSQ. EX FAMILIA VX. cioè *uxoris*, non della fua.

In foftanza, che alcuni liberti non portaffero il nome de' loro patroni, e che perciò potendone avere il noftro Germanio Vittore alcuni col proprio fuo nome, alcuni con nome diverfo, voleffe onorare i primi foltanto non gli altri, fi ricava chiaramente da un marmo recatoci da *Fabretti* (3), nel quale i liberti di M. Bebio non fono chiamati Bebii, ma Valii. Per qual cagione tal cofa foffe avvenuta, e chi può indovinarlo? Un' adozione, un' arrogazione, un' eredità, potevano efferne le caufe principali: ma co-

(1) Grut. *DCCCCXLI. 9.*
(2) Nov. Thef. Mur. *MDXXIV. 6.*
(3) *Pag.* 285. *n.* 194.

come, e con quali memorie e riscontri indagarle? Altri esempi simili pur non ci mancano, e mi si presentano subito tre liberti C. Ambibio Inno, Antonia Fortunata, e Domizia Clara (1) i quali erigono monumenti a' loro patroni, che sono tutti di nome diverso, il primo cioè a Petronia Psucheni, la seconda ad Eraclia, e la terza a Quinto Ponzio Capitone. Nell' istesso modo ritrovo una memoria, eretta a L. Giulio Callimorpio liberto dalla sua patrona Bellia Secondilla (2).

La legittima supposizione pertanto, che Germanio Vittore, oltre ai liberti, che portavano il suo proprio nome, potesse averne ancor altri con un nome diverso, in qualunque modo accaduto ciò fosse, e che a questi ultimi accordar non volesse l' onore del suo sepolcro, ma a quelli soltanto che il suo nome portavano, basta a far conoscere ad evidenza l' illegittimità della Massciana censura. Poteva egli di più aver avuto in veduta nel così determinarsi quello, che espressamente stabilirono alcuni altri nell' erezione de' sepolcri, *ne de nomine exeat* dell' erigente; il che sappiamo essere stato comandato frequentemente per i molti esempi, che s' incontrano, come può vedersi nel *Nuovo Tesòro di Muratori* (3).

Ecco dunque ritornato questo marmo nell' antico suo pregio, senza che gli abbiano potuto nuocere nè i grifi vedutivi da *Maffei*, nè le altre difficoltà incontratevi dal medesimo.

MAR-

(1) Grut. *pag. DCCCCXXXI.* 5., *DCCCCXXXII.* 2., *DCCCCLIIII.* 2.
(2) Nov. Thes. Murat. *pag. MDXXIII.* 8.
(3) *Pag. CCCXVIII.* 1., *MMLX.* 6.

MARMO XIII. E XIIII.

Iscrizione eretta sul proprio sepolcro da M. Aurelio Dionisio per se, e per Stazia Filumena viventi.

Iscrizione eretta da Eunomo e Massimo alla sorella Giulia.

SE ciò, che fu insinuato con ragione e premurosamente dal nostro censore, di trascrivere cioè i monumenti antichi con somma scrupolosità, e *pictorio stylo* (1), senza lasciarne neppure un apice, fosse stato eseguito da lui in trascrivere questi due marmi, che formano il soggetto di questo capitolo, ci avrebbe risparmiato la pena di dargli nuovamente un debito, che non vorremmo mai neppur sospettare in un uomo sì celebre. Ma la necessità della difesa ci costringe a ciò fare contro nostra voglia. Uno de' motivi, onde egli ha creduto questi marmi falsificati, non sussiste di fatto. La sua censura è espressa con le seguenti parole: *Satis decenter & honorifice apud Sponium M. Dionysii epigramma comparet, at in lapide sic iacet* M. AVRELI. S DIONYSIVS, *deinde cum* ARIAFARASCINTA CIPPIS N̄. IIII. *detritione, quae ambiguitatem pariat nulla. ARA CINTA CIPPIS Sponius substituit, sed contra fidem & sine exemplo*. Questa critica riguarda il primo de' due marmi, a cui è attaccata quella del secondo con le seguenti parole: *at hic* AVRELI. S, *ita est in alia* IVLI. E SORORI.

Mi disbrigo brevemente dalla censura fatta a questi due marmi

(1) *Art. crit. lap. lib. III. cap. I. can. IV. in princ. & can. V. in princ.*

mi sulla questione del punto, che il censore ha veduto fra la penultima ed ultima lettera delle due parole AVRELIVS, IVLIE, rispondendogli colla sua stessa espressione, con la quale vien da lui rimproverato lo *Sponio*, che egli *substituit contra fidem* quei punti, *detritione, quae ambiguitatem pariat, nulla*: imperciocchè nella parola *Iulie* non si vede il punto imaginato, e nell' altra in luogo del punto abbiamo una V, onde la parola *Aurelius* è intera, non dimezzata e mancante di quella lettera. Così riportolla il *Gori* (1); e solo si conosce, o esser stata forse tralasciata da principio quella penultima lettera per incuria dello scalpellino, o avervene egli erroneamente collocata un' altra; e perciò, riconoscendo l' errore quando il restante era già inciso, lo emendò coll' incidervi quella lettera forzatamente. In sostanza la lettera non vi manca, e il marmo si appella a chiunque abbia occhi dal giudizio del nostro censore.

Dell' iscrizione di Giulia non fa d' uopo dire alcuna cosa di più; giacchè la censura di *Maffei* si è limitata al solo punto, da lui veduto, non so dire in qual modo, e che certamente non esiste. Piacemi tuttavia riportarla, giacchè la sua semplicità la caratterizza per legittima. Eccola.

IVLI E SO
RORI · EV
NOMVS · ET
MAXIMVS
FRATRES ·

Tolto quel punto vedutovi dal censore, chi vorrà credere questo marmo falsificato?

Un punto certamente, e molto visibile, esiste nell' altra iscrizione di M. Aurelio Dionisio, dove Maffei non lo avrebbe voluto, per

(1) *Inscrip. Etrur. T. I. pag.* 98. *num.* 56.

per formare di più parole una sola insignificante, e per trarre da essa un' altra censura. Questa insignificante parola è ARIAFARASCINTA: ma ella però non è una parola sola; perchè dopo ARIA si vede nel marmo quello spazio, che fra una parola ed un' altra conviene; succede dipoi un visibilissimo punto, ed a questo la F, distaccata dalla parola ARAS, non quanto veramente necessario sarebbe fra due parole distinte fra loro in una lapida di elegante carattere, ma quanto basta in lapida, come la nostra, di carattere alquanto informe. Viene in seguito la porola ARAS, con la quale termina il verso, cominciando il seguente con CINTA. Qui sì dunque avrei ragione di dire, che il censore *substituit FARASCINTA contra fidem*. E perchè meglio apparisca la verità della narrativa, ecco come chiaramente si legge nel marmo combattuto *detritione nulla*, ripetiamo con verità, *quae ambiguitatem pariat*.

D· M
M· AVRELIVS DIO
NYSIVS · AVG· LIB·
COMPARAVIT ET ·
STATIAE · FILVMENAE
CVM ARIA · F ARAS
CINTA CIPPIS N̄ IIII· LI
LIB. POSTERISQ· EORVM

Parrebbe fatta l' apologia dell' iscrizione contro le censure Maffeiane colle poche cose dette fin qui: ma poichè *Maffei* ha toccato la sostituzione delle parole non vere fatta dallo *Sponio*, ed ha fatto concepire un' idea di parole inintelligibili nel nostro marmo, faremo vedere che l' espressione del medesimo non è biasimevole, e ne daremo l' interpetrazione, diversa da quella del *Gori*, che non l' espose felicemente. Spiega egli le lettere F ARAS *forte & aras digammate* E *nunc detrito;* ma veramente consunzione o scrostatura alcuna non comparisce, essendo anzi il mar-

 mo

mo ben conservato. Senza ricorrere pertanto a un rimedio fondato sopra un falso supposto, considero piuttosto la F una sigla, che forma da se la parola *fecit*; ed in tal modo vien tolta ogni difficoltà, e la leggenda è legittima, naturale, significante. A leggerla così oltre a molte altre ragioni, ed oltre alla sicurezza, che in tal forma si salva il senso dell' iscrizione, mi muove ancora la distanza della F dalle altre lettere; distanza, come dissi di sopra, che non è quanta converrebbe fra una parola ed un' altra, ma che pure significa qualche cosa. FECIT ARAS pertanto io leggo in codesto luogo, senza violentare le lettere e le parole; e tanto più volentieri leggo così, perchè è fuori di dubbio aver i pagani eretto le are attorno i sepolcri, o in fronte de' medesimi, come fece Cassia a Servio Severo suo figlio, al quale ARAM POSVIT ET SVB A. D. cioè *sub ascia dedicavit* (1), e come eresse Sesto Eppio Agatopo rammentato nel *Museo Veronese* (2) a Giulia Zosimene, alla quale ET SIBI ARAM POSVIT. Anzi *ara* e *sepulcrum* sono sinonimi in un marmo del *Reinesio* (3), in cui si legge SEPVLCRVM SIVE ARA. Perciò forse nell' iscrizione, eretta a C. Portuleno fanciullo da' suoi genitori (4), vengono minacciati dello sdegno degli Dei coloro, che OSSA EIVS PROIECERINT, AVT ARAM ABSTVLERINT. Le quali parole mi fanno conoscere che l' ara era distinta dal sepolcro, e meglio lo comprovano quelle, che si leggono in una Greca iscrizione nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (5), nella quale viene multato con pena pecuniaria

Ο ΚΕΙΝΗΣΑΣ ΤΟΝ ΒΩΜΟΝ
Ν ΑΛΛΟΝ ΕΚ ΤΟΥ ΤΑΦΟΥ

cioè *chi muoverà l' altare, o altra cosa del sepolcro*.

Nè

(1) Grut. *DCCVI.* 13.
(2) *CCLXXXVI.* 7.
(3) *Clas. XVI.* 68.
(4) Nov. Thes. Mur. *MCCIII.* 6.
(5) *CLIV.* 7.

Nè rechi maraviglia, che ne' riportati esempi di un' ara sola si faccia menzione, quando nel nostro si rammentano le are nel numero del più; perchè anche di più are erette da' pagani ne' loro sepolcri non mancano chiarissime testimonianze ed esempi. *Virgilio* ci ha indotto Enea parlante così:

ossa parentis
Condidimus terra, moestasque sacravimus aras (1).

E perchè non abbia a credersi questa una poetica sineddoche, sentiamolo altrove, quando introduce Andromaca, la quale

geminas, caussam lacrimis, sacraverat aras (2)

al marito Ettore sul suo sepolcro. Ma senza cercare altre prove da' poeti, una bellissima e superiore ad ogni eccezione ce ne presenta il monumento di Aplania Faenina, la quale ARAS TRES SIBI ET Q. CORRIO.... ET Q. CORRIAE FILIAE SVAE TESTAMENTO FIERI IVSSIT (3). E il primo verso del distico, apposto al sepolcro di Claudia Lepidilla:

HIC MATRIS CINERES SOLA SACRAVIMVS ARA (4), mentre ci fa menzione di un' ara *sola*, ci manifesta insieme, che più di una ancora ne solevano erigere sopra i loro sepolcri i pagani.

Fosse poi unita o disgiunta dal sepolcro l' ara, o le are, egli è certo che vi si erigevano da' pagani, per farvi i sacrifizi a' loro defonti, i quali ci vengono descritti dal poeta *Ovidio* (5). Posto ciò, e senza tema di trovare ostacolo alcuno nella parola ARIA, la quale prender si deve in vece di *area*, avendone noi esempi indubitati in *Fabretti* (6), e nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (7), ove due volte nel medesimo marmo si legge ARIA, ARIAE, in vece di *AREA*, *AREAE*, rendesi chiara l' intelligenza della nostra iscri-

(1) *Aeneid. lib. V. ver.* 48.
(2) *Ibid. lib. III. ver.* 305.
(3) Grut. *DCCLVI.* 4.
(4) Id. *DCCXXVI.* 1.
(5) *Fast. II.*
(6) *Pag.* 50. *n.* 284., 91., *n.* 179., 223. *n.* 594.
(7) *CCCXVIII.* 1.

zione, ſenza che un Edipo faccia violenza alcuna alla leggenda della lapida; cioè che M. Aurelio Dioniſio in quel luogo da ſe comprato *fece con l' area* (del ſepolcro) *gli altari* ancora. Così, credo io, devono interpetrarſi colla maggiore ſemplicità poſſibile le coſe più oſcure, ſenza andare in cerca di notizie e di applicazioni recondite, le quali non ſaranno per lo più ſtate conoſciute da coloro, che erigevano monumenti.

Queſta ſpiegazione, che a me ſembra tanto facile e naturale, di parole di un' intelligenza comune, mi cagiona maraviglia non ordinaria, che *Lami* con la ſua ſomma penetrazione anche eſſo trovaſſe qualche coſa di non intelligibile in queſto marmo, e diceſſe perciò all' occaſione di riportarlo: *ſi inſcriptionem melius intelligerem, & mendo carere crederem &c.* (1), quaſi che intender non ſi poſſa il ſenſo della medeſima, e contenga errori di ſcritto. Coſa non ſia intelligibile io non ritrovo in tutta la leggenda del marmo: dove poi ſia l' errore di ſcritto, neppure ſaprei dire, ſe a forte *Lami* non lo credè nella parola CINTA, riportata da lui erroneamente GINTA, di cui ragioneremo fra poco, e che forſe può eſſere un abbaglio di ſtampa.

Dell' area de' ſepolcri, perchè dubbio veruno cader non poſſa ſulla noſtra interpetrazione, quantunque non ſia ſtata ſopra queſto punto promoſſa controverſia alcuna dal cenſore, diremo poche parole, riſtringendoci a produrre, oltre agli eſempi di *Fabretti* citati di ſopra, due altri marmi, uno di non ordinaria grandezza di Laberia Corintiade, nel quale ſi pone una pena pecuniaria a favore dell' erario del popolo Romano a chi muterà, donerà, venderà MVNIMENTVM · MACERIA · CINCTVM · CVM · AREA ET · INTROIT · AVT · ITTER (2); l' altro anonimo, nel quale ben cinque volte l' area ſi nomina, e ſi determina in fine che HABEAT · EA · AREA · ET · A · TERGO · ET · A · LATERE AC-

(1) *In notis ad* Meurſ. *Tom. V. cap.* 41. *lib. de funere edit. Florent.*
(2) Grut. *MCXXXIII.* 3.

ACCESSVM · SVVM (1). Apparisce dunque che l' area de' sepolcri era quello spazio racchiuso, che spesso si legge negli antichi marmi *circumseptum muro, maceria &c. latum pedes &c. longum pedes &c.* Ed in fatti quel circondario vuoto, nel quale talvolta si bruciavano ancora i cadaveri de' morti, racchiuso da un muro, da uno steccato, da un argine ec. con altra voce Latina non potea meglio denominarsi, che con la voce *area*, significante luogo vuoto.

Dopo questa distinzione e spiegazione della parola ARIAFARASCINTA, inintelligibile al nostro censore, perchè da esso male a proposito complicata, nascerà forse in taluno qualche difficoltà sulla voce CINTA; perchè o dovrà riferirsi all' altra AREA, e si accuserà come informe in questa parte la sintassi dell' iscrizione, o alla prossima ARAS, e gli si darà debito di non bene concordare con quella. Nel primo caso, confesso ancor io, che la sintassi non sarebbe nè la più felice, nè la più elegante: ma pure non impedirebbe l' intelligenza del senso dell' iscrizione; e fa d' uopo rammentarsi le cose dette più volte a questo proposito, per non pretendere in ogni pezzo di tal fatta un' esattezza, e una pulizía senza alcun neo. Finalmente poi dividendo l' iscrizione in due periodetti, la cosa non sembrerà tanto inconveniente: il primo potrebbe terminare colla parola ARAS, e il secondo cominciando con la parola CINTA potrebbe spiegarsi naturalmente e semplicemente *cincta est area cippis &c.*: e così non solamente si renderebbe intelligibile, quanto bisogna, la sostanza e il senso dell' iscrizione, al che vuolsi sempre avere riguardo maggiore che alla frase, all' eleganza, alla sintassi; ma la giacitura ancora di tutta la leggenda non sarebbe la più informe fra gli antichi monumenti.

Senza ricorrere però a questa spiegazione e conciliazione di sintassi, la quale potrebbe parere a taluno alquanto forzata, benchè esempi a difenderla non mancherebbero, in altra forma eziandio spiegar si potrebbe la parola CINTA, facendone cioè relazio-

(1) Id. *DCCCXCVI.* 14.

lazione ad ambedue le parole, AREA, ARAS, avvengachè sia di un genere diverso da queste: Venticinque esempi abbiamo nell' indice del solo *Grutero* di un genere posto in vece di un altro. Oltre a che è da osservarsi, avere i Latini usato talvolta i nomi adiettivi per sostantivi, e perciò con i sostantivi precedenti, a' quali sembrava che dovessero riferirsi, non li facevano concordare. Così veggiamo usato elegantemente da *Virgilio* nella stessa ecloga il *triste lupus stabulis*, ed il *dulce satis humor* (1).

Che se la voce CINTA riferir si volesse alla sola parola ARAS, che gran peccato sarebbe mai nell' arte critica lapidaria, accordare per equità, come errore dello scalpellino, l' omissione della lettera S in fine della medesima? Quante simili ne sono state accordate dagli antiquari più celebri? La cosa è tanto nota per se medesima, che non ha bisogno di prova; e quando pure se ne volesse alcuna, ce la somministrerebbe con la sua solita cortesia l' istesso censore; il quale avendo riportato nel suo *Museo* (2) un' iscrizione, in cui leggesi VICTORINO in vece di VICTORINVS, appone alla medesima questa nota: *victorinus u in o commutando, & consonantes extremas auferendo*. Ed in fatti, che gli antichi elidessero per mezzo della figura chiamata ecclissi la S finale in concorrenza di un' altra consonante, ce lo insegna *Cicerone* (3), e ciò facevano per iscansare l' asprezza del discorso. Ma perchè l' iscrizione nostra di M. Aurelio Dionisio liberto di un Augusto è certamente posteriore a' tempi di Cicerone, e perciò non sembrerebbe adattata alla medesima l' autorità di lui circa l' elisione delle consonanti finali, sentiamo *Quintiliano*, che certamente fiorì nel secondo secolo del principato. Egli adunque ci afferma, che *consonantes, quae sunt asperiores, in commissura verborum rixantur .... quae causa fuit Servio subtrahendae S literae, quoties ultima esset, aliaque consonante susciperetur* (4). Così nel dialetto presente del popolo Fiorentino

(1) *Eclog. III.*
(2) *CCXVIII.* 4.
(3) *De Orat. cap. XLVIII.*
(4) *Instit. lib. IX. cap. IIII.*

no (e quante persone ancora culte lo adoperano!) sentiamo spesso togliere alcune consonanti finali da molte parole, col cambiamento eziandio di qualche vocale, come sarebbe *datemi di pane*, *prenderei di vino*, in vece di dire *del pane*, *del vino*, e reputa anzi il basso popolo aspra e villana questa seconda maniera. Onde non deve recar maraviglia l' elisione di una consonante finale nella lingua Latina. La qual cosa tanto più sarà stata in uso in un caso simile al nostro, quando cioè ad una S finale una consonante muta succedeva, quanto più aspra in tal caso si sarebbe resa la pronunzia, che se ne fosse venuta in seguito una consonante liquida o semivocale. Allorchè dunque la discretezza del leggitore accordi questa omissione tanto facile per le cause già dette, e si contenti di legger CINTAS, questo marmo non averà più di che crederlo inintelligibile, come lo supposero *Lami* e *Maffei*.

Ma perchè *ara cinta cippis* sembra a quest' ultimo senza esempio, converrà dire alcuna cosa ancora su questo punto. I cippi veramente, (parlo de' sepolcrali) secondo la più comune significazione, erano colonnette erette in fronte de' sepolcri, o sopra lo sterro, ove il defonto si tumulava, contenenti l' epigrafe del medesimo. Talvolta si collocavano sopra il tumulo o urna, onde è celebre quel detto di *Persio*:

nunc levior cippus non imprimit ossa (1),

che equivale alla formula, tanto frequente ne' marmi sepolcrali, espressa per lo più con le sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis*. Spesso scrivevasi in essi quanta fosse l' estensione del sepolcro con le sigle ex. gr. A. F. P. XX. IN. A. P. XXX. cioè *a fronte pedes viginti*, *in agrum pedes triginta*, ovvero dicevasi *longum*, *latum*; e quindi quel luogo di *Orazio*:

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat, haeredes monumentum ne sequeretur (2).

La qual formula trovasi frequentemente scritta con le sigle H. M. N. S.

(1) *Sat. I. ver.* 51.
(2) *Sat. VIII. lib. I.*

N. S. cioè *haeredes monumentum non ſequitur*, volendo con ciò ſignificare, che il ſepolcro non paſſava agli eredi, e all'incontro, quando ſi voleva che all' erede paſſaſſe, vi ſi ſcriveva H. M. H. S. cioè *hoc monumentum haeredes ſequitur*.

Non ſempre però la parola *cippus* ebbe queſto ſolo ſignificato, ma ſi adoperò ancora a ſignificare una piccola colonna, eretta in qualunque modo, o a ſervir di angolo a qualche recinto quadrilatero, o a formare i ſodi di un circondario circolare od ovale, o finalmente a ſoſtenere qualche pietra a guiſa di una tavola, e ciò ſpecialmente è ſtato praticato in parlando appunto de' ſepolcri. Quindi il *Guterio* trattando della menſa, che preſſo i ſepolcri ſoleva talvolta erigerſi, *menſam ponere*, ci dice, *eſt lapidem cippis aut terrae congeſtione ſubnixum planum tollere in menſae modum* (1), e poco dopo, *ſaxum plerumque aut ſupra tumulum, aut in cippis erectum*. Nell' iſcrizione di Valeria Atenaide trovo nominati ſette cippi nella ſeguente maniera: HVNC LOCVM VTI ME VIVA DETERMINAVI CVM ASCENSV GRADVVM VII. ET CIPPIS INSCRIPTIS VII. COLLIG., cioè *colligatis*, IN CIRCVITV (2). Dunque l' uſo de' cippi ne' ſepolcri non era quel ſolo di collocarli ſopra l' urna del defonto; ma trovandoſene quivi nominati ſette collegati IN CIRCVITV, biſogna ſupporre, che foſſero come ſette colonnette, le quali formaſſero i ſodi del recinto dell' area di queſto ſepolcro. Queſto recinto potendo eſſere di diverſe figure, benchè per lo più foſſe o quadrilatero, o circolare, od ovale, i cippi perciò erano più o meno di numero. Nell' accennata iſcrizione ſe ne nominano ſette, perchè l' area ſepolcrale ſarà ſtata facilmente o di circolare o di ovale figura: nella noſtra poi di M. Aurelio, perchè la figura del ſepolcro ſarà ſtata quadrilatera, quattro cippi ſi trovano rammentati, uno cioè per ciaſchedun angolo; eſſendo queſta una diſpoſizione propria del quadrilatero, decoroſa, ed elegante. Cingevano il più delle volte i Romani i loro ſepolcri *pa-*

riete

(1) *De iur. man. lib. II. cap. XXIIII.*
(2) Grut. *DCCXI.* 3.

riete ovvero *maceria*, di che abbiamo infiniti esempi: anche per salvarli dal guasto, che loro recar potevano uomini e bestie, giacchè erano eretti presso le pubbliche strade; ma potevano anche farne il recinto in altra maniera, come sarebbe con una palizzata, o con un cancello di ferro, acciocchè potessero vedersi da' viandanti ancor nel di dentro, ed in tal caso erano necessari i cippi o le colonnette, le quali servissero di sodi a sostenere e dar forza alla collegazione del lavoro cancellato. E' molto espressiva a questo proposito l'iscrizione Gruteriana, in cui abbiamo HAEC · AREA INTRA · HANC · DEFINITIONEM · CIPPORVM · CLAVSA VERVBVS (1); la quale porgerebbe motivo a' lessicografi di estendere il significato della parola *veru*, non ispiegata finora se non a significare *instrumentum ferreum oblongum cum cuspide, quo carnes ad ignem torrentur*, come l' avea spiegata *Varrone* (2), e per similitudine una specie di arme usata particolarmente da' Sanniti, conforme abbiamo da *Virgilio*:

Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello (3).

Non ignoro, che questa iscrizione Gruteriana, dalla quale ci viene presentata l' *area clausa verubus*, è stata riprovata dall' autore dell' *Arte critica lapidaria* (4); ma è stata bravamente difesa dall' eruditissimo *Morcelli* (5) nella sua egregia opera pubblicata in quest' anno. Egli ci dice nel luogo citato, che *veru & vallus nihil differunt*, e dice bene, se la figura si riguardi dell' uno e dell' altro, essendo sì l' uno che l' altro come un palo; ma quanto alla materia, credo io esservi stata gran differenza: poichè quello di ferro, questo era certamente di legno.

Ma torniamo ai cippi. Se per cippi intender si vogliono piccole colonnette, senza l' aggiunta di altro particolar distintivo, sa-

(1) *LXI.* 3.
(2) *De ling. Lat. l.* 4.
(3) *Aeneid. VII. v.* 665.
(4) *Lib. III. cap. IV. col.* 281.
(5) *De stil. Inscr. Lat. pag.* 45.

pendosi non solo da molti luoghi di antichi scrittori, ma più chiaramente da due leggi del *Codice Teodosiano* (1), e dalle note alle medesime dell' eruditissimo *Gottofredo*, essere stato molto frequente l' uso di dette colonne attorno a' sepolcri, non si avrà difficoltà di accordare, che quelle pietre, le quali altrove si sarebbero da' Latini chiamate *columnae* o *columellae*, si chiamassero *cippi* quando presso i sepolcri si collocavano. Tali piccole colonne con questo nome erano chiamate non solamente ne' sepolcri, ma in altri luoghi ancora, specialmente ne' pubblici, e si collocavano appunto attorno al recinto di quello spazio, che si voleva distinguere e separare. Il *Grutero* (2), e il *Nuovo Tesoro Muratoriano* (3) ce ne somministrano gli esempi, onde rilevare, che i cippi servivano per la distinzione accennata. Uno di questi esempi chiaro ed indubitabile è quel di *Grutero* citato nel penultimo luogo, di cui non può portarsene altro più a proposito, per dimostrare, che si chiamavano cippi le pietre, le quali formavano un circondario. Si legge in esso: ID QVOD INTRA CIPPOS SOLI EST &c. Ecco la prova de' *CIPPI*, che cingevano un determinato spazio di terra. Perchè dunque non avrà egli potuto il nostro M. Aurelio Dionisio collocare i cippi intorno all' area del sepolcro da lui eretto, come in altri lavori, avvengachè non sepolcrali, si costumava? Bisogna cadere sotto la censura di un critico ben severo, perchè questa libertà ancora venga ristretta.

Speriamo che non la ristringano i leggitori apatisti, i quali avendo inteso e la legittima spiegazione delle parole credute non intelligibili, e lo scioglimento delle difficoltà trovatevi da *Maffei*, accorderanno al nostro marmo a buona equità il pregio non solamente di sincero, ma ancora di contenente una nuova notizia, ossia almeno poco conosciuta, che l' area de' sepolcri era racchiusa da' cippi; la qual cosa *Lami* ancora avrebbe affermato, se non gli si fossero affacciate le supposte sopradette difficoltà.

MAR-

(1) *L. 2. et. 4. tit. de sepulcr. viol.*
(2) *CXCVII.* 1., 2., 4., 5., *CXCVIII.* 2., 3., 4., *CC.* 1., 3.
(3) *CCCCLI.* 7., *CCCCLII.* 2.

MARMO XV.

Iscrizione sepolcrale eretta da P. Papirio Elio e da Papiria Igia al fanciullo P. Papirio Natale loro figlio.

DOpo i mostri, dopo i grifi, e dopo le parole inintelligibili trova il censore ne' marmi Riccardiani ancora gli enimmi. Sventurati marmi! qual difetto non iscoperse in voi l' occhio penetrantissimo del medesimo? Speriamo però bene dell' esito di questa accusa eziandio; imperciocchè, se quelli orribili mostri si dileguarono, e non furono che apparenti, se i grifi cambiarono natura con una decorosa trasformazione, se le voci non intese diventarono facili e chiare, e formarono un senso giusto e legittimo, anche gli enimmi troveranno felicemente il suo Edipo per ispiegarli.

Venendo *Maffei* alla censura dell' epigrafe del fanciullo Papirio Natale, rimprovera primieramente il *Reinesio*, perchè *operam dedit ut recoqueret* nel fine la medesima, *nam fieri posse non putavit ut sculpta haec essent*

LOCVM EMPTVM QVINQVE PE
ROVATVOR ET SICINI
IBHSXX;

di poi ci assicura, che *lapis perspicue, & sine lacuna ulla: ut superius exibui, eloquitur, ac si AENIGMA componeret*. Ci dispiace di dover nuovamente ripetere, che l' iscrizione non è stata riportata da *Maffei* fedelmente del tutto, poichè l' ultima lettera del penultimo verso è certamente una T, come il *Gori* l' avea trascritta, non una I, come la riporta *Maffei*. Ecco l' epigrafe fedelmente copiata, senza la minima alterazione:

DIIS MANIBVS
P·PAPIRIO NATALI VIX
ANNIS VI M II DIEBVS
VI P PAPIRIVS HELIVS
ET PAPIRIA HYGIA PA
RENTES FILIO ·PIEN
TISSIMO FECERVNT
ET SIBI ET POSTERIS
QVE SVIS LOCVM
EMPTVM QVINQVEPE
ROVATVORETSICINT
IBHS· XX

L' enimma, trovato da *Maffei* in questa iscrizione, consiste negli ultimi tre versi; enimma che cagionò impaccio sì al *Reinesio*, che al *Gori*. Io devo affermar di me stesso con le parole del comico *Davus sum non Oedipus* (1); ma pure spero di poterla fare da Edipo in questo caso, parendomi l'enimma supposto di facile soluzione. Prima però di venire alla medesima, mi sia lecito d' interrogare il censore, a quale oggetto egli non ha fatto le necessarie distinzioni, separazioni, combinazioni delle lettere del penultimo verso? Tutti gli antiquari, per ispiegare i luoghi oscuri, sogliono or distinguere e separare le lettere fra loro, or combinarle ed unirle insieme, come sembra più a proposito, per vedere se riesce dar loro un significato conveniente al restante della leggenda: in somma adoperano tutta l' arte *provando e riprovando*, secondo il celebre motto di un' illustre nostra Accademia, per intenderne il sentimento. Ma il nostro censore, in vece di usare col nostro marmo una simile diligenza, alla quale non solo per equità, ma ancor per giustizia era egli tenuto, giacchè la faceva da giudice, ha accresciuto l' imbarazzo con ammassare quelle lettere. *Maf-*

(1) *Teren. Andr. act. I. scen.* 2.

Maffei ſteſſo ci narra (1) una ridicola interpetrazione, fatta da alcuni in lapida Lioneſe, ove leſſero SENIORIS DOMOROM, e credendo errore la lettera penultima O, interpetrarono *ſenioris domorum*, non riflettendo alla formula DOMO ROMA: errore nato dal non aver fatto la neceſſaria ſeparazione di quelle lettere.

Supponiamo però che tal diſtinzione fare non ſi doveſſe nel marmo del noſtro Papirio: conveniva per queſto rigettarlo ſubito per non ſincero? Non ſi ricordava *Maffei* di non aver rigettato dal ſuo *Muſeo* (2) un' iſcrizione contenente queſte parole DIAMISVS-AJVETCI, PACCINAJDIAT? La prima delle quali ha tentato ſpiegare, e dir non ſaprei con quanta felicità, la ſeconda è da lui creduta un medicamento (venuto forſe dall' Arabia, direbbe taluno per ridere, e con nome Arabo non mai intelligibile ſcritto) di cui però non ha ſaputo dir coſa alcuna, o portar congettura a render probabile la ſua opinione. Accordiamogli, non oſtante tutto ciò, eſſere ſtate da lui bene e felicemente lette e ſpiegate quelle due parole. Che diremo di altre due iſcrizioni pur contenute nel ſuo *Muſeo*, nelle quali eſiſte la ſteſſa leggenda, che è la ſeguente, e nulla più?

TATILTITMSQVILGACOS
EX PR QSER PVD FMMV (3)

Ha egli neppure oſato di tentarne la ſpiegazione? E perchè non le ha egli eſiliate, come ineſplicabili e inintelligibili da quella ſua tanto venerata raccolta? Poteva egli condannarle all' infamia di ſpurie e falſificate con più ragione di quella del noſtro Papirio; perchè, laddove quelle null' altro contengono, che le lettere da noi riportate de' due verſi creduti da lui ineſplicabili, la noſtra contiene tante altre coſe chiare ed intelligibili, è ſcritta nel reſtante con una preciſione e fraſe sì propria, è così pura ne' primi nove verſi da qualunque neo, per non dire difetto, che meritava tutta l' equità,

(1) *Antich. della Franc. pag.* 25.
(2) *CXXXV.* 3.
(3) *CIX.* 3. 4.

to, per supporre nel luogo poco inteso dal *Reinesio*, dal nostro *Gori*, e da se medesimo, una complicazione di parole e di sigle, che un giorno sarebbero state spiegate da qualche ingegno felice. Forse che tutte le sigle de' marmi ancor più sinceri sono state intese fino a' dì nostri? Quante se ne trovano nell' indice Gruteriano, che quel chiarissimo antiquario non ha osato spiegarci? E nell' indice Reinesiano non se ne leggono parecchi lasciate senza spiegazione dal celebre collettore? Quante poi sono così intralciate e mancanti delle notizie necessarie, che hanno messo a tortura ingegni penetrantissimi, per trovarne lo schiarimento? Avanti che *Fabretti* (1) spiegasse le sigle B. N. M. R. BVS, e ci dicesse che significano *Benemerentibus*, chi si era mai cimentato ad interpetrarle? E chi prima del P. *Oderico* (2) avea pensato, che le sigle FOCCES dovessero spiegarsi *figlina oceana Caesaris?* Quanta pena e imbarazzo hanno cagionato agli eruditi le cinque ultime lettere della breve iscrizione Gruteriana seguente?

APOLLINI
GRANNO
SIGNVM CVM
BASE MIRPA (3)

il *Grevio* (4), l' *Orville* (5) vi si affaticarono molto, ma non molto felicemente, e le ha spiegate pochi anni addietro *Zaccaria* (6), dicendoci che le prime tre lettere segnavano il prenome, nome, e cognome di chi ad Apolline consacrò *signum cum base*, le altre due il suo impiego, o di pubblico augure, o di procura-

(1) *Pag.* 163. *n.* 30.
(2) *Pag.* 187.
(3) *XXXVIII.* 1.
(4) *Praef. ad Tom. XI. Thes. Rom. ant.*
(5) *Tom. III. Miscel. Obser. Nov. pag.* 107.
(6) *Instit. ant. lap. pag.* 384.

curatore di Augusto. Un' altra iscrizione pure riportata dal P. *Oderico* (1).

INVICTO · D· NAVAR· ZE
TERENTIVS · PRISCVS
P· F·
EVCHETA CVRANTE
ET SACRATIS
DDCB

quanto mai non contorse questo dotto antiquario, specialmente nell' interpetrazione dell' ultimo verso, che è stato medesimamente interpetrato da *Zaccaria DIIS CERERI, BACCHO* (2)? Pure per tali difficoltà, non intese per lungo tratto di anni, non vennero rigettati i marmi, i quali le contenevano. Che più? *Maffei* stesso non azzardò interpetrazione alcuna sulle lettere di una colonna milliaria inserita nel suo *Museo* (3) BN RP NT, che poi dal lodato *Zaccaria* sono state spiegate *bono reipubblicae nato* (4), ed altrove nell' istesso *Museo* (5) ci confessa, che le sigle V. V. V. non erano mai state vedute avanti lo scoprimento di quel marmo, cui però non crede di dover condannare all' abiezione di spurio. Eppure la formula, che quelle sigle contengono, era molto comune presso i Latini, spiegandocela la notizia lasciataci da *Servio* (6), il quale ci afferma, che solevano tre volte dire a' loro morti *Vale*, *Vale*, *Vale*.

Si contenti dunque che resti assoluto dalla sua ingiusta condanna quello del nostro Papirio, al quale non fanno poi tanto ostacolo, quanto gli sembra, le lettere non intese da lui, potendosi con molta semplicità interpetrare nella forma presso a poco ugua-

(1) *Pag.* 181.
(2) *L. cit. pag.* 385.
(3) *CV.* 4.
(4) *L. cit. pag.* 329.
(5) *XCVI.* 5. *in not.*
(6) *Com. in Aeneid. Virgil. lib. II. v.* 644. *& lib. III. v.* 68.

uguale a quella, che egli avrebbe voluto che vi si leggesse. Imperciocchè ei ci dice, che, non potendo approvare la spiegazione degli ultimi tre versi fatta dal *Reinesio*, non credeva neppure, che nel marmo si leggessero le lettere da lui riportate, figurandosi che dovessero que' tre versi contenere ed esprimere piuttosto *pretium & mensuram loci*. Ora appunto io vi ritrovo molto distintamente e *la misura e il prezzo del luogo*, purchè mi si conceda un leggiero e naturale supplemento, di che non mancano moltissimi esempi, e la mutazione di una in un' altra lettera, mutazione autorizzata dall'istesso *Maffei*. Il supplemento è *IN FRONTE* al fine dell' antepenultimo verso, la mutazione è della O seconda lettera del verso penultimo in una Q. Farò vedere a' suoi luoghi non essere la mia domanda illegittima. Leggo pertanto que' tre versi così:

EMPTVM QVINQVE PEDES (*IN FRONTE*)
RETRO QVATVOR ET SIC INTVS
IN BVSTVM SESTERTIIS VIGINTI

Mi giova recare alla considerazione de' leggitori l' osservazione, giustamente fatta da *Maffei* nella sua *arte critica lapidaria*, che presso gli antichi *quivis ferme intelligeret ac perciperet usitatas formulas, solemnia verba, litterasque in oculos perpetuo incurrentes* (1). E per questo appunto nacque tanta e tanta moltiplicità e varietà di quelle parole abbreviate, che chiamarono sigle, dette così *quasi singulae literae*, le quali a prima vista si intendevano da tutti, come s' intendono presentemente dagli Italiani tante abbreviature nella loro lingua nativa. Anzi, facendo uso ancora di lingue straniere o morte, pur si sono praticate alcune sigle formate o dalla prima sillaba, o dalla lettera iniziale delle parole, che si volevano scrivere: così sotto la statua di Cosimo I. Granduca di Toscana, collocata sulla facciata interna della maestosa fabbrica chiamata gl' Uffizi di Firenze verso il fiume Arno si vedono le seguenti lettere C. M. M. D. E, significanti *Cosmus Medices Magnus Dux*

(1) *Pag.* 29.

Dux Etruriae; le quali, benchè non fieno intelligibili alla gente idiota, anzi a molte perfone ancor culte, almeno che non fappiano effer quella la ftatua di quel Principe, non poffono però far nafcere fofpetto fopra la fincerità di quella breve ifcrizione, efpreffa tutta colle fole lettere iniziali. La qual cofa ha accennato, per ripetere anche una volta, che non fi può prefcrivere al mondo un metodo fiffo, determinato, e ftabile, fuori del quale non fia poffibile ufcire, di fcrivere una leggenda in un marmo.

Tornando pertanto all' epigrafe, dal noftro Papirio Elio fatta fcrivere ful monumento del figlio, non deve recar maraviglia di veder mancanti nel primo de' tre verfi, da me fpiegati come fopra, le parole *IN FRONTE*, non effendo il fupplemento improprio o illegittimo, anzi naturale e adattato a tutto il reftante della medefima, e appofto non per altro motivo, che per facilitarne l' intelligenza. Che fe ancora pretendeffe taluno di non ammettere quel fupplemento, il fenfo dell' ifcrizione lo ammette di per fe fteffo; mentre delle tre dimenfioni, che aver poteva ogni fepolcro, cioè dalla parte anteriore, dalla pofteriore, e da' lati, due ne fono individuate nel noftro marmo, e fono *RETRO*, *INTVS*, ovvero *INTRORSVS*, onde rimane folamente la terza, che è dalla parte anteriore, ovvero, per dirla Latinamente, *A FRONTE*. E quefto fupplemento è tanto naturale, quanto farebbe il dire, che chi ha ex. gr. fcritto effere un palazzo CINQVANTA PIEDI, ha voluto certamente intendere della parte anteriore, ovvero della facciata, benchè non abbia efpreffo nè facciata nè parte anteriore.

Il fottintendere pertanto una parola, allora quando il fenfo dell' ifcrizione lo richiede, non è un errore, ma una neceffità, un dovere, che non potea punto effere ignoto a *Maffei*; il quale in più luoghi del fuo *Mufeo* ha fottintefo fenza difficoltà alcuna diverfe parole, ove il bifogno lo richiedeva, e dove meno comportabile che nel cafo noftro erane l' omiffione. Così in un luogo fottintende *ollas* (1), e in un altro, nel quale MVNDICIVS AGA-

 TE-

(1) *CLIX. 6.*

TEMER ET MVNDICIVS ROMANVS EX DONATIONE FECIT SIBI &c. egli è neceſſario ſupplire *loci* dopo la parola *donatione* (1). Ma meglio in una lapida del medeſimo ſuo *Muſeo*, in cui della miſura del ſepolcro, come nella noſtra, ſi parla, d' uopo è ſottintendere la parola *pedes*, trovandoviſi ſcritto IN FR. VI. INA. IIX (2). Poſto legittimo e giuſto il ſupplemento fatto da noi, la difficoltà ſi riſtringe alla ſeconda lettera del penultimo verſo, che è una O, quando ſecondo la noſtra lezione dovrebbe eſſere un Q. Se però ſi faccia riflellione, che non di rado ſi trova quella prima lettera in luogo dell' altra, a motivo dell' omiſſione fatta dallo ſcalpellino della codetta o per ignoranza, o per inavvertenza, come oſſerva *Zaccaria* (3), moſtrando che s' ingannò *Muratori* per non aver fatto una tale oſſervazione, e ſe ſi ammette l' autorità di *Maffei* medeſimo, che ci aſſicura trovarſi *O pro Q, non una vice* (4), ſi verrà a dileguare ogni dubbio.

Sarà dunque facile l' intelligenza di queſto, che enimma parve a *Maffei*, in cui abbiamo la ſigla PE a ſignificar *pedes*, benchè più comunemente ſcrivere ſi coſtumaſſe P., ovvero PED.; parimente la ſigla R a denotare *retro*, come ci ſpiega l' indice Gruteriano, e come più chiaramente e più diffuſamente l' *Orſato* (5); e finalmente la ſigla INT., per iſpiegare *intus*, *introrſum*, di che fra gli altri trovo un chiariſſimo eſempio nel *Nuovo Teſoro di Muratori* (6).

Nè dovrà recar maraviglia, che la parte anteriore di queſto ſepolcro foſſe di un piede più eſteſa della poſteriore, trovandoſi moltiſſimi eſempi di differenze anche molto maggiori, ed eſſendone ben chiara la ragione. I ſepolcri molte volte ſi coſtruivano in luoghi ſaſſoſi e in terreno non coltivato, inſegnandocelo *Siculo Flacco* con queſte parole: *in locis ſaxuoſis, & in ſterilibus etiam in mediis*

(1) *CLVII.* 3.
(2) *CCLXIII.* 2.
(3) *Inſtit. ant. lap. pag.* 319., 354.
(4) *Muſ. Ver. CCCCXL.*
(5) *Marm. erud. pag.* 273.
(6) *MCCLXXIIII.* 6.

diis possessionibus sepulcra faciunt (1); il che sarà stato praticato da coloro, i quali economizzavano giudiziosamente nell' uso e nell' impiego de' loro fondi, per cavar frutto da' coltivati. E quindi adattandosi al sito e alla natura del luogo, ove erano eretti, ora si ristringevano ed ora si allargavano dalla parte posteriore, come lo provano fra' molti, che addur si potrebbero, i due esempi seguenti IN. F. P. XV. IN. AG. P. XIIS, cioè *in fronte pedes quindecim, in agro pedes duodecim semis* (2), ed IN FRONTE P. X. IN AGRO PEDES XV. (3).

Che se alle formule ancora del nostro marmo si voglia far riflessione, non deve dispiacere, che non sieno le più comuni. Imperciocchè *tanti e tanti*, come l' *Orsato* ci afferma, *erano i modi, con i quali si prescrivevano gli antichi la grandezza e forma de' loro sepolcri*, che nasceva quindi una *varietà grande di formule*, onde si può da *ognuno capire, che restava a chi si fosse l' arbitrio di prescriverle nel modo che più gli pareva, e con que' termini e parole, che più si aggiustavano o alla sua soddisfazione, o al suo capriccio* (4). E in effetto oltre a dire *in fronte, in agro*, che erano le formule più comuni, dissero ancora *in faciem* (5), *retro*, *in latera*, *intro*, *introrsus*, di che non rechiamo prove, perchè erano troppo comuni tai modi di dire, *a tergo coxae*, spiegato dall' *Orsato* nell' undecima lettera de' suoi *Marmi eruditi*, checchè ne abbia pensato *Maffei* (6); per togliere il marmo ancora, illustrato da quel dotto antiquario, dal numero de' sinceri, e finalmente *a via in agrum, in recessu* (7).

Mi sia lecito in questo luogo, giacchè delle dimensioni de' sepolcri antichi ragionasi, esaminare un sentimento dell' *Orsato*, il quale suppone, che la formula *in agro* tanto comune esprimesse *la*

(1) *De condit. agror.*
(2) *Mus. Ver. CCLXXXV.* 10.
(3) Fabr. *pag.* 87. *XI.*
(4) *Marm. erud. let. XI. pag.* 274.
(5) *L. c. p.* 272.
(6) *Art. crit. lap. col.* 200. 201.
(7) Grut. *DCCCC.* 5., *DCCCLXXXXVII.* 13., *Mus. Ver. CLIII.* 3.

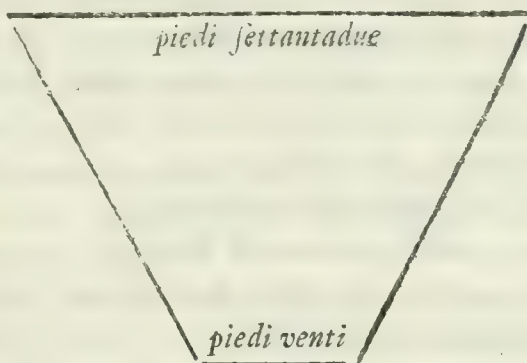
parte posteriore della sepoltura (1). Io sono nella ferma opinione, che quel dotto Cavaliere prendesse un grande abbaglio, e che le parole *in agro* non la parte posteriore del sepolcro, ma la laterale significassero. E a persuadersene basta riflettere, che avendo la massima parte de' sepolcri, ne' quali della loro misura si fa menzione, segnate le due dimensioni *in fronte*, *in agro*, ovvero *in agrum*, ed essendo questa la formula più regolare e più comune, dovea essere ancora la più conveniente, la più chiara, la migliore delle altre tutte, cosicchè non dovesse nascer per essa difficoltà alcuna sull'estensione del sepolcro. Ma se la formula *in agro*, ovvero *in agrum* avesse significato la parte posteriore del sepolcro, non la laterale, si sarebbe saputo quanta era la larghezza anteriore del medesimo per mezzo delle parole *in fronte*, e quanta la posteriore per mezzo delle altre *in agrum*, o *in agro*, non mai però quanta era la lunghezza; e in tal maniera si sarebbe dato motivo a disputare continovamente sopra l'estensione dal lato anteriore al posteriore. Significandosi poi con le parole *in agro*, ovvero *in agrum* la lunghezza, o sia la dimensione laterale del sepolcro, si viene ad averne tutta l'estensione senza incontrar pericolo di alcuno abbaglio. E in tal caso bisogna necessariamente supporre, che la figura del sepolcro fosse rettangola, dalla quale viene per conseguenza legittima, che tanta fosse la larghezza di esso nel d'avanti, che nel di dietro.

Oltre a ciò trovandosi bene spesso tanto differente la misura *in fronte* da quella *in agro*, che diversifica ancor più della metà, come si vede non tanto ne' marmi *Gruteriani*, ove troviamo *in fronte* ventitre piedi e mezzo, *in agro* tredici e mezzo; *in fronte* dieci piedi, *in agro* tre; *in fronte* venti piedi e mezzo, *in agro* quarantasette e mezzo (2); quanto in quelli del *Nuovo Tesoro di Muratori*, nel quale fra gli altri abbiamone uno *in fronte* piedi ventiquattro, *in agro* dodici (3), e con molto più notabile diffe- ren-

(1) *Loc. cit.*

(2) *DCLXXXXVIII.* 11., *DCCIV.* 5., *DCCCCXV.* 6.

(3) *MCCLXXVI.* 10.

renza nel *Museo Veronese* uno ve ne ha *in fronte* piedi venti, *in agro* settantadue (1); per non dover supporre, che la parte anteriore di cotali sepolcri fosse così enormemente diversa nell' estensione dalla posteriore, e che formasse una figura molto sconcia e ridevole, allargandosi e ristringendosi sì fattamente da petto a rene, bisogna accordare, che le parole *in agro* significhino la parte laterale, non la posteriore. Di fatti chi sarà, che non voglia rappresentarsi la figura degli antichi sepolcri per lo più quadrilatera e rettangola, o approssimantesi molto al rettangolo, quando questa è la figura più dicevole e più conveniente? Ora negli esempi da noi riportati, se le parole *in agro* denotassero il lato posteriore del sepolcro, la figura non solo non sarebbe stata rettangola, o prossima al rettangolo, ma si sarebbe anzi allontanata dal rettangolo enormemente, conforme può vedersi nel disegno qui posto, formato sull'esempio del *Museo Veronese* citato poc' anzi.

Accresce maggior forza alla mia opinione il riflettere ancora, che molte volte esprimevano in primo luogo la dimensione *in agro*, in secondo l' altra *in fronte*, e ne abbiamo esempi in *Grutero* non pochi (2), e assai più nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (3), e per-

(1) *CCCLXXIII.* 5.
(2) *DCLXII.* 5., *DCLXX.* 5., *DCCLVII.* 6., *DCCXCIV.* 10.
(3) *MCCXC.* 8., *MCCCXXX.* 12., *MCCCLXV.* 6., *MCCCCXXX.* 4., *MCCCCXXXIV.* 6., *MCCCCLXVII.* 12.

e perfino nel *Museo Veronese* (1). Or se *in agro* avesse significato la parte posteriore del sepolcro, che improprio e poco dicevole modo di parlare sarebb' egli stato enunciare in primo luogo la misura del di dietro, e in secondo quella dell' in avanti? Cosa impropria non è certamente enunciar prima la lunghezza, ossia la parte laterale, dipoi la larghezza, ossia la parte anteriore; benchè d' ordinario di questa in primo luogo, di quella in secondo si faccia menzione. Anche un' espressione che trovo in *Grutero* convalida questo mio sentimento, perchè leggendovisi A FRONTE P. XXXII. A. VIA. IN. AGR. P. XXX. (2), nessuno vorrà dire, che le parole *a via in agrum* significhino la parte posteriore; e mi verrà anzi accordato da ognuno esser da quelle espressa la laterale, essendone troppo chiaro il significato. Spiega la cosa con ugual chiarezza e forse maggiore, un altro gran marmo dello stesso *Grutero*, in fine di cui si legge IN. FR. LAT. P. X. IN. AGR. LONG. PED. X. (3), ove le due dimensioni *latitudine* e *longitudine* fanno vedere esser significata dalla prima la parte anteriore *in fronte*, dall' altra la laterale *in agro*, non la posteriore. Dal quale esempio, riportato dall'*Orsato* stesso due pagine avanti di stabilire la proposizione, che io combatto, mi maraviglio, che egli non discuoprisse la falsità della medesima.

Torniamo al nostro marmo di Elio Papirio: intorno al quale resta a dir qualche cosa sulle due prime lettere dell' ultimo verso I, B, spiegate da me *in bustum*, ovvero *in busto*. Egli è notissimo, che i Romani bruciavano i cadaveri de' morti (almeno quest' uso fu comune alle persone di onorata condizione dal fine della seconda guerra Punica fino a' tempi degli Antonini) e che il luogo, ove bruciavanli, al dire di *Festo*, appellavasi *bustum*, quando nel luogo stesso si seppellivano ancora; appellavasi poi *ustrina*, o *ustrinum*, quando nell' istesso luogo non eran sepolti. Que-

(1) *CLII.* 8.
(2) *DCCCC.* 5.
(3) *DXCV.* 4.

Questa differenza però fra *bustum* ed *ustrinum* non sembra tanto certa, quanto vorrebbela *Festo*; e forse promiscuamente ancora si adoperò tanto l' una che l' altra parola, ne' tempi almeno, ne' quali non si parlava con somma eleganza. Mi sembra che ciò si deduca dalle parole di *Servio*, il quale spiegando la voce *bustum* ci afferma: *alii dicunt ubi homo combustus est, nisi ibidem humatus fuerit, non esse ibi bustum sed ustrinum* (1). Imperciocchè, se certa e sicura fosse stata quella distinzione, e ognuno l' avesse ammessa, non si sarebbe espresso colle parole *alii dicunt*. E veramente ritrovo in molti marmi, che gli erigenti i sepolcri vietavano bene spesso *ustrinum monumento applicari* (2), segno evidente, che talvolta vi si erigeva anche il rogo o la pira, per bruciarvi i cadaveri; e benchè ne fossero le ceneri tumulate nel medesimo luogo, *ustrinum* nondimeno chiamavanlo, conforme in quella formula chiaramente si vede. Che che sia però di questa distinzione, sono di parere, che in senso ancor di coloro, i quali vogliono denotarsi dalla sola parola *bustum* il luogo, ove il morto e si bruciava e si seppelliva, debbasi dire, che il luogo preciso per bruciarlo fosse contiguo sì al sepolcro, ma alquanto distaccato da quello, il che non impedisce, che dir non si possa bruciato e sopolto nel medesimo luogo, consideratane la piccolissima distanza, che deve riputarsi per nulla.

Un sentimento di *Lucrezio* sembrami che favorisca questa mia opinione, perchè, parlando egli degli ultimi onori soliti rendersi a un morto, si esprime così:

At nos horrifico cinefactum te prope busto
Insatiabiliter deflebimus (3):

dove io son di parere, che le parole *prope busto* spiegar si devano, come se dicesse *busto proximo*. So, che *Gio. Batista Pio*, ne' suoi commentari sopra quel sublime poeta, ha voluto che la parola

(1) *Commen. ad Aeneid. lib. XI. ver.* 200.
(2) Grut. *DLVI.* 3., *DCCLV.* 4., *MXLIV.* 7., 8.
(3) *Lib. III. ver.* 917.

sola *prope* abbia relazione all' altra *insatiabiliter*; ma io non accorderei mai una simile spiegazione tanto forzata, e che mostrerebbe una sintassi di parole intralciata di troppo, contro l' uso di *Lucrezio*. Il celebre *Alessandro Marchetti* sembra aver dato a quel luogo una spiegazione, non molto conforme al sentimento del poeta Latino, traducendolo così:

Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso;

facendo in questa maniera la relazione della parola *prope* all' altra *nos*, relazione niente più commendabile di quella fatta dal *Pio*. Confesso però, che forse alla parola *cinefactum*, piuttosto che all' altre, potrebbe ancora riferirsi quel *prope*; e così il luogo di *Lucrezio* non darebbe appoggio alcuno alla mia opinione. Il saggio leggitore ne giudichi a suo talento.

Leggendosi pertanto le due lettere I, B, *in bustum*, viene a spiegarsi con esse, che la dimensione laterale del sepolcro di Papirio Natale estendevasi fino al luogo, ove precisamente i cadaveri si bruciavano. Ma qualora la spiegazione *in bustum*, che però mi sembra la più naturale, e più giusta, non appagasse il gusto di qualche scrupoloso antiquario, azzarderò altre congetture. Che i Romani frammischiassero, almeno dopo i tempi di Traiano, secondo l' *Orsato* (1), ne' loro monumenti alcuni caratteri Greci con i Latini, non v' ha dubbio veruno. Ciò accadeva presso a poco nella guisa, che i nostri Italiani nel decimoquarto e decimoquinto secolo voci Latine con Italiane frammischiavano molto comunemente ne' loro titoli sepolcrali, di che moltissimi esempi abbiamo nella nostra Firenze. Una sola lettera presa dal Greco alfabeto, cioè la Θ, si trova molto frequentemente nelle leggende tutte Latine nel restante. Nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* trovo quest' epigrafe THEMIDI DVLCISSIMAE CHARIA MATER ET K, le quali sigle sono

(1) *Marm. erud. pag.* 100.

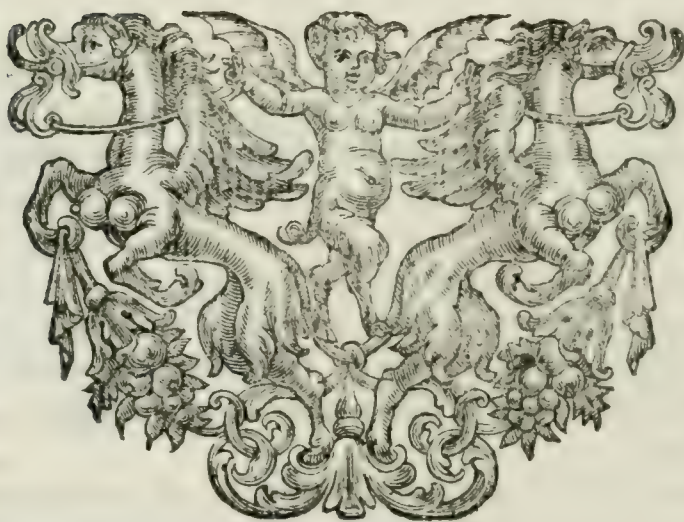
ſono ſpiegate dal collettore *annorum viginti*, avendo egli preſo le lettere ET per le due prime della parola ἐτῶν, cioè *annorum*, e la K per la nota numerale de' Greci *K*, che appunto ſignifica *viginti* Ciò oſſervato, non potremmo noi ſpiegare le due lettere come ſignificanti il numero dodici, conforme appunto colla *I* e colla *B* unite inſieme lo ſegnavano i Greci? Non potremmo dire ancora, che la prima di tali lettere è Latina, e ſignifica *introitis*, la ſeconda è Greca, e ſignifica *duobus*, giacchè la *B* eſprime fra le note numerali de' Greci il numero due? Per maggiore intelligenza di queſta congettura ſi oſſervi, che i ſepolcri aveano da più parti l'ingreſſo, e ne abbiamo fra gli altri un chiaro eſempio nelle parole del marmo Gruteriano: VT HABEAT ET A TERGO ET A LATERE ACCESSVM (1), e più preciſamente di due ingreſſi in altra lapida dello ſteſſo collettore trovo le parole CVM DVOBVS INTROITIS (2).

Tutte queſte congetture però non mi ſembrano neceſſarie, quando è tanto naturale e propria la ſpiegazione delle due lettere I, B, *in buſtum*, ovvero *in buſto* di ſopra recata; e tanto più perchè la parola *buſtum* ne' tempi di *Feſto* e di *Servio* certamente non adoperavaſi ſoltanto a ſignificare il luogo, ove i cadaveri ſi bruciavano, ma il ſepolcro eziandio, dicendoci il primo: *ſed modo buſtum, eo quod ſepelitur, ſepulcra vocamus*, e il ſecondo: *buſtum hoc loco ſepulcrum* (3). Anzi da queſta ſpiegazione di *Servio* ſi vede chiaro, che *Virgilio* ancora aveva uſata la parola *buſtum* a denotare il ſepolcro.

Ed ecco ſciolto l' ineſplicabile enimma, che comparve al cenſore nelle lettere da lui non inteſe: ecco la ſpiegazione ſemplice e naturale delle medeſime, e perciò legittima e giuſta. Nella quale è da oſſervarſi, che le tre dimenſioni dell' eſtenſione del ſepolcro in eſſa eſpreſſe ſervono, anzi che no, a comprovarne la ſincerità.

(1) *DCCCXCVI.* 14.
(2) *MCXXX.* 12.
(3) *Ad Aeneid. XI. ver.* 850.

Imperciocchè tolgono ogni occaſione di diſputare ſulla quantità dell' area comprata da P. Papirio Elio e da Papiria Igia, quando ci manifeſtano, che era cinque piedi larga nel d' avanti, quattro di dietro, e altrettanti lateralmente: diſtinzioni, che non avrebbe avuto in veduta il ſuppoſto falſificatore, ſe credere lo vogliamo ſemidotto, come par che convenga; poichè ſe dotto ed erudito lo ſupponeſſimo, non s' intenderebbe come non aveſſe potuto inventare un' epigrafe, che in neſſun capo poteſſe eſſere cenſurata.

MAR-

MARMO XVI. XVII. E XVIII.

Iscrizione di Nicomaco Servo librario di Alessandro.

Iscrizione sepolcrale eretta da Epauxesi a T. Flavio Illo suo figliuolo.

Iscrizione sepolcrale eretta da L. Celado seniore e da Celado giuniore per se stessi e per Lucenia viventi.

PRendo a ragionare in un capo solo di questi tre marmi, perchè dal censore sono stati combattuti a un tempo medesimo tutti tre insieme. Dividerò ciò non ostante le parole della censura, perchè alle cose da dirsi confusione non produca l' ammasso delle medesime. Al primo marmo, che forse è anche esso sepolcrale, come son gli altri due, fa guerra il *Maffei*, perchè ei lo suppone *saxum recens*. Non par necessario rispondere a questa supposizione, quando abbiamo già dimostrato, che molti generi di marmi ingannano facilmente gl' intendenti più pratici (1); quando all' autorità di *Maffei*, che lo ha creduto moderno, opposto abbiamo quella di altri antiquari chiarissimi (2), che lo riputarono sincero; e quando finalmente i suoi occhi corporei potevano agevolmente ingannare quelli dell' intelletto, perchè egli avea trovato questi marmi, come per avvilirli si espresse, ricoperti τῷ πίνῳ *adventitio*, di che altrove parlammo (3).

Questo primo marmo, di cui prendiamo or la difesa, è il seguente:

(1) *Pag.* 38.
(2) *Pag. cit. e seg.*
(3) *Pag.* 36.

NICOMACHVS
ALEXANDRI S L

e contro di esso ecco tutta la censura in poche parole: *quae idem Reinesius huic inscriptioni sociat, NICOMACHVS ALEXANDRIS L. diversum, recensque, ut etiam ALEXANDRIS indicat, saxum continet*. L' accoppiamento fatto dal *Reinesio* di questa iscrizione con l' altra di Papirio Natale, di cui si è trattato nel capo precedente, non saprei dire d' onde sia nato. So che il marmo, contenente quest' ultima, differisce dall' altra nella qualità, figura, grandezza, ed è collocato separatamente da quello, che contiene la prima. Conviene in questo luogo ripetere, che la diligenza del censore non è stata quale egli raccomandò agli altri con tanta premura, avendo letto *Alexandris*, senza far caso della distanza, che pur si vede nel marmo, fra la I e la S, nella forma appunto, che è stato riportato da noi. Non è, a dir vero, questa distanza, quanta potrebbe richiedersi in una lapida scritta molto elegantemente; ma pure è tale, che non poteva non fare qualche impressione all' occhio penetrantissimo di un antiquario sì acuto, e non porgergli motivo di sospettare almeno, che la S fosse una sigla esprimente una parola distinta dall' altra *Alexandri*. E così io la suppongo di fatto; anzi la credo costantemente, per averne forti ragioni, che mi ci inducono. In tal modo appunto, distinta cioè la S dalla parola *Alexandri*, la ritrovo riportata dal *Gori* (1); onde mi sono maravigliato, che nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (2) si scriva senza una tal distinzione; onde credo che il censore, piuttosto che dal marmo, dal detto *Tesoro* l' abbia copiata. Imperciocchè non avrebbe egli certamente tralasciato di farne una copia esatta, e come insegna egli stesso *pictorio stylo* (3), per non sembrare di trasgredire i propri precetti.

Accordiamo nientedimeno per breve tempo, che espressamente

---

(1) *Inscr. Etr. T. I. pag.* 94. *num.* 38.
(2) *MDXCI.* 1.
(3) *Art. crit. lap. lib. III. cap. I. can. V. col.* 105.

te e chiaramente ſi leggeſſe *Alexandris*, e che non ſi poteſſe negare queſto errore di lingua; ſarebbe ſubito la giunta di una lettera motivo baſtante, per dichiarare il marmo per non ſincero? Chi ha ſentito maì dire ſin qui, che una ſola lettera ridondante ſia ſtata conſiderata dagli antiquari come una prova di falſità? Se ciò foſſe vero, biſognerebbe intimare a *Maffei* lo ſpurgo del ſuo *Muſeo;* e ſi vedrebbe, non ſenza maraviglia, diventare con ridicola metamorfoſi di un gran gigante un piccoliſſimo pimmeo. Ma per non perder tempo in ricercare molte di ſiffatte ridondanze di lettere, giacchè l' obiezione, quando ancora di fatto eſiſteſſe la parola erronea *Alexandris*, ſarebbe di piccol peſo, ſi volga un ſemplice ſguardo a quelle due iſcrizioni di *Fabretti* (1); nelle quali abbiamo *Antoniaes*, *Auguſtaes*, in vece di *Antoniae*, *Auguſtae*, ove la giunta della S in fine è molto più contraria alle regole del Latino linguaggio, di quello che ſia nella parola *Alexandris*.

Ma, poichè ſi vede chiara l' accennata diſtinzione della S, io non temo punto d' interpetrarla *Servus*, avendo noi moltiſſimi eſempi di queſta ſigla negli antichi monumenti. Anzi *Grutero* ci dà per regola, che queſto elemento *nominibus propriis ſubiectum ſignificat ſervum, ſervam* (2). Spiegata così quella S, ſembra facile la ſpiegazione della L, che io interpetro *librarius*: ed ecco tolta qualunque difficoltà. De' ſervi librari, che in gran numero tenevano i Romani, ne abbiamo moltiſſime prove. Ne ha fatto menzione *Cicerone* più volte (3), *Plinio* (4), ed *Ulpiano* (5), ed altri non pochi. Queſto ultimo però, più chiaramente forſe degli altri perchè parlando dell' uſufrutto de' ſervi laſciato a taluno per legato, ci fa comparire quello, che chiamavan librario, di condizione certamente ſervile con queſte parole: *ſi librarium rus mittat, & qualum & calcem portare*

(1) *Pag. 498. XXI., XXII.*
(2) *Ind. cap. XX. lit. S.*
(3) *De Orat. lib. III., de leg. Agr. lib. II., Epiſt. ad Attic. lib. IV. ep. 4.*
(4) *Hiſt. nat. lib. VII. cap. XXV.*
(5) *L. 15. §. 1. Dig. de uſufr. & quemadmodum.*

tare cogat ..... abuti videbitur proprietate. Anche di femine serve, che prestavano l' istesso servizio di librarie, abbiamo prove sicure. A dimostrarlo basta la testimonianza di *Giovenale*, che parlando di una padrona irritata contro le proprie serve, perchè

nocte maritus
Aversus iacuit, periit, ci dice, *libraria, ponunt*
Cosmetae tunicas (1),

per esser frustate, come credute di ciò la cagione.

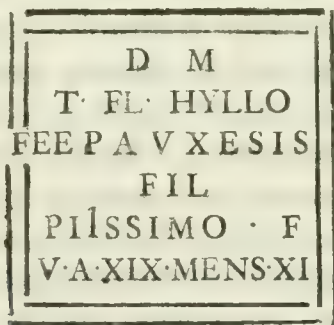
L' unica difficoltà dunque consisterà in dimostrare, che la sigla L si abbia da legger *librarius*, dacchè in marmi simili si legge comunemente *libertus*. Ma nella circostanza del caso nostro, giacchè non possono aver coerenza fra loro *servus* e *libertus*, bisogna dare a quella L un'interpetrazione diversa; e questa non può esser altra che *librarius*. Trovo in *Grutero* la seguente iscrizione:

DIS · MAN
ASCLEPIADI
ATHICTVS L· N
A · FRVMENTO
VICARIAE CARISSIMAE
BENEMERENTI
FECIT · ET · SIBI (2)

Le due sigle L. N. sono spiegate nell' indice *librarius notarius*. Ed in fatti non sembra, che possano spiegarsi diversamente. Prendere quella L per significare *libertus*, sarebbe grand' errore, non potendo essere Atitto liberto di Asclepiade, quando ella è poi dichiarata *vicaria* di lui. Una simile spiegazione è stata data a quelle sigle ancor dall' *Orsato* (3); onde a buon conto si è fatto uso della sigla L, per significare *librarius*; e quindi potremo ancor noi adattare que-

(1) *Sat. VI. ver.* 474.
(2) *DXCII.* 8.
(3) *Comment. de not. Rom. pag.* 291.

queſta medeſima ſpiegazione al noſtro marmo, e concludere, che il Nicomaco nominato in eſſo era un ſervo librario di quei, che i Romani ſolevano avere fra l' immenſo numero de' loro ſervi.

Tolta la difficoltà del primo de' tre marmi combattuti inſieme da *Maffei*, dovendo procedere a dire alcuna coſa intorno al ſecondo, confeſſo che nulla intendo, e nulla ricavo, che far poſſa oſtacolo alla ſincerità del medeſimo, dalle parole di lui, che ſono: *huic affinis eſt, in qua Feepauxeſis*. Gli died' egli forſe faſtidio quel nome, ſtravagante alquanto, anzi che no, e poco comune? Imperocchè non voglio mai credere, che abbia preſo quel *Feepauxeſis* per ſecondo caſo, come il ſuppoſto *Alexandris* ſarebbe. Ma ſe egli ſe la vuol prendere co' nomi ſtravaganti; particolarmente de' ſervi, e delle ſerve, avrà bene che fare; e biſognerà che cancelli dal ſuo *Muſeo* un numero grande di iſcrizioni, nelle quali ſtravaganti nomi s' incontrano tanto ſpeſſo. Uno fra gli altri vi ſi trova, nel quale ſi legge *LVCCEIA AVXESIS* (1), da cui prenderò motivo di domandare, per qual ragione ſi pretende di riprovare il nome del noſtro marmo, che altro non è finalmente, che l' *Auxeſis* ampliato nel ſuo principio? Per far meglio però comparire la verità, cominciamo dal riportar l' iſcrizione:

Per confeſſare la verità, *Gori* errò, o volle errare nel riportarla; perchè in vece di *FEEPAVXESIS* ſcriſſe *FL EPAVXESIS*. Diſſi *volle erra-*

(1) *Pag. CCCLIV.* 1.

errare, per aver forſe uſato men diligenza di quello che conveniva, ſupponendo che le prime due lettere di queſta parola ſignificaſſero il nome *Flavia*, come nel verſo ſuperiore le due FL. ſignificano *Flavio*, e perciò fu indotto a ſcrivere *FL EPAVXESIS*: ma in ſoſtanza la L ſcritta da *Gori* è ſicuramente una E. Credo io bensì, e lo credo coſtantemente, che le prime lettere di codeſta parola non ſieno di antica inciſione, ma aggiunte da uno ſcalpello moderno, non ſaprei dire nè come, nè perchè. Mi muove a creder così la poca eleganza delle medeſime, e la difformità, che paſſa fra quelle e tutte le altre; le quali, oltre ad eſſere ſcritte molto elegantemente, ſono anche equidiſtanti fra loro e proporzionate nella grandezza, quando queſte due ſole ſono aſſai fuor di regola, eſcendo perfino la prima di eſſe qualche poco fuori dell' area racchiuſa da due canaletti, che alla leggenda formano come un recinto; come può oſſervarſi nel diſegno da noi riportato. Quindi io vi leggerei ſenza difficoltà veruna EPAVXESIS, niente curando le due lettere aggiunte. E ſuppoſta per legittima queſta lettura, dove è in queſto marmo neo alcuno o macchia benchè leggiera, per poter ſoſpettare di ſua ſincerità? Semplice, naturale, e conforme a tante altre di ſimil ſorte, ſenza dubbio ne è la leggenda, mancante di ogni ſuperfluità, e ſcritta con la più propria e più uſata ſintaſſi, e con le ſigle ſolite praticarſi comunemente, nelle quali dubbio alcuno non può cadere. Quando dunque ſi voleſſe ancora ſupporre, eſſere ſtate laſciate per errore nell' inciſione le due lettere FE della parola combattuta, e ſupplite dipoi dall' iſteſſo ſcalpellino, non ſarebbe maraviglia il vederle informi, come dicemmo, qualora ſi voleſſe conſiderare, che non potendo egli ſcriverle dentro quell' area circoſcritta da' due accennati canaletti per mancanza di luogo, le forzò in maniera, che gli convenne farle meno eleganti delle altre, e meno proporzionate nella diſtanza. Che ſieno ſtate aggiunte dopo ſcritta la parola EPAVXESIS, o ſia ciò accaduto anticamente, o modernamente, come io già ſoſpettai, chi vede il marmo lo conoſce ſubito ſenza difficoltà, ſendo la coſa

trop-

troppo evidente di per se stessa a chiunque vuol giudicare con la dovuta sincerità.

Il terzo de' marmi, censurati unitamente da *Maffei*, incontra presso il medesimo molte difficoltà. Egli è il seguente:

D · M
L · CELADVS · SENIOR · ET
CELADVS IVNIOR · SE · BI
MPARAVER · SIBI · ET · LVCENIAE
LINI · ET · LIB · LIB · POS EOR · M
TVS'IN'CONT.EX.DONATIONE'VNVM'SOLEVM'POSSIDET

Le critiche cominciano dall' ultimo verso. *Quid nominis*, dice il censore, *TVSINCONT referat & adumbret, alii divinent*. Veramente non è facile l' indovinarlo; onde non è maraviglia, che *Maffei* non lo abbia voluto fare. Ma non ne riconosceva egli l' impossibilità, a motivo della rottura, che il marmo ha sofferto sì dall' una, che dall' altra parte laterale? Non avea con tutta la sua diligenza osservato in questo marmo un non so che di particolare, che dovea dargli motivo di far qualche distinzione e separazione fra le lettere, le quali formano la parola letta da lui stranamente *tusincont*? Dovea osservare, che quest' ultimo verso è formato di lettere minori più del doppio delle altre tutte di questo marmo, e dopo la sillaba TVS non potea non vedere un punto apposto al disopra, e così parimente dopo la sillaba IN, nella forma appunto che noi l' abbiam riportato. Punti sovraposti nel modo istesso dovea egli senza dubbio vedere in tante sue osservazioni, e fatte con tanta diligenza, dopo le parole DONATIONE, VNVM, SOLEVM; i quali certamente, se non erro, devono indicar qualche cosa. Di più. Non poteva *Maffei* ignorare questa distinzione e separazione di quel TVS-INCONT, perchè *Gori* (1) l' avea fatta egli pure, e avea portato l' in-

(1) *Inscrip. Etrur. T. I. pag.* 85. *n.* 7.

l' interpetrazione, non giuſta però a mio credere, come vedremo fra poco, delle ultime due ſillabe INCONT. Perchè dunque attaccare inſieme tante lettere contro ogni regola della buona critica lapidaria, quando e l' editore le avea diſtinte, e i punti ſovrapoſti autorizzano la diſtinzione? E' forſe un nuovo canone di critica lapidaria l' accreſcere gl' imbarazzi, anche dove non ſi ritrovano? Vediamo ſe rieſce dar qualche luce a queſto TVSINCONT, che il cenſore vorrebbe, che ſi prendeſſe per un nome, nè ſi ſa vederne il perchè.

Egli è certo, che i ſepolcri da' Romani furono alle volte venduti, alle volte donati, o trasferiti per altro contratto dal dominio di uno nel dominio di un altro; ma queſto potea farſi ſoltanto allorchè foſſero puri, cioè ſe in eſſi non foſſero ſtati tumulati cadaveri; imperocchè dopo la tumulazione fattavi di alcun cadavere, diventando luoghi ſacri e religioſi, non potevano venderſi, o alienarſi in altra maniera. Potrebbonſi ricercare con i principi de' giureconſulti le ragioni, perchè foſſe permeſſo alienare i ſepolcri puri, o voglianſi chiamare cenotafi, e foſſe poi nulla la ſtipulazione delle alienazioni de' ſepolcri non puri; ma baſti confermare la propoſizione con il chiariſſimo teſto della legge (2): τὸν καθαρὸν τάφον, καὶ τὰ κενοτάφιον ἔξεστι πιπράσκειν, καὶ δωρεῖσθαι: Τάφος γὰρ κυρίως οὐκ ἔστιν, cioè, *è lecito vendere e donare il ſepolcro puro, e il cenotafio: imperciocchè non è propriamente ſepolcro*. Che ſe poi vi foſſe ſtata già ſepellita perſona, era proibito alienarlo, od obbligarlo in qualunque modo, come avea già comandato *Antonino Caracalla* con le ſeguenti parole: *quo facto* (per la ſepoltura cioè di qualche morto) *neque venire, neque obligari a quoquam poſſe, prohibente iuris religione, in dubium non venit* (1). Or poſto ciò, giacchè dalle parole di quell' ultimo verſo *ex donatione poſſidet* riſulta chiaramente una donazione, fatta a taluno di una porzione del ſepol-

(1) *Baſilic.* περὶ μνημείων. δ.
(2) *L. 2. Cod. de relig. & ſumpt. fun.*

ſepolcro dall' erigente del medeſimo, e giacchè il nome del donatario è mancante a motivo della rottura del marmo, credo che la ſillaba TVS deva prenderſi per l' ultima del prenome, o nome, o meglio del cognome di eſſo. La ſua terminazione non può eſſer, più di quello che è, adattata e applicabile a un prenome, o a un cognome: anzi non ſono molte le parole Latine, alle quali poſſa ugualmente bene applicarſi. Delle altre ſillabe poi INCONT la prima è la parola IN, la ſeconda è una ſigla. *Gori* nel luogo citato le ha ſpiegate *in cunctis*, ovvero *in continuis*, e *Muratori*, che riportò queſto marmo nel ſuo *Nuovo Teſoro* (1), le interpetra *in contiguo*. Io non ſaprei ritrovare alcun ſenſo nelle coſtoro ſpiegazioni; e ſono di opinione, che più ſemplicemente, e più coerentemente alle altre parole ſi poſſano interpetrare *in contentis*, ovvero, prendendo anche la *in* per ſigla, *inter contenta;* così che ſi abbia a legger quel verſo *vibius gra*TVS ex. gr. INTER CONTENTA (*SOLIA*) VNVM SOLEVM, ovvero *SOLIVM*, POSSIDET: intendendoſi in tal modo beniſſimo, che quel tal donatario fra le caſſe ſepolcrali, che così chiamo *SOLIA*, contenute in quel ſepolcro ne aveſſe una donatagli dal padrone del medeſimo.

A queſta mia ſpiegazione ſi opporrebbe il *Valla*, il quale pretende eſſere la parola *contentus* piuttoſto nome, che participio, e non poter mai ſignificare *qui continetur* (2). Ma il *Paſſerazio* è di ſentimento diverſo, e riprende il *Valla* per aver promoſſo una queſtione inutile, perchè la voce *contentus*, conſiderata per nome ſemplicemente, non ha relazione veruna col verbo *contineo*, dal quale quel leſſicografo c' inſegna formarſi il participio *contentus*. Egli è vero, che non ce ne ha potuto portare un eſempio, ma ſi riduca il leggitore a memoria ciò, che altrove dicemmo, in propoſito delle voci non pervenute a noſtra notizia, delle quali ſi ſarà fatto uſo beniſſimo da' Latini, e vedrà non eſſer contro le regole

Kk 2 di

(1) *MDCLIV. 6.*

(2) *Elegant. l. L. lib. I. cap. 30.*

di buona critica ammettere come participio del verbo *contineo* la voce *contentus*. Ed in fatti per qual ragione mai non doveano i Latini farne uſo, quando la ſua formazione è tanto legittima, tanto regolare, quanto è quella di ogni altro participio derivante da un verbo attivo di ſignificazione e di voce? L'interpetrazione pertanto di quella ſigla da me fatta non potrebbe a buona equità rigettarſi da alcuno, ſe non veniſſe prodotta una prova poſitiva, che eſcludeſſe aſſolutamente dal Latino linguaggio la parola *contentus* nel ſignificato da me propoſto; e queſta prova credo di potere affermare, che non ſarà mai prodotta.

Intorno alla cenſura de' punti, che fra le altre molte non ha riſparmiato a queſto marmo il *Maffei*, non pare che convenga dire alcuna coſa di più, a dileguar queſto leggeriſſimo ſcrupolo, avendone noi già parlato baſtantemente, ove reſtò diſciolta una cenſura cotale fatta anche al marmo di L. Volunnio Severo, che è il VIIII. Si fece toccar con mano in quel luogo la debolezza dell' oppoſizione del cenſore, dileguandola affatto con gli eſempi preſi da lui medeſimo, che perciò fu combattuto e vinto con le proprie ſue armi.

Con le armi ſue proprie ugualmente fu vinto nell' obiezione fatta al marmo di Pompeo Proclo, che è l' VIII. ricavata dal nuovo nome *Suavia*, giacchè non uno, ma cinque nuovi nomi, *& ante hunc diem inaudita* (ſon ſue parole) egli approvò nel ſuo *Muſeo*, conforme facemmo vedere ragionando di tal materia (1): e perciò non fa d' uopo replicar coſa alcuna alla cenſura medeſima, fatta al marmo, che difendiamo preſentemente, con queſte parole: *Luceniam gentem audierat nemo*, per non ripetere le coſe già dette.

Ma *ſenior & iunior*, proſegue egli ad opporci, *addi non ſolent, niſi poſt tria nomina recitata, quibus ſingulis bini uterentur*. Vuole egli pertanto, che, per potere apporre legittimamente in una lapida il *ſenior* e l' *iunior*, foſſe neceſſità indiſpenſabile di eſprimere il prenome, il nome, il cognome (per dirlo con più preciſione,

e con

(1) *Pag. 149. e ſeg.*

e con maggior chiarezza di lui) delle due perſone, che a diſtinguerſi ne facevano uſo. Veramente, potendo eſſere diverſità in una ſola di quelle tre parole, queſta ſarebbe baſtata a diſtinguere le due perſone, ſenza ricorrere all' *iunior* e al *ſenior*; e perciò buona coſa era eſprimerli tutti tre, per far conoſcere, che eſſendo i medeſimi in ambedue, conveniva neceſſariamente adoperar quelle voci a diſtinguerli. Così in un marmo, conſervatoci da *Fabretti*, leggiamo con parole ſinonime a quelle del marmo del noſtro Celado:

Q· CISVITIVS · Q· L· PHILOMVSVS · MAIOR
Q· CISVITIVS · Q· L· PHIL· MINOR (1).

Perchè queſti due liberti aveano prenome, nome, e cognome medeſimi (credo che non mi ſi controverterà doverſi la ſigla *PHIL.* del ſecondo verſo leggere *PHILOMVSVS*) perciò fu d' uopo farne la diſtinzione col *maior*, *minor*; altrimenti vi ſarebbe ſtata oſcurità nella leggenda, e ſi ſarebbe potuto ſoſpettare, eſſere ſtato ſcritto per abbaglio due volte il nome di una ſola perſona. E queſta, a vero dire, fu la maniera più regolarmente praticata da' Latini, e più conveniente, perchè ella è ancora la più chiara, e la più intelligibile. Quando però l' intelligenza ſi ſalva ugualmente ſenza eſprimere tutte tre le parole, prenome, nome, e cognome, che coſa vi ſarà da ridire, ſe alcuna talvolta ne foſſe ſtata tralaſciata? ſpecialmente poi quando l' omiſſione ſia ſtata fatta nel nome, conſervati il prenome e il cognome? Deveſi a queſto propoſito oſſervare, che ſervendo il prenome alla diſtinzione delle perſone, ex. gr. de' fratelli fra loro, e il cognome alla diſtinzione delle branche diverſe o famiglie di una medeſima gente, come erano nella Cornelia i Coſſi, gli Arvini, gli Scipioni, nella Licinia i Craſſi, i Luculli, i Mureni, il nome però era ſempre il medeſimo; onde, ancor ſenza eſprimerlo, bene ſi intendeva da tutti: così *M. Cicero*,

(1) *Pag.* 371. 144.

ro, e *Q. Cicero* fratelli con il prenome e cognome ſolamente ſi trovano il più delle volte denominati, tralaſciato il nome *Tullius*. Nè fu queſto un modo irregolare ed improprio, o poco praticato dagli ſcrittori Latini; ma frequente, come è notiſſimo, anche ne' marmi più accreditati.

E veramente, che importava a far conoſcere i due fratelli *Ciceroni* aggiungere la parola *Tullii*, ſe il prenome e il cognome erano più che baſtanti? Se dunque queſti fratelli aveſſero avuto ambedue un iſteſſo prenome, e non foſſe piaciuto al ſecondo cambiare il cognome, come eragli permeſſo di fare, in tal caſo diſtinguere ſi dovevano per neceſſità col *maior*, *minor*, o col *ſenior*, *iunior*. Che irregolarità troverebbe in queſta ſuppoſizione *Maffei* in una lapida, nella quale ſi leggeſſe *M. Cicero ſenior*, e *M. Cicero iunior*? E così appunto poteva eſprimerſi molto convenientemente la leggenda di un marmo, ſe ſi foſſero voluti ſignificare l'oratore Romano ed il figlio di lui, che appunto avevano il prenome medeſimo. In tal forma *Cicerone*, ragionando de' Q. Catuli padre e figlio, ora li diſtingue con le voci *pater*, *filius*, ora con le altre *ſenior*, *iunior*, ſenza aggiungervi mai *Lutatii*, che era il loro nome. E benchè, a dir vero, la maniera più conveniente, più propria, e più comunemente uſata foſſe quella, di dire *pater*, *filius*; non impedivaſi però di uſarne ancor altre, purchè aveſſero ſpiegato il concetto dello ſcrivente. E quindi trovo in *Fabretti* il ſeguente marmo:

LVCCEIO · ALEXAN
DRO · PATRI · LVCCEIVS
ALEXANDER · IVN· (1)

Credo però che *LVCCEIVS ALEXANDER IVN·* di queſta iſcrizione non ſi chiami giuniore relativamente al padre, ma forſe relativamente a' fratelli, che avrà avuto: la qual coſa qualora mi veniſſe accor-

(1) *Pag.* 370. 138.

accordata, servirebbe ancor essa di una prova fortissima a stabilire il *senior*, e l' *iunior* del marmo del nostro Celado. Imperciocchè, ammettendosi quivi l' *iunior* non *post tria nomina recitata*, prenome cioè, nome, e cognome, ma dopo due soli, farebbe cadere a terra il canone Maffeiano, e confermerebbe l' uso contrario al medesimo. La conferma però più sicura e più solenne la ritrovo in altra lapida dell' istesso *Fabretti*, in cui leggo:

HERENNIA · L· F
MERVLA · MAIOR
HERENNIA · L· F
MERVLA · MINOR (2)

dove le due sorelle, che probabilmente avranno ancora avuto il prenome differente fra loro, come prendevasi dalle femine, di *prima*, di *secundilla*, di *tertia &c.* pur ciò non ostante non si sono in altra forma distinte, che col denominarsi *maior*, *minor*, non *post tria nomina recitata*, ma dopo due.

Conviene in questo luogo osservare, che bastava sicuramente esprimere il prenome e il cognome delle due persone, che a distinguersi adoperavano il *senior* e l' *iunior*, ovvero il *maior* e il *minor*, quando il cognome non era di quelli, che fossero stati presi da più famiglie aventi un nome diverso, come sarebbero i cognomi *Abascantus*, *Felix*, *Primus*, *Secundus*, *Severus &c.* i quali molto frequentemente si trovano in molte genti. Così, per prender gli esempi da *Abascantus* soltanto, e da *Felix*, abbiamo il primo di questi cognomi nelle genti Acculeia, Acilia, Elia, Erennia, Flavia, Gellia, Laberia, Plinia, Poblicia, Sertoria, e in altre non poche, e il secondo nelle genti Bebia, Emilia, Fulvia, Giulia, Grania, Giunia, Licinia, Numeria, Papiria, Petronia, Satria, e in altre assai più. Quando pertanto due fratelli ex. gr. di alcuna delle genti no-

(1) *Pag.* 371. 148.

ti nominate in primo luogo, che aveſſero avuto un prenome medeſimo, e il cognome *Abaſcantus*, ſi foſſero dovuti deſcrivere in qualche marmo, allora sì non conveniva tralaſciare il nome di eſſi, perchè tralaſciandolo ſi ſarebbe dubitato con tutta ragione, ſe amendue foſſero ſtati della medeſima gente, e a qual delle tante genti, che portavano queſto cognome, apparteneſſero. Ma quando il cognome era proprio di una gente ſola, come ſappiamo che quello di *Cicerone* era proprio della *Tullia* (almeno non credo, che ſi troverebbero prove in contrario) che importava, come diſſi poc' anzi, eſprimere queſto nome, quando il cognome lo manifeſta da ſe medeſimo? Applicando dunque queſta oſſervazione al noſtro marmo de' due *Celadi*, ragiono così: ſupponendo da una parte il cenſore, che ambedue aveſſero il prenome di Lucio, e non potendo ignorare dall'altra per la gran pratica, che avea delle antiche iſcrizioni, che il cognome Celado non era proprio di molte genti, trovandoſi rariſſime volte ne' marmi antichi, dovea vedere eſſere affatto inutile l' appoſizione del nome, e baſtare i ſoli prenomi e cognomi, per indicare le perſone nominate. Supponiamo, che in Tivoli ex. gr., o in Veio foſſe ſtato eretto il marmo controverſo; nel qual luogo ſi foſſe trovata una ſola famiglia avente il cognome Celado; ognuno vede ſenza alcun dubbio, che i prenomi e il cognome baſtavano, per fare intendere il nome ancora de' due Celadi, quaſi contenuto implicitamente nel cognome medeſimo.

Ma che il *ſenior* e l' *iunior* ſi ſoleſſe uſare anche non recitati i tre nomi, *quibus ſingulis bini uterentur*, prova chiara ne abbiamo in *Trebellio Pollione*; il quale ne' titoli delle vite de' due Tetrici non ſi eſprime in altra forma, che dicendo: *Tetricus ſenior, Tetricus iunior*, tralaſciato cioè il prenome ed il nome, ed eſpreſſo il ſolo cognome, e non più. L' autorità non può eſſere più a propoſito, nè meglio applicabile al noſtro marmo.

Se, dopo aver fatto conoſcere l' inſuſſiſtenza del canone Maffeiano, almeno pel caſo, al quale egli lo volle applicato, diceſſimo, che non reggerebbe neppure ſotto un eſame ſevero la mancan-

canza de' tre nomi ſuppoſta da lui, e lo dimoſtraſſimo chiaramente, che concetto far ſi dovrebbe di tali cenſure? A buon conto manca nel ſecondo verſo avanti la parola CELADVS la lettera I, veduta forſe dal noſtro cenſore, non nel marmo, ma in qualche copia di eſſo mal fatta, e compariſce da quella parte una manifeſta rottura, conforme compariſce ancora dall' altra. Potremmo dunque replicare, che i tre nomi, che egli vorrebbe aſſolutamente leggere in quei marmi, ove ritrova il *ſenior* e l' *iunior*, ſi saranno beniſſimo letti anche in queſto quando era intiero; onde potrebbe ex. gr. ſupplirſene la leggenda così: *C. IVLIVS* . *C.* L. CELADVS &c. tanto nel primo verſo, che nel ſecondo; ed eccolo a un tempo ſteſſo contentato amplamente, e confutata la ſua cenſura. Quanta foſſe l' eſtenſione del marmo nel luogo, ove pretendo fare il ſupplemento accennato, non può determinarſi: egli è certo però, che maggiore è la mancanza in quella parte, che nell' oppoſta; e prova ben chiara ne fanno le ſigle D. M. le quali ſolevano d' ordinario collocarſi nel mezzo del marmo, ed in queſto ſono molto più proſſime alla ſiniſtra, che alla deſtra eſtremità del medeſimo, nel modo appunto che di ſopra le riportammo.

Un' altra difficoltà promuove adeſſo il cenſore contro la noſtra iſcrizione. Egli non ſa approvare la voce *ſolium*, come è ſtata approvata da' leſſicografi, *tamquam ſepulcrale loculamentum*, e all' inappellabile autorità di *Plinio*, ove ſi legge: *quin & defunctos ſeſe multi fictilibus SOLIIS condi maluere* (1), riſponde, che *quae circumſtant percurrenti manifeſtum eſt DOLIIS legendum*. Non voglio qui mettere in campo l' autorità di graviſſimi interpetri di queſto chiariſſimo ſtorico naturaliſta contraria all' opinione di *Maffei*: voglio ſoltanto accennare, che gli antichi eſemplari ſtampati, ed i MSS. più prezioſi leggono *ſoliis*, non *doliis*, e teſtimonianza ce ne fa il *Dalemcampio* nelle note al luogo citato di *Plinio*. Vale però per tutti il MS. celebratiſſimo membranaceo della librería Riccardiana (2),

L l di

(1) *Lib. XXXV. cap. XII.*
(2) *Plut. M. II. num. II.*

di cui alcun altro più antico non hanno difcoperto fin qui gli eruditi; nel quale *SOLIIS* non *DOLIIS* efpreffamente e chiaramente fi legge. Ma lafciata anche da parte l' autorità di *Plinio*, non abbiamo noi forfe baftanti prove di quefta voce, ufata nel fignificato controverfo, in altri fcrittori Latini? *Floro*, parlando della morte, che fi diè Cleopatra, *in maufoleum*, ci afferma, *fe* (*fepulcra regum fic vocant*) *recepit; ubi maximo, ut folebat, induta cultu in differto odoribus SOLIO iuxta fuum fe collocavit Antonium, & admotis ad venam ferpentibus, fic morte quafi fomno foluta eft* (1). Parimente *Q. Curzio* ci racconta, che Aleffandro, fatto aprire il fepolcro di Ciro, *amiculo, quo affueverat ipfe, SOLIVM, in quo corpus iacebat, velavit* (2). E *Svetonio* ci rapprefenta nel fepolcro di Nerone *SOLIVM circumfeptum lapide Thafio* (3). Che più? Nell' ifteffo fenfo due volte troviamo la voce *folium* in *S. Paolino* Vefcovo di Nola, a fignificare cioè il fepolcro del S. Martire Felice (4).

Tutto ciò non oftante reca gran faftidio al cenfore quefta voce nel noftro marmo, e afferma non poter effere approvata fe non da quelli, *qui Romanorum corpora vel cremata, vel in lapideis arcis extenfa nefciant*. Coll' averci rammentato l' ufo di collocare i corpi de' morti eftefi *in arcis lapideis*, ci dà motivo di fare un' illazione a conferma maggiore del noftro affunto. Egli è indubitato, che i Romani chiamavano *folia* certi vafi di legno ovvero di metallo, de' quali facevano frequente ufo ne' bagni, e che doveano effere preffo a poco fimili alle noftre tinozze: *Celfo* ne fa menzione più volte (5), e *Svetonio* pur li rammenta, parlando de' bagni, ufati parcamente da Augufto; il quale, dice egli, fervivafi *ligneo SOLIO, quod ipfe Hifpanico verbo duretam vocabat* (6). Ancor *Plinio* ce li nomina due volte almeno; quando pone in vifta il luffo di Poppea,

(1) *De Geft. Rom. lib. IV. cap. XI.*
(2) *Lib. X. cap. 3.*
(3) *In Ner. cap. 50.*
(4) *Natali IX. verf. 377., & fragm. nat. incer. ver. 6.*
(5) *Lib. I. cap. III., lib. II. cap. XVII.*
(6) *In Aug. cap. 82.*

pea, la quale *balnearum SOLIO totum corpus macerans* (1) col latte delle cinquecento asine, che seco sempre facea tenere preparate a quell' uso, e quando rammenta il lusso ancora delle donne de' suoi tempi, che *fastidiebant SOLIA*, per lavarvisi, *nisi argentea*. Or dunque, giacchè le casse, nelle quali i corpi de' morti si collocavano, dovevano essere di una figura somigliante a' detti vasi balneari, benchè forse più lunghe, atte cioè a contenere un corpo di uomo disteso, per qual motivo non potevano esseno chiamarsi *solia*, come si chiamavano appunto que' vasi? La similitudine della figura porta per lo più somiglianza ancora di nome, chiamandosi, come è notissimo, col nome stesso molte cose, inservienti a usi diversi e molto disparati fra loro, non per altra ragione, che per avere una figura medesima. Basta proporsi fra' moltissimi, che si potrebbero, l' esempio della voce *campana* nel nostro Italiano linguaggio, significante non solo l' istrumento comunissimo delle nostre chiese, ma ancora l' altro inserviente alla distillazione delle acque, e il terzo di vetro o cristallo adoperato a coprir qualche cosa, per persuadersi, che in ogni lingua la similitudine della figura fa sì, che con uno stesso nome si chiamino parecchi cose fra loro differentissime.

Dal detto fin qui sopra la parola *solia* non solamente resta disciolta l' obiezione Maffeiana, ma cresce ancora non poco il lustro del nostro marmo; perchè egli è solo, per quanto io sappia, fra il numero innumerabile de' marmi antichi, che ci conserva questa parola, e ci assicura col fatto dell' uso di essa a confermazione de' luoghi de' citati scrittori, i quali l' adoperarono. Questo marmo è antico certamente, se il color si consideri: e se alla sua grandezza non ordinaria si voglia por mente, riflettendo a quella porzione, che dalla destra e dalla sinistra ne manca, darà maggior motivo di non lo credere falsificato, secondo l' istesso canone Maffeiano, riportato altrove da noi (2).

(1) *Lib. XI. cap. XLI.*

(2) *Pag.* 59.

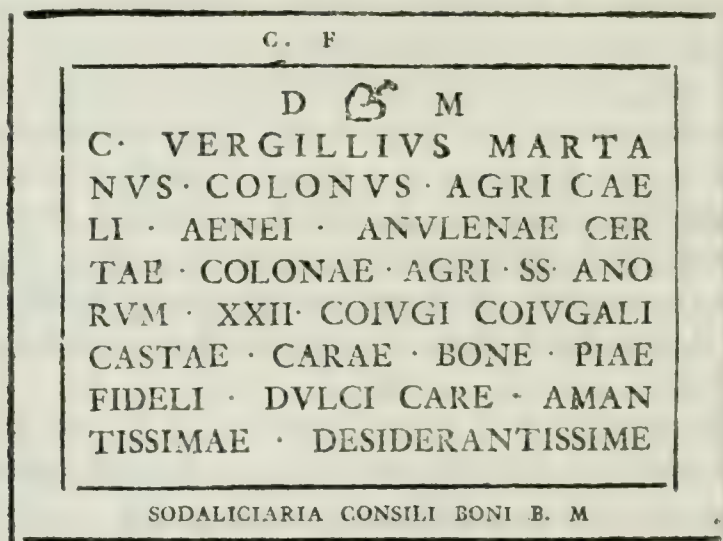
MARMO XIX.

Iscrizione sepolcrale eretta da C. Vergilio Martano alla moglie Anulena Certa.

CResscono sempre più gli scrupoli di *Maffei*, quanto più egli s' inoltra nell' esame di questi marmi, e crescono a segno, che riescir debbono finalmente fastidiosi e spiacevoli a chiunque li legge. Prosegue a trovarvi sigle male apposte, nomi maravigliosi, espressioni non proprie, epiteti insignificanti, e ammassati ridicolamente, voci discordanti fra loro, e non usate da alcuno. Questi sono i principali difetti, de' quali ha addebitato il marmo di C. Vergilio Martano, riportato già dal *Grutero* (1), e con qualche errore dal *Gori* (2), che è il seguente:

C. F

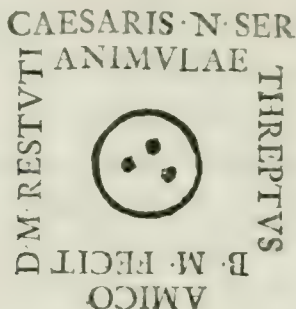
D ♡ M
C· VERGILLIVS MARTA
NVS · COLONVS · AGRI CAE
LI · AENEI · ANVLENAE CER
TAE · COLONAE · AGRI · SS· ANO
RVM · XXII· COIVGI COIVGALI
CASTAE · CARAE · BONE · PIAE
FIDELI · DVLCI CARE · AMAN
TISSIMAE · DESIDERANTISSIME

SODALICIARIA CONSILI BONI B. M

Questo marmo, dice *Maffei* cominciandone la censura, *ab inspectione non arguitur, sed a conceptis verbis*. Egli ha dunque, secondo

(1) *Pag. DCII. 5.*
(2) *Tom. I. Inscrip. Etrur. pag. 116. 97.*

do l'opinion del censore, apparenza di antico e sincero; ma le parole lo discuoprono per falso e supposto: perchè *C. F. praefiguntur, hoc est CAIVS FECIT nove & inconsiderate; nam recepta formula VIVENS FECIT*. Tutta la difficoltà pertanto si fa consistere dal nostro censore nell' interpetrazione delle due sigle, sembrando al medesimo, che la sigla C, posta in capo di questo marmo non possa significare altro che *CAIVS*, e la F parimente non altro che *FECIT*. Non poteva egli però ignorare le altre molte spiegazioni, che loro si danno; e dovea perciò rivolgere la sua considerazione a tutte le interpetrazioni possibili, quando quella, che la prima gli si presentò all' intelletto, non era conforme al suo gusto. Doveva eccitare la sua diligenza il vedere quelle due sigle racchiuse fra due fregi o linee, che ricorrono attorno all'area dell' iscrizione, e che racchiudono pure le altre parole SODALICIARIA *&c.* le quali leggonsi in piè del marmo. Tanto le lettere delle due sigle che di quelle ultime parole sono di una stessa grandezza; mentre tutto il restante dell' iscrizione è di lettere di una forma maggiore. Da queste osservazioni deduco, che le due sigle C, F potrebbero leggersi come relative all' ultimo verso SODALICIARIA &c. quasi componessero con quello un sentimento o periodo distinto dal rimanente della leggenda. E non rechi maraviglia questa mia supposizione, per essere quelle sigle, quanto più esser possono, lontane e disparate da quell' ultimo verso; perchè di simili stranezze e capricci non mancano esempi. Così ex. gr. il *D. M*, che comunemente si collocava in fronte delle iscrizioni sepolcrali, si trova bene spesso diviso, una lettera cioè a sinistra, l' altra a destra del marmo, di che abbiamo moltissimi esempi, che non fa d' uopo citare, e come si vede nello stesso *Museo Veronese* (1). Nell' istessa maniera, allorchè in luogo del *DIS MANIBVS* scrivevano le due voci greche ΘΕΟΙΣ ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΟΙΣ anche in Latine iscrizioni con le sigle iniziali Θ, Κ, benchè per lo più collocassero

(1) *CCCCXX*. 3.

so quelle due lettere in fronte del marmo, erano soliti talvolta collocarle ancora una a destra, l'altra a sinistra del medesimo, come abbiamo nell' epitaffio di C. Calpurnio Zotico (1). E le parole che spiegano le dimensioni del sepolcro, segnate comunemente in fine dell' iscrizione, si trovano esse pure disgiunte, e poste parte a destra, parte a sinistra, conforme veggiamo in due luoghi del *Nuovo Tesoro Muratoriano* (2). Anzi nell' epitaffio di C. Bassenio, contenente nove versi, leggesi da capo IN FRONTE P. XVIII, e da piede l' altra dimensione del sepolcro IN AGRO P. XXI (3). Un marmo ancora fra i Riccardiani, non rigettato da *Maffei*, contiene qualche cosa di simile: egli è il seguente:

Si combini in qualunque modo si vuole la leggenda di questo marmo, si dovranno sempre congiunger fra loro le parole ANIMVLAE B. M. FECIT, benchè la prima al disopra del vuoto contenente i fori, de' quali in altro luogo abbiam parlato, le altre tre al disotto del medesimo sieno scritte.

Stabilita così la lezione di quelle due sigle unitamente all' ultimo verso di questo marmo, vengo all' interpetrazione delle medesime. L'*Orsato* nella terza lettera de' suoi *Marmi eruditi* ci fa intendere, che le sigle *C, F*, fra le altre sue significazioni *possono rice-*

(1) *Nov. Thes. Murat. MCCCXVII.* 9.
(2) *DCCXLVII.* 3., *MCCCIII.* 3.
(3) *Ibid. MCCXLV.* 1.

esserſi per CLARISSIMA FOEMINA, o per *CONIVX FECIT* (1); e nella lettera quinta ne eſtende i ſignificati, fra i quali è quello ancora di *CARISSIMA FOEMINA* (2). Dietro la ſcorta di un antiquario sì celebre non ſarebbe pertanto errore interpetrare le ſigle C, F del noſtro marmo *coniux fecit*, ovvero, e forſe meglio, *cariſſima foemina* (giacchè il titolo di *clariſſima* non ſembrerebbe troppo bene adattato alla colona Anulena) e in conſeguenza la lezione ed il ſenſo di eſſe, congiungendole colle parole dell' ultimo verſo, ſarebbe chiaro, e formerebbe come un' eſclamazione del marito dicente: CARISSIMA FOEMINA SODALICIARIA BONI CONSILI BENE MERENS! Queſto ſenſo è molto conforme al reſtante dell' iſcrizione, e la ſalva da un' altra cenſura, come vedremo fra poco. Tali eſclamazioni non ſono nuove negli antichi monumenti, incontrandoſene ſpeſſo ne' collettori de' medeſimi come ne ſono due in *Grutero HEV MORS INVIDA!.... INFELICISSIMI PARENTES* (3)! e così due ancora nel *Nuovo Teſoro Muratoriano AMICI OPTIMI AETERNVM VALETE. FELIX LAPIS* (4)! Siamo informati da *Trebellio Pollione* nella vita di Cenſorino, che l'ultimo verſo dell' epitaffio di lui era eſpreſſo così: *FELIX · AD · OMNIA · INFELICISSIMVS · IMPERATOR* (5)!

Qualora però non piaceſſe la lezione delle ſigle C, F, unitamente alle parole dell' ultimo verſo SODALICIARIA &c., eccone un' altra più naturale e più adattata al rimanente della leggenda. Faremo vedere fra poco, che da' molti epiteti attribuiti da Martano alla moglie chiaro rilevaſi il ſommo amore, che egli aveva per lei. Abbiamo teſtè fatto conoſcere, che certi detti a forma di eſclamazione erano frequenti ne' marmi antichi, e ne abbiamo recati gli eſempi. Chi dunque ci potrà impedire di ſupporre, che Martano voleſ-

ſe

(1) *Pag.* 44.
(2) *Pag* 80.
(3) *CCCCXVI.* 5., *DCCXVII.* 1.
(4) *MDXXV.* 12.
(5) *Trigin. Tyr. XXX.*

se spiegare il dispiacere di averla perduta con alcune esclamazioni, e che perciò le due sigle controverse devano leggersi con ammirativa pronunzia CARISSIMA FEMINA, contenendo così un periodetto distinto da tutto il restante? E nell' istesso modo chi ci vieterà di leggere in un altro periodetto, pur distinto dalle altre parole, quell' ultimo verso SODALICIARIA &c.? E non è già cosa nuova una doppia esclamazione in un medesimo marmo, avendone noi in più luoghi gli esempi; ma specialmente nel *Nuovo Tesoro di Muratori*, ove leggo in principio di un' iscrizione *AVE EVSEBI*, e nel fine della medesima *EVSEBI HAVE ET VALE*; ed in principio di altra epigrafe della raccolta medesima *HAVE EVPHROSYNE*, e nel fine *VALE* (1). Che in più periodetti si distinguessero le iscrizioni antiche, lo abbiamo fatto vedere altrove (2); onde non è d' uopo ripeterlo qui. Possono affaticarsi i censori quanto mai vogliono; non otterranno mai, che venga dichiarato, essersi dovuti tutti i facitori delle iscrizioni antiche uniformare a una certa determinata regola di parlare e di scrivere.

Anche il nome dell' agro coltivato dal nostro Virgilio reca fastidio al censore; e molto più glie lo reca il nome *colona* applicato ad *Anulena* moglie di lui. *Miri nominis*, ci dice egli perciò, *ager caeli aenei fuerit, quem Martanus coleret, idcircone coniux eiusdem agri colona diceretur?* I nomi de' luoghi e delle persone sono stati sempre, e saranno a piacimento di chi li ha imposti, nè può ristringersene la libertà. In vicinanza della nostra Firenze abbiamo il Paradiso e la Luna, e i campi loro adiacenti si chiamerebbero egregiamente con voci Latine *ager Paradisi, ager Lunae*; nomi non meno maravigliosi di quello, di che si maraviglia *Maffei*. Non perdiamo però tempo in simili bagattelle.

Il vocabolo *colona* dispiace al censore, perchè *nostratis linguae mos apud Latinos non obtinebat, ut fabri coniux fabra, & coloni colona*

(1) *MI. 7., MCLXI. 8.*
(2) *Pag. 190.*

lona vocaretur. No veramente? La moglie del colono non chiamavasi da' Latini *colona?* Avrà dunque parlato male il poeta *Ovidio*, il quale nel suo poemetto *de Nuce* ce la nomina con questo stesso vocabolo, dicendo:

Et condit lectas parca COLONA nuces.

E perchè non sembri poco adattabile a tutte le circostanze del caso nostro l' addotta autorità, giacchè *Maffei* ha negato questo nome alla moglie precisamente del colono, e le sopra riferite parole di *Ovidio* parlano di donna sì, ma senza indicarcene la qualità di moglie, si senta in altro luogo l' istesso poeta, e vi si troverà un' espressa testimonianza di donna maritata; che si appella con questo nome, leggendovisi:

habebat
Rus breve cum duro parca colona viro (1).

E' evidente, che quivi si parla di marito e di moglie, e meglio comparirà a chi voglia prendersi il pensiero di riscontrare il luogo citato. Non darà dunque *Maffei* debito a' lessicografi, come ha fatto altre volte, di avere inserito questa parola ne' loro lessici, e si contenterà che si dica, aver anzi egli preso un abbaglio in questa censura.

L' epiteto pure di *coniugali* pare al censore evidente segno di falsità, non credendolo egli della maniera di parlar degli antichi, quasi che gli antichi tutti parlassero sceltissimamente, e fossero tutti dotti e scienziati. *Quid sibi vult*, esclama perciò, *coiugi coiugali*, come se nulla significasse? *Quid sibi vult*, dimanderò io adesso al medesimo, *VETERIS VETVSTATIS* in lapida eretta appunto dal marito alla moglie (2)? *Quid sibi vult CONIVGI MARITAE*, che leggesi in altro simile monumento (3)? *Quid sibi vult MATRONA MATRONATA*, che si legge nel suo stesso *Museo* (4), senza che gli ab-

(1) *Fast. lib. IIII. vers.* 602.
(2) Grut. *MXCVIII.* 1.
(3) *Nov. Thes. Mur. MCCXCIII.* 4.
(4) *CCLXIV.* 13.

bia recato ammirazione veruna? *Quid sibi vult* finalmente la *SELVA SELVAGGIA*, rammentata dal divin poeta Toscano (1)? Ma meglio. *Quid sibi vult* il *CONIVGI CONIVGALI* di un altro marmo della stessa specie del nostro (2)? L'esempio può essere più preciso?

Se insignificante riputò *Maffei* questa espressione, insignificante certamente non la reputo io; e credo che *moglie coniugale* significhi quella, la quale i suoi doveri adempie perfettamente verso il marito; il che dal solo nome di moglie non viene significato. E quindi non è maraviglia, che il suo grande amore inverso la medesima dimostri il nostro Martano con tanti epiteti CASTAE, CARAE, BONE &c. che al nostro censore sono sembrati una *naenia insiceta*, raccogliendone molti per onorarla nell' epitaffio erettole, e per far conoscere quanto gli fosse cara, e quanto meritasse di essere amata da lui. O si pretende, che un marito non ispieghi il suo affetto per la moglie defonta con un ammasso di epiteti, e ciò grande indiscretezza sarebbe; o si vuole che faccia una scelta de' più propri e più eleganti, e sarebbe follía ricercare in ogni genere di persone, anche in un colono, tale abilità, quale si trova solamente in un letterato.

Non mancano però esempi di marmi sinceri, ne' quali non si sono risparmati da' mariti epiteti in buona derrata alle loro mogli. T. Flavio Capitone onora la sua con i titoli *rarissimae, castissimae, piissimae, optime meritae, dignissimae* (3), C. Calpurnio chiama la sua Nerpide *santa, cara, optima, pia, casta, benemerita* (4), e da Sesto Pompeio Apelle è nominata la propria *dulcis, casta, reverens viro, pia, cara, fidelis*, ed in fine dell' epigrafe *incomparabilis*. Si dia di grazia in questo luogo un' occhiata alle carezze, che fa il Milfione di *Plauto* alla sua Adelfasio, chiamandola *mea voluptas, meae deliciae, mea vita, mea amoenitas, meus ocellus, meum labellum,*

(1) Dant. *Inf. Cant. I.*
(2) *Nov. Thes. Mur. MCCXCVI.* 8.
(3) Grut. *DCCCXV.* 7.
(4) Rein. *Clas. XIV. CLXXXVI.*

lum, mea ſalus, meum ſuavium (1), e mi ſi dica, ſe il comico può indebitarſi di un *inſiceto* carezzamento? Io penſo che no: e tanto più, perchè a femine ancora, per le quali non avevaſi tanto affetto, quanto aver ſi dovea per la moglie, furono profuſi titoli ſenza riſparmio, e un bell' eſempio ne abbiamo nell' epitaffio, eretto da Q. Veturio Memmio a Publicia Vergine Veſtale, che egli onora con gli epiteti *ſantiſſima*, *piiſſima*, *religioſiſſima*, *puriſſima*, *caſtiſſima*, e non contento di tutto ciò rammenta di più la religioſa premura di lei nelle coſe ſacre, e la laudevole diſciplina de' coſtumi. Dal che ſi vede, conforme ho oſſervato altre volte, non poterſi tenere riſtretta dentro certi determinati confini la volontà di chi erige qualche monumento. E *Maffei* ſapeva pur troppo una tal verità, il quale non ha rigettato dal ſuo *Muſeo* l' epigrafe eretta da L. Valerio Severino alla moglie Gavia Ingen (2), perchè dopo gli epiteti *SANCTAE* e *PIISSIMAE*, attribuitile dal marito nel caſo terzo, ſe ne aggiungono altri ſei nel caſo retto *CASTA*, *PVDICA*, *DECENS*, *SAPIENS*, *GENEROSA*, *PROBAT* (forſe *probata*). Ho notato la differenza de' caſi, ne' quali trovanſi gli epiteti dati da Severino alla moglie, perchè ſervirà a riſponder fra poco ad un' altra obiezion del cenſore.

La queſtione promoſſa da *Maffei* ſul numero grande degli epiteti, attribuiti da Virgilio alla moglie, potrebbe eſaminarſi in un' altra veduta. O più o meno che ſieno, quando ſono gli uſati e praticati comunemente in marmi di tale ſpecie, che importava riſtringerli alquanto, o viceverſa ampliarli? Che tutti i contenuti nel noſtro marmo ſieno ſtati uſati frequentemente, la prova è facile: della voce *coniugali* lo abbiamo già dimoſtrato; delle altre tutte la lettura del decimo quarto indice Gruteriano, per tacere altre collezioni, ce ne aſſicura anche troppo. Darebbe ſolamente qualche faſtidio (ed è maraviglia, che ſia sfuggito agli occhi del noſtro cenſore) la parola *care* ripetuta due volte. Per procedere con la

(1) *Paenul. act. I. ſc. II.*
(2) *CCXXV. 8.*

dovuta ſincerità, non abbiam voluto tralaſciar queſto neo, che però ſi diſſipa facilmente coll' oſſervare, come fa il *Gudio* (1), che *rarae* piuttoſto doveſſe ſcrivere nel ſecondo luogo lo ſcalpellino; nella quale ſuppoſizione altro finalmente non conviene variare, che una lettera ſola.

Poſt undecies, ripiglia la critica, *dandi caſu enunciatam colona noſtra caſu recto SODALICIARIA praedicatur, & additur eodem lepore CONSILI BONI. Vocabulum SODALICIARIVS, nulli aut ſcriptori, aut veteri monumento adhibitum, recens & accurata Calepini editio conſecravit Fabrettianae inſcriptionis teſtimonio, quae itidem apud Sponium eſt, cui tamen nihil plus tribuendum auctoritatis, quam nuper excuſae*. Ripigliamo la critica per le ſue parti. L' obiezione del caſo retto *ſodaliciaria*, che a ſenſo del cenſore non concorderebbe con i titoli dati precedentemente ad Anulena nel caſo terzo, ſi ſcioglie facilmente con ciò, che poc' anzi facemmo vedere, allorchè dimoſtrammo, che le parole dell' ultimo verſo o ſono referibili alle due ſigle C, F, che ſi vedono in fronte del marmo, o formano un ſenſo da ſe, diſtinto dal reſtante della leggenda, e perciò non è neceſſario che concordino nella maniera voluta da lui con quelle altre parole *coniugi coniugali &c.* Ma molto meglio ſi ſcioglie coll' eſempio teſtè riferito, preſo dal *Muſeo Veroneſe*, di L. Valerio Severino; ove, dopo enunciata due volte *dandi caſu*, Gavia Ingen *praedicatur caſu recto CASTA, PVDICA &c.*

L' obiezione ſeconda, eſpreſſa ironicamente *eodem lepore CONSILI BONI*, fa conoſcere il noſtro cenſore poco diſcreto con un colono, quando vorrebbe, che egli parlaſſe con la eleganza di un cittadino aſſai culto. Ma perchè ha egli laſciato paſſare, ſenza cenſurarli, nel ſuo *Muſeo Veroneſe* ſentimenti, ſpiegati aſſai più illepidamente di queſto? Sono forſe molto lepide l' eſpreſſioni ſeguenti, che in quella ſua prediletta raccolta ſi leggono, *TERENTIA ALBANA ANN XXV MENS XI DIES XIV MINVS QVAM ANN XXVI* (2), per

(1) *Ex* Grut. *ex recenſ. Graev. DCCII. 5. not. 2.*
(2) *CLXI. 5.*

per iſpiegarne ridicolamente l'età preciſa con una detrazione di giorni dagli anni ventiſei, e *PESCENNIA QVODVVLTDEVS H. M. F. BONIS NATALIBVS NATA MATRONALITER* (1)? Eppure queſt' ultimo monumento non era eretto da un idiota, ma da un Proconſole; e quantunque contenga qualche altra coſa non ammiſſibile da uno ſcrupoloſo antiquario, pure ciò non oſtante *Maffei* non l'ha riprovato. Vuole egli forſe il cenſore farci credere, che tutti i Latini ſcriveſſero e componeſſero lepidamente, anche le perſone rozze, qual dovea eſſere il noſtro Martano? Non ſi ricordava egli nel fare queſta cenſura di quel *Suffeno*, rammentatoci dal Veroneſe poeta, il quale, quantunque foſſe nel ſuo parlar familiare

Homo venuſtus, & dicax, & urbanus,

tuttavolta, allorchè voleva far da poeta, compariva

inficeto infícetior rure (2)?

Non gli veniva in mente neppur quel *Voluſio*, agli ſcritti del quale il medeſimo poeta fa il bell' elogio di chiamarli due volte

Annales Voluſi cacata charta (3)?

Con queſte certe e ſicure notizie poteva il cenſore, e doveva ragionarla così: ſe ineleganti ed illepide eſpreſſioni e maniere di dire ſi trovarono da *Catullo* nelle opere di *Suffeno* e di *Voluſio*, benchè compoſte con grande ſtudio, come ſi può ragionevolmente ſupporre, e da perſone, che far volevano comparſa di letterati; che maraviglia deve recare, il veder poi qualche illepido detto in un marmo fatto incidere da un colono di una campagna, dove forſe di lettere e di letteratura non ſi farà mai ragionato? Baſta che l'eſpreſſioni ſieno tali, da far intendere i ſentimenti dell' animo di chi erigeva il monumento, per non doverle rigettare. E quindi non ſo con quanta ragione abbia potuto *Maffei* affermare, che *non ita ineptiunt priſci lapides, neque ita deſipiunt*, quando è certo, che in tutti i tempi ſi ſono trovate perſone, le quali hanno ſcritto ine-

(1) *CCCCLXIV. 6.*
(2) Catul. *epigr. XXII.*
(3) Id. *epigr. XXXVII.*

inelegantemente, rozzamente, insipidamente, e quando di più in tutte le collezioni di antiche memorie trovansene parecchie siffatte.

La nuova voce *sodaliciaria*, dalla quale un' altra ragione deduce *Maffei* a dichiarare il nostro marmo falsificato, senza che gli abbia fatto ostacolo alcuno l' autorità di *Fabretti*, dello *Sponio*, di *Facciolati*, soggetti tutti tre di somma dottrina, lo discuopre ancor essa un parzialissimo giudice. Imperocchè quante parole nuove ha egli accordato a' suoi Veronesi monumenti? Dove trova quel *summagister* (che così spiega la sigla SVMMAG.), dove *triclea*, dove *filiaster*, dove *patraster*, la qual voce *ex hoc lapide*, dice egli, *Latinis lessicis addenda*, dove finalmente, per tacerne altre pure inaudite, quel *matronaliter*, le quali tutte in que' suoi monumenti si leggono (1)? Che fenomeno singolare e non udito fin qui! Allorquando si tratta delle Veronesi memorie, voci nuove affatto, e non rammentate nè in altri marmi, nè in lessici, non hanno forza alcuna di farle creder supposte; allorquando poi si tratta de' marmi Riccardiani, una voce non affatto nuova, perchè letta in un altro marmo, e descritta poi in un lessico, deve avere tutta la forza, per farne dichiarare uno spurio e supposto, solamente perchè non si legge in alcuno scrittore, e perchè il marmo, che si porta in esempio, si suppone anche esso, senza però provarlo, falsificato?

Accordiamo pure, che mancasse ancora l' esempio Fabrettiano, e che la voce *sodaliciaria* fosse affatto inaudita. Non potrebbe ella difendersi, oltre alle ragioni già dette altrove (2), da quella ancora, che trarre si può dall' insegnamento del Venusino poeta, il quale accordò a chiunque

Signatum praesente nota procudere nomen (3),

purchè la voce, che vuol prodursi di nuovo, sia *parce detorta*, come prescrive l' istesso poeta, dalla propria radice? Poteva bene il no-

(1) *Mus. Ver. LXXXII.* 1., *CCLVII.* 6., *CCCXIX.* 2., *CCCLXX.* 7. *in not.*, *CCCCLXIIII.* 6.

(2) *Introduz. pag.* 24. *e segg.*

(3) Horat. *art. poet. vers.* 59.

nostro Martano, o chi per lui compose l'epigrafe di Anulena, aver dedotto legittimamente codesta voce dalle altre analoghe, che quasi radice della medesima si possono considerare, *sodalis*, *sodalitium*, *sodalicius*, usate senza dubbio dagli scrittori Latini. Così certamente se ne formano delle nuove in tutte le lingue viventi, le quali, al dire dell' istesso poeta,

iuvenum ritu florent MODO NATA vigentque (1);

nè formazione alcuna più naturale e legittima potrebbe additarsi.

Ed ecco come la Maffeiana sentenza sulla lapida del nostro Vergilio Martano ingiusta non solo, ma ridicola ancora, se alcuna mai, d' uopo fa riputare; perchè il giudice, che l' ha proferita, troppo parziale alle sue, troppo severo alle memorie antiche degli altri, nelle prime ha tollerato mancanze molto più gravi di quelle, che non ha voluto ammettere nelle seconde: il qual difetto solo servir può a far nascere gravissimi dubbi sopra tutte le altre sentenze dal medesimo pronunziate.

Alla censura dell' iscrizione di Vergilio Martano succedono quelle fatte da *Maffei* all' altra pur sepolcrale di Giulio Valeriano, di cui parlammo di sopra (2), la quale non si trova, nè si è mai trovata nella collezione Riccardiana, come si disse nel luogo citato. Ella è bensì riportata dal *Gori* (3), il quale non la colloca nella collezione accennata, ma fra quelle, che possedeva Pietro Andrea Andreini; onde non si comprende bastantemente per qual motivo alle Riccardiane l' abbia aggiunta *Maffei*. Io ne tralascio l' apología, perchè non esiste nel numero di quelle, che ho l'impegno di rivendicare all' onore primiero, offuscato dalle Maffeiane censure.

MAR-

(1) Id. *l. cit. vers.* 62.
(2) *Pag.* 14.
(3) *Tom. I. Inscr. Etrur. pag.* 250. 18.

MARMO XX. XXI. XXII. E XXIII.

Iscrizione sepolcrale di L. Vibio Nipote liberto ec. e di altri liberti.

Altra simile eretta da Lichio a Nebride sua concubina.

Altra simile eretta ad Ulpia Vitale da Fuficio Felice.

Altra simile eretta da Trofimo alla figlia Onomasta.

QUasi stanco il *Maffei* e annoiato dal numero grande de' marmi, da lui creduti falsificati fra i Riccardiani, dovendo esaminarne, oltre i combattuti fin qui, altro numero non mediocre, prende a farne la censura *turmatim*, conforme egli si spiega, e con poche parole. Poche sono veramente e di poco peso eziandio, come vedremo in seguito, perchè poco ha potuto trovare da ridire sopra i medesimi. Sembrami di scorgere in quel *turmatim* due fini diversi; il primo è un artifizio ben singolare, per far comparire il numero grande de' marmi spurii, a confermare la sua proposizione, piantata in principio delle sue censure, che *dimidium plane* delle Riccardiane iscrizioni è sospetto di falsità; il secondo è un altro non minore artifizio, per coprire con questo ammasso la debolezza delle censure, che si vanno facendo dipoi; ad effetto che la loro leggerezza acquisti dall' unione una forza maggiore. Leggerezza, dissi, che ognuno potrà distinguere agevolmente, non avendo elleno neppur l' aspetto o l' apparenza di concludenti. Noi divideremo questa turma per chiarezza maggiore, prendendo a farne l' apología di una porzione alla volta; e perciò quattro ne abbiamo proposte nel capo presente.

La

La prima è un' iſcrizione ſepolcrale di parecchi liberti, ſcritta con caratteri di tre differenti grandezze, conforme la riportiamo:

L· VIBIVS · Ↄ· L· NEPⓈ · L· CORNELIVS L· L·
PILIAES . Ↄ. L. CALLISTENIS EVPORVS MEDICVS .
ⓘ VALERIA . L. L. DIOGENEA .
L· CALMEIVS · L· L· L. CORNELIVS . L. L.
ATHENIO . CHIVS
CALPVRNIA . Ↄ. L. HILARA .

Eccone le Maſſeiane cenſure: *quae* (inſcriptio) *incipit L. VIBIVS, inter plura nomina recto caſu propoſita PILIAES Ↄ. L. CALLISTENIS* (*ſic*) *nulla huius diverſitatis ratione numerat: haec autem Pilia vel in maſculum deſinit, etſi littera una diminutum, vel cognomen dure inflectit*. Pretende dunque il cenſore, che PILIAES ſia caſo obliquo e nome di femmina: io al contrario lo tengo per caſo retto, e per nome di maſchio. Egli, a dimoſtrare l' opinion ſua, non ci ha portato alcuna ragione: io ſpero di rendere evidente la mia con chiariſſime prove.

Ma prima di ciò fare è d' uopo riflettere, che della terminazione de' prenomi, nomi, e cognomi Latini può veramente aſſegnarſi una regola determinata, toltine pochi, conforme fu oſſervato da noi altrove, parlando de' nomi (1); e della infleſſione ancor de' medeſimi abbiamo ſicure notizie da non poterſi ingannare: ma della terminazione e infleſſione de' nomi foreſtieri, non dico già Greci, i quali ci ſono noti baſtantemente, ma Egizii, Perſiani, Traci, Pannonii ec., e di altri popoli ſoggetti all' impero Romano, d' onde tante perſone venivano continovamente a Roma e in Italia, ſiccome dicemmo nell' Introduzione, chi potrà mai aſſegnarne una regola determinata? E da quali fonti ſi potranno trarre le notizie neceſſarie, a ſtabilire alcuna coſa intorno a medeſimi? Li ſcrittori La-

(1) *Pag.* 119. *e ſegg.*

ni, ogni volta che rammentarono nomi ſtranieri, li terminarono, e l' infleſſero all' uſo Latino; o, ſe talvolta non poterono dar loro deſinenza Latina, procurarono però di approſſimarciſi, quanto più era poſſibile; come appunto gl' Italiani a' dì noſtri, rammentando nomi Franceſi, all' uſo Italiano li terminano per lo più, e viceverſa i Franceſi all' uſo Franceſe: ma non per queſto ſi deve credere, che un Trace ex. gr. o un Perſiano idiota, ſtabilito in Italia, ſcriveſſe il ſuo nome in modo, che perfettamente ſi uniformaſſe all' uſo Latino: anzi è a ſupporre molto probabilmente, che per non alterare o mutare il proprio nome nella ſoſtanza, e per conformarſi nel tempo iſteſſo al Latino linguaggio, avrà formato molte volte una voce, la quale non ſarà ſtata propriamente nè Trace o Egiziana, nè Latina.

Fa molto a propoſito in queſto luogo una dottrina del *Voſſio*; il quale, dopo aver affermato, che *propria* (nomina) *eadem ſunt in linguis omnibus* in maniera, che *linguae univerſae eodem fere modo dicunt Adam, Abraham, Moſes, Jeſus, Socrates, Plato, Cicero, Caeſar* (1), ammette però in quell' iſteſſo luogo una variazione di lettere, dicendo: *niſi quod ſaepe variet littera una vel altera*. E queſta variazione ſuole accadere, come il medeſimo oſſerva, *pro linguae cuiuſque natura*, per uniformare cioè la terminazione del nome ſtraniero a quella della lingua, a cui quel tal nome traſportaſi. E non è già tal mutazione ſempre uniforme e medeſima, ma varia e differente ſi incontra ſoventi volte: così, conforme trasferendoſi dal Greco al Latino Ομήρος, Ησίοδος ſi è detto *Homerus*, *Heſiodus*, trasferendoſi poi Νικάνδρος, Μενάνδρος ſi è uſato *Nicander*, *Menander*. E ſe queſta diverſità è tanto notabile nella traslazione de' nomi dal Greco al Latino linguaggio, fra' quali era tanto comune e vicendevol commercio, qual ſarà ſtata nella traslazione de' nomi Traci, Egiziani ec.?

Dietro alla dottrina del *Voſſio* è di meſtieri fare un' oſſervazione

(1) *De vit. ſerm. lib. I. cap. X.*

ne particolare pel noſtro propoſito; ed è, che allor quando ſi è trasferita dal Greco al Latino una parola, nella quale ſi trovaſſero unite inſieme le due vocali *α*, *ι*, quantunque alle volte ſi convertiſſero nelle equivalenti *a*, *i*, come può ſupporſi eſſere avvenuto nel cognome *PHILEMAI* di Fabia e Balonia del *Nuovo Teſoro Muratoriano* (1), e negli altri ATHENAIS, ACHELAIS del *Muſeo Veroneſe* (2), il più delle volte però ſi convertivano in *a*, *e*, ed è ben noto a tutti coloro, che ancor poco abbiano guſtato di quel dotto linguaggio. Or dunque, ſe (ragionando ſul ſuppoſto del noſtro cenſore, che vuole il PILIAES nome di femina) quelle due donne del ſuo *Muſeo* foſſero ſtate ſcritte *ATHENAES ACHELAES* nel caſo retto, che coſa avrebbe egli da dirci contro? Io credo, che niente. E perchè dunque non vuol egli ugualmente ammettere per caſo retto il PILIAES del noſtro marmo, conſiderato, come ei lo ſuppone, nome di donna, e ſtraniera?

Ma gli eſempi da voi portati, potrebbe opporci il cenſore, ſono di cognomi, e quello del marmo controverſo è un nome. Se ſia nome o no, penſo non poterſi facilmente determinare, sì perchè non a tutti i liberti era permeſſo di aſſumere il nome de' loro patroni, e lo dimoſtrai altrove (3), sì ancora perchè quando anche foſſe ſtato conceſſo a tutti di aſſumerlo, poteva ciaſcuno farne, o non farne uſo a ſuo piacimento, conforme di fatto ſi ſa da innumerabili eſempi, che fu praticato: e quindi potrebbe il PILIAES prenderſi per il nome, che la liberta avea nel tempo della ſua ſervitù.

Non di femina però, ma di uomo piuttoſto credo io eſſere ſtato quel nome, nell' inciſione del quale una lettera ſia ſtata laſciata, così che PILIAEVS ſi deva leggere; colla qual correzione di un leggeriſſimo abbaglio ogni difficoltà viene agevolmente diſciolta. Imperciocchè non ſarà più caſo obliquo, come *Maffei* lo ſuppoſe, e non potrà perciò recar maraviglia *inter plura nomina*

(1) *CCCCLXXV.* 5.
(2) *CCLXXIII.* 15., *CCXCVI.* 11.
(3) *Pag.* 216. *e ſegg.*

recto casu proposita, nulla huius diversitatis ratione; ma essendo caso retto si uniformerà perfettamente a tutti gli altri nominati nel marmo presente. Nè potrà fare ostacolo alcuno la terminazione di questo nome, perchè di essa altri esempi non pochi ci somministrano i marmi, come *ANNAEVS*, *POPPAEVS*, *PEDVCAEVS*; nè quella del cognome CALLISTENIS, di cui un esempio assai raro trovo nell' istesso censore nel marmo votivo, che eresse un *T. AELIS. HELIS* (2); dove è da osservarsi, come è appunto nel nostro, il nome *AELIS* essere in luogo di *AELIVS*, cioè *littera una diminutum*.

Passa *Maffei* alla censura dell' altro marmo, eretto a Nebride dall' amico Lichio, rammentato già da *Fabretti* (3), e *NEBRIS*, ci dice, *& LICHIVS novitate nominum aliquanto me deterrent, magisque contubernae pro contubernali nullo exemplo*. Il marmo copiato con esattezza è l' appresso:

NEBRIS · ANTONI E
DRVSI · HIC · SITA · EST
VIXIT ANNIS XXXV
LYCHIVS · CONTVBERNA....
SVAE · FECIT · DE · SVO

E' da maravigliarsi non poco, che prosegua il censore a trovare difficoltà sopra di un nome nuovo, e che non abbia fatto mai riflessione all' uso universale di tutti i popoli di inventarne ogni giorno de' non più uditi nelle lingue viventi, e di estenderne il numero a quanti ne sa trovare la feconda imaginativa dell' uomo. E chi mai poteva aver lasciato memoria ne' suoi scritti di tutti i nomi di una nazione? Sarebbe egli possibile, ancorchè espressamente volesse farsene un lessico, raccogliere tutti i nomi, de' quali si serve la nazione Italiana? E quando ancora si fossero tutti raccolti, si sarebbe perciò tolta la libertà di inventarne de' nuovi? Ver-

(1) *Mus. Ver.* XC. 2.
(2) *Pag.* 41. 227.

Perchè dunque lo spaventarono *NEBRIS*, *LICHIVS*, nomi finalmente tanto meno ignoti di parecchi che s' incontrano nel suo *Museo*? imperciocchè, per tacerne altri, non voglio credere, che possa riuscire al censore trovarmi veruno esempio del *QVODVVLTDEVS* cognome di Pescennia, da lui riportato nelle varie di quella raccolta (1). Dissi *NEBRIS*, *LICHIVS*, essere nomi *meno ignoti*, perchè di essi l' etimologia almeno o l' origine può indicarsi dalle Greche voci νεβρίς, λύκιος, cioè *pelle cervina*, *lupino*, quando del *QVODVVLTDEVS* nessuna certamente potrà additarsene, almeno tanto semplice, tanto naturale, quanto è quella, che ne' due sopradetti nomi rinvengo. E' cosa nota a tutti coloro, i quali anche poco gustarono della erudizione Greca e Latina, avere i Latini ed i Greci preso i nomi dagli animali non meno, che da altri oggetti, i quali o per accidente, o per elezione glie ne presentarono il motivo, come appunto fra gli Italiani e casati e nomi di simil fatta frequentemente s' incontrano; e individualmente di nomi analoghi a quelli che spaventarono il censore, additar si possono Cervini, e Lupi, casati di famiglie Toscane. Nè faccia ostacolo il vedere il *LYCHIVS* del nostro marmo scritto con l' aspirazione, con obiettarmi perciò, che da λύχιος, non λύκιος, avrei dovuto dedurlo, e che quindi tal derivazione vanamente supponesi, non trovandosi la voce λύχιος nella Greca favella. Imperciocchè a sciogliere la difficoltà, basta il considerare le tante volte che l' aspirazione è stata omessa ed aggiunta in molte parole di sincerissime lapide, senza poterne rendere ragione alcuna; e quanto alla aggiunta di essa inutile affatto e superflua basta vedere la parola *HOBITVM*, e l' altro *SOTERICHO* in due luoghi del *Museo Veronese* (2).

L' altra parola CONTVBERNAE *pro contubernali*, che reca maggiore spavento al censore, perchè alcun esempio non si trova della medesima, lo avrebbe liberato da ogni timore, se più rettamente l' avesse letta: imperciocchè la voce CONTVBERNAE deve

(1) *CCCLXXIV*. 6.
(2) *CXXXI*. 4., *C* [illegible]

ve esser nata nella fantasia del medesimo, non leggendosi assolutamente nel marmo; il quale in quel luogo è rotto, e perciò CONTVBERNA.... solamente si legge. Quindi possiamo credere, che *CONTVBERNALI* vi si vedrebbe, se fosse intera la lapida. Allorquando però *Maffei* non vuole ammettere in un marmo una voce Latina, perchè altro esempio non può recarsene, si è dimenticato delle molte di tal sorte approvate nel suo *Museo*, delle quali in altro luogo abbiamo ragionato (1).

Anche l' aggiunta di un' espressione non usata comunemente basta al nostro censore, per condannare un' antica memoria, e perciò, perchè la trova nel seguente epitaffio:

D M
VLPIAE · VITALI · FECIT · P· FVFI
CIVS · FELIX · AMICAE SVAE · FIDE
LISSIMAE · QVAE · SIBI · MORIES · FIDEM
SERVAVIT · ET · SIBI · LIBERTIS · LIBERTA
BVSQVE SVIS · POSTERISQVE EORVM

singularis (così lo rimprovera) *in VLPIAE VITALIS monumento adiectio est QVAE SIBI MORIENS FIDEM SERVAVIT*. Osservi di grazia il lettore di passaggio l'abbaglio preso da *Maffei*, nel leggere la parola *moriens* in vece di *mories*, come veramente si trova nel marmo, e dopo tante riprove di tali abbagli presti fede, se può, all' asserzione del medesimo, di aver cioè con somma diligenza e scrupolosità copiato queste memorie. Fortuna grande però è stata per l' epitaffio di Ulpia, che *Maffei* non abbia veduto quell' errore di voce, perchè anche per quello sarebbe stato chiamato in giudizio dal severo suo giudice.

Il difetto pertanto, che gli rimane da purgare, è la singolarità di quell' espressione. Ma qual cosa ci trova egli di male? Se si han-

(1) *Pag.* 278.

ſi hanno da chiamare nell' iſteſſo modo in giudizio tutte le eſpreſſioni e aggiunte ſingolari del ſuo *Muſeo*, e ſe deveſi per queſto capo eziandio eſpurgare de' monumenti, che le contengono, qual grave perdita non dovrà egli fare a forma della regola, che in queſta cenſura verrebbe a ſtabilirſi dal ſuo medeſimo autore? Non è ella un' aggiunta ſingolare, ridicola, e piena di errori quella, che ſi legge nell' epitaffio eretto dalla moglie a Lucio Stazio Oneſimo, *SINE ALTERITRVM ANIMI LESIONEM*, quando avea detto nel verſo proſſimamente precedente, *CVM QVO VIXIT CVM BONA CONCORDIA*? L' altra parimente *OMNI INIVRIA DEBILITATIS*, che non ſi ſa neppur qual coſa ſignifichi, e la terza, per tacerne altre molte, *AREA HAEC ANTE FACIAE ET IN FRONTE PERTINET AD MONIMENTVM* (1), ove gli errori tanto notabili di lingua e di ortografia ſono forſe il difetto minore, non poſſono collocarſi nell' iſteſſa categoría? Eppure, tutto ciò non oſtante, francamente giudica, che que' ſuoi marmi ſieno ſinceri, e che il noſtro marmo di Ulpia Vitale ſia ſuppoſto, perchè in eſſo ritrovaſi *adiectio* a ſenſo ſuo *ſingularis*, quantunque in tutto il reſto contenga eſpreſſioni, fraſi, e formule le più ſicure e approvate.

Dove poi conſiſta queſta *ſingularis adiectio*, io nol ſo baſtantemente conoſcere; ſeppure non vuole intender *Maffei*, che eſſendo ſtato da *Fuſicio* attribuito all'amica *Vitale* il titolo FIDELISSIMAE, erano ſuperflue l' altre parole SIBI MORIENS FIDEM SERVAVIT. Ma queſte però a mio ſenſo contengono qualche ſignificato, che col ſolo FIDELISSIMAE non iſpiegavaſi baſtantemente; imperciocchè volle Fuficio manifeſtar maggiormente la fedeltà moſtratagli dall' amica fino alla morte. La qual coſa eſſendo ben particolare, ove di amica, non di moglie, ſi tratta, non ſono quelle parole appoſte nell' epitaffio di lei tanto inutilmente, quanto pretende il cenſore.

Nec minus in ONOMASTAE titulo, ſegue la cenſura dell' ultimo

(1) *Muſ. Ver.* CXXXIV. 6., CXIX. 4., CVIII. 1.

mo de' marmi esaminati nel capo presente, sono singolari le cose seguenti MATRES OSSVA IBI CONDITA S. e le sigle PA. FE. *ad pater. fecit significandum*. Rispondiamo a tutte le minuzie di tutti i difetti imaginabili, che appariscono in questo marmo, giacchè il censore, almeno nelle prime parole, non ci manifesta dove precisamente consistano. Prima però riportiamo l' iscrizione combattuta:

D· M
ONOMASTAE
VIXIT · ANN· VII
M· VIII· DIEBVS
VIII· FE·· TROP
HIMVS · PA· FILIAE
CARISSIMAE·
ET · MATRES·
OSSVA · IBI
CONDITA · S·

MATRES in vece di *matris* non avrebbegli dato gran pena, se rifletteva a ciò, che *Quintiliano* c' insegna della mutazione della *i* in *e*: imperciocchè, *quid?* dice egli, *non E quoque I loco fuit, ut Menerva, ut magester &c.* (1)? La qual cosa accadeva, a dir del medesimo, *propter cognationem E & I litterarum*. Ed in fatti quanti sono gli esempi di tali mutazioni? *DEANA, DOLEA, DABET* incontriamo in un' iscrizione del P. *Oderico* (2), e parimente *CAESARES* per *Caesaris*, *CAMPESTRES* per *campestris*, *CIVES* per *civis* (3). Trovo pure non poche volte OSSVA in luogo di *ossa*, come negli epitaffi di M. Aurelio Onesimo, e di Giulia Ereusi (4).; e mi maraviglio che una lettera ridondante debba tanto annoiarlo, quando

(1) *Instit. lib. I. cap. IV.*
(2) *Pag. 329.*
(3) Grut. *LXXVI.* 1., *DCCCCXXXI.* 6., *XL.* 9.
(4) Id. *DLXXV.* 3., *DCCCLXXV.* 3.

do sì gran numero ne ha egli approvate nel suo *Museo*; e quando per la ridondanza individualmente della *V* non ha rigettato il *VETERANV* del più volte nominato marmo di Aurelia Gorsile. Benchè, a dir vero, non credo essere ridondante la *V* nella parola OSSVA, se prestisi fede a *Sosipatro* antico grammatico; il quale recandoci in due luoghi (1) *OSSV* nel numero del meno, e collocando questo nome nella categoría degli altri *genu*, *tonitru*, *cornu*, ci fa chiaramente vedere, che *ossua* ancora poteva dirsi nel numero del più. Ed in fatti, trovandosi *ossuaria* nelle antiche memorie più facilmente che *ossaria*, dalla voce *ossua*, piuttosto che da *ossa*, la derivazione di quel nome sembra che convenga ripetere.

Se la sigla S a significar *sunt* è dispiaciuta al censore, gli risponderemo quello, che altrove osservammo (2), che quando cioè erano le lettere singolari intelligibili bastantemente, non dovea addebitarsi di errore chi in un modo più che in un altro adoperavale, purchè si salvasse l' intelligenza della leggenda. Si trovano però più esempi della medesima nel solo *Grutero*, de' quali tre solamente se ne notano da noi (3), e fra questi gli ultimi due almeno sono indubitabili, e scritti in grandissimi marmi. L' *Orsato* eziandio spiega la sigla S *sunt*, e ce ne dà per garanti sei scrittori autorevoli (4).

Neppure le sigle PA. FE. hanno potuto scansare le Maffeiane censure; avvengachè intelligibili e chiare. Quivi fa d' uopo ragionare alquanto dell' origine delle sigle, per far vedere, che regole determinate fissar non si possono per iscriverle, come pretenderebbe il censore. La costumanza di scrivere a dettatura di altri ed in fretta fu, che introdusse l' uso e la necessità delle sigle, e lo manifesta chiaramente *Seneca*, il quale, ragionando di scoperte nuove, *quid verborum NOTAS*, ci dice, *quibus quamvis citata excipitur ora-*

 tio,

(1) *Instit. gram. lib. I. pag.* 23. & 112. edit. Putschii MDCV.
(2) *Pag.* 165. *e segg.*
(3) *CLXXV.* 10., *CCXXIX.*, *CCCCLIII.*
(4) *Comment. de not. Rom. pag.* 402. *col.* 2.

tio, & celeritatem linguae manus sequitur (1)? Così *Marziale*, a spiegare questa medesima velocità degli scriventi a dettatura, si esprime così:

Currant verba licet, manus est velocior illis:
Nondum lingua suum, dextra peregit opus (2).

E nell' istesso modo ce ne parla *Manilio*, dicendo:

Hic & scriptor erit velox, cui LITTERA verbum est,
Quique NOTIS linguam superet, cursimque loquentis
Excipiat longas nova per compendia voces (3).

Benchè queste sigle, diverse certamente da quelle, che corrono sotto nome di *Tirone* e di *Seneca*, sembrino essere state punti e segni piuttosto che lettere, specialmente se si esaminano le parole della legge: *Lucius Titius miles notario suo testamentum scribendum NOTIS dictavit, & antequam LITTERIS perscriberetur, defunctus est* (4), nella quale le *note* dalle *lettere* si differenziano chiaramente; pur ciò non ostante furono ancora compendi di lettere, con una sola, o con poche delle quali spiegavasi un' intera parola. Il luogo di *Manilio* riportato poco fa lo dimostra col dire: *cui LITTERA verbum est*, e meglio lo fa veder *Festo* alla voce *nota*, la quale, ci dice egli, aver significato *nunc signum .... nunc litteras singulas aut binas*. Ma più chiaramente di tutti *Pietro Diacono* ce ne assicura con queste parole: *scribebantur verba per huiusmodi notas brevitatis causa, ut per B. F. bonum factum, per S. C. senatus consultum, per R. P. respublica &c.* (5).

Molte di queste sigle, perchè erano autorizzate dal comune consenso di tutte le persone letterate, erano ancora di facile intelligenza; ma molte altre non così facilmente si potevano intendere, perchè formate a piacimento di chi le scriveva, o le faceva scrivere. Ne siamo assicurati da *Valerio Probo*, il quale, *est*, dice, *circa perscribendas, vel paucioribus litteris notandas voces studium*

(1) *Epist. XC.*
(2) *Epigr. 208. lib. XIV.*
(3) *Astron. lib. IV. ver. 197.*
(4) *L. 41. D. de mil. testam.*
(5) *Epist. ad Conr. Imper. praefixa libel. de not. liter.*

dium necessarium; quod partim pro VOLVNTATE cuiusque fit, partim usu publico (1), e poco dopo spiega la libertà di ciascuno in formarsene quelle, che più piacevangli, dicendo: *ad quas notas publicas accessit & studiosorum voluntas, ut unusquisque FAMILIARES sibi notas pro VOLVNTATE signaret*. E quindi è nato, che alcune di esse hanno messo, e mettono tuttora a tortura gli ingegni più elevati per ispiegarle, e hanno cagionato, e cagioneranno tante dispute sulla loro legittima interpetrazione. Anzi i Latini stessi furono in necessità di fare uno studio per la loro intelligenza, e ben lo dicono le prime parole testè riportate di *Valerio Probo*, e lo confermano i libri composti apposta per ispiegarle da esso, da *Pietro Diacono*, da *Papia*.

E' dunque follía il pretendere, che tutti avessero dovuto scrivere in una stessa maniera, e che non si potesse da alcuno uscire dalla costumanza ricevuta dai più: e il sostenere in conseguenza, che un marmo, nel quale alcune sigle non usate comunemente si incontrano, per questo non è sincero, è un abusarsi della ragione, e de' lumi, che le opere di quegli scrittori ci somministrano. E quindi non dovea *Maffei* entrare in sospetto del marmo della nostra Onomasta a motivo delle due sigle PA. FE., le quali però non sono assolutamente mancanti di esempi, come egli suppone. Imperciocchè nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* mi si presentano in un luogo *COMINIO OPTATO PA. OPTATVS IVNIOR*, e altrove *CN. CORNELIO SATVRNIN. BAEBIA . AGILE . ET SVRA . F. F. F. PA.* (2), e queste ultime sigle nella nota a quel marmo sono spiegate *filiae fecerunt patri*. E quanto alla sigla FE. un esempio ce ne porta *Grutero* (3), e un altro *Muratori* nell' opera citata (4); onde non tanto la facile intelligenza delle sigle controverse, quanto l'uso delle medesime assicurano a questo marmo il pregio della sincerità.

(1) *Praef. ad libel. de not. Rom.*
(2) *MCCLII.* 2., 7.
(3) *DCLXXX.* 3.
(4) *MCCXLIV.* 1.

MARMO XXIIII. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII.

Iſcrizione ſepolcrale di Felia Elpide.

Altra ſimile di L. Apuleio Euporo.

Altra ſimile eretta da Oneſimo a Sperato ſuo figlio.

Altra ſimile eretta ad Egitto ſervo di Barbaro liberto di Auguſto da' fratelli Eutico, Peculiare, Simmaco.

Altra ſimile eretta da Olimpo ad Irene Lanipenda ſua concubina.

QUanto più le Maffeiane cenſure ſi inoltrano verſo il fine, tanto più ſcemano e di numero e di forza: coſa ben nuova, e contraria affatto al ſiſtema ricevutiſſimo da tutti coloro, che entrano in cotali queſtioni; i quali le più valide prove del proprio aſſunto riſerbar ſogliono al fine dell' opera. Il che tanto più facilmente potea fare il noſtro cenſore, in quanto che non è ſtato neceſſitato a eſaminare un marmo prima che un altro o da una claſſazione, o da un ordine di diſpoſizione, non avendo egli oſſervato ordine alcuno di claſſi, ed avendo ſaltato ora qua or là, ſenza regola alcuna, da una ad un' altra formella di quelle, che contengono i marmi da lui combattuti. Qualunque ſia ſtata di ciò la ragione, che poco importa indagare, è certo di fatto, che le ſue cenſure quanto più ſi inoltrano, tanto più ſcemano e di forza e di numero, e queſto ſembra un chiaro argomento di debolezza.

Non

Non ne facciam però conto, ed entriamo in queſtione. *Ubi legitur* (dice la cenſura del marmo XXIIII.) *D. M. FAELIAE HELPIDI SACRVM, inſcriptio recipi tutius poſſet, dummodo Helpidis ſcripſiſſent, cuius manibus ſacrum ſepulchrum eſſet*. Sembra da queſto parlar di *Maffei*, che alle parole *DIS MANIBVS*, le quali ſolevano quaſi ſempre collocarſi nelle iſcrizioni ſepolcrali, ſucceder doveſſe neceſſariamente il nome del defonto nel caſo ſecondo, non mai nel terzo, nè in altro caſo. E' ciò tanto falſo, quante ſono le iſcrizioni di quella claſſe (e ſono molte centinaia, di che ſarebbe leggerezza portare eſempi) nelle quali dopo il *DIS MANIBVS* il nome del defonto o in caſo retto, o più frequentemente nel terzo viene enunciato. Convien dunque alle volte prendere quelle due parole, come non aventi relazione alcuna, o attaccamento di periodo col reſtante della leggenda; nella maniera appunto che a' dì noſtri nelle iſcrizioni ſepolcrali Criſtiane ſi veggono D. O. M., ovvero le ſigle Greche Α. Ω., che non formano certamente uno ſteſſo periodo con le parole ſeguenti. E queſta è un' oſſervazione d' importanza, e di ſomma facilità.

Egli è vero, che alcune volte le parole *DIS MANIBVS* erano inſeparabili dal periodo contenente il nome del morto, che perciò collocavaſi nel caſo ſecondo; ma ciò accadeva meno frequentemente: onde ebbe a dir *Zaccaria*, che *il nome del morto ſegue d' ordinario gli Dei Mani, e queſto PER LO PIU' ſi pone in dativo;* aggiungendo dipoi: *ALCUNA VOLTA trovaſi in genitivo*. Più chiaramente però ſi fa conoſcere, che il *DIS MANIBVS* ſi ha da conſiderare talvolta diſgiunto dal reſtante della leggenda, dal trovare le ſigle *D. M.* anche in fine della medeſima, ſenza che abbiano relazione alcuna col diſcorſo di eſſa; conforme può vederſi nel *Muſeo Veroneſe*, che ha la ſeguente epigrafe:

V F
C· LEVIONIVS · QVIR· VELOX
DEC· II· VIR· COMINIAE PATERN

AE · VXORI · LEVCONIAE ALPINA
E · FIL· MEAE · PIAE ·   D M

Questa disgiunzione del *DIS MANIBVS* dal senso del rimanente dell' iscrizione, se in alcun' altra lapida deve farsi, nella nostra certamente non conviene ometterla; nella quale le lettere D. M. vedonsi in cima del marmo di grandezza doppia delle altre, e fra esse e il restante dell' epigrafe si trova un festone di fiori, avviticchiato da una fascia con due capi di bove nella maniera seguente:

D · M

FAELIAE HELPIDI
SACRVM

Nè mi si dica, che la parola *SACRVM* sembra esigere la spiegazione data dal nostro censore, non potendosi consecrar cosa alcuna se non ad un nume, quale erano riputati gli Dei Mani. Imperciocchè ogni morto era tenuto da' pagani in conto di divinità, e chiara testimonianza ne abbiamo in *Plutarco*, che sull' autorità di *Varrone* ce ne assicura: ἐπὶ τῶν τάφων, ὥς φήσι Βάῤῥον, περιςρέφονται, καθάπερ Θεῶν ἱερὰ τιμῶντες τὰ τῶν πατέρων μνημάτα, καὶ κάυσαντες τοὺς γονεὶς, ὅταν ὀςέω πρῶτον ἐντῦχωσι, Θεὸν γεγονέναι τὸν τεθνηκότα λέγουσιν (1), cioè *vanno in giro sopra i sepolcri, come dice Varrone, onorando come le cose sacre degli Dei i monumenti dei padri, e dopo aver bruciato i genitori, subito che ne trovino un osso, dicono che il morto è diven-*

(1) *Quaest. Rom.*

ventato uno Dio. Il qual ſentimento eſpreſſe *Virgilio* ancora, inducendo Enea a dire:

Ex quo relliquias, divinique oſſa parentis
Condidimus terra, moeſtaſque ſacravimus aras (1).

Nè i ſoli figli credeano aſſunti fra gli Dei i lor padri, ma i mariti ancora lo credevano delle mogli, e queſte de' mariti. Così Cornelia, indotta da *Properzio* a conſolare il marito Paolo, parlando di ſe medeſima dice: *numina noſtra* (2), conforme più emendatamente ſi deve leggere, contro l'opinione dello *Scaligero*, e di *Lipſio*, ſecondo che è ſtato oſſervato da *Iacopo Guterio* (3). L'iſteſſo *Marcheſe Maffei* in una nota ad un marmo del ſuo *Muſeo Veroneſe* (4) ci aſſicura coll' autorità di *Cicerone*, e di *Minucio Felice*, che *vita functis OMNIBVS divinitatem quamdam impertiebantur*. Può dunque con ragione ſoſtenerſi, che l'iſcrizione controverſa della noſtra Felia Elpide ci ſegni un luogo conſacrato, non agli Dei Mani di Elpide, ma preciſamente alla medeſima; e ciò contro l'opinion del *Guterio*, il quale pretende, eſſer ſtato lecito *aram ponere & conſecrare, non tamen mortuo, ſed Diis Manibus* (5): opinione combattuta giuſtamente da *Noris* (6), e convinta da lui per falſa coll' appoggio di due monumenti pubblicati dallo *Spon*, ch' ei riporta nel luogo citato.

Avrebbe potuto queſto eminentiſſimo antiquario convincer meglio, a mio credere, di errore il *Guterio*, ſe aveſſe fatto uſo di due marmi Gruteriani, nel primo dei quali Lepido e Trebellio figli di Claudia Lepidilla dicono: *HIC MATRIS CINERES SOLA SACRAVIMVS ARA* (7), e nel ſecondo ſi legge:

D. M

(1) *Aeneid. lib. V. verſ.* 47.
(2) *Lib. IV. Eleg. ult.*
(3) *De Iur. Man. lib. II. cap.* 4.
(4) *LXXXVII.* 2.
(5) *L. cit. lib. II. cap.* 19.
(6) *Cenot. Piſ. diſſ.* 3. *cap.* 4. *pag.* 388.
(7) Grut. *DCCXXVI.* 1.

D· M.
P· LICINI · ET · AEL· AMYNTAE
CINERIBVS · HIC · LOCVS · SACER· EST

e questo ci manifesta chiaramente, che il *DIS MANIBVS* non entra talvolta nel senso della leggenda dell' iscrizione, conforme osservai poco fa. Ma si esamini sopra tutti il monumento di T. Flavio Trofimo, che tanto piacque a *Maffei* per le singolari cose contenutevi,

D· M· S· T· FLAVIO
AVG· LIB· TROPHIMO CONSTITV
TORI · COLLEGI · NVMINIS · DOMINORVM
QVOD · EST · SVP· (sic) TEMPLO · DIVI · CLAVDI

e mi si dica, a chi è riferibile la parola *sacrum*, che così si ha da leggere la sigla *S*? Se vuol riferirsi a *DIS MANIBVS*, il restante dell' iscrizione non avrà senso veruno; e perciò, per evitare un simile inconveniente, bisognerà riferirla a *T. FLAVIO TROPHIMO*, e sarà in conseguenza la consacrazione di questo luogo uniforme in tutto e per tutto a quella, che dal nostro marmo si segna fatta ad Elpide.

Funerea nota Θ, succede la critica del marmo seguente, *L. APPVLEI EVPORI non observatur in lapidibus nomen unicum praeferentibus*, e perciò vuole il censore, che la breve iscrizione

Θ. L· APPVLEI
EVPORI

non sia neppur essa legittima. L' obiezione è comunemente vera. Apponevasi la nota del Greco Θ, che da *Fabretti* è spiegata *θάνατος*, cioè *morte*, a quelle iscrizioni, che rammentavano altre persone viventi, il nome delle quali per distinzione contrassegnavasi colla *V*, conforme in *Fabretti*:

Θ. *EGNA-*

Θ· EGNATIA · SEX · L· AVGE
V· SEX · EGNATIVS · SEX · L· NEICO
V· EGNATIA · SEX · L· APPOLLONIA
Θ· P· CAECILIVS · P· L· FAVSTVS (1)

E questo vuolsi affermare, allorchè il Θ precede i nomi della morta persona; perchè collocato dopo significava l'anno della vita, in cui taluno era morto, come si vede da un marmo del *Veronese Museo*:

SECVNDVS V· F·
SIBI ET COIIVGI
SVAE FILIO
AVITO · Θ· AN· XV &c. (2)

Tutto ciò non ostante, potrà disciogliersi agevolmente l'obiezion del censore in molte maniere. Primieramente trovo nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* il seguente marmo:

VIVIT FABERIA	Θ
C· L	*GAVIA · L· L*
BACHIS	*QVIETA*

(3)

che mostra una distinzione fra l'uno e l'altro nome segnata colla linea verticale di mezzo. Or domando io, non potev' egli il nostro marmo di Apuleio essere stato simile al Muratoriano, diviso cioè in due parti, una delle quali sia stata rotta e dispersa, l'altra conservata? In secondo luogo, non è vero che non si trovi il funesto Θ nelle lapide contenenti un sol nome, come pretende il censore, presentandoci il medesimo *Nuovo Tesoro* l'infrascritto esempio *ex Marchione Maffeio*, a dichiarar falsa la sua opinione:

(1) *Pag.* 33. 160.
(2) *CCCCLII.* 7.
(3) *MDLXXXI.* 8.

Θ
PRIMOGENIO
SER DOMINI
AMANTISSIMO (1)

Finalmente perchè il noſtro marmo, avvengachè di poche parole, contiene qualche coſa di ſingolare per la coſtruzione delle medeſime, diverſa dall' eſempio poco anzi addotto, ricercar conviene ſe alcun' altra ſignificazione ritrovar ſi poſſa del Θ controverſo. Io ſono nella ferma opinione, che quella lettera ſignifichi nel noſtro marmo *ſepolcro*, e così la breve leggenda di eſſo non può eſſere nè più ſemplice, nè più naturale. Non dirò già a difeſa di queſta opinione, che la lettera Θ ſia l' iniziale della parola Τάφος, ſignificante ſenza alcun dubbio *ſepolcro*: benchè ſuppor ſi poteſſe a buona equità errore dello ſcrivente la mutazione della T in una Θ, ſendo queſte due lettere tanto congiunte fra loro, e ſolamente differenti per l' aſpirazione. Produrrò bensì le tre voci Θήκη, Θηκίον, Θῆμα, ſignificanti ſepolcro, la prima ſull' autorità di *Pauſania*, il quale parlando di Liſimaco ci afferma, che ἐπὶ τὰς ΘΗΚΑΣ τῶν βασιλέων ἦλθε; cioè, *venne ai ſepolcri de' regi*, e poco dopo: Λυσίμαχον τὰς ΘΗΚΑΣ τῶν νεκρῶν ἀνελόντα τὰ ὀστᾶ ἐκρίψαι (2), cioè, *che Liſimaco avendo rovinato i ſepolcri diſſipò le oſſa de' morti*; le altre due ſull' autorità di *Eſichio*.

Un' altra ſpiegazione potrebbe ricevere il Θ del noſtro marmo; imperciocchè trovo in *Grutero* un' epigrafe di due parole in Greco ΘΕΣΙΣ ΕΥΤΥΧΙΟΥ (3), uguale in tutto e per tutto, tranne l' idioma, alla noſtra. Il *Reineſio* ha ſpiegato la parola Θέσις per *ſepolcro* (4), e una ſimile ſpiegazione fra le altre è ſtata data pure all' iſteſſa parola da *Enrico Steſano*, che l' interpetra *poſitio*, *depoſitio*, *poſitus*, *ſitus*;

(1) *MDLV*. 7.
(2) *In Attic. pag.* 17. *edit. Xyland. MDCXIII.*
(3) *MCXLVII.* 10.
(4) *Claſ. XII.* 23. *in not.*

ſitus; delle quali parole, a ſignificare i ſepolcri, ſarebbonſi ſerviti particolarmente i primi Criſtiani, come è noto da' loro epitaffi, onde è venuta agli Italiani la parola *depoſito* nella medeſima ſignificazione. In conſeguenza di tutto ciò il *Reineſio* nel luogo citato interpetra per *ſepolcro* anche la ſigla ΚΑΤΑΘ. cioè ΚΑΤΑΘΕΣΙΣ, che leggeſi in principio di altra Greca iſcrizione da lui riportata (1). Supponendo dunque Greco, come dal nome e dal cognome appariſce, quell' Apuleio Euporo, a cui appartiene l' epitaffio, che maraviglia recar deve quel Θ, che vedeſi nel ſuo marmo, quando riceve una ſpiegazione così chiara, così legittima? *Sepulcrum* dunque deveſi leggere in quel Greco elemento, e mi conferma in queſta opinione il ſeguente marmo:

Θ
VSVLENA · P· F· PROCVLA
SIBI · ET · SVIS · PARENTIBVS
QVORVM · NOMINA · SCRIPTA (2),

da cui chiaramente ſi vede, che Uſulena, non doveva certamente eſſer morta al tempo dell' erezione del marmo, benchè al nome di lei preceda la nota *funerea*; la quale in altra maniera non ſi potrebbe ſpiegare, che nella indicata da noi: onde viene a diſciogliersi la Maffeiana obiezione fatta al noſtro marmo di Euporo.

Il marmo eretto da Oneſimo a Sperato ſuo figlio non conteſterà lite alcuna col *Marcheſe Maffei*, il quale lo ha chiamato in giudizio, perchè *ad calcem tituli Sperato Eilio poſiti* ſi vedono le due parole *IVS. DVS ſignificatione nulla*; e riſponderà corto corto, che non EILIO, ma FILIO vi ſi legge così chiaramente, che non vi abbiſognano occhi lincei a diſtinguere l' abbaglio: dirà ancora, eſſere ſtate certamente aggiunte quelle parole IVⱭ. DVS. (non

 IVS.

(1) *Claſ. XX.* 375.
(2) *Nov. Theſ. Mur. MCCLXXXVI.* 13.

IVS. DVS, come il cenſore ce le riporta) da qualche moderno capricciofo ſcalpello. E veramente, non avendole riportate il *Gori* nell' edizione, che ne fece nel MDCCXXXVII., biſogna credere, che le conſideraſſe eſtranee affatto, ed aggiunte inconſideratamente, onde non conveniſſe traſcriverle. In fatti, anche per poco che queſto marmo ſi oſſervi, ſi conoſce l' inciſione delle lettere componenti quelle due ſillabe eſſer tanto differente dalle altre, che una ridicola giunta diſcuopre, fatta ſicuramente da un' altra mano.

Lite neppure debbono conteſtar col cenſore gli altri due marmi di Egitto, e di Irene, contro de' quali nulla ci dice di poſitivo e ſicuro; ma, *proximi*, così li accuſa, *pluries editi Aegypti ſervi & Irenes lanipendae ſibi conſulant, in eodem lapidis genere exarati: in Digeſtorum libris ſcribitur lanipendia*. Il genere del marmo medeſimo non è indizio di falſità; e già lo dimoſtrai altrove, riſpondendo ad un' altra cotale obiezione (1). La *Lanipendia* nominata ne' Digeſti (2) era forſe quell' iſteſſa, che ſi rammenta nel noſtro marmo? E qualora foſſe ſtata, la mancanza di una I ha forza di far credere un' iſcrizione falſificata? Guai grandi pel *Muſeo Veroneſe*, come abbiamo più volte detto, ſe queſta cenſura ſi ſtabiliſſe per canone. La *Lanipenda* però non è nome nuovo negli antichi monumenti, giacchè una Giulia Soteride *LANIPENDA* ci è conſervata nel *Nuovo Teſoro di Muratori* (3).

Reſteranno dunque aſſoluti dalle Maſſeiane accuſe i cinque marmi, che in queſto capo abbiamo difeſo, giacchè ogni neo ancor poſſibile ne abbiam dileguato, e ſi ſono fatte conoſcere vane ed inconcludenti le poche cenſure propoſte contro i medeſimi.

MAR-

(1) *Pag.* 40.
(2) *L.b. XXX. de donat. int. vir.*
(3) *DCCCCLIX.* 1.

MARMO XXIX. XXX. XXXI. XXXII.

Iscrizione sepolcrale eretta a Livio Onesimo da' figli Eusemo ed Onesimiano.

Iscrizione di un sepolcro appartenente a tre diverse famiglie di tre diverse genti, Claudia, Arria, Elia.

Iscrizione sepolcrale eretta alla figlia e moglie respettivamente da Decia e da Trofimo servo vicario.

Altra simile eretta da Ermione al marito Asclepio.

MOlte delle accuse del *Marchese Maffei* contro i marmi Riccardiani son fondate, come vedemmo, in falsi supposti, avendo egli spesso veduto, o creduto di vedere ne' medesimi ciò, che effettivamente non vi si vede. Anche ne' quattro, che prendiamo ad esaminare nel capo presente, si è imaginato di trovar cose, le quali non sono di fatto com' egli ce le dipinge. Imperciocchè contro il titolo sepolcrale di Livio Onesimo così si esprime nella censura: *LIVI ONESIMI titulum, quem Reinesius explicat, marmoris fascia* (così la chiama, forse per accreditar la sua critica) *tenet recens efficta, & ita efficta, ut cum arcarum cadaveri excipiendo extensionem aequet & longitudinem, alta vix quatuor pollices sit*: eppur la fascia non è assolutamente *recens efficta*, e l' altezza della medesima non è *vix quatuor pollices*. Col solo negare questi supposti, sembrerebbe disciolta adeguatamente la censura; ma pure si vuol da noi rendere ancor la ragione, che dimostri di que' supposti la falsità. La fascia, di cui parla il censore, che ancor noi chiameremo per ora

fascia

fascia, è tutta ornata di piccole figure di uomini di mezzo rilievo, le quali, se alcune mai, antichità grande senza dubbio dimostrano; sì perchè sono per la massima parte guaste a segno, che naso, labbra, dita, ed altre parti le più prominenti in nessuna o quasi nessuna delle medesime son conservate; sì ancora perchè tanto sensibilmente vi si distingue dappertutto la corrosione, prodotta o dalle acque, o dai sali della terra, o dalla confricazione con altre materie dure (e ciò non per uno o due, ma per molti secoli certamente) che nessun pezzo vi si ritrova liscio e levigato. Le sole mani manifestano al primo tatto queste verità ancora ad un cieco. Son dunque questi indizi di lavori fatti di fresco? Chi mai potrà crederli tali?

Se il censore non ha veduto bene, quanto conveniva, questa fascia, se non l' ha esaminata con quella diligenza, che è necessaria, per darne un imparziale e retto giudizio, maraviglia non dee recare, che non l' abbia neppur misurata con esattezza. Confessa che è lunga ed estesa, quanto basta per contenere un cadavere, ma vuole che non abbia l' altezza neppure di quattro pollici. Chi ha notizia della misura del pollice, conoscerà a colpo d' occhio l' error di *Maffei*, la prima volta che vedrà questo marmo: imperciocchè la sua altezza non è *vix quatuor pollices*, ma poche linee meno che sette. Differenza tanto notabile, che dimostra evidentemente in qual conto tener si devano i supposti, benchè accertati, del nostro censore.

Dissi che *fascia* si chiamò da lui questo marmo, *forse per accreditar la sua critica*, per render cioè più credibile, che ella non fosse alta neppur quattro pollici, quando arca veramente dovea chiamarla, perchè ne ha tutta la figura; onde sembra potersi affermare con sicurezza, che ad uso di arca sepolcrale deve esser servita. L' iscrizione poi combattuta da *Maffei* si legge in una piccola area paralellogramma, lasciata apposta nel mezzo di questo marmo, ed è la seguente:

D· M

D · M
A · LIVI · ONESIMI QQ C
LIVI · EVPHEMVS · ET ·
ONESIMIANVS · FILI ·
PARENTI · PIENTISSIMO

Ma perchè mai ha egli tralasciato il censore di accennare almeno nella sua critica i mezzi rilievi, che in questo marmo si veggono, e che devono essere stati di non piccola spesa pel committente? Forse perchè non gli venisse obiettata la sua stessa dottrina, con cui ci assicura che marmi, i quali al falsificatore recar dovevano grande spesa, suppor non si possono tanto facilmente falsificati, per la ragione, che non vollero *ut plurimum epigrammatum adulteratores multo impendio naenias suas proferre* (1)? E perchè non gli venisse ripetuto quello, ch' ei confessa poco dopo: *sumptuosas arcas .... priscas & genuinas deprehendi fere semper?* Or tale essendo appunto la nostra, perchè non le ha voluto applicare quelle sue regole? Ha forse cosa alcuna da ridire sulla sostanza dell' epigrafe? Nulla affatto; posciachè nessuno di que' caratteri le manca, che in una sincera iscrizione voglionsi ritrovare.

Alla critica dell' iscrizione di Livio Onesimo succede quella del marmo eretto sul sepolcro di Arria Ianuaria; il qual sepolcro *ad quem spectet*, ci dice il censore, *nescio: fecerunt enim ipsi* (Arriae Ianuariae) *Polibianus & Augustalis, idemque fecit Treptio libertus sibi & Aeliae uxori*. Dispiace a *Maffei*, che questo sepolcro appartenga a più e diverse persone di diverse genti, e perciò afferma di non sapere a chi spetti. Leggiamone l' epigrafe, e vedremo, se la difficoltà veramente sussiste:

D · M
ARRIAE · IANVARIAE · VIX
ANN.

(1) [illegible]

ANN· VII· MENS· VII· DIEB· VII
TI· CLAVDIVS POLYBIANVS
ET · ARRIA · AVGVSTALIS · ALV
MNAE · CARISSIMAE · ET SIBI
FECERVNT · LIBERTIS · LIBER
TABVSQ· POSTERISQ· EORVM
T. AEL. AVG. LIB. TREPTIO . FECIT . SIBI
ET . VXORI . AELIAE . CAPRIOLE . B. M

La difficoltà nel cenſore deve eſſer nata, perchè a tre diverſe famiglie di tre genti diverſe apparteneva queſto ſepolcro, cioè a quella di Claudio Polibiano, all' altra di Arria Auguſtale, e alla terza di Elio Trezione. Ma è ella queſta veramente difficoltà, onde conveniſſe dire *ad quem ſpectet neſcio?* Io non la poſſo tener per tale, perchè il marmo mi parla con ſomma chiarezza, che il ſepolcro apparteneva a tutte tre. E' queſta forſe una coſa nuova? Chi ha mai vietato che ſi eriga un ſepolcro comune a più perſone e famiglie, e per quante ſe ne vogliono? Potevano beniſſimo averci diritto non tre, ma dieci, venti, e più, ſe così foſſe piaciuto a quelli, che l' erigevano. Mancano forſe eſempi di ciò ne' marmi dell' iſteſſo cenſore, per non doverne cercare altronde? Ei ci ha conſervato l' iſcrizion di un ſepolcro eretto per tre diverſe famiglie di liberti, i quali probabilmente ſi faranno accordati fra loro a fare una medeſima ſpeſa, ed è il ſeguente:

M· CELLIVS · M· L· HILARVS
SIBI · ET · SVIS
L· NVNNIVS · L· L· HEROS
SIBI · ET · SVIS
L· PVPPIVS · L· L· ALEXANDER
SIBI · ET · SVIS (1)

Pari-

(1) *Muſ. Ver. CCC. 2.*

Parimente di due diverſe genti di perſone ingenue Furia e Licinia, e forſe di tre famiglie diſtinte, abbiamo dal medeſimo l' eſempio ſeguente:

V· FVRIA HELPIS SIBI ET SVIS
V· P· LICINIVS ARISTO SIBI ET SVIS
FVRIA ANTHVSA V· A· XXVII
IN FR· VI· IN A IIX (1)

Conforme adunque M. Gellio, L. Nunnio, L. Puppio, che erigono uno ſteſſo ſepolcro per ſe e per la loro famiglia, e Furia Elpi, e P. Licinio, che fanno la ſteſſa erezione di un ſol ſepolcro, non hanno dato motivo al cenſore di dubitare della ſincerità di queſte iſcrizioni, non dovevano neppur dargliela Claudio Polibiano, Arria Auguſtale, ed Elio Trezione, i quali erigono uno ſteſſo ſepolcro, i primi due per l' alunna Ianuaria, per ſe, e per i liberti, il terzo per ſe e per la moglie. Ma più. Leggaſi il ſeguente marmo pur conſervatoci da *Maffei*:

DIIS MAN
SOTERIS HAVE
BOTHENIA SOPHE
FECIT TREBONIAE
SOTERIDI VERNAE
SVAE · BENE · MERE
VIXIT · AN· XVIIII
MENSIBVS VI
A · DECIVS · LVCIFER
FEC· SIBI ET BOTHENIAE
SOPHENI CONIVGI CAR
BENE MERENTI (2)

Qq e mi

(1) *Ibid.* CCLXIII. 4.
(2) *Ibid.* CCLXV. 3.

e mi si dica: non sono ancor qui due persone, ognuna delle quali *fecit* il presente monumento? Potrebbesi dunque affermare di questo ancora colle stesse parole del nostro censore, *ad quem spectet nescio: fecit enim Treboniae Soteridi Bothenia Sophe, idemque fecit Decius Lucifer sibi & Bòtheniae Sopheni*. Oltre a ciò, a convalidare il sospetto, che quel marmo fosse falsificato, potrebbesi aggiungere con le espressioni Maffeiane *repudiandum suadent* (1) *MERE pro MERENTI, CAR pro CARISSIMAE nullo exemplo, SOPHE SOPHENI*, scritti ora in un modo, ora in un altro. E come mai *Maffei* quell' uomo di tanta dottrina, di tanta penetrazione, non temè questi confronti, che far si potevano così spesso fra i suoi marmi Veronesi, e i Riccardiani da lui censurati? E dico *temè*, perchè non posso mai credere, che non li scorgesse.

Non crederò neppure, che non iscorgesse un altro marmo del medesimo suo *Museo*, nel quale *M. AVRELIVS EVTYCHES ET VALERIA EVTYCHIA PARENTES* erigono un monumento al figlio *M. AVRELIO MARCIANO*, e dipoi comparisce in iscena *FLORENTIVS NVTRITOR* (2); onde far nascere il dubbio, se anche questo entrasse a parte dell' erezione, e acquistasse perciò alcun diritto su quel sepolcro. Come mai deve supporsi, che *Maffei* nello scrivere l' *Arte critica lapidaria*, non avesse presenti i tanti esempi, che a combattere le sue censure somministrava quella sua prediletta raccolta?

Ma seguitiamo il censore, che dal marmo di Arria Ianuaria passa subito all' altro eretto alla moglie da Trofimo, e *alibi*, ci dice, *Decia mater & Trophimus vicarius coniugi fecere, ubi singulari exemplo, ut opinor, infimae sortis homo, & plusquam servus, vicarius nempe, coniugem ostentat*. Vediamo in qual maniera si faccia da Trofimo questa ostentazione della moglie, e sentiamola dal marmo medesimo:

D· M

(1) *Art. crit. lap. col.* 240.
(2) *CCLXV.* 9.

D· M
DECIA · MATER · ET
TROPHIMVS · THEAGENIS
CAES· AVG· SER· VIC· FECER
AEMILIAE · SECVNDAE
CONIVGI · B· M
V· A· XXVII· M· III· D· VI·

E' dunque per *Maffei* un tal peccato nel noſtro marmo il nome di moglie dato da Trofimo ad Emilia Seconda, che lo reputa falſificato. Ma perchè? Come dovea egli queſto ſervo vicario chiamarla, ſe era veramente ſua moglie? Che oſtentazione era ella mai queſta? Egli è vero, che non ſi troveranno facilmente eſempi di altri ſervi vicari, i quali erigeſſero memorie alle loro mogli; ma è vero ancora, che erano queſti ſervi vicari di miſera condizione, e sì poveri, che non avranno potuto fare una ſpeſa ſuperflua, eccettuatine pochi. Biſognava che prima compraſſero il luogo per l' erezione del ſepolcro, dipoi faceſſero le altre ſpeſe non piccole per la tumulazione della moglie, e finalmente faceſſero incidere in marmo, ed erigere la memoria; le quali coſe ben pochi avranno potuto fare: conforme appunto a' dì noſtri ben pochi dell' infima plebe hanno un ſepolcro proprio, e particolare. Ci fa ſapere *Orazio*, che in alcuni tempi il ſepolcreto de' ſervi in Roma era o ſull' Eſquilino, o proſſimo a quel monte, dove pure ſi tumulavano i più poveri dell' infima plebe; dicendo che in quel luogo:

anguſtis eiecta cadavera cellis
Conſervus vili portanda locabat in arca:
Hoc miſerae plebi ſtabat commune ſepulcrum (1);

che ſepolcro pubblico era ſtato già chiamato avanti di lui ancor da *Varrone* (2).

 Per-

(1) *Sat. VIII. lib. I.*
(2) *De ling. Lat. lib. IV.* §. 5.

Perchè dunque sussistesse legittimamente la difficoltà Maffeiana, era necessario, che venisse prima provato, non aver potuto i servi vicari aver moglie: il che bastava a caratterizzare il nostro marmo falsificato. So ancor io, che una delle condizioni, per contrarre le nozze, che *legittime* e *giuste* da' Romani chiamavansi, onde nasceva il *connubio*, e da questo avea origine la parola *coniux*, per distinguerlo dal *contubernio* o *concubinato*, che dalle nozze *illegittime* derivava, era certamente la libertà dell' uomo e della donna, che doveano congiungersi insieme. So che *Varrone*, parlando della congiunzione di persone non libere, le chiama *coniunctae*, *conservae*, *ex quibus habeant filios* (1), e so finalmente, che *contubernales* sono chiamate in molti luoghi ne' marmi antichi. Ciò però non ostante, in parecchi iscrizioni di servi e serve, come è noto a chi ne ha qualche pratica, si usano i termini *coniux*, *maritus*. Bastino per i molti, che addur si potrebbero, i due esempi seguenti, il primo di Gamo servo di Cesare, che erige un monumento *ANTONIAE SECVNDAE CONIVGI* (2); il secondo di Giulia Igia, che lo erige *ELEVTERO C. IVLI FLORENTINI SERVO CONIVGI SVO* (3).

Del nome di moglie però, attribuito alle donne congiunte a' servi, abbiamo una prova più sicura nel favoleggiatore Latino, che introducendo Esopo a discuoprire a un padron di campagna, al quale

pepererunt oves

Agnos humano capite,

in qual modo avrebbe potuto rimediare al prodigio, ridendosi delle risposte dategli dagli indovini, rivolto al medesimo:

Si procurare vis ostentum rustice

Uxorem inquit da tuis pastoribus (4).

Sendo cosa certa, che i pastori qui nominati non poteano non esser

(1) *De re rust. lib.* 1. *cap.* 17.

(2) *Nov. Thes. Mur. pag.* DCCCCXCI. 5.

(3) Gori *Insc. Etrur. Tom. I. pag.* 26. *num.* 46.

(4) *Phaedr. fabul.* 3. *lib. III.*

ſer ſervi, sì perchè di tali perſone facevano uſo i Romani a cuſtodire le loro greggie, come è notiſſimo, e come abbiamo da *Ulpiano* (1), sì ancora, perchè, ſe liberi foſſero ſtati, avrebbero preſo moglie da ſe ſteſſi, ſenza aſpettarne l' aſſenſo altrui, non reſterà dubbio, che non i ſervi ſolamente, ma anche le perſone letterate chiamavano col nome *uxor* la donna congiunta a' medeſimi. Quando dunque egli è certo, che i ſervi potevano aver donne congiunte, e che queſte o per ambizione, o per non oſſervato rigor di parole, chiamavanſi mogli, che maraviglia deve recare il veder nominata dal noſtro Trofimo la propria ſua donna con queſto nome? Quanto è ſcrupoloſo con i marmi Riccardiani *Maffei*?

Più che ſervi però, ci riſponderà, erano i vicari de' medeſimi, e perciò conſiderati *infimae ſortis homines*. Non entrerò nella queſtione, che pure potrebbe promuoverſi a queſto propoſito, ſe l' infima ſpecie de' ſervi fra le molte, che ſi numeravano da' Romani, foſſe quella de' ſervi vicari, perchè baſta aver provato che potevano aver moglie, per poter dire la cenſura è diſciolta. So però, che *T. Pompa*, nel caſo appunto di parlar de' ſervi vicari, nominate le tre ſpecie di ſervi, che chiamavanſi *mediaſtini*, *quales quales*, e *compediti*, delle due poſteriori pronunzia il ſuo ſentimento dicendo: *infimae & miſerrimae conditionis inter ſervos erant* (2), e dell' ultima lo ripete altrove coll' iſteſſe parole (3). E a dir vero, i ſervi vicari non erano ſempre i meno conſiderati e i più diſprezzati, come ſembra aver voluto *Maffei*, perchè ſi ricava chiaramente il contrario da *Plauto*. Inducendo egli i due ſervi Leonida e Libano, li fa parlare così:

LE. *quoi datum eſt?* LI. *Sticho VICARIO ipſi*
Tuo. LE. *Vah delinire apparas: ſcio mihi VICARIUM eſſe,*
Neque eo eſſe ſervom in aedibus heri, qui ſit PLURIS quam ille eſt (4).

Fa

(1) *L. 8. §. I. D. de inſtr. vel &c., & §. fin. eod. tit., l. 12. de ſerv. urb., l. 7. in fin. D. de verb. ſign.*
(2) *De oper. ſerv. pag.* 14. *edit. Amſtelod. Andreae Friſii* 1672.
(3) *Ibid. pag.* 147.
(4) *Aſin. act. II. ſc. IV.*

Fa conoſcere pertanto con le parole di queſt' ultimo verſo, che un ſervo vicario non era ſempre tanto vilipeſo, e tanto poco conſiderato, come ſembra che voglia il cenſore; ma alcuna eccezione eſſer potea in queſto genere. E queſta eccezione tanto più facilmente ammetter ſi deve nel noſtro Trofimo, perchè non era vicario di un ſervo qualunque di un mediocre cittadino, ma di Teagene ſervo dell' Imperatore, come il marmo ci manifeſta. Il che meritava certamente da un antiquario alcuna conſiderazione, ſendo indubitata coſa, che l' aura di corte facea molto invanire, come ſempre è accaduto, quei, che preſtavan ſervizio al Principe, e li facea montare in cotal ſuperbia, da riputarſi molto da più, che gli altri tutti della ſua condizione. Poteva dunque a buona equità queſto ſervo vicario *coniugem oſtentare*, ſe oſtentazione può veramente chiamarſi l'averla nominata ſemplicemente, come ognuno può riconoſcere dalla prima lettura del noſtro marmo.

Dalla difeſa del quale paſſiamo ad eſaminare la breve e leggiera accuſa dell' altro, riportato già da *Fabretti*, ed eſpreſſa con le ſeguenti parole: *Fabrettianam Aſclepii clauſula accuſat ET S. ET S. P. E*; in cui neppur ombra di ragione appariſce, perchè meriti di eſſere riprovata. L' Iſcrizione cenſurata con tali parole da *Maffei* è la ſeguente:

D· M
ASCLEPIO
GALERIA
HERMIONE
CONIVGI
B· M· F·
Q· VIX· AN· LX·
ET · S· ET · S· P· E

Veramente la vigeſima volta almeno, che *Maffei* riſcontrò queſti marmi, dovea avergli fatto conoſcere, che la clauſula di queſta iſcrizione non ha in principio del verſo la parola ET intiera,

a mo-

a motivo di una piccola rottura del marmo in quel luogo; ma giacchè ei l' ha ſupplita, come naturalmente e facilmente potevaſi, non convien dargliene debito alcuno. Perchè poi queſta clauſula accuſi la noſtra iſcrizione di falſità, non l' intendo. Forſe ſarà così parſo a *Maffei*, perchè non gli ſarà piaciuta l' interpetrazione di quelle ſigle fatta dal *Gori* (1), cioè *& ſibi & ſuis poſteriſque eorum*. Ma perchè ſi deve ella rigettare, quando ella è tanto naturale, e tanto adattata al reſtante della leggenda, e all' oggetto della medeſima? Se quelle ſigle foſſero nuove, darebbero qualche coſa da ridire a un ſcrupoloſo antiquario, ma pure non potrebbero ſubito caratterizzare il marmo per falſo, come più volte abbiamo oſſervato. Ma eſſendovene poi eſempi, che dubbi ſon queſti promoſſi ſenza menoma apparenza di ragione? Le ſigle S. ET. S. ſono ſpiegate *ſibi & ſuis* in *Grutero* (2); la ſigla P. a ſignificar *poſteris* è nota *lippis & tonſoribus*; l' altra E. ſperiamo che non verrà contradetta dal noſtro cenſore, giacchè la contiene il ſuo proprio *Muſeo* (3). Che più? L' *Orſato*, ſpiegando appunto tutte inſieme le ſigle, che ſi leggono nel noſtro marmo, le interpetra come il *Gori* le interpetrò *ſibi & ſuis poſteriſque eorum*, e dipoi aggiunge trovarſi quelle *in cippis mortuorum* (4); della qual claſſe è appunto il combattuto marmo di Aſclepio. Lo diſſi, che quanto più le cenſure di *Maffei* ſi inoltrano verſo il fine, tanto più contro l' univerſale conſuetudine impiccoliſcono? E impiccolir dovevano per neceſſità, ſpecialmente nella cenſura di un' iſcrizione, come è quella di Aſclepio, bella in tutte le ſue parti, ſemplice, naturale, ſenza alcun neo di lingua o di fraſe, che la deformi.

MAR-

(1) *Inſcrip. Etrur. Tom. I. pag. 90.*
(2) *DXLVII.* 3.
(3) *CXXIV.* 2.
(4) *De not. Rom. pag.* 409.

MARMO XXXIII. XXXIIII. XXXV. XXXVI. XXXVII. XXXVIII.

Iscrizioni tutte sepolcrali erette

I. Da Corinto e da Nice a Zeto fanciullo loro alunno.

II. Da Filadelfo servo di Cesare a Montana conserva.

III. Da M. Tituccio Dafno a Lucana e a Macedone fanciulli suoi servi.

IV. Da C. Turranio Alessandro al figlio non nominato.

V. Da un padrone anonimo al servo Onesimo.

VI. Da un erede parimente anonimo a Giulia Afrodite.

L' Apparato magnifico e strepitoso, con che *Maffei* si accinse alla censura de' marmi Riccardiani, esposto da noi e confutato, ove ragionammo delle censure generali (1), facea credere, che questa censura dovesse alla fine partorire qualche cosa di grande. E chi non l' avrebbe creduto, sentendosi dire: *verumtamen quod inscriptiones* (Riccardianas) *attinet, mira dixero: dimidium plane earum, ut moderate loquar, mihi suspectas esse. Invito & aegro animo, & nisi post iteratam ETIAM ATQVE ETIAM inspectionem contemplationemque lapidum, haec loquor, cum mihi vix ipse fidem haberem, & angeret me non parum tot monumentorum expunctio...... at nulla me*

(1) *Pag.* 36. *e segg.*

me magis collectio docuit, quantum arte hac critica respublica litteraria indigeret .... neque enim cum primo aut tertio aut quinto accessi, haec mihi prorsus agnitio illuxit, sed post vigesimam fere, diebus interdum & hebdomadis quoque consulto interpositis, contemplationem collationemque. Ma pure un apparato sì grande non ha partorito cosa alcuna di considerazione. Mi è venuto in mente più volte, riflettendo a questo avvenimento, il *mons parturiens* del sapiente favoleggiatore Latino; ma per un rispetto ben dovuto a un soggetto di tanto merito, quanto ne riconosco nel *Marchese Maffei*, non ho voluto mai applicar quella notissima favola alle censure fatte da lui.

Per adempire però le parti tutte di apologista da me intraprese, non posso tralasciare di dire, che la censura, la quale procedendo verso il suo fine si è impiccolita a ogni passo, va a perdersi ed annullarsi da se medesima nell' atto stesso di terminare. Vediamo se è vero. *Corinthus tata*, prosegue la critica, *& Nice mamma, item Philadelphus Caesaris, MONTANA Caesaris ab inspectione parum laudantur*. Che gran debito è questo? Cosa ha di nuovo, dopo che è stato ripetuto le tante volte in altri marmi di questa raccolta, e dopo che lo abbiam fatto conoscere di nessun peso? Le due iscrizioni combattute con queste parole sono le seguenti:

I. DIS· M
ZETHO · CORINTHVS
TATA · EIVS · ET · NICE ·
MAMMA · F·
V· A· I· D· XVI·

II. PHILADELPHVS
CAESARIS
MONTANAE
CAESARIS ·

Ancor qui *Maffei* non ha letto con la massima diligenza, avendo

convertito la parola *MONTANAE* in *MONTANA*. Nè credo già, che iscusar si possa la mutazione di questa parola contro la verità del fatto col pretesto di un errore di stampa; perchè avendola il censore riportata con carattere diverso dalle altre, come appunto l' ho scritta ancor io nel riferire la sua censura, si vede chiaro, che volle con ciò indicare, ritrovarsi in quella voce qualche difetto. Eppure l' aveano riportata il *Fabretti* (1), ed il *Gori* (2), e riportata correttamente; onde *Maffei* dovea prima afficurarsi della vera lezione. Sia però o non sia errore di stampa, ammonta a poco: la sostanza è, che all' autorità di *Maffei* sul punto del debito dato da lui a questi due marmi, perchè *ab inspectione*, come egli dice, *parum laudantur*, abbiamo da contrapporre l' autorità di altri celebri letterati, versatissimi nello studio dell' antiquaria, rammentati da noi di sopra, ove rispondemmo alla presente censura esposta in altra maniera, cioè *lapidis genera prisca non esse* (3). Egli medesimo il censore non ha potuto dissimulare, che le iscrizioni del Ricoardiano cortile sono trascritte *quotidie, nulla haesitatione, & plena fide*, non da persone ignoranti, ma *ab eruditis advenis* (4). Ripeteremo dunque quello, che dicemmo nel luogo citato, che i suffragi uniti di molti a favore di questi marmi, ove trattisi non di ragioni e di prove, ma di sola pratica ed esperienza, hanno certamente un peso maggiore dell' opinione di un solo, avvengachè molto più valoroso; specialmente se questi si discuopra alcuna volta poco sincero, come il nostro censore è stato riconosciuto frequentemente.

Disciolte così brevemente le leggerissime censure fatte a' due nominati marmi, vediam di che peso saranno le altre. *Ad gentem* (prosegue la critica) *Tituciam* (*in marmore Titucciam*) *noviter asserendam epigraphen affert Fabrettus, in qua bernis pro vernis, &*

B. M

(1) *Pag.* 40. *num.* 120

(2) *Part. I. Inscrip. Etrur. pag.* 114. *num.* 91.

(3) *Pag.* 38. *e* 39.

(4) *Art. crit. lap. lib. III. cap. III. col.* 234.

B. M pro bene merentibus. Ecco l' iſcrizione combattuta, bella in tutte le parti, e che può darſi nella ſua claſſe per eſemplare e modello; onde reca maggior maraviglia ſentirla caratterizzare per adulterata:

D· M
LVCANAE
VIXIT · AN· VIIII
MEN· III· D· XIII· H· IV
ET FRATRI MACEDONI
VIXIT · AN· V· MEN· II· D· I
H· III
M· TITVCCIVS · DAPHNVS
BERNIS · SVIS · B· M· F

Sono oſſervabili in queſto marmo, a farne riſaltare il pregio, la parola VIXIT ſcritta due volte nell' iſteſſa maniera, e le ſigle AN., MEN., D., H., ripetute anch' eſſe due volte, e ſempre uniformi. Ma diſciolganſi le cenſure. Alla novità della gente ſi è riſpoſto altrove (1), e ſi è fatto vedere con cinque eſempi del cenſore medeſimo non ſolamente quanto ſia debole la propoſta difficoltà, ma ancora quanto quegli eſempi medeſimi ſervano di prova ſicura, che queſta novità nocumento alcuno al noſtro marmo non può arrecare. E del *bernis prò vernis* coſa diremo? Che *quiſquiliis eiusmodi reſutandis*, parlando con le parole medeſime del cenſore, *operam puderet inſumere* (2)? E veramente avendo noi confutato un' obiezione cotale, ove ragionammo del ſettenario numero delle B in luogo delle V (3), ſarebbe abuſarſi della ſofferenza del leggitore, ripetendo le coſe medeſime. Bene è vero, che non può tralaſciarſi di dire, eſſer tanto illegittima, tanto maraviglioſa, e ſorprendente in bocca di *Maffei* la preſente cenſura, quanto egli è certo eſ-

R r 2 ſere

(1) *Pag.* 148. *ſegg.*
(2) *Art. crit. lap. col.* 235.
(3) *Pag.* 150. *ſegg.*

fere ſtato affermato da lui, che *tritum eſt, B non infrequenter pro V conſonanti in lapidibus reperiri* (1). Delle ſigle poi B. M. a ſignificare *bene merentibus*, come mai può eſſer nata difficoltà in capo di un uomo di tanta eſperienza nelle antiche iſcrizioni? Se non voleva ricercarne eſempi nelle altrui memorie, non poteva vederne uno lampantiſſimo (e forſe ve ne ſaranno più, ma non importa *quiſquiliis eiuſmodi refutandis operam inſumere*) nel ſuo ſteſſo *Muſeo*, ove ſi legge collocato un monumento *PATRONIS DIGNISSIMIS B. M* (2) da M. Varennio Felice?

Ma ſeguitiamo il cenſore. *Horum autem* (continua egli a parlare) *titulorum* ὀνοματοθέτην *poetica, qua, ut vidimus, pollebat, inventio aliquando deſtituit. Nam filio Turranius, ſervo Oneſimus, praeter morem anonymis, &* τῇ *Aphrodite haeres pariter anonymus facit*. Chiaro appariſce da queſte parole eſſer *Maffei* nella ferma opinione, che il ſuppoſto ὀνομαθοτέτης, cioè *inventore di nomi*, e falſificatore di queſti monumenti, l' abbia molto sbagliata in queſti tre marmi, con tralaſciare o il nome degli erigenti, o quello delle perſone, alle quali furono eretti. L' ha sbagliata però egli nel fatto al ſuo ſolito, con ſupporre, che *SERVO ONESIMVS ANONYMO*, abbia eretto il ſecondo de' tre monumenti, perchè non *ONESIMVS SERVO ANONYMO*, ma il padrone anonimo al ſervo Oneſimo nominato ereſſe quel monumento, come è a vederſi nell' iſcrizione, che fra poco riporteremo. L' ha sbagliata ancora nel dottrinale, con pronunziar francamente, eſſere un uſo ſimile *praeter morem*, conforme faremo evidentemente conoſcere in breve.

Frattanto rivolgaſi per poco la conſiderazione al carattere fatto dal cenſore al ſuppoſto ὀνοματοθέτῃ; il quale *pollebat*, a ſuo dire, nella poetica invenzione de' nomi, e mi ſi dica: che gran difficoltà dovea trovare queſto inventore de' nomi a fingerne tre di più, per apporli alle tre lapide combattute? La ſuppoſizione di *Maſ-*

---

(1) *Art. crit. lap. col.* 239.
(2) *CXLII.* 6.

Maffei ſi ritorce facilmente contro il medeſimo: imperciocchè, ſe veramente *pollebat* in queſta invenzione, avrebbe potuto farlo con ſomma facilità: ſe non ſeppe farlo, argomento manifeſto ſi ricava di qui, che non *pollebat*, come pretende il cenſore; e che non ſarà in conſeguenza quell' ὀνοματοθέτης ſuppoſto da lui. Del quale o non dovea perciò affermare, che era eccellente nella poetica invenzione de' nomi, e allora avrebbe potuto far credere, che queſta invenzione *aliquando deſtituit* il medeſimo, o affermandolo in queſta parte eccellente, dovea rivolgerſi ad altra ragione, per dichiarar falſi i tre marmi, fuorchè alla mancanza de' nomi.

Vediamo però, ſe queſta mancanza dovea dar motivo a *Maffei* di affermare, eſſer ciò *praeter morem*; ma prima riportiamo le tre iſcrizioni, come ſi leggono ne' loro marmi.

I.

D· M
C· TVRRANIVS ALEXSANDER
FILIO DVLCISSIMO FECIT
Q· V· A· VII· M· III· D· VIII

II.

D· M
ONESIMO
SERVO
FIDELI

III.

D M
IVLIAE
APHRODITE
HERES · FECIT
IN · F· P· II· IN · AG· P· VII

Ognun vede primieramente, che nel primo di queſti tre marmi il nome del figlio defonto (ſe di nome preciſamente ſi deve intendere) è eſpreſſo in quello del padre, non potendo il figlio aver-

averne avuto uno diverſo. E qualora non del nome, ma del prenome intender ſi voglia la fatta cenſura, convien riflettere, non eſſere ſtata per anche diſciolta la queſtione agitata fra gli eruditi, ſe a' fanciulli, avanti che depoſta le preteſta prendeſſero la toga virile, cioè avanti il diciaſſetteſimo anno, foſſe attribuito il prenome univerſalmente a tutti, e in tutti i tempi sì della repubblica, che del principato. Abbiamo certamente degli eſempi sì per l' una, che per l' altra parte, i quali ſembrano in ſoſtanza concludere, che l' uſo di attribuire il prenome a' fanciulli avanti l' età ſopradetta non fu coſtante nè preſſo tutti i popoli, nè in ogni tempo. Può dunque ſupporſi, ſenza tema di ſupporre coſa impoſſibile, che al figlio di Turranio morto nell' età di ſette anni, come ſi legge nel marmo, non foſſe ſtato per anche attribuito il ſuo prenome particolare, e perciò la mancanza di eſſo niente pregiudica alla ſincerità della lapida.

Come poteva però *Maffei* riputar ſoſpetto il marmo di Turranio, perchè in eſſo il padre erige un monumento al figliuolo *anonimo*? Non ſi ricordava della moglie *anonima* del ſuo *Muſeo*, cui vedeſi eretta una lapida da Baſſo marito (1)? Nel qual luogo era da oſſervare di più, che de' tre nomi dell' erigente uno ſolo ſe ne legge, il cognome Baſſo cioè, onde meno intelligibile è la leggenda di quel marmo; quando nel noſtro di Turranio ſi trovano il prenome, il nome, e il cognome dell' erigente, diſtinzioni che lo qualificano certamente più ſincero dell' autorizzato da *Maffei*. Si leggano a queſto propoſito i non pochi eſempi, riportati da noi di ſopra, ove confutammo una ſimile obiezione fatta al marmo di L. Volunnio Severo (2), ne' quali ora il nome dell' erigente, or quello della perſona, a cui il monumento ſi erige, vien tralaſciato; e ſi rileverà chiaramente quanto male a propoſito ſia ſtato affermato dal noſtro cenſore, doverſi dichiarare queſta mancanza *praeter*

(1) *CCLXX.* 11., *rifer. di ſopra a pag.* 178.
(2) *Pag.* 178, *e ſegg.*

ter morem. Comparirà però anche meglio l'abbaglio di lui, al confronto degli ultimi due marmi cenſurati dal medeſimo con i tre ſeguenti, preſi dal ſuo *Muſeo* (1).

I. *HELENAE · ALVMNAE*
ANIMAE
INCOMPARABILI · ET
BENEMERENTI

II. *DIS · MANIBVS*
CN· TVRPILI
PARTHENOPAEI
LIBERTI
CARISSIMI

III. *D M*
AETILIAE · ENTROPENI
PATRONAE · B· M· LIBERTI
FECERVNT

Chi non vede, che, conforme ne' noſtri il padrone *anonimo* al ſervo Oneſimo, l' erede parimente *anonimo* a Giulia Afrodite, così in queſti tre marmi la nutrice, il patrono, i liberti, *tutti anonimi*, erigono monumenti ad Elena alunna, a Gneio Turpilio liberto, ad Etilia Entropene patrona? E chi non tirerà legittima conſeguenza da ciò, che da ogni altra penna, non mai da quella del *Marcheſe Maffei*, ſi ſarebbe potuto ſoffrir con pazienza quel *praeter morem anonymis*?

Dopo una cenſura quanto impegnata, altrettanto leggiera, dopo tante applicazioni e ſpiegazioni violente e forzate, dopo un diſprezzo de' marmi Riccardiani tanto animoſo, riſponde *Maffei* a un'

(1) *CCLXXVI.* 4., *CCLXXXVI.* 9., *CCXCVI.* 5.

a un' obiezione, che fare gli si potrebbe. Egli credè, come vedemmo di sopra (1), di aver discoperto ne' monumenti Riccardiani una tale uniformità in molti di essi, da prenderne un argomento per dichiararli falsificati; uniformità risultante, a suo credere, non tanto dalla specie de' marmi, che ci dice *eiusdem fodinae saepe recurrere*, alla qual difficoltà demmo risposta nel luogo citato, quanto, e molto più, da certi errori di ortografía, di sintassi, di frase, e di complicazione di parole, come si è espresso nell' esame del marmo di Giulio Valeriano (2), regalato da lui al Riccardiano cortile, come altrove osservammo (3); e perciò *obiiciet aliquis*, ci dice egli, nel terminare le sue censure, *multas ex huius collectionis inscriptionibus diversis olim iacuisse locis, ab editoribus enarrari: qui ergo in illis uniformitas isthaec reperiri possit?* E per rispondere a questa obiezione, dalla quale argomento validissimo dedur si potrebbe a difesa delle combattute iscrizioni, non si dà altra pena che di soggiungere: *de hac difficultate minime anxius sum, ut ad disquisitionem nostram minime attinente: ego quae video refero, quae cogito expono: doctiores super ipsa re, quid sentiendum sit, iudicent*. Dunque la testimonianza di molti, ancorchè non appassionati, ancorchè versati nello studio dell' antiquaria, quali certamente furono gli editori, che avevano già osservato questi marmi, non ha luogo alcuno nell' arte critica lapidaria? L' autorità di non pochi, che con grandissimo studio esaminarono queste iscrizioni, a nulla vale per il censore? A che dovrà ella valer la sua sola, specialmente dopo aver conosciuto, che in tanti luoghi ne ha alterato la leggenda, e gli ha addebitati di supposte mancanze, che in maggior numero, e più evidenti si trovano nel suo *Museo*? Dirò ancor io colle sue stesse parole: *doctiores super ipsa re, quid sentiendum sit, iudicent*; e mi lusingo che di poca forza riputeranno il giudizio del nostro censore, avendo sempre avuto l' autorità di molti un

(1) *Pag.* 40.
(2) *Art. crit. lap. col.* 243.
(3) *Pag.* 14. *e* 279.

un gran peso, allorchè non di prove e ragioni, ma di pratica e di esperienza si tratti, nel qual caso, come dissi altrove (1), il suffragio di più vince certamente il suffragio di un solo.

Sembrerebbero qui terminate le censure de' marmi Riccardiani; ma ne resta un'altra, espressa così: *Iudicent* (doctiores) *& de hoc tetrasticho, petra serena nuperrime, ni fallor, inscripto, sed non ut isthic dedicaretur*:

QVID NAM QVID SAPIS, O PVELLA FVRAX!
NE RAMOS TRAHERES TIBI HAEC FEREBAM,
SED POSTHAC CAVEATVR FERAS QVID HORTO,
OBDVXI LICET ARMA, SVM PRIAPVS.

Non ardisco affermare essere antica questa iscrizione: la qualità della pietra, la formazione delle lettere me la discuopron moderna. Concedo, e con la dovuta sincerità confesso ancor io, che tornava meglio non darle luogo fra le iscrizioni antiche: ma in sostanza non ci dice cosa alcuna di falso; non ci spaccia mentitamente o nomi o fatti antichi; nè c' induce in altra maniera in abbaglio o in errore; contenendo soltanto un' elegante epigramma, che riportato con fedeltà, conforme nella pietra si legge, e non alterato, come lo riferisce il censore, non sarebbe disdicevole alla penna medesima di Catullo. Sorpresa grande pertanto mi ha recato il vedere alterata dal censore la leggenda di quasi tutte le combattute iscrizioni, e alterata sì fattamente, che il senso di esse si muta e si guasta, conforme accade nel sopradetto tetrastico. Nulla dirò delle quattro virgole, del punto ammirativo, e della *H* nella parola *HORTO* cose tutte non esistenti nel marmo, e solo vedutevi da *Maffei*: ma non posso non infastidirmi, per essere state cambiate da lui la parola *RAPIS* in *SAPIS*, e l'altra *CAVEAS* in *CAVEATVR*, perdendosi con tali cambiamenti il senso dell' iscrizione.

Ingiustissime pertanto ed intolerabili si discuoprono per il detto fin qui l' impegnatissime e violente censure del *Marchese Maffei*

 con-

(1) *Pag.* 40.

contro i marmi Riccardiani; ma più ingiusta e più intolerabile senza dubbio è la chiusa delle medesime. Chi potrebbe pazientemente soffrire l' aspro e pungente rimprovero, che egli fa in terminarle, non solo al collettore di questi monumenti, ma a chi eziandio nella forma presente li fece magnificamente disporre? Mentre *infinitae pene sunt*, dice egli, *genuinae & indubitatae, & maximi pretii inscriptiones, quibus cum Iove frigido & cum imbribus assiduis atrox & miserandum est bellum*, mentre *in stabulis sunt, quae iaceant, stolidae plebis pedibus sunt quae calcentur*, frattanto *tot spuria saxa, tot male feriatorum hominum mendacia, & ioci tuto & magnifice in aula ista splendida sedeant, ac sumptuoso ornatu colluceant*. Colle quali parole aspramente rimprovera, e con maniera molto pungente, Romolo Riccardo, e il Marchese Francesco Riccardi, per aver gettato invano spese considerabili; il primo nel raccogliere, il secondo nel disporre e adornare splendidamente queste iscrizioni: quasi che tali soggetti, degni di memoria immortale, e per le molte altre loro virtù, e pel patrocinio, che in essi trovaron sempre le lettere e i letterati, negligenza grande e trascuraggine avessero dimostrato, se chiamar non si dovesse ancora stoltezza, in queste spese inutilmente profuse. Ma dicendo *inutilmente* dissi anche poco; perchè a colpa grande e difetto ascriver si può in soggetti di somma penetrazione, quali certamente erano i due sopralodati, un gran dispendio fatto inconsideratamente; e tanto più, perchè, non a prestare un pascolo erudito agli amanti della letteratura, ma ad ingannarli piuttosto, o almeno a far perdere il tempo, con esporre alla lor vista *male feriatorum hominum mendacia & iocos*, sembran dirette tante premure e dispendi.

Tutti questi strapazzi osservati diligentemente da me fin dal momento, nel quale mi determinai a scrivere l' apología di questi marmi, risvegliarono nel mio cuore un dispiacer così grande, in vedendo mal corrisposti con tanto biasimo personaggi sì benemeriti della repubblica letteraria, che mi determinai facilmente a lasciar da parte i troppi riguardi, e vagliare con le scosse maggiori,

che

che da ragione e verità si permettono, le fatte censure. La vagliatura fierissima, fatta da *Maffei* a tanti celebri monumenti, ridotti da lui all' obbrobrio, meritava certamente che le fosse corrisposto in egual maniera. Rispingere così l' ingiuria, non solo non è delitto, ma neppur colpa; avvengachè in ciò fare espressioni si adoperino, che non possono piacere a' difensori di una causa cattiva.

Accrebbesi in me a dismisura il dispiacere dell' avvilimento di questi marmi, senza riguardo alcuno ai soggetti, che li raccolsero e li disposero magnificamente, nell' osservare che di nessun' altra collezione fra le molte chiamate in giudizio nell' arte critica lapidaria (parlo delle raccolte di marmi, non delle raccolte d' iscrizioni conservateci dagli antiquari) sono state incominciate le censure con tanta asprezza, di nessun' altra sono state proseguite con tanto sforzo ed impegno, di nessun' altra finalmente sono state terminate con tanto disprezzo. Anzi in tutte si fa passaggio dall' esame di una all' esame di un' altra con somma dolcezza. Imperciocchè cominciando *Maffei* le sue censure dal suo stesso *Museo*, ad effetto di sradicare, come egli si esprime, *morem illum teterrimum, quo de rebus non ex rebus ipsis, sed alienis prorsus cogitationibus iudicari solet; ita ut cum expendendum aliquod venit, vel quaestio agitanda proponitur, non quid verum vel verisimilius sit, sed quid magis ad rem suam faciat, quid ad patriam, gentem, opinionem suam magis conferat, quisque statim sibi respiciendum putet*, e di meritarsi così il nome e la riputazion di sincero, non usa parola alcuna, che poca stima e riguardo, non che disprezzo e avvilimento significhi. Devono in questo luogo osservarsi tre cose; la prima che il numero delle iscrizioni spurie, trovate dal censore in quella sua raccolta, avvengachè molto copiosa, e nominate in questo luogo, ristringesi a sei e non più, quando applicandole le censure fatte alle Riccardiane iscrizioni diecine non poche, e forse qualche centinaio avrebbe dovuto trovarcene; la seconda, che nella celebre opera del *Museo Veronese* non sei, ma undici ce ne ha egli dipoi riportate (1); la terza, che due di esse

(1) *Pag. CXXV. e seg.*

non sono riferite nell' istesso modo in questo e in quel luogo. Se queste tre cose significhino sincerità, lo giudichi chi legge. Termina *Maffei* l' esame de' propri suoi marmi senza una voce aspra o pungente, e passa all' esame della collezione de' Conti Giusti Veronesi, nella quale quattro iscrizioni falsificate ritrova e non più e senza far uso di una sola parola, non dico che muova a stizza e dispetto, come muovono l' espressioni adoprate contro i marmi Riccardiani, ma neppur rechi il minimo dispiacere, procede alla critica di altra raccolta de' Conti Moscardi pur Veronesi; ove contenendosi sempre nell' istesso sistema di moderazione e di rispetto, nota di falsità otto sole iscrizioni.

Perviene quindi alla collezione de' Conti Gualdi di Vicenza, e quantunque in principio sembri alquanto disposto al cinico morso con dire, che giudica tali monumenti *elaborata consulto sive ad exercendos, sive ad eludendos antiquarum rerum studiosos*, si astiene tuttavolta da ogni espressione veramente mordace. Che più? Gli esami delle collezioni degli Alversi, de' Bassani, dei De Lazzara, tutte esistenti in Padova, dei Marchesi Bevilacqua non lungi da Bologna, di altre tre celebri Fiorentine, della Real Gallería cioè, de' Gaddi, degli Strozzi, tutti comincian semplicemente, e semplicemente terminano senza disistima e disprezzo; tutto essendo stato riservato a conculcare i monumenti Riccardiani con una artificiosa introduzione, con un' aspra pungentissima conclusione. Chi vorrà dunque riprendermi, se con maniere ed espressioni forti e risolute ho procurato di disvelar la calunnia, e di porre in chiara luce la verità? Mi lusingo, che gli amanti del vero, e i sinceri estimatori delle antiche memorie non solo non me ne vorranno dar debito; ma anzi sosterranno co' loro autorevoli suffragi le prove da me prodotte alla giustificazione di questi monumenti, supplendo colla loro dottrina a quel più, che dir si poteva contro le Maffeiane censure, per assicurare viemaggiormente il lustro primiero ai MARMI RICCARDIANI.

I L F I N E.

INDICE DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

B

C. a

C

Col-

D

E

Gad-

G

H

I

K

L

N

Q

R

S

T

IL FINE DELL' INDICE.